VERONA
ILLUSTRATA
PARTE TERZA
CONTIENE
LA NOTIZIA DELLE COSE
IN QUESTA CITTA' PIU' OSSERVABILI.

IN VERONA MDCCXXXII.
Per Jacopo Vallarsi, e Pierantonio Berno
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

PROEMIO

P*Arlando Strabone della Città di Tarso, afferma che i suoi Cittadini nella generalità delle cognizioni, e nell' eccellenza delle discipline superavano gli Ateniesi, e gli Alessandrini: della qual maraviglia ben quivi appar la ragione; cioè perchè i Tarsesi non soleano starsi sempre nella lor patria, ma aveano in uso* di perfezionarsi viaggiando. *Così fa in oggi parimente chiunque brama distinguersi; ma quanto maggior sarebbe il profitto de' viaggi, e 'l diletto, se libri si avessero, che d' ogni Città di considerazione, e d' ogni provincia, l' intime, e più importanti notizie suggerissero, e additassero le cose in ogni genere singolari, e osservabili! Molta parte dell' Istoria è spesso attaccata a così fatte osservazioni, come si può singolar-*

lib. 14. τελειοῦνται ἐκδημήσαντες.

mente da Pauſania raccogliere. Di alcune Città veramente ſomiglianti Indici pur ſi trovano, ma in qual modo per lo più lavorati, altri potrà eſaminare. Arduo per certo, e lungo aſſai più che non ſi crederebbe, rieſce a chi ben intende ogni aſſunto di cotal fatta. Il gran Catone fra tutte l' opere ſue particolar lode di dottrina, e d' induſtria *meritò da Cornelio Nepote per quella parte di una, in cui* avea eſpoſto, quali coſe ſi trovaſſero in Italia, e nelle Spagne ammirabili. *Qual diſguſto mai a chiunque piena notizia tenga di molte Città d' Italia, il vederle deſcritte, e ricercate talvolta in volumi tanto pieni di coſe falſe, e tanto digiuni, e voti delle vere! Nè di molto ſuſſidio poſſon' eſſer coloro, che ſogliono a gli ſtranieri ſervir di ſcorta; il qual' uſo fiorì per altro anche a' tempi antichi, menzion facendoſi fino da Cicerone di quelli,* che a veder le coſe notabili, i foraſtieri ſolean condurre. *Stimaſi comunemente, che dell' Italia ogni an-*

in Cat. quæ in Italia, Hiſpaniiſque viderentur admiranda.

Verr. 6. qui hoſpites ad ea quæ viſenda ſunt ducere ſolent.

go-

*golo ſia già noto, ſcrutinato ogni ſaſ-
ſo, oſſervata, e divulgata ancora ogni
carta da molti. Ma quanto lontano
ſia ciò dal vero, dalla notizia, che
in queſti fogli d'una ſola Città ſi pre-
ſenta, arguire ſi potrà forſe, e cono-
ſcere. Il grand' Arco di Suſa alle por-
te d' Italia alzò pur ſempre la ſuper-
ba fronte ſu gli occhi appunto de' più
famoſi Viaggiatori, e più dotti: non
pertanto la ſua belliſſima Iſcrizione,
che sì rare notizie contiene, rilevata
non era mai ſtata da veruno, nè po-
ſta in luce. Ma laſciando dell' al-
tre parti, niun' operetta di queſto ge-
nere eſſendoſi lavorata mai per appa-
gare la curioſità de' foraſtieri in Ve-
rona, potrà la preſente eſſer di buon
grado ricevuta, qualunque ſiaſi. In
troppo maggior numero dovrebber' eſ-
ſere veramente le coſe da oſſervare in
queſta Città. Qual piacere, e qual pre-
gio ſe ci rimaneſſe l' antico Teatro, la ſe-
poltura d' Alboino, il Palazzo di Teodo-
rico, le pitture nominate da Raterio nel
ſecol decimo? Ma tra per la forza del*

tem-

tempo, e pel genio grande, che sogliono aver gli uomini a disfare, e a distruggere, non ci resta più che quanto andremo in questi fogli accennando. Porremo insieme i generi delle cose, perchè possa ciascheduno facilmente soddisfarsi nel suo particolar diletto. E siccome non a gli estranei solamente, ma intenzione è di render' utile anche a' Cittadini questa ricerca, così anche a questi s' indirizzerà di quando in quando il ragionamento. Nè saranno forse anche per essi affatto inutili certe notizie, famigliare da per tutto essendo il costume, di aver per nulla le cose domestiche, *come scrisse il nostro Plinio; e avvenendo bene spesso, come pur l' altro Plinio disse, che* per averle sotto gli occhi, cose si trascurino, e si disprezzino, per veder le quali si farebbe un viaggio, se lontane fossero. *Avvien non di rado, che della Cina, e dell' Indie altri si faccia conoscere non leggermente informato, e della patria sua, e di quanto è in essa malamente sappia render conto. E pure qual maggior contento,*

l. 35. c. 10. sordebat ille suis, ut plerumque domestica.

l. 8. ep. 10. ad quæ noscenda iter ingredi, ea sub oculis posita negligimus.

che

che il gustare, e il comprendere tutto ciò, che si ha tuttora dinanzi a gli occhi? e qual maggior vergogna, che di non conoscerne il valore, ed il pregio, quasi rustici montanari, che orientali gemme avessero tra le mani? Quinci è, che tanto cari avea Tullio gli scritti di Varrone, il quale a' Romani, quasi nella lor patria stessa forastieri si era fatto guida.

Accad. I. nos in nostra urbe peregrinantes, errantesque tamquam hospites &c.

G. B. Tiepolo del. *A. Zucchi Sculp.*

1 Porta S. Zeno
2 Porta dal palio
3 Porta nuoua
4 Porta del Vescouo
5 Porta S. Giorgio
6 Caſtel S. Felice
7 Caſtel S. Pietro
8 Caſtel vecchio
9 Ponte del Caſtel vecchio
10 Ponte dalla pietra
11 Ponte nuovo
12 Ponte dalle naui
13 Isola
14 Campo Marzo
15 Fiera di muro
16 Fiumicello
17 Adigetto
18 Muraglia di Cittadella
19 Piazza de Signori
20 Piazza dell' erbe
21 Piazza della Bra
22 Amfiteatro
23 Teatro, e Museo
24 Arco antico
25 Porta antica. ✝ Chiese
La linea punteggiata indica il Recinto antico

Sauerio Auesan Publico Ingegnere Del.

CAPO PRIMO

Notizie generali.

LA prima osservazione, che dee fare in arrivando alle Città più considerabili chi viaggia con animo d' acquistar cognizioni, e sapere, si è sopra il sito, e sopra la conformazion generale. Del sito di Verona così parlò Bastian Serlio, insigne Architetto Bolognese, nel terzo libro dopo aver trattato dell' Arena: *ed è ben di ragione, se i Romani fecero tai cose a Verona, perch' egli è il più bel sito d' Italia per mio parere, e di pianure, e di colli, e di monti, et anco di acque.* Assai conforme a quello del Serlio fu il giudizio del Berni Poeta Fiorentino nel libro secondo Canto primo dell' Orlando:

Sito

Rapido fiume, che d' alpestra vena
Impetuosamente a noi discendi,
E quella terra sovra ogn' altra amena
Per mezo, a guisa di Meandro, fendi;
Quella che di valor, d' ingegno è piena,
Per cui tu con più lume, Italia, splendi,
Di cui la fama in te chiara risuona,
Eccelsa, graziosa, alma Verona;
Terra antica, gentil, madre, e nutrice
Di spirti, di virtù, di discipline;
Sito, *che lieto fanno anzi felice*
L' amenissime valli, e le colline,
Onde ben a ragion giudica e dice
Per questo, e per l' antiche tue ruine,
Per la tua onda altiera che la parte,
Quei che l' aguaglia alla Città di Marte.

Nella premessa Carta apparisce la pianta della Città, e il rigirar dell' Adige in essa, con la forma del recinto, e positura de' tre Castelli, e col cenno de' colli, che ha dietro, ed a quali sembra appoggiarsi. La falda, sopra la quale qualche parte di essa siede, può dirsi appunto l' ultimo termine da questa parte del lunghissimo giogo di monti, che si spicca dall' Alpi separanti l' Italia dalla Germania; e il piano, in cui la Città si stende, vien però ad essere il principio di quell' ampissimo, che per lo spa-

zio

zio d'oltra dugento miglia fino alla radice dell' Alpi di Francia continuando, forma la più fertile, e popolata parte d'Italia.

La lunga costa ornata in più luoghi di fabriche, e di cipressi; il monticello di S. Pietro, che resta dentro gradatamente coperto d'abitazioni; la piegatura delle adiacenti colline; la vaghezza del fiume, ch' è il maggior d'Italia dopo il Po, e cui per la chiarezza delle sue acque fu dato l'attributo d' *ameno* da Virgilio, e da Ennodio di *splendidissimo*; l'ampiezza ancora della Città, e le varietà de' suoi edifizj, vengono in molti luoghi a formar prospettive così nobili, e così vaghe, che scene non si videro mai meglio ideate. Non lasci però il forastiero di goderle, ricercandole in parti opportune; qual sarebbe dal ponte della Pietra, dal bastion di Spagna, e in più altri luoghi, ma singolarmente sul ponte Nuovo, che può dirsi un incanto dell' occhio: parimente dalla collina, ove si domina ampiamente anche l' esterna pianura; come a dire dal Castello di S. Pietro, dall' alto del giardin Giusti, e da più altri siti, ne' quali apparisce quanto propriamente cantasse il Fracastoro in quel Sonetto, ch' è nella raccolta del Domenichi:

Vifte

Tosca Città, che su la riva amena

D' Adige, a piè del ſacro monte ſiedi,
Donde fuor l' Alpi, e le campagne vedi,
Dentro gli Archi, il Teatro, e l' ampia Arena.

Non è da tacere, come la parte montuoſa proſſima alla Città verſo ponente, e tramontana, porta alquanti nomi de' luoghi contigui a Geruſalemme; come Valdonica, cioè *Vallisdominica*; Calvario, ch' è il monte di S. Rocco, e compreſi ora dentro le mura Nazaret, e Betleme: monte Oliveto ſi diſſe ancora, ov'è il Monaſtero della Trinità. Furon queſti nomi impoſti da que' Cittadini noſtri, che tornarono dalle guerre di Terra ſanta, nelle quali tanto ſi diſtinſero, e furono impoſti per aver trovato, che la ſituazione di queſti è ſimile a quella di tali luoghi. Ne' molti punti di bella viſta è queſto di ſingolare, che varian ſempre del tutto, e ſi trovano in parti fra ſe oppoſte. Le caſe parimente che ſon ſul fiume, per tutto il tratto interiore dal ponte delle Navi a quel della Pietra, e molte ancora ſu quella riva, cui reſta aperta la campagna, ed i monti, godono vaghiſſimi proſpetti, e così alcune ſtrade: ma troppo più, e troppo più belle ſarebbero in queſte le lontananze, ſe ſi aveſſe avuto a ciò qualche riguardo, così nella dirittura delle vie, come non per-

met-

mettendo d' impedirle, e d' attraverſarle con giunte ad arbitrio d' ognuno a i caſamenti fatte, e con terreno da pochi anni in qua villanamente ammontato in più luoghi. Abbonda la Città di ſiti aperti, e in alcune parti di ſpazioſe ſtrade. Quella del Corſo, per cui ſi fanno correre i Barbari, dalla porta del Palio alla Chieſa di Sant' Anaſtagia tira per diritto non meno di 1066 paſſi. Potrebbero alcune abbellirſi molto con levar poco, e con alcuna cura dell' uguaglianza nel fabricare. Gioverebbe grandemente ancora a render la Città più comoda, e più godibile il cercare miglior maeſtri in occaſion di laſtricare, o di ſelciare, ed ammattonar le ſtrade ne' laterali; ma molto più il non laſciare in balia d' ognuno il guaſtarle affatto, e il renderle impraticabili col gettar terra da per tutto a piacere. Gran comodo, e gran delizia recano, e aſſai maggiore arrecar potrebbono le fontane. La ſaviezza de' noſtri maggiori valendoſi dell' opportunità d' un abbondante, e ſalubre fonte, che ſcaturiſce a un miglio dalla Città, conduſſe dentro una buona parte dell' acqua, e la fece ſgorgare in mezo della piazza, in fronte alla peſcheria, e in altri luoghi, e ne fece parte a quaſi tutte le caſe per un gran tratto. Tratta di ciò lo Statuto per più capi-

toli, e commette al Consiglio de' Dodici, unito con altri dodici Cittadini di quei che partecipano del benefizio, di eleggere ogni sei mesi due Soprastanti per invigilare, suggerendo anche i modi per rimediare a disordini, e per conservare tal popolar tesoro, che o per poca cura nel ristorare i cannoni, e i condotti, o per iniquità di quei che fuori lo rubano, può facilmente patir disastro, e in gran parte smarrirsi.

Ampiezza

Del circuito delle Città non si suol' avere altra notizia che il grido volgare; ma di questa si è or fatta prendere esatta misura con la pertica, camminando su i terrapieni, lungo le mura per di dentro; senza computare i bastioni, nè il Castello di S. Felice, ma bensì i due tratti del fiume, ov' esso supplisce al recinto. Si è dunque trovato il giro di passi 6270. Essendo ogni passo di cinque piedi, e mille passi formando un miglio, se vi s' aggiunge il Castello cresce il recinto di sei miglia e mezo. La fama porta assai più secondo l' uso suo; ma essendosi per occasione del censimento misurata ultimamente anche la gran Città di Milano, si è trovata di non maggiore estensione.

Clima

La positura Geografica di questa Città per diligentissime osservazioni si è trovata a gradi 45, e minuti 19 d' altezza di Polo,

o sia

o ſia di latitudine. Della longitudine non vogliam parlar per ora, avendo gl' interrompimenti, e gli accidenti ſopravenuti impedita più volte l' oſſervazione, che dovea farſi con gran cannochiale, e con ottimo orologio a pendolo, dell' emerſione del primo ſatellite di Giove, ſtandone in attenzione nell' iſteſſo tempo il Marcheſe Giovanni Poleni in Padova, il Dottore Euſtachio Manfredi in Bologna, e Monſignor Bianchini in Roma; con che ſi accertava la longitudine interamente. Meditavaſi altresì la coſtruzione d' un' eſatta Meridiana coperta, indi la prolungazion di eſſa per tutto il diſtretto, da una parte ſino al Po, dall' altra fin preſſo a Trento. La declinazione che fa qui la calamita, ſi trova ora venire a 14 gradi.

Popolazione

Il numero dell' anime in queſta Città, computando anche i Monaſterj, e luoghi Pii, e compreſi gli Ebrei, nel preſente anno 1730, ſecolare dalla gran peſte, di cui non ſono ancora riſtorati i danni, ſi è calcolato a quarant' otto mila, ma ſenza i ſoldati. Vien però ad eſſere la prima Città dello Stato, ſuccedendo Padova, poco lontana dalle quaranta mila, indi Breſcia, che ſi dice arrivare alle trentacinque, benchè nell' Italia Sacra non le ſi dia, che il numero di trentamila. Poche Città hanno nella popolazione prova-

to maggior vicende della noſtra; poichè ne' ſecoli anteriori, e fin nel 1400, di troppo maggior numero, e di mirabil frequenza ſi hanno riſcontri: ma nel principio del 1500 ſcemò fieramente per la lunga guerra, e anche per contagio. Nel 1595 ſettanta-mil'anime racconta che ci ſi trovavano Teodoro Monte nelle *Livellazioni*, benchè gli anni avanti mortalità aveſſe regnato, e penuria. L' iſteſſo numero di ſettantamila trovo regiſtrato l' anno 1612 in una Relazione Eccleſiaſtica portata a Roma, nella qual però non tutte l' anime eran compreſe. Ne' ſuſſeguenti anni venne alquanto degradando, finchè la peſte del 1630 tanti in pochi meſi ne rapì, e ne diſtruſſe, che non più di ventiſeimila perſone raccolſe in regiſtro, chi ſi adoprò due anni dopo nel rifacimento dell' eſtimo.

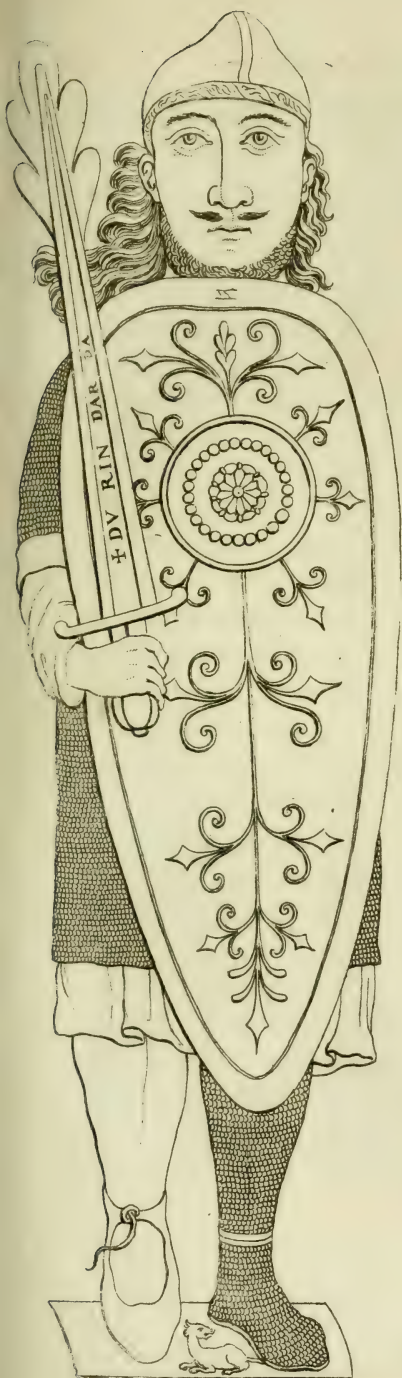
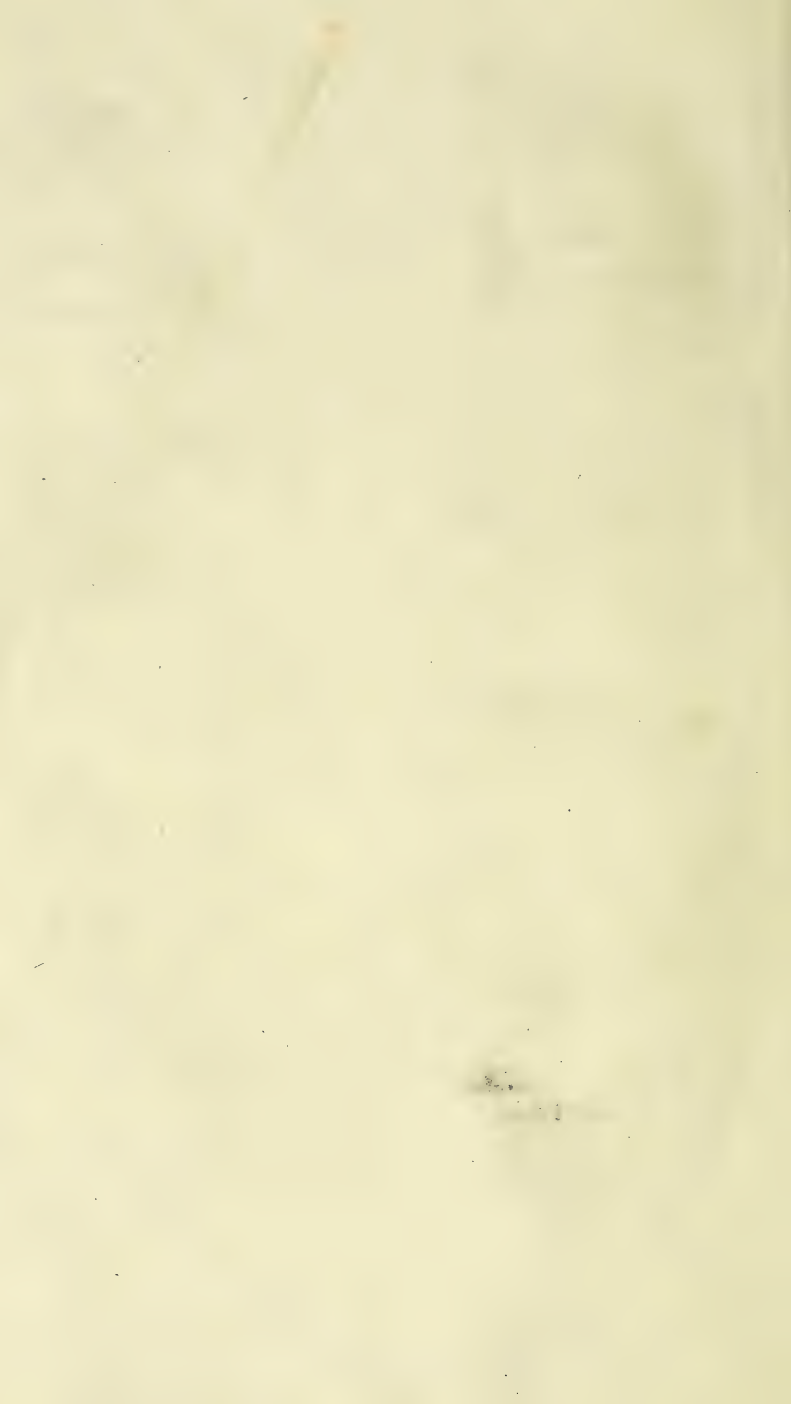
Genio.

L' indole de' Veroneſi è per lo più vivaciſſima, ed atta a riuſcire in ogni coſa, ma con ſingolare eccellenza in ogni genere di ſtudio, e di lettere; corteſe altresì e facile, e ſommamente amica del foraſtiere, che ben toſto ſi ammette a famigliarità. Chi a diſpetto di queſte, e di molt' altre ottime qualità vuol dirne alcun male, oppone, ma non credo con verità, che gran danni al publico, ed al privato qui apportino alcune paſſioni, che ben ſarebbero vergognoſe, cioè in-

invidia, pigrizia, e gola. Oppone ancora genio facile a litigare, e ad oſtinarſi nel contendere, e nimico della fatica, e dell' operoſità. Altri veramente potrebbe ſoſpettare inclinazion nel popolo all' ozio, e alla crapula per ſettanta oſterie, che ſon nella Città non d' alloggio, ma di bagordo, finchè ci ſaranno le quali regnerà ſempre il vizio in cambio dell' arti. Quinci poi quella ſparutezza nel veſtimento ordinario di molti della plebe, e quella improprietà d' alcun' altro, tanto diverſa dalla pulitezza di più altre Città principali d' Italia: altri la crederebbe povertà, quando è più toſto gola, e poltroneria. Tutti i meſtieri di fatica, benchè di non piccol guadagno, ſono eſercitati da' foraſtieri. Molti artigiani hanno per regola di non lavorare tre o quattro dì continuati, e molti di diſmettere alla giornata con gran prontezza, e per qualunque preteſto; però vien rimproverato, che ſi lavori generalmente aſſai male, e che da pochi induſtria s' uſi e fatica per riuſcir con riputazione nel lor meſtiere. Nè però è da credere, che manchi in Verona chi in alcune arti con ſingolar lode ſi diſtingua: ma generalmente fino il negozio, e la mercatura, perchè ricercano applicazione, ed aſſiduità, non molto ſi coltivano da terrazzani, onde gran parte de' più facoltoſi negozian-

zianti d'altro paese ci venne, singolarmente dalle parti di Bergamo, e di Trento ancora; nell' opportunità del sito, e col favore de' nostri prodotti, facilmente arricchiti, e da tenue principio con la fede, con la parsimonia, e con la continuata attenzione e laboriosità in tale stato venuti. Nell' ordine nobile per appigliarsi alla milizia, o per entrare nella carriera Ecclesiastica, l' innata pendenza alla disoccupazione fa fingere, e ricordar con applauso insuperabili opposizioni, e difficoltà. Molto adattato all' inclinazione è parimente quel bizarro instituto, che da poco più di due secoli fa venne prendendo piede, e del quale niuno è stato all' Italia più fatale, cioè che il vivere in ozio sia il primo requisito alla nobiltà. In molto diverso stato con massima diversa è venuta l' Inghilterra, dove un fratello va Lord nel Parlamento, l'altro nell' istesso tempo attende al negozio nel banco. Molto differente fu altresì lo stato di queste nostre Città, quando reggendosi a popolo, non potea entrar ne' Consigli chi non professava alcun' esercizio, e non poteano entrarvi i Grandi, nè aver parte al governo, se non si matricolavano in qualche arte, o professione; quasi non meritasse di participar della publica autorità, chi non mostrava di contribuir con l' opera sua qual-

che

+ DV RIN DAR DA

che cosa alla società civile. Malamente in ciò è stato interpretato, e malamente ampliato l' uso, a cui venner ridotte le pruove di nobiltà nelle religioni Cavalleresche di Malta, e di Santo Stefano. Cammina bene, che non s' impieghi in altro mestiere quella persona, che assume obligo di profession militare; ma perchè gli altri di quella casa, che occupazion non hanno, nè da publici affari, nè da reggimento di famiglia, e che non hanno apertura di prender servizio in guerra, o genio per farsi di Chiesa, perchè dico, non potranno senza degrado di condizione impiegarsi nel traffico, o in arte ingegnosa, o in mestier di penna? Somma disgrazia a questo modo vien' ad essere in più paesi di chi nasce Gentiluomo, quando insieme non nasca ricco, perchè d' uscire dalla miseria ogn' adito da se si chiude. In questa Città pare da qualche tempo, con infinito pregiudizio non privato solamente, ma publico, si sdegni ancora lo studio legale, fonte in ogni tempo di supreme dignità, e di grand' onori. La Medicina fu sempre qui esercitata, benchè con decoro, anche da persone nobili, e d' antiche famiglie: perchè mai dopo tanti secoli deve ora mutarsi l' idea, ed esser guardata qual mestier mecanico, serrando una delle pochissime vie, che ci restino di passare da pover-

tà

tà a ricchezza? Quest'ozio ambizioso è cagione, e fonte di troppo maggior mali, ch' altri non crederebbe. Ma non essendo questo il luogo d' entrare in ciò, diremo solamente, come celebrandosi, e per verità non a torto, lo spirito de' Veronesi, sarebbe da considerare, come il vero spirito è quello, che non lascia star la persona senza operare, e senza specular cose utili, e senza occuparsi. A questa proprietà dee la nazion Franzese la sua gloria, e la sua ricchezza. Ma poichè dell' indole, che dà questo clima, abbiam favellato, aggiungeremo ancora, come molto gioviale, e conversevole è il genio; per lo che regolate, e continue conversazioni, e ragunanze, e festeggiamenti, e balli non mancano: il che ignorano certamente que' stranieri nobili, che viaggiando per piacere, trapassano senza fermarsi, e quelli ancora, che fermandosi qualche tempo, non v' intervengono: mentre non sono molte in nessuna parte le Città, ove tanto numero di Dame si soglia vedere insieme, e dove maggior sia la facilità dell' accesso.

Abbondanza

La Città, e il paese d' ogni cosa necessaria al vivere abbonda, e d' ogni genere di delizia non meno. Pane fa il Territorio quanto basta, non tutto essendo magro, o sassoso, e non pochi essendo in esso i terreni fertili, e pingui; ma in oltre il prossimo Manto-

tova-

tovano, e il Ferrarese con le lor puglie di grano c'inondano. Ogni spezie di biada si ha in copia; ma il riso singolarmente fa qui di miglior qualità che in verun'altra parte, come più grosso, e più consistente, e durevole. Bestiami, e carni a sofficienza; così polli, colombi, uccellami d'ogni genere, e salvaticine: negli uccellami però è più abbondante il Bresciano, ed il Bergamasco, ed i salvatichi, ch'erano un de' pregi particolari di questo paese, vanno mancando tutto giorno per la barbara distruzione de' boschi. Olio si fa nel paese quanto bastar potrebbe al bisogno, e quanto non si vede fuor di Toscana, e delle parti più meridionali d'Italia. La sua qualità è ottima, e non inferiore a quella di verun altro, ove sia fatto con diligenza, e di polpa, pregiudicando al suo credito l'industria non altrove praticata di trarne molto anche da' noccioli dell'ulive.

Frutti

Per frutti non so qual luogo in nissuna parte possa competere, o si riguardi la quantità, e la varietà, o la squisitezza. Il forastiero, che si abbatterà in propria stagione, non lasci di portarsi una mattina per tempo nella piazza dell'Erbe, ove gioconda veduta per questo conto gli si presenterà, da non potersi per avventura di leggieri sperare altrove. I nostri persici (pesche

da

da Fiorentini) son famosi da per tutto, e ricercati da lontane parti, e di varie spezie; ma il sapore, e dolcezza di quasi tutte le frutte, quando sien mature, e nel lor buon essere, e scelte da chi n' abbia gusto, è tanto particolare, che le parti ancor più calde d'Italia, non che gli altri paesi, troverebbero che invidiare: singolarmente fichi rari, e melloni (poponi presso Toscani) fraghe, marostiche, verdacchi, pomi di varie spezie, sparagi, carciofi di strana grandezza, marroni, tartuffi d' eccellente odore, e altre molte. Più spezie abbiamo ancora, quali altrove non si veggono, come ulive varie da mangiare, delle quali fin Parigi annualmente si provede, le pere di Madama, le grandi e squisite da inverno, e più altre nostrali, che dovrebbero far vilipendere omai l' insipide straniere venute a occupar per moda il terreno; e la delicata uva garganica, e la marzemina, che non è altrove sì dolce, e che senza dubbio è la *nerissima*, che si solea conservare, fino a tempi di Catullo. Non mancano altresì agrumi, limoni, cedri, aranci, e più altri di tal genere, che fanno in gran quantità singolarmente su le rive del nostro lago.

l. 1. c. 14. Asservanda nigerrimis delicatius uvis.

Particolar dote è parimente del paese la varietà, e preziosità de i vini. La balordaggine d' alcuni osti, che si credono fare un regalo

a'

a' forastieri con servirgli a tavola di vini dolci, fa credere a questi, che tutti nel paese sien tali, quando all'incontro ne sono generalmente lontanissimi. La parte più bassa del territorio fa vini ottimi per pasteggiare, come leggeri, gustosi, e passanti; quella di mezo gli fa gagliardi, e ruvidi; la superiore, e la montuosa gli fanno eccellenri, e di vario gusto, e di cento maniere. Quello che si dice Santo, e che si trova dolce, e non dolce, ed ha proprietà di non guastarsi mai in qualunque luogo si tenga, ha molta affinità col famoso vin di Toccai, per lo che accade spesso di là da Monti di vederselo presentare alle tavole con tal nome. La Val pulicella fa vino d' una grazia particolare, e sarebbe assai più rinomato, se la maggior parte di esso non avesse del lascivo, a cagione del farsi con acqua per chi lo vuol dolce. Per altro e ne' colli della detta valle, e in più altri vini si posson fare non inferiori al Montepulciano, coronato Re degli altri dal Redi, e il paragone l' ha fatto più volte confessare a gl' increduli: l' istesso è singolarmente avvenuto del Famoso di Assi: e sarebbero certamente i vin Veronesi assai ricercati anche da lontane parti, se alquanto di cura, e d' industria a questo fine, e per fargli noti, e per ispedirgli in vetro, e non in legno, si usasse. Non son per

Vini

altro

altro da vilipendere anche alcuni ſoaviſſimi vini dolci, e non inferiori alla Verdea di Firenze, che qui ſi fanno. E tanto grande in Europa la forza, e la bizarria della moda, che arriva anche a trasformar la natura: però a certi paeſi, dove il clima alquanto più aſpro non permette che regni il dolce, è riuſcito di por tal ſapore in tanto diſcredito, e abborrimento, che converrebbe ora per accordar tutto, mutar l' uſo del parlare, e non dir più *dolce* per affetto, e per luſinga, ma più toſto *amaro*, o ſimil coſa. Siccome però inſoffribil ſarebbe al comune delle perſone di ber vin dolce a paſto, e per trarſi la ſete, come ſi fa in qualche parte, dov' è guaſto il palato dall' uſo; così ſarebbe ſtrano, che non aveſſe a eſſer grato il berne per delizia un bicchiere. Nelle provincie condannate al freddo, e che non furono gratificate dalla natura con la ſoavità de' frutti, ſi vede per altro molto ſtudiare il dolce, con ſoſtituire a tal mancanza tanti lavorii zuccaroſi nell' ultime menſe: per lo che in Italia, alla quale non piace mai ciò ch' è ſuo, quaſi rifiutando il dono, e rinunziando il privilegio da Dio conceduto, ſembra ora ſconvenire a grandezza l'imbandir frutti, coprendo in vece le tavole ſolamente di zuccaro in cento modi trasformato, che cattive, e nocevoli qualità in ſe ritiene.

Or

Or niente men che di vino ricca è Verona ſopra ogn' altra Città non maritima d' ottimo peſce, e di varj generi. Il ſuo lago primieramente lo ſomminiſtra eccellente, e in gran copia: le Trote vi ſi trovano fin di trenta e più libre: avanzate però dal Carpione in delicatezza, che diede luogo alla vecchia favola di paſcerſi eſſo di oro: unicamente in queſto lago ſi trova: può vederſi mirabilmente delineato nell' Iſtoria de' peſci del Salviano. Le ſardene, come da noi ſi dicono, ſon d'un ſapore molto diverſo da quelle d'altr' acque, e ſon più grandi; ma delicatiſſime quando non ſono creſciute ancora, e ſi dicono ſcarabine. Laſciando dell' altre ſpezie, ottime ſono altresì le groſſe anguille. Buone trote, e temali, e piccoli ſtorioncelli, ed altri peſci ſi hanno dall' Adige non meno, e dalle fontane puriſſime di Montorio, che danno anche lamprede, e da' piccoli fiumi delle Baſſe; laſciando, che per la maggior parte dell' anno ſi ha pur quel di mare. A diſpetto di tanta dovizia molto caro è il vivere in queſta Città, maſſimamente nelle coſe alquanto più delicate. Colpa n' è in primo luogo l' avida ricerca; colpa ne ſono ancora alcuni abuſi, quali potranno facilmente levarſi, quando ſi trovi chi del comun bene s' invaghiſca, e per eſſo voglia adoprarſi. Gioverebbe ſpezialmente il le-

Peſce

vare, compenſando forſe con altra equivalenza, le introdotte diſtinzioni nel prezzo, non praticate in altre Città dello Stato, e dalle quali contra l' intenzione continuo diſordine forza è che naſca: allora poi potrebbe darſi mano con più coraggio a coſtringere per cagion d' eſempio i peſcatori, e le Comunità del lago all' ubbidienza delle leggi, e degli Statuti, i quali non leggera pena impongono a chiunque, maſſimamente in tempo di Quareſima, porti altrove il peſce, e ingiungono con gran rigore al Capitan del lago, a' Vicarii, e a' miniſtri tutti d' invigilar ſopra il contrabando. Strano è veramente, che abbondino del noſtro peſce talvolta Parma, Mantova, Breſcia, Roveredo, Trento, e altri luoghi, e ne ſcarſeggi Verona.

l. 1. c. 97.

l. 4. c. 164.

Riposando queſta Città inſieme con tutta l' antica Venezia ſotto il dominio, e tutela della Veneta Republica, unica diſcendenza rimaſa in Italia della grandezza Romana, e della libertà, viene ſecondo il ſaviſſimo inſtituto Veneto amminiſtrata primamente non da uno ma da due ſcelti Patrizii, con nome comune di Rettori, e di Rappreſentanti, e col vecchio titolo particolare di Podeſtà all' uno, e di Capitanio all'altro; quegli preſiede al civile, queſti al militare. L' uno e l'altro ha cancelleria ſe-

Rettori

ſeparata: il lor Reggimento dura ſedici meſi, nè però ſi cambiano unitamente, ma conforme incontra. Quanto al grado de' Soggetti, l' ordine nella Republica correa in altri tempi diverſo. Franceſco Barbaro avea fatto Ambaſciate, e ſoſtenuti ſupremi impieghi quando venne Podeſtà a Verona, come ſi vede nella orazione in ſua lode di Tobia dal Borgo. Antonio Donato, che fu Podeſtà nel 1480, era prima ſtato Ambaſciadore in Francia, ed a Roma, e ſi era ſegnalato nelle prime dignità militari come ſi ha nella Dedicatoria fattagli da Lodovico Cendrata della ſua edizion di Gioſeffo. Ambaſciatore a Roma era parimente ſtato Franceſco Diedo, il che s' impara dal proemio degli Statuti de' mercanti. Giorgio Cornaro, cui nel 1532 Bernardino Piumazzi dedicò l' Opere d' Alberto Magno, da queſto Reggimento paſsò a quel di Padova. Andrea Loredano venuto a queſta Pretura nel 1557 era già ſtato Podeſtà di Breſcia, e più volte Savio di Collegio, ad Avvogadore: tanto ſi legge nell' Orazione recitata nel ſuo ingreſſo da Paolo Giuliari capo del Conſiglio de' dodici. Pietro Cornaro, ed Antonio Longo, Rettori di Verona nell'anno 1630, erano ambedue Senatori, come s' impara dalla Relazion del Contagio del Pona. Il Podeſtà ſolea fare

l. 1. c. 4.

ingreſſo portandoſi accompagnato da Proveditori della Città alla Chieſa di S. Zenone, indi al Duomo, e di là in piazza al capitello, dove ricevea lo ſcettro, come parla il capitolo, primo degli Statuti, cioè la baccheta di comando, e quivi ſedendo facea giurar publicamente a ſuoi dipendenti di far giuſtizia incorotta, e d' oſſervar lo Statuto. Conduce egli ſeco la ſua Corte giudiziaria, che conſiſte in quattro aſſeſſori graduati del Dottorato, quali ſecondo l' uſo antico per maggior ſicurezza da parzialità debbon' eſſer foraſtieri: uno ſi chiama Vicario, altro Giudice a i maleſizj, o ſia al criminale, e due prendendo il nome dal Tribunale ove ſiedono, diconſi del Griſone, e della Regina. Conduce ancora per publico ſervizio un Conteſtabile, e due Militi, antichi nomi di quei che preſedono a' ſergenti, ch' or diciamo sbirraglia. Due Nobili Veneti hanno cuſtodia, e cura della Caſſa publica con nome di Camerlinghi: due altri riſedono con nome di Caſtellani nel Vecchio, e nel Caſtel S. Felice. La divozion naturale ed innata verſo il nome Veneto, che ha ſempre paleſato queſta Città ſopra tutte l' altre ne' più ſcabroſi tempi, reſta comprovata a baſtanza dal grande e nobile ſtendardo, che di eſſa ſolamente fra tutte ſi vede ancora pendente nel mezo della Baſilica di S. Marco

co a Venezia con queſte parole: *Verona fidelis anno MDXXI.*

Il corpo, e il Comune della Città, che ſecondo l' uſo Romano ſi direbbe Republiblica Veroneſe, vien rappreſentato dal Conſiglio, che ſi raduna ſempre con l'intervento, e preſidenza de' Rettori. Queſto fu già popolare, come in tutte l' altre Città, e ſi ragunava ſempre in numero di molte centinaia. Sotto il dominio Veneto ſi riduſſe a numero limitato, e ſi compoſe di ſoli nobili. Sono in tutti 152, tra' quali non poſſono aver luogo più di tre d' un caſato, ma attualmente in offizio 122 ſolamente, dovendo ogn' anno reſtarne fuori trenta in circa, che ſi dicono eſſere in vacanza. Li 122 formano il Conſiglio pieno, che ſi dice di tutto l'anno, e ſi convoca per creare i Conſiglieri nuovi, e in occorrenza di gettar qualche impoſizione, od altro grave affare: ma delli 122, cinquanta ſono continuamente per un'anno in ufizio, e gli altri 72 ſi dividono in ſei Mute, ognuna delle quali a vicenda forma il Conſiglio de' Dodici, ed interviene inſieme co' cinquanta per lo ſpazio di due meſi. Ogn' anno poi ſi cambia, paſſando i cinquanta nelle mute, e quei delle mute ne i cinquanta, ed uſcendone trenta, per rimpiazzare i quali ſi tolgon dentro li trenta ch' eran fuori, e ſi ſuppliſce

Conſiglio

a i luoghi de' morti, o di quelli che ſono aſſenti per ragion di Carica, con riceverne altrettanti di nuovi, riballottando nell' iſteſſo tempo anche i vecchi che ritornano, quali però potrebbero reſtarne eſcluſi: con che ſi tiene ognuno in ſoggezione di continuar ſempre a meritar la publica approvazione. Con tal' ordine, e regolazione niuno reſta in Conſiglio più di quattr' anni continui. Ogni muta ha tre Capi, che ſono i più vecchi delli tre ordini, ne' quali ſi dividono i Conſiglieri, cioè graduati, o ſia dottori, titolati, e laici, che è quanto dire non dottori, nè titolati. Chi deſidera eſſere ammeſſo in Conſiglio dee prima preſentarſi ad una delle cinque Compagnie, nelle quali privatamente ſi divide il numero, e dalli Reggenti di eſſa, e da i voti della Compagnia eſſere approvato per idoneo, e ricevuto; con che gli reſta permeſſo di concorrere, e di far pratica, cioè di ufiziare tutto il Conſiglio.

Non può negarſi che non ſia tutto queſto ſaviamente ordinato, e però della ſola Città di Verona fra tutte le ſoggette meritò d'eſſer riferito, e deſcritto nel corpo delle Republiche ſtampato dagli Elzeviri, l' ordine del governo, tratto dal libro primo de' noſtri Statuti. Ma non può negarſi altresì, che molto più utile al pu-

blico

blico non riuſciſſe per più ragioni l'uſo d' alcun'altra Città dello Stato, dove ognuno di nobil condizione, ch'è in età, ed è ſtato una volta riconoſciuto per non eſcluſo da eccezione alcuna reale, o perſonale, può ſempre intervenire nelle occaſioni importanti, e dove creda poter giovare al Publico con la ſua voce. Sarebbe altresì deſiderabile, che nel ricevere i nuovi, e ſi aveſſe ſempre conſiderazione allo ſplendor del caſato, e all' oneſtà de' coſtumi, ed alla cognizione, e prudenza del pretendente: perchè dalla qualità delle perſone, che compongono queſto numero dipende la ſua riputazione, e tanto più, che da eſſo ſi prendono d' ordinario i Soggetti per le cariche più importanti. Queſli, che per eſſer di famiglie anche ſenza queſto illuſtri, e diſtinte, non ſi curano d'entrare in Conſiglio, nè penſano il danno, che con ciò malamente inferiſcono alla lor patria, nè che voglia dire in molte occaſioni l' eſſer del numero, che forma il ſentimento publico. Gran merito però avrà ſempre chi procurerà d'eccitare al concorſo i più degni; e poichè ſi tiene, che alcuni reſtino aſſolutamente eſcluſi dalla legge, qual toglie ogni publico ufizio, a chiunque abbia debito col Publico, converrebbe avvertire, che intenzion di quella legge ſi fu di toglie-

re a debitori la facoltà di chiedere, ma non alla Città ſteſſa quella di conferire, quando creda aver biſogno di tali Soggetti, e conoſca però utile il diſpenſare. Si potrebbe penſare ancora, quanto ſavio ſia l'iſtituto di Padova, che ammette qualche volta di nuovo con lo sborſo di ducati cinque mila quelle famiglie che il meritano; perchè da una parte ha con queſto ſempre in pronto il modo di ſupplire a qualche publica urgenza, o di dar mano a qualche impreſa di comun giovamento, e decoro, e dall'altra rende con ciò la dovuta, e indiſpenſabil giuſtizia a quelle Caſe, che per ampiezza di facoltà, e per altri titoli ſi ſon reſe degne d'eſſere avanzate, ed ammeſſe, e quali però dove tal uſo non ſia, ſenza alcun' obligo al Publico ſi vengon poi, come neceſſariamente convien che avvenga, ponendo in tal grado da ſe.

Cariche

Il Conſiglio de' cinquanta co' Dodici di Muta fa tutte le Cariche più conſiderabili intrinſeche; ed eſtrinſeche, eleggendo a voti. Ottiene chi n'ha più, purchè paſſi la metà delle bale. Si mandano a partito quelli che dimandano, quando ve ne ſia, ma è in podeſtà d'ognuno il propor chi gli pare; il che chiamaſi mettere in ſcrutinio: e chi è propoſto debb'eſſer balottato, benchè foſſe contra ſua voglia. Al Conſiglio ſpetta parimente il far leggi, o ſia decre-

ti,

ti, che si dicon Parti, o per correggere abusi, che andasser nascendo, o per regolare il buon' ordine di più altri corpi della Città, e alcuni publici pagamenti, e l'esazione delle gravezze, e l'amministrazion delle rendite. Si eleggono adunque in primo luogo il Vicario della Casa de' Mercanti, e due Proveditori; l'ingresso delle quali dignità si fa solennemente, andando la maggior parte della nobiltà alla casa degli eletti per complimentarli, e accompagnarli a Palazzo: la qual funzione, ch'è sommamente necessaria, e al publico decoro importante, potrebbe anche farsi talvolta nella Sala del Consiglio, o in altro luogo, per non privarsi d'alcun Soggetto valevole, che non avesse per avventura abitazione proporzionata a tal ricevimento. Questi tre durano in ufizio sei mesi, termine per verità troppo angusto e ristretto. Il Vicario presiede alle arti, e giudica tutte le cause di mercatura in qualunque somma. L'appellazione va a' Rettori uniti, quali confermando, la lite è consumata. Ha il suo Foro separato, e quattro Assessori dell' ordine mercantile, tre con nome di Consoli, ed uno di Cavaliere (dall' antico *Miles*) ufizio del quale si è d' inquirire nella qualità, e giusta condizione delle merci. Sono eletti anch' essi dal Consiglio insieme col suo Notaro detto Stabile, che

roga

roga le ſentenze e gli atti; ma ſono per la conſultiva ſolamente, e ſenza voto. Alli due Proveditori è raccomandato il maneggio degli affari principali, che vanno occorrendo: l'uno ſi dice deputato al Negozio, l'altro alla Caſſa. Hanno eſſi facoltà di convocare anche fuor de' tempi ſoliti il Conſiglio; qual facoltà però l'ha parimente ogni Capo di muta. I Capi di Muta poſſono altresì portar Parti, che vuol dir proporre al Conſiglio decreti: e così poſſono i Conſervatori delle leggi quando ſi trattaſſe d'intromettere alcun' atto de' Dodici, con cui aveſſero ecceduta la podeſtà loro contra le leggi: intromettere è l'antico *intermittere*, o ſia *intercedere*; cioè impedir l'eſecuzione, ed accuſare a ſuperior tribunale, o Magiſtrato alcuna terminazion del Minore, ch' era principalmente funzion de' Tribuni. Per lo più però ſi portano le Parti dal Proveditore al negozio, e l'ordine in ciò è tale. Si propone la materia al Conſiglio de' Dodïci, quali con la preſenza del Podeſtà ſpeſſo ſi ragunano: quivi preconſultando, diceſi da ciaſcheduno il ſuo parere in voce, e poi ſi manda la determinazione a partito. Vinta che ſia per la maggior parte de' voti, un altro giorno ſi ſtrida nel conſiglio de' cinquanta; cioè a dire ſi legge dal Sottocancelliere, affinchè ognuno ſappia di che ſi debba trat-

tare

tare la prima volta, e possa informarsi, e pensarvi. Il giorno destinato va il Proveditore in luogo eminente, e adduce gli argomenti che possono indurre i Consiglieri a venir nella sua opinione, e a far' accettare la sua proposta. Dopo di lui sale nell'istesso luogo il Contradittore, niuna parte potendosi prendere senza che sia da chi è deputato a ciò contradetta. Ufizio di questo è di ricercare quanto può addursi in contrario, e di mettere in vista le opposizioni, che si possono fare. Dopo di che torna il Proveditore, e procura di risolverle, e di confermare quanto pretende. Nè si vieta a gli altri del numero l' andar' a dire l' opinion sua. Finalmente si balotta, e vince il maggior numero de' voti. In queste occasioni bell' adito si presenta per chi è felice nell'esporre, e gran saggi si son goduti più volte, o di naturale, o di studiata eloquenza.

Molt' altri ufizj si creano dal Consiglio. *l. 4. c. 1.* Due Cavalieri di comune, che si chiamavan già Procuratori, come si vede nello Statuto, ed hanno cura della grascia, attendendo a impedire ogni fraude, che da' venditori del pane, del vino, dell'olio, delle carni, de' salumi d' ogni genere, e in fine di qualunque sorte di comestibili potesse esser fatta. Ad essi spetta altresì di badare in questa parte alla sanità, e pulitezza, castigan-

gando a cagion d'esempio chi recasse frutti non maturi, overo esponesse, quasi leggiadre merci, fetenti e succidi formaggi, e salumi, e altre lordure. Si creano altresì Deputati, Presidenti, e ministri con varj nomi per regolare, ed amministrare quanto spetta alle publiche gravezze, all' estimo, alla sanità, all' arte della Seta, al monte di pietà, a gli ospitali, e luoghi pii, all' Anfiteatro, alle fabriche publiche, al Ghetto, e a più altre inspezioni; e non meno alla cura dell' Adige, per tenere a freno il qual fiume, ed assicurare a forza d' argini, e di lavori il paese inferiore, niente meno di dodici in quattordici mila ducati si spendono ogn' anno. A' Presidenti dell' Arena è raccomandata la preservazione della più bella gemma di questa Città, spezial cura richiedendosi per difenderla da' continui e deplorabil danni, che vi fa chi l' abita, e parimente dalle pazze operazioni, che vi soglion fare i muratori, quando metton mano a risarcirla. Il Monte in quest' ultimi tempi ha girato dugento trentasei mila ducati per anno di soli imprestiti a chi impegna. Era altre volte ricchissimo di depositi, e sarebbe per più ragioni necessario, che sempre il fosse. Vien retto da una Sessione di quindici, nove de' quali del numero del Consiglio, tre degl' interessati, e tre mercanti. L' Ospita-

le

le di S. Giacomo, deputato altre volte a i leprosi, e parimente governato da una Sessione, ha buona rendita, che s' impiega a disposizione de' Proveditori della Sanità. Tornerebbe assai bene il ridurre questi due corpi, ed amministrazioni in una: siccome ancora ottimo consiglio sarebbe, il soppri- mere affatto varj piccoli Ospitali scaduti, e a pochi noti, formandone con metter' insieme quell' avanzo di rendite un solo, che fosse d' uso, e di giovamento, overo applicando- le a quello della Pietà, che sì gran quanti- tà di gente mantiene, o a quello della Mise- ricordia, o ad alcuno de' luoghi Pii. Nel se- colo del 1400 eravi ancora un Magistrato di dieci Savj della guerra, come si vede in molti documenti, alcun de' quali riferito nell' Italia Sacra dall' Ughelli. Manca un ufizio particolare sopra gl' incendj, da' qua- li così gravi e memorabil danni ha patito Verona più volte. Triumviri presedevano a questo in Roma, e il Prefetto de' Vigili con sette Coorti: ci vorrebbero in oltre Depu- tati in ogni contrada, de' quali fosse spezial peso l' accorrer prontamente con uomini a ciò tenuti, e tra questi alcun Capomastro. Non dovrebbesi anche permettere di cuocer pane nel frequentato della Città; e giovereb- be qualche volta l' inquirire, e castigar se- veramente, come anche secondo le leggi dee

D. lib. 1. t. 15.

dee farsi, chi ne fu cagion prima; già che per lo più non da disgrazia nacquero sì orribil mali, ma o da negligenza, o da ubriachezza. Deformità rimane ancora per un incendio nel cuor della Città, che con molto utile del Principe, e comodo de' particolari, potrebbe facilmente emendarsi rifabricando, e convertendo in magazini, e botteghe tutto il tratto, che riman vacuo presso il Palazzo. Oltre i mali del fuoco, si vorrebbe ancora cercar di prevenire per quanto è possibile quelli dell'acque, maraviglia essendo, che non sia stato suggerito ancora di riparare lungo il tratto della Beverara, dopo aver veduto più volte, come sormontando quivi il fiume nelle piene, allaga tanta parte della Città.

Manca altresì con deplorabil danno un ufizio speziale per la cura delle strade, alla quale in ogni ben regolata Città Soggetti del maggior conto si eleggono, dipendendone principalmente il decoro, e il comodo de' Cittadini. Si anderà Verona certamente a dispetto del suo bel sito, e de' suoi nobili edifizj, deformando sempre più, e rendendo ogni giorno più incomoda, e più disagiata, finchè durerà l' incredibile abuso di lasciare in pieno arbitrio d'ognuno il gettar materiali, e il portar terra su le strade, facendo monte ov'era piano, inter-

ter-

terrompendo le vedute, e rendendo il cammino impraticabil l'inverno per ſango, e inſoffribil l' eſtate per polvere. E' noto a chiunque ha qualche lume di cognizione, come il maggior danno, a cui col corſo de' ſecoli ſien le Città nel materiale ſottopoſte, è quello dell' alzarſi le ſtrade, con pregiudizio delle abitazioni, e degli edifizj, che ne vengono a rimaner ſepolti, o imperfetti: ma dove ſi permetta alla generazion peſſima de' carrettieri di roveſciar la terra dove lor piace, non ſi richieggon ſecoli, ma baſtan pochi anni. Laſciando il danno delle muraglie, e delle ſtanze, un piede che ſi alzi il piano avanti caſa ben' architettata e di giuſte proporzioni, baſta a farle perder gran parte di ſua bellezza: e con tutto ciò non manca tutto giorno, chi con mirabil cecità ſi faccia ammontar dinanzi il terreno. Che diremo delle ſupellettilli diſtrutte in più luoghi dalla gran polvere, e che del danno che ne riſente il letto dell' Adige, nel qual le pioggie tanta materia però portano dalla Città? L'eccesſo a' noſtri giorni è arrivato a termine, che fin le piazze, o campi adiacenti al Corſo, e ch'erano al pian di eſſo, ne ſon divenuti poggi; nè ſi perdona alle ſtrade con publica ſpeſa, e autorità ſelciate; taluna nel cuor della Città ſe n'è poſta in diſuſo dalle

car-

carrozze, e qualche altra frequentatiſſima ſi riguarda come in viaggio i cattivi paſſi. Così permetteſi a gli Spezzapietra, lavorando in vie frequentate, di far montagna a lor piacere, dov' era pianura. Si crederebbe tutto ciò impoſſibile ad avvenire in luogo non deſerto, ma abitato, mentre fin nelle terre, e nelle Caſtella o è ordinato di portare fuor delle porte il terren che ſi cava, o ſono aſſegnati, e preſcritti in parti remote, e diſabitate i ſiti, ove diſtribuir ſi debba. Nè ſi creda già, che traſandaſſero i prudenti avi noſtri tale attenzione; poichè all'incontro in niun' altra Città fu proveduto a tal diſordine con maggior forza. Avean' obbligo i Giurati delle contrade d' invigilare, e di dare avviſo. Veggaſi nel libro quarto de' noſtri Statuti il Capitolo 25. 26. e 54. ne' quali ſotto gravi pene pecuniarie, oltre al rimettere in priſtino, ſi vieta eſpreſſamente il buttar terra, o qualunque materiale per le ſtrade; ſi decreta che due volte l'anno, una l'inverno, una l'eſtate, debban tutte ripulirſi, e purgarſi da fango, e da ſaſſi; e ſi ordina, che due Deputati debbanſi ſcegliere all' entrar d' ogni muta in Conſiglio, i quali debbano *circuir la Città*, e oſſervare i danni che nelle ſtrade avveniſſero.

Le leggi ſon, ma chi pon mano ad eſſe?

Non

Non era per certo nè pur lecito di disfare in certo luogo, e ridurre in coltura un delizioso, e piano, e pulito passeggio, supplendo poi alla necessità della via publica con sì tristo cambio; come non dovrebb' essere il far' affogare nella polvere, e abissar nella mota gli abitatori tutti di così nobil Città. Mirabil cosa per altro è, ch' abbiano a volervi comminatorie, o leggi, perchè un Cittadino per vilissima avarizia di risparmiar poche lire, abbia cuore di deformare, e d' avvilire in tal modo la patria sua, non senza offesa della carità verso il prossimo, e con tanto pregiudizio anche del di lei decoro, e del credito del suo governo presso forastieri.

Altre cariche

Tornando alle cariche della Città, ci sono ancora le estrinseche, elette parimente dal Consiglio: principal tra queste è quella di Capitano del lago di Garda, che risiede a Malsesine: dura tre anni, ed ha giurisdizione sul lago tutto fino a ogni riva, facendo invigilare con barche armate, perchè non siano estratti grani dallo Stato con danno, e facendo venire all' ubbidienza ogni naviglio di mercanzia per li diritti publici. Faceasi altre volte anche un Capitano *ad vetita*, che invigilava per tutto il territorio. Tien secondo luogo il Podestà di

di Peſchiera con ſuo Cancelliere, e Cavaliero: in altri tempi ſi faceano anche li Podeſtà di Riva, d'Oſtiglia, di Legnago, di Cologna, della Badia, e di Lonato, come ſi può vedere dal proemio de' noſtri Statuti. Eleggeſi parimente il Nunzio al Principe, che riſiede ſempre in Venezia. Si mandano ancora Vicarii per giudicare in ventidue villaggi, ne' quali il Publico ha giuriſdizione: queſti ſi eleggono dal Conſiglio di tutto l'anno, com'anche il Podeſtà di Peſchiera. Geloſa incombenza dovrebbe anch'eſſere l'ufizio in oggi aſſai traſandato de' Giudici de' Dugali, del quale per 46 Capitoli tratta il quinto libro degli Statuti: molti e rilevanti diſturbi ſi ſchiverebbero, ſe l'eſercizio di queſta carica, e de' ſubordinati ad eſſa, continuaſſe nel ſuo vigore, nella ſua attenzione, e nella ſua autorità; poichè ne dipendeva la cura dell' acque in tutto il diſtretto, e de' piccoli fiumi, e de' torrenti, e degli argini, e de' ponti, e delle chiaviche, e del tener netti i canali, e del non permetter novità, che poſſa pregiudicare al corſo dell' acque, a gli alvei, e alle ſtrade, coſtringendo le comunità, o chiunque altro a quei lavori, che di tempo in tempo ſon neceſſarj, e condannando chi delinque.

Altri

Altri corpi di molta considerazione son nella Città; tra quali è da annoverar prima il Collegio de' Giudici, altre volte detto degli Avvocati, che si compone di Giuristi graduati del Dottorato, e ristretto a nobili di condizione. Questo fu anche assegnato dal Principe per Giudice deffinitivo alla Città di Cataro in luogo delle supreme Quarantie di Venezia, e con molto risparmio di spesa se ne vagliono alcune volte que' Cittadini. Da questo Collegio furono in altri tempi richiesti Soggetti più volte da varie parti per controversie grandi, e per ufizj supremi. Per dar qualche notizia de' tribunali, e dell'ordine de' giudizj, diremo prima come Verona si fece già da gran tempo le proprie leggi, compilate ne' cinque libri degli Statuti. Il Dominio Veneto, che seguendo l'orme del Romano, protegge sempre il gius civile, definito da Caio Giurisconsulto per *quello ch' ogni Città si costituisce*, ha confermato gli Statuti delle Città, ed ha permesso a ognuna di viver con le sue leggi, che si stimava anticamente il più bel pregio, che un popolo potesse avere; e però applaudendo a dominazion così dolce il Proemio de' nostri Statuti, affermò con infinita gloria del nome Veneto, goder noi vera libertà per la *podestà di ragunar Senato, di crear Magistrati, di far leggi, e di gover-*

Collegio.

lib. 9. de iust. et iu.

nar la Città, e le cose publiche, rimanendo a' Veneti Senatori il travaglio, i pericoli, e la spesa. Ma così bel privilegio vien tutto giorno mortalmente offeso da' Cittadini stessi, quali per ogni minimo interesse, dove credano esser loro più favorevole altro Statuto, vilmente rinegano il proprio, e in onta anche della legge degl' Inquisitori in Terraferma del 1674, secondo la quale non si vuol ch' abbia luogo il Veneto, se non in quelle contese, nelle quali non si trovi proveduto dal Veronese, ora voglion l' uno, ed or l' altro, e pretendon talvolta di sostener con quello un contratto stipulato secondo questo; e abbandonando la propria legge, conformata già da i Maggiori a' costumi, ed alle proprietà del paese, impugnano la mente del Principe, che ordinò dovere terminar qui la maggior parte delle cause, e trovan modo di tirar sempre l' avversario, anche talvolta in cause di piccola somma, ove quegli non abbia forza di proseguire. Qui ben quadra il detto, *non è male nella Città, che i Cittadini stessi non si facciano.*

Giudicatura.

Via ordinaria dunque, e primo grado de' Giudizii debb' essere qui il Palazzo grande, che si dicea Palazzo del Comune, dove siedono sette Giudici in altrettanti tribunali: cioè il Vicario del Podestà, con due altri della Corte forastiera, e quattro deputati

tati dal ſopradetto Collegio, ed eletti del ſuo numero. Innanzi a queſti, o ſi chiede deputazione, con che ſi ſpediſce la cauſa arringando, o ſi chiede commiſſione, con che il Giudice fa ſentenza dopo vedute le carte, ma ſenza addur motivi. Si può altresì dimandare il Conſiglio del Savio, o ſia del Giuriſperito, con che il Giudice rimette a un del Collegio nominato dalle Parti, o tra i nominati ſortito; il quale con maturo eſame, e dopo informazioni, ed allegazioni forma il ſuo parere, e lo ſtende legalmente co' motivi, e con le autorità, concedendoſi dopo il primo Conſultore il ſecondo, concordando i quali ſegue ſentenza. Appariſce nello Statuto, come al Giuriſperito commetteva bene ſpeſſo le cauſe il Podeſtà ancora, o dava ordine al ſuo Vicario di commetterle; e confermando il ſecondo, s'intendea deciſo: ma diſcordando, ſi rimetteva a tre altri del Collegio, ne' quali ancora ſe foſſe nata diſcrepanza, decideva il Podeſtà col ſuo voto, nè appellazione alcuna era più permeſſa. Al preſente ancora l'appellazione da' Giudici va al Podeſtà, ovvero, quando ſi trattaſſe di Comunità, o di certe perſone, al Capitano, e talvolta ad ambedue uniti: riuſcendo la lor ſentenza conforme alla prima, la cauſa è conſumata, e paſſa in coſa giudicata. Or perchè re-

ſti con ſommo credito del ſuo corpo, e decoro della profeſſion Legale, e benefizio publico, abbracciato ſpeſſo queſto modo di procedere, due coſe dee procurare il Collegio: l'una di mantenerſi in poſſeſſo d'eſſer compoſto di Soggetti veramente dotti, e gravi; l'altra di rimediare alle lunghezze, che contra l'eſpreſſa ordinazione, e preſcrizione degli Statuti, e ancora Inquiſitoriale del 1674, vi ſono ſtate incontrate talvolta. Dall'ordine fin qui eſpoſto debbono eccettuarſi le liti fra congiunti, nelle quali comanda lo Statuto, che le parti ſi compromettano, eleggendo Arbitri; i quali in riſtretto termine di tempo, e ſenza ſtrepito di giudizio, in giorni feriati, e non feriati, ſommariamente ogni coſa debbano ſtabilire, e decidere inappellabilmente; talchè da giudizio Arbitrale tra' parenti niuna ſpezie di richiamo poſſa aver luogo. Anche queſta ſanta, e per la qualità de' contraſti, che fra più ſtretti congiunti avvengono, neceſſaria legge, trova ora la privata malizia modo di deludere, anzi di render nociva, e pregiudiziale, traſportando, per l'eſcluſione degli altri Giudici più facilmente, non ſenza infinita confuſione delle famiglie, l'appellazion delle Arbitrali, contra la mente ſovrana, e a diſpetto d'ogni legge.

Singolare è il privilegio di queſta Città

per

per l' Imperio mero, e gius del gladio, cioè piena giurisdizione anche nel Criminale. La giudicatura nei delitti spetta però al Consolato, del quale non senza errore fu scritto nel corpo delle Republiche, che conosce *de civilibus quæstionibus*. Questo Magistrato pare fosse già di otto, come di otto si conserva ancora in Firenze: almeno così vien' indicato nel Dialogo manoscritto *De furibus*, composto dugent' anni fa da Lodovico Nogarola, in cui tocca dell' *antica autorità degli otto Consoli*, e dice, com' essi *una cum clarissimo Praetore de hominum vita ac morte cognoscunt, ac statuunt*. Or da gran tempo a gli otto Consoli eletti dal Consiglio, quattro de' quali debbon' essere Dottori Collegiati, si aggiungono i quattro Giudici forastieri. Il Podestà presiede, ma non ha voto, se non in caso che i pareri fossero ugualmente divisi, nel qual caso decide col suo. Le denunzie, o querele si portano al Malefizio, dove siedono sempre sei Notari, deputati d'anno in anno dal lor Collegio. Altro modo di procedere è per Delegazione, cioè quando in gravissimi casi ed atroci il supremo Consiglio de' Dieci delega da Venezia il fatto alla Corte, facendosi allora la sentenza dalli due Rappresentanti, e dalli quattro Assessori.

Consolato

Corpo molto considerabile, ed onorato

compongono ancora i Notaj, ufizio di tanta gelosia, e di tanta conseguenza, e che in questa Città si esercitò anche da nobili, quando non si credeva, che la nobiltà consistesse in vivere senza far nulla: anzi per antichi Privilegi di tal Collegio si dichiara, che tal'esercizio non deroghi alla nobil nascita. Formano questi un Consiglio, da cui si deputano tutti quelli, che debbono assistere a' diversi tribunali, ed a' varj ufizj. Minor facilità ci vorrebbe al presente nell'ammetter tanti a sì fatto impiego, e molto lodevol sarebbe il dar mano a quella preservazione degli Atti, ed a quella assicurazione di essi, che in tutte le Città si pratica. Era altresì in Verona un celebre ed illustre Collegio di Medici, quale per certe ragioni dopo molte arringhe pro e contra, e dopo lungo dibattimento, dal Consiglio della Città restò venticinqu'anni sono, forse non senza molto danno, soppresso.

Vescovo

Passando ora a considerar l' Ecclesiastico, il nostro Pastore è suffraganeo del Patriarca d' Aquileia, insieme con quel di Trento, di Padova, e di molt'altre Città: ma questa Chiesa fu sempre per ogni conto molto distinta. Nell'undecimo secolo il Vescovo Brunone fece istanza a Gregorio settimo, perchè gli rinovasse l' onore del pallio Arcivescovale conceduto già a suoi antecessori.

ſori. Leggeſi a piè del Regiſtro dell' Epiſtole di detto Pontefice, com' ei veramente acconſentì. Corriſpondente all'onor del pallio fu il decreto fatto nell' anno 1046 in un Concilio di Pavia, nel quale intervenne l' Imperadore Enrico col Patriarca d' Aquileia, e coll' Arciveſcovo di Milano, come può vederſi nell' Ughelli. Fu decretato adunque in conſeguenza degli antichi titoli, e dell' eſame ſopra ciò fatto, che nella Dioceſi Aquileieſe prima ſede dopo la Patriarcale chiamar ſi doveſſe quella di Verona; in effetto di che al Veſcovo Veroneſe fu poſta alla dritta del Patriarca una ſedia. Tanto vide in Roma il Cardinal Cornaro Camerlingo regiſtrato per antica mano in un codice di Canoni preſſo il Cardinal Sirleto, e tanto fece nel 1583 autenticamente, e ſolennemente traſcrivere. Confermaſi da ciò ampiamente il poſſeſſo goduto già da' noſtri Prelati degli onori Arciveſcovali, accordati qualche volta anche a' non Metropolitani, come può vederſi tra gli altri negli Annali del Coinzio. Taluno crederebbe ſoſcritto in virtù di eſſi il Veſcovo di Verona dopo gli Arciveſcovi, e avanti tutti i Veſcovi in un Concilio di Ravenna dell' anno 877. Eſſendo ne' tempi baſſi la dignità Eccleſiaſtica provenuta per lo più dalla preminenza civile, è credibile, che al Paſtor noſtro

t. 7. p. 372.

ſtro tal' onore ſi attribuiſſe per eſſer Verona nel nono e decimo ſecolo ſtata capo di Marca, cioè Capitale di tutta la Provincia. Il titolo di Principe fu anche dato al Veſcovo Teobaldo in Diploma di Federigo I dell' anno 1154, come ho riſcontrato nell' originale fedelmente in queſta parte eſpreſſo nell' Ughelli, benchè con molti errori in altre. Gode attualmente il noſtro Prelato per feudo ampliſſimo, con eſenzion piena, e con mero, e miſto imperio, giuriſdizione in Monteforte, Bovolone, e Pol. La ſua Diioceſi per ampiezza ha poche uguali; poichè oltre al Veroneſe, ch' è grandiſſimo territorio, ha ſotto di ſe non poca parte, e groſſe e nobili terre comprende del Trentino, del Mantovano, della Riviera di Salò, e del Breſciano, procedendo fin quaſi a dieci miglia da Breſcia. La rendita era tale, che ne' libri della Camera di Roma fu conſiderata in uguaglianza con la pinguiſſima del Veſcovado di Padova; ma da qualche tempo per deterioramento ne i beni è non poco ſcemata.

p. 795.

Capitolo

Molto diſtinto tra gli altri Capitoli, e di ſpezial dignità è parimente per più ragioni quello de' noſtri Canonici della Cattedrale. Ventuna ſon le prebende, delle quali dieci ſon Sacerdotali, quattro per Diaconi, e quattro per Suddiaconi. Non meno di 170 Ec-

çleſia-

clesiastici servivano, ed ufiziavano la Chiesa cent'anni sono, avendone fatta menzio- il Pona nel *Contagio*; come la fece ancora di 400 Benefizj vacati in que pochi mesi, e conferiti dal Vicario generale Cozza, e tra essi cento venti con cura d'anime, *molti de' quali rendeano oltre a* 1500 *scudi*, *e taluno* 3000. Al presente la dispersion delle rendite, e degli assegnamenti, e le disgrazie avvenute hanno assai scemato il numero alla Cattedrale, ed hanno ridotto a pochissimo le rendite di molti Benefizj. I Canonici nel Coro non cantano, e intervengon solamente a Matutino, Messa e Vespero, supplendo nell' altre ore Mansionarj, e Capellani. Godono nel dir Messa l' uso del Canone: ebbero già anche la Bugia. Possedeva il Capitolo in altri tempi più terre, e gode ancora privilegi singolari, e giurisdizioni: giudica anche criminalmente quelli del suo corpo, e i subordinati, e i coloni, e per le cause loro elegge un de' Giudici di Collegio, che siede in Palazzo. Gode in oltre tali Ecclesiastiche giurisdizioni, che vien' ad essere Ordinario di più Chiese parochiali, e d' Oratorii, e delle Monache di S. Michele in Campagna; e in detti luoghi, e Chiese, che si posson vedere annoverate dal Moscardo nel libro quinto, ed una delle quali è nel Padovano, fa le sue visite, ed esercita il suo

lib. 2.

ſuo diritto. Dà altresì le bolle ne' ſuoi Benefizj, e raccomanda benchè da qualche tempo più non preſenti. Con eſempio unico nella Criſtianità è in poſſeſſo da più ſecoli d'eſſere immediatamente ſottopoſto al Metropolitano.

Congregazione

Altro corpo Eccleſiaſtico molto coſpicuo ſi forma dalla Congregazione del Clero intrinſeco, che comprende tutti i Parochi di Città, ed ha ſotto di ſe due Chieſe, nelle quali pur dà le Bolle, e gode anche temporali giuriſdizioni. Avea parte dopo il Capitolo nelle elezioni Canoniche de i Veſcovi, come può vederſi in quella di Bonincontro del 1295, di cui ſi ſon conſervati gli Atti; ne' quali appare ancora, come il Clero diocesano formava un'altra Congregazione, che votava dopo quella dell'urbano. Le Chieſe di Città erano altre volte provedute di molto onorevol rendita; ma ora benchè rimangano ſu l'iſteſſo piede nell'aggravio, ſon venute in gran parte quaſi al niente, per eſſerſi andati diſperdendo i livelli; il che più diſordini forza è che produca nell' Eccleſiaſtica diſciplina. Nè a queſto danno ſuppliſcono più i laſci, o legati de' Cittadini, quali da gran tempo non più alle Parochie, nè a luoghi Pii, nè a Oſpitali, ma ſoglionſi ſolamente diſporre a favor de' Regolari. Tra le Abazie commendate inſigne ſopra tut-

v. Ughel. c. 856.

tutte è quella di S. Zenone, paſſata in commenda nel principio del 1400. Detratta la menſa de i Monaci, quando i beni ſiano ben diretti, e l'entrate corrano a giuſto prezzo, ſi calcola la rendita dell' Abate a ducati quindici mila. Poſſiede più giuriſdizioni temporali, e ſpirituali, e tien però Cancelliere, e ne' ſuoi benefizj di Città, e fuori ha la preſentazione, e la nomina. Le cauſe civili de' ſuoi ſon giudicate dal Commiſſario da lui deputato, e l'appellazione va a' Rettori uniti. Pingui Abazie ſono ancora tra l' altre quelle di Santa Maria della Ghiara, e della Trinità. Il Monaſtero di Santa Maria in organo, or tenuto dagli Olivetani, e quello ancora di S. Nazario tenuto da Monaci neri, hanno giuriſdizione ſopra alcune Chieſe, e Parochie, e danno le bolle a gli eſaminati, e giudicati degni dal Veſcovo. Tanto i Benefizj di Città, quanto quelli del territorio per giuſtizia naturale, e per volontà del Principe, a baſtanza dichiarata nella raccomandazione benignamente promeſſa per quelli che ſi conferiſcono a Roma, come appare nella prima Bolla d' oro del Doge Michele Steno al capitolo ottavo, e ancora per decreti Pontificii indicati nell' Italia Sacra, ſi debbon conferire a Veroneſi. Il Clero per l'amminiſtrazione ordinaria, ed economica vien rappreſentato da quattro

t. 5. p. 1003.

tro Sindici; un Canonico, un Arciprete di Città, un Arciprete di fuori, ed un Monaco.

Estimo L'Estimo universale, cioè il calcolo delle fortune, e degli averi di ciascheduno, si computa con assegnare una lira per 290 ducati di rendita, in ragion del 4 per 100. Ascende il totale della Città a lire 3150. Altre lire 600 rilevano i beni acquistati, e posseduti in questo distretto da Veneziani, trasportati però quasi tutti all' estimo della Città di Venezia. Quello del Clero per transazioni seguite, e per oneste ragioni vien considerato nella somma d' altre lire 560. Vi è in oltre il mercantile fondato sul capitale, che ciascheduno ha in giro, assegnandosi un soldo per ducati 240. Questo è stato computato variamente secondo i tempi. L'estimo del territorio rileva soldi 3000, compresi però li 226 di Legnago, ch' or paga separatamente. Concorre con la Città alle gravezze del Clero, il territorio, e la negoziazione, ma non al Sussidio il Clero, come sottoposto talvolta al suo particolare. Li trasportati a fuochi Veneti restano sempre tenuti alla dadia de' Penelli, cioè al riparo dell' Adige, e altresì a quella delle Lance. A motivo di tali trasportamenti monta in oggi il credito della Città a ducati cinquanta otto mila. Delle lire 3150 un numero di

250

250 ſuole andar difettivo ne' pagamenti, con irremiſſibil debito di conſcienza, e con ingiuſtiſſimo accreſcimento all'altre d' aggravio. Il Comune della Città, fuor d'impoſte, e coſe ſtraordinarie, non ha che lire quarantacinque mila d' entrata.

Ricava il Dominio di qua ogn'anno ducati 30500 per gravezze di Città; 39000 per gravezze di territorio; 60500 per Campatico, o Tanſa; 247000 per dazj, che ſi deliberano qui in particolare; 110000 in circa per dazj, che ſi deliberano a Venezia in comune. Computate altre piccole partite, aſcende la ſomma a ducati effettivi cinquecento mila, che ſon cento mila doppie. Ma aggiungendo l' importare di ciò che vien pagato ſeparatamente a Venezia per li molti beni poſſeduti da Veneti in Veroneſe, il ſuſſidio del Clero quando accade, il poſſeſſo temporale de' Beneficj, le liti, ed altro, ſi può computare, che un anno per l'altro cinquanta in ſeſſanta mila altri ducati vadano da queſta provincia alla Dominante.

Lana

Paſſeremo ora ad oſſervazioni di commerzio, non ultima inſpezione della Politica, che ſanamente inteſa altro non è, che arte di render felice una Città, o uno Stato, come l' Economia di render felice una famiglia. Con queſte oſſervazioni, eſpoſta già innanzi la condizion del paeſe per ciò che ſpet-

ſpetta al vitto umano, notizia verremo a darne anche in ciò che riguarda il veſtito: e poichè ogni veſtimento o è di lana, o di ſeta, o di lino, la lana prenderemo a conſiderar prima. Queſta Città nel lanifizio avanzò già tutte l'altre, e derivò da eſſo la ſua ricchezza, della quale gran teſtimonio abbiam tra gli altri in Raterio, Veſcovo noſtro del ſecol decimo. Ne' tempi Scaligeri fioriva ſingolarmente cotal lavoro, e però più memorie ſi trovano di gran numero di *robe*, cioè veſti lunghe, donate da que' Principi a' foraſtieri. Più leggi furon però promulgate, che ſi poſſon vedere nel terzo libro degli Statuti, quali proibiſcono con ſevere pene l'eſtrazion di lana in qualunque quantità, e con qualunque preteſto, ben' eſſendoſi conoſciuto, che il benefizio del paeſe non veniva dal venderla, ma dal lavorarla, e vietano parimente il traſportar pecore da queſto territorio, poche o molte che ſiano, nè per vendita nè per donazione, nè per dare in ſocietà. Tre ſorti di panni lani ſi fabricavano in que' tempi: groſſo e da ſtrapazzo, che ſi chiamava *da navigare*; ſottile che ſerviva per calze; e fino, che ſi chiamava trelizza, di grandiſſima durata, come d'aſſai più corpo degl' introdotti modernamente. Continuò nel ſecolo del 1400 il fiorir di queſt'arte, e celebraſi pe-
rò

rò Verona dal Biondo, da Panfilo Saſſo, dal Panteo, e da più altri: preſentava il publico della Città come prezioſe merci i ſuoi panni, quando volea regalar qualche Perſonaggio, come nel 1439 praticò con Franceſco Sforza, di che fa memoria Giorgio Laziſe. Cominciò poi sì fatta manifattura a ſcemare, e finalmente andò quaſi a terra, parte per eſſerſi ridotti a pernizioſa coltura que' terreni, che ſervivano a nodrir le mandre, e parte per eſſerſi l'Italia invaghita de' ſottili, e delicati panni ſtranieri. Non ſi è però intermeſſo mai del tutto; e in queſt' ultim'anni per merito principalmente d'alcuni induſtrioſi, ed onorati mercanti ſi è ripigliata con fervore applicazione così giovevole; per lo che eſſendoſi ben toſto acquiſtato credito in fatto di calze ordinarie, ſopra cento mila paia ſe ne manda fuori, e panni aſſai lodati ſi fabricano, e con lana ſtraniera, e con noſtrana. Delle calze reſterebbe qui anche tutto il valor della tinta, ſe la bizarria di gran parte delle donne, che le vuol cremiſe, non faceſſe uſcire intorno a venticinque mila ducati l'anno per tal colore. Dovrebbe promuoverſi, e agevolarſi con ogni ſtudio il lanifizio di nuovo, poichè la lana noſtra, ſpezialmente delle parti di Cerea, e adiacenti, è pur' ancora delle migliori, e delle più

fire, che in qualsisia paese provengano; e potrebbesi di molto aumentare il bestiame, levando certi disordini, e facilitar di molto il lavoro, provedendo, che le maestranze non dovessero esser sì care, onde i prezzi della merce debbano poi ributtare i compratori; mentre costa ora più un'operario qui, che cinque in Inghilterra ne' luoghi ove si lavora. Sul Bergamasco, benchè non abbia lana, pur con quella di Puglia si fa grandissima quantità di panni, perchè si lavora in campagna, e con gran risparmio di spesa; e già il benefizio del Principe è sempre grandissimo per li dazj delle pecore, del sale, del purgo, del follo, e della spedizione; lasciando l'aumento del popolo, ch' è il punto più importante.

Converrebbe ancora usare attenzion grande, e singolar cura, perchè i panni riuscissero di tutta perfezione. Le lane di Spagna che si adoprano in Inghilterra, rendono i lor panni finissimi. Di esse qualche provisione fa anche l'Italia, che non s'accorge d'averne assai più vicina altra non inferior miniera in Barberia. In Verona non solamente il poco panno, che con quelle, ma il molto che con le nostrane più scelte si fabrica, di morbidezza poco o nulla cede, e solamente in una qualità suol

rima-

rimaner' inferiore, ma che troppo importa; cioè nella forza, nella consistenza, nell' incartatura. Mancherebbero in ciò anche i panni Inglesi, se di lana Spagnuola puramente si costruissero; ma in essi tiene ugual luogo la lana del paese, che per esser rigida, e dura gli rende forti benchè sottili, e però non si lascia uscir mai dal regno a qualunque patto. Qui bisogna intendere, che tal qualità proviene alle lane Inglesi dal non tenere i bestiami nelle stalle l'inverno, ma lasciargli sempre all' aprico, il che si permette da quel clima: poichè dunque il caldo et umido delle stalle rende la lana molle, flaccida, e di poca forza, bisognerebbe proveder qui che almeno vi si tenessero il meno che sia possibile, e non assai più del bisogno, come vien fatto per crescerle di peso. Bisognerebbe ancora supplire con maggior follo, dove all' incontro se ne suol dare men del giusto, perchè il panno assai follando si scorta. L'acqua limpidissima di Montorio, si crede abbia poche uguali, essendo mirabile per render perfetto il panno in ogni conto, ma bisogna saper far' uso di tal tesoro, così vicino alla Città concedutoci dalla natura. Il valersi de' suoi prodotti è certamente di molto maggior benefizio, che non è il comperar gli altrui; e poichè lo Stato d' ottime lane

in più parti abbonda, maraviglioſo acquiſto ſarebbe il ridurne i lavori a tal perfezione, che non doveſſe uſcir più tant' oro per sì fatta merce. Che ſe in panni di tutta finezza non ſi poteſſero uguagliare alcune fabriche ſtraniere, prudenza vorrebbe, che per le maggior gale ſi ſuppliſſe co' veluti, quali ſon pur nativi del terren noſtro, e ſi vorrebbero da tutti i facoltoſi a peſo d'oro, ſe ci veniſſero da remote parti, e non foſſero coſa noſtra.

Seta

Siamo già entrati nella ſeta, ch'è il ſecondo genere de' veſtimenti. A queſta nel cader della lana ſi rivolſe l'applicazione de' Veroneſi, e vi riuſcì con tanto frutto, che la gran quantità d'un così prezioſo prodotto ſi è reſa da gran tempo il primo ſangue di queſto corpo civile; poichè per cinque, ſei, e fino a ſettecento mila ducati di denaro foraſtiero ſi può tirar con la ſeta annualmente in Verona. In niſſun paeſe fanno i gelſi, detti anche mori da Toſcani, e da noi morari, più facilmente di quel che facciano in gran parte dell' ampio territorio noſtro, e in niſſuna parte ſi coltivano con tanta cura, e con tanta pulitezza. Grand'errore da poco in qua ſi è ſolamente introdotto di tagliare i vecchi, un de' quali dava più foglia di dieci giovani, e d'aſſai miglior qualità, e vigore, e tanto più che

che piantati i nuovi, ove ne fossero degli altri prima, non ci fanno. Così il mettergli troppo spessi e folti, come or si fa, quasi fosse albero, che non ingrandisse, facilita il rischio di perderne un' intera fila, s' alcun ne muore; poichè le radici del morto in piedi son venefiche a gli altri, e ove si tocchino, portan contagio. Il venirne ora piantata gran quantità in paesi, dove il terreno poco volontieri gli porta, e dove però la foglia non riesce dell' istessa virtù, guasta le faccende a noi senza accomodar le loro. La seta d'ordinario non si tira qui sottile, o reale come suol chiamarsi, ma di più fili, e grossa, per altri usi che di far drappi. Suol farsi di tre maniere, l' una delle quali si chiama *cucire*, perchè serve a tal fine; altra mezana, e si adopra per guarnizioni, cordoni, e simili; altra si dice *pelo*, e serve di fondo ne' lavori fini, e a misura della sua qualità, vale ancora per ogni sorte di drapperie. Lo spaccio maggiore delle due prime spezie si fa a Lipsia, e a Vienna. Ma siccome ciò che rende popolati e ricchi gli Stati non tanto sono i prodotti, quanto le manifatture, così piccolo verrà sempre ad essere il benefizio del nascer qui la seta, rispetto a quello che se ne potrebbe trarre con farne uso. Qual danno rechi l'uscir delle sete greze, come

noi uſiam dire, cioè roze, può rilevarſi prima, perchè le operazioni che vanno fatte intorno alla ſeta prima che ſia ridotta a poterſi porre in opera, ed in telaio, non importan meno di cinque lire di ſpeſa intorno a ogni libra con che per ogni cento mila libre di ſeta, ch' eſca non lavorata, mezo milion di lire perde la Città, che ſi ſpanderebbero nel minuto popolo, cioè in que' poveri che fanno ricchi i ricchi, mentre conſumano quelle graſce, quali per altro nulla monta di ricavare in copia da ſuoi terreni: nè dee temerſi danno dall' abbondanza, perchè non avviene ne' prodotti di commerzio, come in quei di conſumo. Se ſi racchiude in una Città più vino o grano di quel che al ſuo popolo ſi richiegga, avviliſce tale ſpezie per certo; ma non è così in quelle, che ſi hanno da ſpacciar fuori, e il prezzo delle quali dipende dall' eſterne commiſſioni. Gioverebbe non poco il ſupplicare alle noſtre ſete lavorate l' eſenzioni concedute già alle più fine, che qui ſi dicono orſoio; e parimente il procurare, che partiſſero di qua anche tinte, come già ſoleano, rimettendo in credito tal'arte, il degradamento della quale non già all'acque, che ſon le ſteſſe di cinquant' anni fa, ma vuol'imputarſi alla fraude in qualche tempo uſata, e alla negligenza.

Com-

Compimento, e perfezion del tutto, e prima necessità in fatto di commerzio, sarà sempre l'onestà, e la fede, e la sincerità, e la discretezza de' negozianti tanto verso i suoi proprj, quanto verso gli stranieri; e così nella compra delle lane, e delle sete, come nel pagamento delle mercedi, ragion volendo che ognuno possa viver dell' arte sua. E poichè di limosine non si suol mancare a gli oziosi, abbiasi per certo che carità assai più meritoria sarebbe quella di mostrarsi talvolta alquanto più liberali, e discreti verso que' poveri mestieri, co' quali altri s'ingegna di campare in qualche modo operando la vita. Ma può aversi il finora detto per nulla, se si considera il benefizio che tirar potrebbe la nostra Città da questo suo frutto, quando la seta non preparata solamente, ma in gran parte almeno ne uscisse in opera, e in drappi. Frutterebbe cento quel ch' or frutta venti, e con grandissimo aumento anche del publico erario, crescerebbe subito la popolazione incredibilmente. Tante migliaia di persone concorse da non gran tempo a formare in poca distanza nuove Città, e che col lavorare le nostre sete sussistono, ne posson far testimonio. Que' nostri lavoranti, che per fraudolenza, o per pigrizia, e scioperatezza screditano qui le manifatture, e l'

arti, dovrebbero ſeveramente punirſi. Poca ſeta ſi fa ora ſottile, ed atta a più fini lavori; ma queſto dipende dall' arbitrio di chi la fa tirare, e dallo ſceglier le galete, (bozzoli a Firenze) e dalla diligenza e perizia delle maeſtre, potendo per altro in più parti del territorio farſi lucide e fine a piacere. Gli ſtrumenti, e ordigni che vanno in giro per torcere, detti in Lombardia Filatorii, furono inventati da acqua a Bologna, per lavorar le ſete ſottili con uguaglianza, e con poca ſpeſa. Se ne potrebbe comodamente coſtruir da acqua a Montorio; e ci ſarebbe fors' anche modo di derivar dall' Adige a tal fine un canale. Se regnaſſe applicazione ed induſtria generalmente in Italia, non ci ſarebbe paeſe al mondo più popolato, nè più ricco; e non le tornerebbe in miſeria quella felicità di clima, e quell' abbondanza, che ſecondo natura dovrebbe far la ſua forza, e la ſua frequenza.

Si poſſon mettere tra le coſe che dà il paeſe, e di cui ſi provedon gli altri, il viſchio da uccellare, alquante terre da colori, e più ſorti di pietre, e di marmi: ma di queſti troppo più ſi ricaverebbe, ſe contra la mente publica non ſe ne difficoltaſſe con gravami il taglio ne' monti, e non ſe ne atterriſſe la ricerca in vece di animarla. Ge-

ne-

neralmente parlando, utile ſuol riuſcire a gli Stati l' aggravar ciò che entra, perchè queſto è tanto denaro che eſce, non ciò che eſce, perche queſto è tanto denaro che entra. Molto proficui furono ancora in altri tempi il vino, ed il riſo: maraviglia è, che per traſportar queſto in Olanda non ſi penſaſſe a metter per ſozietà nave mercantile in mare.

Tranſito

Eſpoſto ciò che dà a queſta Città il ſuo terreno, toccheremo ora ciò che le dà la ſituazione. Del negozio che ſi fa tra una gran parte dell' Italia e della Germania, Bolgiano è il centro, Verona la ſcala. Facendo però qui capo col benefizio del fiume le merci anche di Fiandra, e d' Inghilterra, che non vanno per mare, vien ad eſſere un porto di mare in terra. Il tranſito adunque è un de' principali fonti della dovizia, ed un gran capo di rendita all' erario publico; e per eſſo quantità di facoltoſi Speditori ha ſempre mantenuto qui il luſtro della negoziazione; belliſſima ſpezie di negozio eſſendo queſta, che ſi fa ſenza capitale, e ſenza riſchio, e che dà tanta facilità d' entrare in commerzio. Sarà ſempre non men di publico che di privato intereſſe il cercar con ogni induſtria di mantenerſi così bel provento, e con allettare, e con facilitare, e ſopra tutto con prender penſiero delle ſtrade con tanto dan-

no

no neglette. Dalla frequenza del paſſaggio, e dall' ubertà de i prodotti nacque l'eſſer Verona in altri tempi ſtata piazza di cambio non meno de' principali emporii. Oſſervanſi però nelle membrane de i Conſigli vecchi, quando le arti intervenivano, e le profeſſioni, non pochi *Campſores*, ritenuta l'antichiſſima voce, mentre il verbo *campſo* per cambiare ſi usò fin da Ennio. Quindi è, che ſi fecero qui Statuti di mercatura (quali abbiam tuttavia alle ſtampe) forſe innanzi d' ogn'altro paeſe, e ſono ſtati richieſti alle volte da lontane parti. Però tribunale, e Conſoli, e Podeſtà, e Caſa de' Mercanti fu qui da sì gran tempo; e le ſentenze del Podeſtà, e Conſoli in fatto di mercatura non ſi appellavano, ma dal Podeſtà della Città ſi faceano eſeguire. La negoziazione facea corpo, e nel principio del 1200 poſſedea certo luogo preſſo la Badia, e tenea guardie, e Preſidio nella torre di Rovigo, come ſi ha dall' antico Statuto ultimamente ſtampato. La Fiera franca, che ſi facea a S. Zeno, contribuiva grandemente al fiorir del commerzio. Dopo la peſte del 1630 per ripopolare, e far rifiorir la Città, furono inſtituite ſubito quattro Fiere all' anno di cambio: ora ſe ne fanno due di merci con meza eſenzione, a Maggio, e a Novembre. Aſſai gioverebbe il metter pace tra le diverſe condi-

cap. 24. 113. 278.

dizion di mercanti, affinchè non cercassero di danneggiarsi quelli che spediscono all'ingrosso, e che vendono a ritaglio, quelli che trafficano su i prodotti del paese, e che su le merci straniere, ma si unissero tutti con onestà nel benefizio comune. Grande, e importante capo di negozio è anche il legname, formandosi in questa Città i fontici, che lo ricevono dalle parti di Trento, ed a molte Città lo trasmettono: particolare è la facilità, ed il modo, che si tien qui per segarlo a forza d'acqua. Ci si raguna ancora, e ci si lavora quantità di rame, che poi si dispensa.

Inspezion principale pel ben'essere d'una Città, dovendosi considerar quella di procurar per quanto è possibile che di nulla manchi, e men che può sia costretta a mandar fuori del suo denaro, molto caso dovrebbe qui farsi della penuria, che per la povertà va crescendo di legne, e dell'incredibil somma, che passa però ogn'anno su quel di Trento. Mirabile è tal penuria in Città, che ha 80 miglia di territorio, e che ha tante montagne, e che non solamente da fuoco, ma potrebbe avere legnami da fabrica a suo piacere. A questo ci ha ridotto la pazzia del coltivar tutto, benchè inutilmente, e il tagliare i boschi, e il disertare i monti, che ognuno si è preso arbitrio di fare. Ma sarebbe

be ſopportabile il danno di doverſi proveder di legnami e da fuoco, e da opera ſul Trentino, ſe continuaſſe àlmeno ciò, che nel paſſato fu in uſo, e che ſi legge nella Storia di Trento del Mariani a carte 140, dove parla delle ſelve di val Rendena: *e tutto queſto legname ordinariamente ſi converte in vino per concambio*. Queſta è la natural legge, che l' un vicino dia, e dall' altro prenda, ſecondo ciò di che l' uno ſcarſeggia, ed abbonda l' altro. Ma poichè ora al noſtro vino in quelle parti per artifizio d' alcuni particolari molto nocivo a quel paeſe medeſimo, reſta chiuſo l'adito, e dato l' eſiglio, e poichè da ciò tanto danno torna a gran tratto del territorio noſtro, ragion vorrebbe, che a qualche provedimento ſi poneſſe mano, per obligare a qualche ſpezie di cambio, e a ragguagliar la partita. Chi crederebbe ancora, che oltre a quaranta mila ducati vadano annualmente alle parti di Reggio per porci, che ne vengono, quando niun paeſe è più atto di queſto a quercie, e a roveri, e niun' altro n' ebbe già in maggior copia? Potrebbeſi almeno obligare i paeſi, che gli mandano, a prender da noi per cagion d' eſempio una tal quantità delle noſtre manifatture di lana. Ma in ſomma baſta ſvegliarſi, ed eſſer' operoſi, e non abbandonare il negozio appunto quando le facoltà

acqui-

acquiſtate danno modo di attendervi con più riputazione, e caſtigar ſeveramente i fallimenti colpevoli, e fermare il credito con la puntualità, e con la fede; e que' mezzi finalmente porre in opera, che poſſono ritornare la Città noſtra nello ſtato, in cui par che foſſe, quando Poeta Toſcano anonimo in Canzone diretta a Maſtin della Scala così parlò nel commiato:

Mſ. Saib. 570.

Vanne a Verona Città ricca, e nobile;
Donna, e Reina delle terre Italiche.

G. B. Tiepolo del. A Zucchi Scul.

CA-

Ara rotonda di marmo Muſ. Maffei.

CAPO SECONDO

Antichità Romane.

POichè la prima curioſità de' foraſtieri più colti ſuol cadere in Italia ſopra le reliquie della magnificenza Romana; e poichè Verona in maggior copia ne ha conſervato di qualunque altra Città eccettuando Roma; queſte ſi anderanno prima d'altro additando, e procurando inſieme di farle intendere alquanto meglio di quel che finora ſi ſia fatto da chi n'ha ſcritto. I primi paſſi d'ogni ſtraniero ſoglion' eſſer con ragione all' Anfiteatro, ma di eſſo non ſi farà qui parola, eſſendoſene trattato a parte nel ſuſſeguente volume, a cui però ſi rimettono gli amatori dell' Antichità.

Cam-

Campidoglio, Terme, Archi di ponte, e Teatro.

LA collina di S. Pietro è tutta ſparſa di pezzi, e di veſtigj d'antica fabrica, de'quali malagevol coſa è il render ragione a parte a parte. I varj diſegni, che ſtampati ne furono in altri tempi, e che in più libri ſovente moltiplicarono, ſontuoſi proſpetti, e maraviglioſi edifizj rappreſentando, con nome principalmente di Naumachia, ſon tutti capricci ideali, e mere invenzioni: così è ſtata trattata l'Antichità, e così pure continua in queſt'età a trattarſi. L'averſi da conſervate lapide con ſicurezza, che in Verona fu Campidoglio, e da uno Scrittore del 1300, che così chiamavaſi ancora quel ſito, c'inſegna, che dal noſtro Campidoglio fu prima occupata la più alta parte del colle; vuol dir da edifizio, che più coſe, e diverſe anche in Roma comprendeva, come ſarebbe in oggi un Caſtello. Che nel piano della ſommità foſſe anche qui un Tempio, alcune lapide la ſu ritrovate hanno indicato. Nel ſito medeſimo fu poſcia il Palazzo edificato a Verona, ed abitato da Teodorico, primo fondatore del regno d'Italia. In eſſo fece parimente reſidenza Alboino primo Re de'

de' Longobardi, che nell'iſteſſo luogo ucciſo anche fu, e ſepolto. Quivi nell' anno 902 fu preſo da' ſoldati di Berengario l'Imperador Lodovico terzo, che altresì vi dimorava *per l'amenità, e fortezza* del luogo, come ſcrive Liutprando. Ma ora gli antichi avanzi verremo oſſervando, ſparſi dal baſſo all' alto, che ſono ſenza dubbio tutti o del Campidoglio, o del Regio Palazzo. La coſta a' tempi Romani ebbe ancora ſul ſiniſtro fianco un ſontuoſo Teatro.

l. 2. c. 11.

Deeſi oſſervare in primo luogo dal ponte della Pietra l'ampiezza dello ſpazio in varj piani diviſo, e l'incomparabil bellezza del ſito; poichè il primo antico muro mette piè nell'Adige, e l'ultimo ch'or ſi vegga, è quaſi nella più alta cima ſotto la muraglia del moderno Caſtello, per fare il recinto del quale molto di ciò che prima v'era ſi atterrò, e diſtruſſe. La larghezza nel baſſo era dal ponte alla Chieſa del Redentore, o poco meno, vedendoſi ancora per tutto quel tratto, o pezzi di parete, o maſſi di muro; quelli nel mezo bagnati dall' acqua, queſti dall' una e dall' altra parte in forma di piccoli ſcogli roveſciati nel fiume.

Trapaſſato il ponte, ſaranno da oſſervar prima da' ſiti più opportuni lateralmente li due proſſimi archi di eſſo, col principio del

terzo,

terzo, che ſon d' opera antica, eſſendo gli altri rifatti, e ſuppliti poco più di due ſecoli fa. La volta del primo, ſi vede interrotta ſotto per alquanto ſpazio nel mezo, a fin d'aprire in occaſion di guerra, e difficoltar col foro il paſſaggio; ſe non fors'anco per ingannare con falſo pavimento, e far precipitare i nemici. Il ſecondo arco, che rieſce alquanto più alto, è intatto da riſarcimenti, e conſervato intero, benchè molto ſottile ne ſia la pila, e benchè in quel ſito con maggior forza urti il fiume. Nel ſecolo del 900 ſi riguardava come ſtupendo queſt' edifizio, chiamandolo Liutprando *ponte marmoreo di mirabil lavoro, e di maraviglioſa grandezza*. Nella chiave dell'arco dalla parte interna è una figura di baſſorilevo, che poco ſi diſtingue. Il Saraina diſſe rappreſentar Nettuno; forſe a ſuo tempo era più conſervata. Le pietre ſon molto grandi, e ne' fianchi delle pile ſi veggono incavi di parte e d'altra, che parrebbero fatti per attraverſar volendo l' ingreſſo alle barche. Quel rotondo foro ſopra la pila di mezo era parimente d' uſo antico.

l. 2. c. 21. marmoreus miri operis miraque magnitudinis pons.

Dall'altra parte, quaſi dirimpetto alla Chieſa del Redentore, affermano i noſtri Scrittori, che ſi vedeano già i veſtigj delle pile d'altro ſimil ponte. Non trovaſi di ciò

veramente molto ſicuro riſcontro ; ma ſe così è , avrebbe quel ponte accreſciuta la bellezza di queſto ſito. Quindi è poi, che ſi ſono immaginati, tra l'uno e l'altro di queſti ponti eſſerſi celebrate le Naumachie, benchè con errore a tal loro immaginazione molto contrario credeſſero nell' iſteſſo tempo, che per qua allora non paſſaſſe l' Adige. Spettacoli , e combattimenti navali poco ſi videro fuor di Roma; e della Naumachia di Roma ancora mera invenzione ſono i diſegni, che vanno in giro . Il ſuo ponte non di pietra fu, ma di legno, come da Plinio s'impara, ove dice, ch' eſſendoſi abbrugiato , ordinò Tiberio , che ſi faceſſero venir dalla Rezia larici per rimetterlo. Di quella di Domiziano ciò ch' era di legno ſi abbrugiò, e ciò ch' era di pietra fu disfatto da Traiano.

l 16. c. 39.

Dopo gli archi antichi oſſerviſi lungo la ſtrada il muro, che per aſſai ſpazio ſopravanza, e con una parte della ſua larghezza vien' a formar poggiuolo, e riparo, e con l'altra ſerve di ſuolo , e di laſtrico a chi cammina. Non ſi potrebbe immaginare più bella pruova del maraviglioſo effetto, e conſiſtenza incredibile dell' antiche malte, compoſte almeno come qui componeanſi: perchè la ſommità di queſto muro eſpoſta da tanti e tanti ſecoli, non ſolamente

te alle piogge, ed al gelo, ma al perpetuo calpeſtio di chi paſſa, regge non pertanto ancora, e ſenza eſſer disfatta, o logorata punto, aſſai più che ſe marmo foſſe, o metallo, mantienſi.

Si potrà da chi voleſſe ſcender per l'adito, ch'è non lungi dal ponte, overo per una caſa, ch'è quaſi a mezo della ſtrada, riuſcendo, dopo oſſervati nelle cantine i muri, et aditi antichi, a una porta che mette nel letto del fiume; e quando l'acqua il permetta, rimirare i due pezzi che rimangono della parete, diſtinta con molta grazia in compartimenti uguali, e queſti gentilmente lavorati con piccole pietre a opera reticolata uſatiſſima a Roma, come Plinio ſcrive, con cornice ſopra. Non è da curar di ſalire, ove dalla parte del Redentore per la rottura del muro ſi vede incavato, e ſotterraneamente fabricato, poichè quivi nulla è d'antico, eſſendo volte in moderni tempi fatte per ſoſtentar la ſtrada. I groſſi rottami d'antico muro che ſon nell'acqua, quinci al ponte, e quinci all'orto del Monaſtero del Redentore, moſtrano che le eſtremità da qualche coſa di più grande, e di più ſolido ſi ſerraſſero.

l.36.c.22.

Ritornando ſopra, guardiſi nella muraglia di quella caſa, che forma angolo tra la ſtrada, e il campo di S. Libera, incorpora-

to un pezzo di groſſiſſimo muro, e qua e là lungo le caſe varj rimaſugli d' antico. Ma ſalendo al Convento tenuto già da Geſuati, ed ora dal terz'ordine di S. Franceſco, ſi vedranno nel ſerraglio dell'orto più baſſo altri avanzi, e nella ſommità degli orti loro una parete antica, per cui ſi ſoſtiene il terreno contiguo alle mura del Caſtello. Queſta parete, conſervata per lungo tratto, ſtendevaſi a linea retta quanto occupa tutta la fronte del Caſtello iſteſſo, e forſe proſeguiva ancora piegando con la collina. La forma è la medeſima, che ſi oſſerva nella parte baſſa, con ben' inteſi ripartimenti, e in eſſi opera reticolata molto ben eſeguita, e cornice ſopra. Il pavimento, ora altamente dalla terra coperto, era laſtricato di marmo; e dopo eſſo ſeguiva quaſi un'altro grado, cioè nuova parete ſimile alla ſuperiore, di cui appariſce ancora un buon pezzo a deſtra, quale avendo qualche parte più intera del rimanente, fa ſoſpettare per muri che ſi ſpingono innanzi, foſſero quelle diviſioni altrettante cellette. Queſti ſono i più conſiderabili avanzi di tal ſuperba fabrica, perchè il Convento che viene appreſſo, e le caſe che ſuſſeguono, ogni antica reliquia hanno coperta, e diſtrutta. Frantumi di colonne, e di ſtranieri marmi ſi ſon più volte qua e là pel colle diſotterrati, e nella cima dentro

il

il Castello pezzi di lapide Romane, e di pietre grandi lavorate veggonsi ancora. Tra gli edifizj, che occupavano il colle, non è inverisimile fossero Terme, cioè bagni publici: alcun fonticello sanissimo, che ne zampilla ancora; il fiume vivo, che scorre a piedi; alcuni tubi di metallo trovati già in poca distanza; l'apparenza accennata di camerette, e l'essersi letto in Giovanni Diacono dal Panvinio, che Teodorico fece Terme, e riparò in questo luogo un Acquedotto, possono fortificare tal congettura.

v. Ant. Ver. l. 4. c. 18.

Ma Teatro fu ancora nella sinistra parte di questo colle, con la solita industria degli Antichi di valersi con molto risparmio di spesa del piè d' alcuna collina, collocandovi sopra la gradazione dell'uditorio. Di questo Teatro cadde una parte verso la fine del nono secolo; per la qual cosa il Re Berengario l'anno 895 rilasciò un Rescritto publicato dal Saraina, in cui si dice, ch' essendo precipitata per la gran vecchiezza una parte del *mezo Circo*, che soggiace al Castello, con morte di presso a 40 persone, e con ruina d'alquante case, si permette d' atterrar preventivamente, e disfare quegli edifizj publici, che fossero pericolanti, e con terror del popolo Veronese minacciasser ruina. Il nome di *mezo Circo* dato in quel tempo oscuro, indica il semicerchio de' gradi

per gli ſpettatori. Negli ultim' anni dell' iſteſſo Berengario Giovanni Veſcovo di Pavia, Cittadin Veroneſe, donò, come ſi può veder nell' Ughelli, all' Oratorio di S. Siro da lui quivi edificato alquanti *Arcovali*, ed *Arcovoliti* ad eſſo vicini, donati a lui dall' Imperador Berengario, con che inteſe archi, e portici ſtati già del Teatro.

Per vederne i più conſiderabili avanzi, entri il curioſo nella caſa, ch' è ſu la piazzetta del Redentore, e troverà quivi pezzi grandi di tre archi ſimili in parte a quelli dell' Arena; per queſti è che diſſe il Palladio parlando del Teatro di Verona, come nel baſſo fecero tanto groſſi i pilaſtri, quanto era il vano. Contigua è un' altiſſima porta, che fa fronte verſo il fiume: il materiale fu cavato ſul luogo, e dall' iſteſſo colle, ed eſſendo però pietra tenera, o vogliam dir tufo, non è maraviglia ſe l'edifizio non reſſe. Andito ancora aſſai capace, e formato da due muri altiſſimi può qui oſſervarſi. Paſſando poi ſotto Santa Libera, e proſeguendo dirittamente s' entri nel giardinetto del Sig. Padovani, dove in ſotterraneo veggonſi tre gran volte in pendenza, lavorate con aſſai maggior pulitezza di quelle dell' Anfiteatro: la prima va poco oltre, e termina in una porta. Entriſi poi nel proſſimo orto de' Padri, dove ſi rendono oſſervabili due

archi

archi aſſai conſervati. Queſte ſono le più ſenſibili, e coſpicue reliquie del noſtro ſtabil Teatro, dallequali però per la gran trasformazione ſeguita in tutto il ſito, è vaniſſima immaginazione il pretendere di poter ricavare la ſua pianta, e la preciſa conformazione. Anche per conſiderazioni architettoniche troppo sfigurata è ogni coſa, e detrita: tuttavia i dotti Autori Franzeſi del Parallelo tra l' antica Architettura, e la moderna, ove toccano, che nelle più bell' opere dell' Antichità le colonne Doriche vegganſi ſenza baſe, ne danno per eſempio il Teatro di Marcello, e quel di Verona.

Porta della Città, e Mura.

A mezo il Corſo antichità ſi vede molto ſingolare, cioè una Porta de' tempi Romani bella e intera, d' uguai conſervazione alla quale non ſo s' altra in oggi poſſa moſtrarſi. Ravviſaſi qui l' uſo di que' tempi di far doppie le porte delle Città, ergendone due ſimili, e con uguale ornamento, l' una preſſo all' altra, con due ordini di piccole fineſtre ſopra. Vedeſi il diſegno di queſta ne' libri del Caroto, del Saraina, del Panvinio, e d' altri. Ma prima d' altro dirne, è neceſſario ſgombrar l' error comune degli Antiquarj, Architetti, e Scrittori di primo grido,

i quali credono questa porta un' Arco, e così la chiamano ne' lor volumi. Meglio di essi parlano i documenti nostri d' ogni tempo, ne' quali la prossima Chiesa si dice S. Michele *ad portas*; e meglio il nostro popolo, che servando ancora la tradizione antica, chiama questo edifizio *Porta de' Borsari*. Per fuggir d' or' innanzi sì fatto errore, abbiasi per indubitata regola, che dove son due i passaggi, o sia le aperture, quella è Porta, avendone gli Archi sempre una sola, o tre. Il far le porte così duplicate antichissimo fu, e assai general costume. Però Omero *porte Scee*, nel numero del più disse a una porta di Troia; e *porte bipatenti* disse quelle pur di Troia Virgilio; la ragion di che così fu assegnata da Servio: *perchè le porte son geminate*. Appiano altresì chiamò *porte Colline* quella, che in Roma ebbe tal nome. Abbiam nelle Medaglie una porta di Emerita Città di Spagna pur con due fori, e con due mani di finestre sopra, talchè par la nostra. La ragione, anzi la necessità, di fare in tal guisa quelle porte, dove gran quantità di gente debba nell' istesso tempo andar dentro e fuori, si riconoscerà perfettamente da chi per sorte s' incontri a voler' uscire in carrozza, o in calesso la mattina per tempo da una Città popolata, in quella stagione quando gran numero di carri, e d' altri attrez-

Il. 2.

Æn. 2.

Civ. lib. 1.

zi

zi concorre; poichè le ore intere dovrà pazientar qualche volta: là dove anticamente in qualunque ſcontro proſeguiva ognuno il ſuo cammino; perchè doppia eſſendo la porta, e tenendoſi ciaſcuno ſu la ſua dritta, chi uſciva non avea oſtacolo da chi entrava, ed avrebbe potuto nell'iſteſſo tempo entrare un'eſercito, ed uſcir l' altro. L' Architettura preſſo gli Antichi avea ſpeſſo mire così diverſe dalle noſtre, ed avvertenze tali, che per verità troppo ſiam lontani dal poterci porre in paragone. Lodò ſommamente il Palladio tra le antiche ſtrade quella da Roma ad Oſtia, che per eſſer frequentatiſſima, fu, come oſſervò l' Alberti, diviſa in due da un corſo di pietre alquanto più alte dell' altre: per una ſi andava, per l' altra ſi veniva ſchivando l' incontrarſi.

Pall. l. 3.

Oſſerviſi nel fregio delle due porte l' Iſcrizione talmente compartita, che i verſi trapaſſano ſe bene interrotti dall' intervallo, come ben ſi rappreſentano nella collezion del Grutero: nell' incavatura quadrata delle lettere ſi conoſce, che fu metallo. L' iſcrizione è molto notabile, e per più ragioni importante, e fu ſcolpita nell' anno di noſtra ſalute 265, imperando Gallieno. Diceſi in eſſa come furono allora fabricate le noſtre mura; ma quanto alla porta ſi

è già

è già nell'Istoria considerato, come pare doversi credere ci fosse qualche tempo avanti, perche i molti ed operosi intagli, ed ornamenti che ha, non la mostrano lavorata in così gran fretta come fur le mura; ed altresì perchè pare, ch'altra iscrizione fosse prima nel fregio, abbassato nel raderla per iscolpirvi la presente; quale non capendovi, si spianarono per essa le due fasce superiori dell' architrave, che possono osservarsi intatte nello spazio fra le due porte intermedio. Piacesse a Dio, che si fosse fatto anche qui come nel Panteon d' Agrippa, dove per la seconda Iscrizione di Settimio Severo si pose bensì parimente in opera l' architrave, ma non si abolì la prima. L' Architettura di questa porta, benchè viziosa per l' eccesso degli ornamenti, e per le licenze in essa usate, mostra l' arte già guasta, ma non perduta. Al Serlio dispiacque tanto, che non volle stamparla con l' altre anticaglie di questa Città, dicendo non meritare di star con esse: e per verità la declinazione da i migliori tempi ben si ravvisa; ma con tutto ciò se ne disgustano forse gli occhi più del dovere per la deformità prodotta dall' abolizione della maggior parte dell' architrave posteriormente fatta, come si è detto, e dall' eccedente altezza, che vien però ad apparire nel fregio. Il tutto insieme

ſieme è ben accordato, e meglio comparirebbe, ſe dalle caſe laterali non ne reſtaſſer coperte l' eſtremità, come ancora ſe qualche parte non ne rimaneſſe ſotterrata. L' opera è ſontuoſa, e grande; l' ordine Corintio; le colonnette de' due piani ſuperiori canalate tortuoſamente: mancano le ſette del più alto, rimanendo però le baſi, o modiglioni, ſu cui poſavano: il liſtello inferiore che reſta dell' architrave, è tutto intagliato. Dalla parte interiore nulla ſi ha di quanto è forza vi foſſe anneſſo, per corriſponder con due piani alle dodici anguſte feneſtre, delle quali ſenza dubbio dovea farſi uſo in occaſion di difeſa.

Di qua ſi può paſſare a oſſervar le mura rifatte da Gallieno e nel ſito delle prime di nuovo erette. E avvenuto di eſſe per l' appunto ciò, che oſſervò Dionigi delle più antiche di Roma, quali erano a ſuo tempo compreſe parimente, e qua e là incorporate nelle caſe. Dalla parte deſtra un pezzo ne rimaneva nella caſa de' Conti Coſſali, che procedeva all' Adige per linea retta, disfatto non ha molt' anni per occaſion di fabrica. Le grandiſſime pietre ſtate prima in opera, e depoſitate ancora nel vicolo di dietro, e fra queſte un pezzo di groſſa colonna Dorica canalata, poſſono cominciare a far conoſcere qual ſorte di materiale ſi uſaſ-

Dion. Hal. l. 11.

usasse in queste mura. Si è avvertito nell' Istoria, come poco diverse furon le mura di Roma fabricate poco dopo da Aureliano; e come pare appunto nel riguardar questi avanzi, di veder le mura d' Atene fatte in tempo di Temistocle, delle quali scrisse Tucidide, ch' essendosi lavorate in fretta, vi si erano adoprate le pietre, quali si presentavano, e postevi dentro colonne, e marmi lavorati; anzi scrive Cornelio Nepote, ch' eran fatte di Tempietti, e di monumenti. All' istesso modo si riconosce qui ancora negli avanzi, che ne restano, come vi furono impiegati non solamente sassi, e mattoni, ma pezzi di colonne, e di bassi rilevi, e quantità di pietre grandi, e lavorate, state prima in altri edifizj, e postevi alla rinfusa, ora per dritto, ora per traverso. L'altezza di queste mura, e la grossezza d' oltre a tre braccia, terribili rendevale, e magnifiche insieme.

lib. 2.

in Themist.

I pezzi maggiori, che ne siano visibili ancora, sono presso alla Corte del Farina, ov' anche porta è in esse, ma posteriormente fatta, e non della prima costruzione. Un vestigio ne rimane nel cortile di casa Carli, che basta a mostrar la continuazion della linea: proseguivano costeggiando l' Arena fin presso la strada, che vien dalla Bra, e va verso i Leoni. Quinci faceano angolo,

e vol-

e voltavano a ſiniſtra, come inſegna l'avanzo, ch' è nella ſeconda caſa dopo quel canto. Due gran pezzi ſe ne veggono in caſa Turca, nel cortile, e nel giardino; quinci in caſa Vilmercati; poi nel ſecondo cortile di caſa Sagramoſa, e finalmente l' ultimo in caſa Maffei da i Leoni, dove la Cappella domeſtica è tutta incavata nella groſſezza dell' antico muro. Moſtra la direzion di eſſo, come proſeguiva fino al fiume, e dovea piegare a deſtra, poichè la porta, che fu in queſto ſito ne' ſecoli di mezo, fu detta di S. Fermo. Vecchia tradizione fa che ſi creda, eſſere ſtata di tal porta quell' antica pietra impoſta alla chiavica, che nella via ſi vede co' due Leoni, quali diedero fin d' antico il nome alla contrada. Antica è altresì la pietra del pozzo proſſimo, che veſtigio ſerva d' iſcrizion Romana.

Si è provato nell' Iſtoria, come il ſecondo recinto di queſta Città fu opera di Teodorico. Di eſſo ampj tratti rimangono in piedi lungo l' Adigetto, quali ſi poſſon vedere camminando per di fuori. Di là dall' Adige, dove ſi ſerrava parimente con quelle mura un buon tratto del montuoſo, varj pezzi ne appaiono, i primi de' quali lungo il fianco del Monaſtero di Santa Maria in Organo. In alcuni luoghi di queſto muro qualche pietra lavorata de' tempi Romani ſi

vede

vede inſerita, come preſſo S. Daniele un pilo ſepolcrale.

Porta del Foro Giudiziale.

NElla via de' Leoni di cui poc' anzi parlammo, inſigne avanzo ſi vede, che per l'eccellenza dell' architettura è ſtato da maeſtri di eſſa computato tra quelli, che hanno aſſai contribuito a rimetter l'arte: reſta ora attaccato a una caſa, cui ſerve di muro. Ne appare il proſpetto ne' libri de' tre ſopranominati Veroneſi Scrittori, ma accreſciuto arbitrariamente ſecondo l' uſo di baſſi rilevi, e di varie ſtatue. Poche anticaglie ſi trovano fuor di Roma, che più di queſta ſien ricordate ne' libri degli Architetti, degli Antiquarj, e de' Viaggiatori. Le ſue parti architettoniche con le miſure poſſon vederſi diſtintamente rappreſentate nel terzo libro di Baſtian Serlio. Di queſta inteſe il Grutero nelle Iſcrizioni, ove parla d' *Arco marmoreo di ſingolar lavoro con porte geminate*, affermando che *la ſua incredibile altezza e maeſtà rende ancor maraviglia.* Di queſta inteſe lo Scamozio ove ſcriſſe, eſſere in Verona parte d' un *Arco trionfale d' ordine Dorico*; e dove diſſe, le *colonne Doriche di tal' Arco laterizio eſſer ſenza baſe.* Di queſta Addiſon nell' Itinerario d' Italia in

187. 1.

lin-

lingua Inglese, ove l' istesso osserva, e ad essa dà la preminenza sopra l' altre anticaglie di Verona dopo l' Anfiteatro, chiamandola *Arco trionfale eretto a non so qual Flaminio*. Di questa il Cambray nel Parallelo dell' Architettura, ove replicando la detta osservazione sopra le colonne Doriche, la chiama *Arco sommamente magnifico*.

Osservi prima d' altro il forastiero avveduto, come del prospetto di quest' edifizio la metà solamente rimane; cioè una delle due porte con parte del piedestallo della colonna, e del fondo della pilastrata spettante all' altra, ch' era contigua. Così nell' alto si conosce tronca alla sua metà quell' ampia curvatura, che pare una spezie di nicchia, benchè poco entri nel muro. Da questo per l' avvertimento poc' anzi dato comprenderà subito, come grandissimo sbaglio sia stato finora il creder' Arco quest' edifizio. Blondel nel suo Corso d' Architettura, ove tratta degli Archi, insegna ch' altri hanno una sola apertura, altri due uguali; e ne cita questo in pruova, chiamandolo *Arco di trionfo a due porte*, e cita parimente la poc' anzi osservata Porta de' Borsari, creduta pur' Arco da tutti. Ma tempo è ormai, che da sì grosso errore lo studio dell' Antichità, e dell' Architettura si depuri, mentre sei differenze, e tutte molto sensibili, os-

osserviam noi correre tra gli Archi, e le Porte. La prima, che le antiche Porte hanno una faccia sola, dove gli Archi fanno sempre fronte a due parti ugualmente, per lo che furon detti Giani, come si può arguire da un passo di Cicerone, e da due di Svetonio: seconda differenza è, che l' Arco ha sempre un' apertura sola, overo una grande, e due piccole, e le porte n' hanno due simili, e uguali: terza, che le Porte hanno sempre il frontispizio in alto, cioè quella cima triangolata, detta *timpano* da Vitruvio in latino; e gli Archi non l' hanno mai, ma sopra la cornice hanno un' Attica, o sia un accrescimento, che serviva principalmente per l' Iscrizione: quarta, che le Porte essendo parti d' un edifizio, o essendo ad altro attaccate, hanno in facciata uno, o più ordini di finestre; il che non si vede negli Archi, ch' erano isolati: quinta, che nelle porte l' Iscrizione era nel fregio, e talvolta anche nell' architrave, ma negli Archi Imperatorii è intagliata in gran tavola, che l' Attica forma nel mezo, e negli Archi privati soglion vedersi più nomi scolpiti in varie parti dell' Attica parimente: la sesta per fine, che quella delle Porte è una parete, quale si congiungea con altro, e gli Archi erano edifizj da se, e però di fondo, e di figura quadrilunga.

Nat. Deor. l. 2.
Aug. 31.
Dom. 13.

Cu-

Curiosità spingerà subito il riguardante, a ricercar con l'occhio coteste tanto nominate colonne Doriche, sopra le quali principalmente fondarono alcuni la regola di farle posar sul piano senza base, nè cinta sotto; ma ricercherà in vano, perchè nulla di Dorico vedrà in tutta la facciata che comparisce, e in vano però altri talvolta le ha ricercate per la Città tutta. Convien dunque sapere, come dietro la fronte ch' or contempliamo, altra ne fu prima, non più distante d'un piede, e mezo, parimente con due aperture, e poco men'alta, ma di quella fragil pietra che si chiama da' Veronesi mattone; anzi il corpo del muro, fu di cotto. Or questa era d' ordine Dorico, e due frammenti, che ancor ne avanzano, ben vagliono l'incomodo d'entrar nella casa per osservargli. Salendo adunque fra l' uno, e l' altro de gli antichi muri, si vedrà un pezzo di Sopraornato Dorico molto ben' inteso, delle cui parti diede il Serlio le misure per minuto: cornice con bei membri, e gocciolatoio largo, ma non incavato; fregio co' trisolchi, e le solite metope; architrave in due fasce, il fondo delle quali (benchè si osservi anche nell' altr' opere antiche i membri, non esser perpendicolari, ma alquanto a scarpa) alza più dell' ordinario. La colonna mostrata nel

ſuo libro dal Serlio, e per cui tutti hanno poi parlato di queſte Doriche ſenza baſe, non è delle grandi del primo piano, come parrebbe nella ſtampa, ma una delle piccole del ſuperiore, per le quali ſi divideva in quadri lo ſpazio. Si può veder queſta colonnetta benchè aſſai conſumata, montando ancora, e dopo girato per una ſtanza, entrando fra i due muri dall' altro lato. Appar veramente, che poſavano ſopra una faſcia, qual veniva a ſervir di zoccolo continuato. Si veggono altresì più pezzi dell'antico muro, lavorato di quadri Romani, con la ſolita malta a ſaſſetti: ma l' intera elevazione, che fu publicata dal Serlio, e da' noſtri, è ſupplita di capriccio in gran parte, e ſpezialmente ne' baſſirilevi, che nè pur potean'eſſervi.

Tornando fuori, l'altezza, e la nobiltà di queſt'opera, ricca, e non carica d'ornamenti, compariſce ancora, benchè il reſtarne non poca parte ſepolta in terra levi aſſai della maeſtà, e guaſti la proporzione. Altra pilaſtrata, che pare cominciar ſu la dritta, e la cornice in alto, che ſi tronca, e non proſeguiſce nel fianco, fanno intendere, che la fabrica non terminava così, ma continuava ancora, o era congiunta a qualch' altra coſa. L'ordine è Compoſito, ma con le proporzioni del Corintio, non devian-

deviando da esso se non nel capitello. Perrault, ed altri per esempio del Composito, che ci riman degli Antichi, soglion dare l' Arco di Tito, e questa reliquia. Il Serlio nella prima Carta ben mostra i due capitelli del primo piano, che son molto belli, e l' altre parti di esso; se non che supplisce alquanto di fantasia la cornice, e il frontone, di cui da secoli non riman che il vestigio, e non fa vedere il fiorame dell' erte. Nella seconda mostra fenestre, capitelli, ed altro de' piani superiori, ma altera alcune parti, e fa lisce le colonne della cima, quando sono canalate tortuosamente, anzi le pose in disegno il Blondel per esempio della Spirale perfetta. Ma da niuno si è fatta considerazione sopra una particolarità, che non credo vedersi altrove, e che se fosse stata avvertita, di gran ragionamenti avrebbe dato motivo a gli Architetti ne' lor volumi; cioè che essendo Composti i capitelli delle colonne inferiori, son poi Corintii quei delle superiori. Trionfava molto con tal notizia lo Scamozio nella sua particolar' opinione intorno all' Ordine Composto, che non vuole dal Corintio diverso; e che avanti d' essere da' moderni reso più svelto, potea veramente pretendersi non altro, che una diversa modificazion del Corintio. Lodò molto il Serlio

quel capitello, che dilſe Corintio puro, e il non aver l'architrave ſe non due faſce in quell' altezza. Lodò ſingolarmente anche l'ordine di mezo, che potrebbe quaſi chiamarſi Attica, eſſendo tanto minor degli altri; il lodò, diſſi, per la cornice modeſta, e ben compartita, e con grazioſa proiettura: e per aver l' Architetto accordate ingegnoſamente le colonnette maggiori con le minori ſenza diſunirle, e facendo che l' une e l'altre aveſſero convenevol baſe. Una coſa è in queſt'opera che par molto ſtrana, e che mi ſtupiſco parimente non ſia ſtata avvertita. Le due colonne di mezo del piano ſuperiore ſembrano poſare in falſo; perchè non ſolamente cadono nel vano della porta, ma ſul pendìo del frontiſpizio. Forſe l' Architetto vi fu tratto dalla neceſſità impoſtagli di quello ſpazio, che ſi vede in alto, e di cui parleremo or ora; e forſe ſi credette ſalvo a baſtanza dal framezare di quella giunta, che diſuniſce un piano dall' altro.

Reſta da ricercare a che ſerviſſe queſta doppia porta. Il vederla geminata me la fece già credere della Città; ma le mura, ſe ben non molto lontane, non poteano capitare a quel ſito, anzi non piegavano a quella parte; e il vedere come la facciata è nel di dentro, non nel di fuori, ci fa ſicuri

curi che porta della Città non era. La larghezza dell' apertura non è di piedi undici, come si legge nel Serlio, ma poco più di nove ; ben crescono alcune oncie delli dieci le già considerate, che fur porta della Città. Avend' io però osservato in una Medaglia di Claudio , come similmente duplicata era la porta degli Alloggiamenti Pretoriani, ne ho appreso, ch' altre porte ancora, dove gran numero di gente dovesse nell' istesso tempo andar dentro, e fuori, si fecero in tal guisa. E siccome nelle Città molto popolate niun luogo suol' essere più frequentato del Foro, così a niun altro crediamo adattarsi più la doppia porta: nè però sarebbe da acquietarsi in tal congettura, se il chiaro indizio dell' iscrizione, che in fronte si legge, nol persuadesse, essendo a bellissime lettere scolpito sopra la porta che sussiste, il nome di Tiberio Flavio Norico *Quartumviro per giudicare*. A tempo del Saraina anche nell'altro più antico muro vedeansi fra l'una porta, e l'altra quattro nomi, quali molto è probabile fossero de' Quadrumviri di quel tempo, cioè de' quattro supremi Giudici, ridicole essendo le congetture enunziate sotto i detti nomi in alcuni libri. Il sito, ch' era allora vicino a una porta della Città, fa sovvenire dell' uso Ebraico di tener ragione

v. Grut. 178. 2.

nelle Città appunto a una porta di esse, come appar nel Deuteronomio in più luoghi, ed in Giosuè, e ci s' allude nell'Epistola di S. Giacopo. Quindi è, che nella riedificazion di Gerusalemme narrata nel secondo d'Esdra, si nomina tra le porte la Giudiziale: a più porte pare ancora in Zaccaria, che si tenesse ragione, e S. Gerolamo ne assegna per motivo il comodo de' territoriali. Deesi notare, come dinanzi all'incavatura, che si vede nel mezo in alto, non solamente c'è piano d'un piede in circa, ma discendendo su la cornice dell'ordine secondo, ci resta spazio assai maggiore, e nel quale poteano star più persone. E' probabile, che la sponda fosse balaustrata, con ciò formandosi una ringhiera, dalla qual forse i Preconi, o sia banditori publicasser sentenze, o decreti, overo prestassero l'opera loro nelle vendite secondo l'uso antico: che montassero i Preconi sopra una pietra, e per conseguenza in alto, l'argomento da un passo di Plauto. Sarà chiesto perchè mai fossero qui due simili coppie di porte, una addossata all'altra. Par credibile, ch'essendo la più antica mal ridotta, o volendosi al Palagio publico fare un più sontuoso prospetto, e più ornato, e più durevole, senza atterrar l'anteriore, altra facciata ci si costruisse dinanzi;

Deut. XXV. 7. &c. Jos. XX. 4. Jac. V. 9. III. 31.

ad Zacc. c. 8.

Bac. 4. 7. 17.

veden-

vedendosi in fatti nel di dentro alcune pietre della seconda, che arrivano ad unirsi con la prima, e quasi a serrarla, e a collegarsi con essa.

Arco de' Gavii

Presso al Castel vecchio troverà il forastiero parte dello scheletro d'un Arco celebratissimo parimente dagli Architetti. Serlio ne parlò a lungo, e lo disse d'*opera Composita, e molto ornata*, e ne diede misure, e parti con molta distinzione, e diligenza. Daniel Barbaro lo disse d' *opera Corintia sommamente lodata*. Il Serlio tornò a parlarne nel libro quarto, e ne disegnò il capitello delle colonne, e quello delle pilastrate dell'Arco per esemplare dell'ordine Composito: dal Barbaro fu detto Corintio per la ragione da noi poco fa accennata, e perchè tali ne sono le proporzioni. Il fiorame delle pilastrate, ch'è molto ben condotto, fu rapresentato dal Saraina. *Bellissimo* chiamò quest' Arco il Palladio, e non esser di Vitruvio, come alcuni credeano, ma di tempi ancor migliori scrisse lo Scamozio.

Questo è veramente Arco, perchè ha un'apertura sola, e fa ugual fronte a due parti, avendo di qua e di là tutti gl'istessi

ornamenti, e non è una ſemplice parete, come la Porta de' Borſari, ma tiene diciotto piedi di groſsezza, o ſia di fondo, e di fianco, avendone trenta di lunghezza, o ſia di proſpetto, e di fronte. Chi ne riguarderà le ſtampe fatte dal Serlio, e da noſtri, crederà che manchi qui un de' ſei contraſegni, dati poco avanti da noi per conoſcer gli Archi, poichè ci vedrà il frontiſpizio. Ma queſto può ſervir di documento della confuſione, che ha prodotta nello ſtudio dell' Antichità, la licenza del non darle come ſtanno, ma volerle ſupplire ad arbitrio; poichè frontiſpizio qui non fu mai, nè veſtigio di eſso, nient' altro da più e più ſecoli ſopravanzando d' antico nell' alto, ſe non nella parte di fuori un pezzo di cornice orizontale, ch'era il termine dell' ordine, e ſopra il quale altro non potea eſsere; che quell' aggiunta, qual ſi ſuol chiamar' Attica da' profeſsori. Lo ſteſso dicaſi, ove nel gran corpo, intitolato *Antichità Spiegata*, ſi mette alla teſta di tutti gli Archi quel d'Oranges, e ſi moſtra col frontiſpizio; il che tanto ſarà vero, quanto che foſse eretto a Mario dopo vinti i Cimbri.

T. 4. P. 1.

Il pezzo di cornice, che ſopravanza, ha modiglioni, e dentelli, ed è ornato d'intaglio tutto anche in ogni lato dei modiglio-

ni. Vien lodata tutta l'opera ſingolarmente per la bellezza, e conſenſo delle parti; ma la ſua proporzione non ſi può godere, perchè ne reſta ſepolta gran parte; cioè tutto il piedeſtallo, ch'era il terzo dell'altezza delle colonne, come può vederſi in quello, che ſopra il foſso del Caſtello reſta ſcoperto, e come han notato ne' lor volumi i maeſtri in Architettura. L' altezza però dell'apertura dell'Arco creſcea di due larghezze, eſſendo la larghezza di piedi 11, e l'altezza conſiderata dal piede quaſi di 24. Le due nicchie adunque, che da ogni parte ſi veggono, e nelle quali poſavano altrettante ſtatue, rimanevano in giuſta altezza. Fu in queſt' edifizio ſingolarmente, e anche in alcun' altro de' noſtri, che parve al Palladio di ſcoprire, come gli Antichi per congiunger sì ben le pietre, che appena ne appariſſero le comiſſure, uſaſſero di non lavorare interamente, nè ſquadrare l'eſterna lor faccia, ſe non dopo meſſe in opera. E' oſſervabile, che una porta non molto grande era nel fianco, e di altra ſimile nell'altro vedeſi il ſegno interiormente: le colonne angolari parimente venivano a far faccia anche ſu i lati. Potrebbe però ſoſpettarſi, che l'Arco aveſſe formato un quadrivio, e aveſſe dato paſſaggio da ogni parte, come quadrifronte fa-

ceaſi

l. 1. c. 9.
l. 8. c. 12.

ceasi Giano talvolta, e chiamavasi gemino, il che si ha da Macrobio, e da Isidoro: ma piccola essendo e bassa rispetto alle due principali aperture tal porta, è più tosto da credere, che per essa si entrasse in cameretta, della quale di qua e di là pur rimane il vacuo, indi per gradini a chiocciola si salisse in altra, della cui fenestra vestigio in fatti si vede sopra la porta. Camerette incavate in altri Archi ha spezialmente osservate, e rappresentate il Desgodetz. Altre riflessioni pare dovesser farsi sopra le parti architettoniche di quest' edifizio; ma per verità ne riman sì poco, e quel poco sì corroso, e guasto, e tanto coperto e trasformato per la terra da piede, per li muri fabricativi in cima posteriormente, e per altre ingiurie, che nulla più si può dirne.

Rarissima particolarità è in quest' Arco, cioè il nome del suo architetto Lucio Vitruvio Cerdone scolpito sotto dalle parti. Si è già dimostrato, trattando de gli Scrittori, come l' Iscrizione è antica, e sincera, e come liberto, e discepolo del gran Vitruvio convenga credere il nostro Cerdone. Niente osta a ciò il vedere nel piccol pezzo, che riman di cornice, modiglioni, e dentelli, il che fu riprovato da Vitruvio; perchè dopo lui fu posto in uso comunemente. Aggiungasi

gasi che Vitruvio non tanto ordina di astenersi da ciò, quanto dice, esserséne astenuti i Greci, anzi non essersi usato in nissun modo da' più antichi dentello ne' fastigii, ma cornici pure: la ragione per altro assegnatane può dirsi superstiziosa, e troppo sottile. Vitruvio non avrebbe nè pure certamente ammesso, il far nell' istesso capitello foglie, che son del Corintio, e fascia lavorata tra le volute, ch' è dell' Jonico, perchè a suo tempo il Composito non era in uso ancora; e non per questo l'avranno rifiutato poi quelli della sua scuola: anzi secondo tal' ordine appunto veggonsi lavorati i più degli Archi. Oppongono, che non era permesso anticamente di mettere il nome degli Architetti: ma ciò vuole intendersi nell' Iscrizion nobile e grande, come non sarebbe parimente permesso in oggi di metterlo in fronte de' grandi edifizj: ma siccome modernamente i nomi del Falconetto, e del Sanmicheli vedremo a suo luogo essere stati non pertanto con modestia incisi, così non era vietato allora il far noto l' Architetto con minori lettere, e in sito men cospicuo; il che abbiam provato con altro simile antico esempio trattando de gli Scrittori.

Dell' uso, e fine di quest' edifizio è ora necessario dir qualche cosa, per isgombrare un altro comune errore degli Antiquarii, e de-

e degli Architetti, che ogn' Arco chiamano *trionfale*, e credono esser tutti stati eretti per occasion di trionfare: il che se fosse, per qual cagione vedressimo tuttora un Arco di Traiano a Benevento, e un d' Augusto ad Ancona? anzi quest' ultimo insegna, e dichiara l' Iscrizione, che non per vittorie gli fu inalzato, ma per aver fatto fare col suo denaro quel porto. Domiziano ne fece alzar molti qua e là per Roma senza motivo alcuno. Or bisogna in oltre avvertire, che non per Imperadori solamente, o per congiunti loro, Archi si fabricarono, come prima forse d' ogn' altro, per decreto del Senato, uno se ne fece dopo morte a Druso figliuolo di Livia, e d' Augusto, e padre di Claudio. Le iscrizioni, che in questo nostro a bellissime lettere sotto alle nicchie fur poste, mostrano, che le statue erano di quattro Gavii, onde per loro, e non per Imperadore alcuno fu fatto. Panvinio lo attribuì a quel Gavio, che fu Console nell' anno 145 di Cristo, ma più cose ripugnano, e l' onore non fu fatto a un Personaggio solo, ma a quattro d' una famiglia, compresavi anche una donna, il nome della quale fu letto dal Saraina, benchè al presente resti occultato. Così il bellissimo Arco Corintio di Pola ha nell' Attica i nomi di tre Sergii, e nel fregio quel della moglie dell'

Svet. c. 13.

un

un di essi, che fece la spesa. Dirò in oltre, che sì fatti edifizj non Archi di trionfo, come chiama quel di Pola anche lo Sponio, ma erano per lo più sepolcri, o almen cenotafj, cioè depositi onorarii; e molto probabil si è, che tali fossero e quel di Pola, e il nostro; però erano allora fuor di Città, e si vedea nell' uno la statua anche d' una donna, e nell' altro il nome di colei, che tal monumento al marito, e ad altri di sua famiglia, avea fatto. Perchè ciò paia meno strano, osservisi nel *Teatro degli Stati di Savoia*, come un' Arco si conserva ad Aix, in cui si legge, essere stato eretto da Pompeo Campano *ancor vivente*, e vi si veggono in alto i titoli, e le cellette per le ceneri di diversi. Marcanova, Feliciano, e Ciriaco nelle lor raccolte a penna adducono una lapida di Zara, ove si vede, che Melia Anniana *in memoria* del defonto marito *fece fare un Arco*, e sopraporvi le statue. Anche gli Archi, quali ricavo da Claudiano si trovavano su la via, prima d' arrivare alla porta di Roma, è credibil fossero dell' istesso genere: nell' istessa situazione era questo nostro.

v. Grut. 1599. Arcum fieri. De VI. Conf. Hon. v. 520.

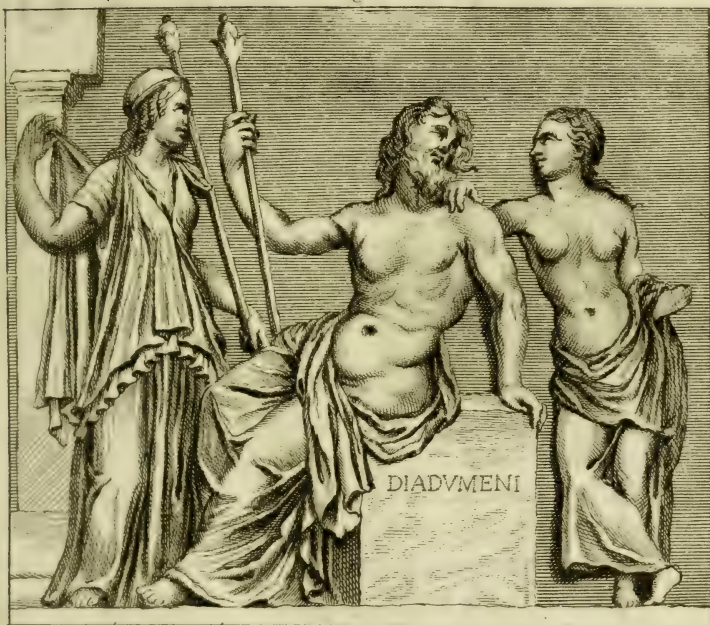
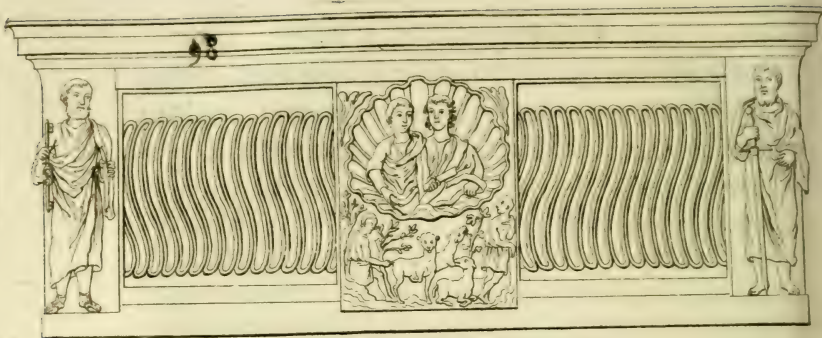
Si è narrato nella Storia, come il Re Teodorico fece cambiar' uso a quest' Arco, avendolo compreso, e inserito nel secondo recinto, e fatto diventare una porta di esso.

ſo. Oſſerviſi però la contigua torre dell'orologio, che non fabrica Scaligera come vien creduto, ſe non nella parte alta, ch'è di mattoni, ma fu una delle Torri di quel recinto, e fu qui inalzata per difeſa di queſta Porta. Pietre vive, e grandiſſime ſtate prima dell' Anfiteatro, e d' altri edifizj vi ſi poſſono oſſervare, in alquante delle quali appar l'uſo antico di laſciar rozo il mezo. Ve n' ha ancora di lavorate: pezzo di gran fregio Corintio a fiorami; altro d' architrave, e fregio con grifi alati, e vaſo tra loro, appunto come ſi vede al Tempio d' Antonino, e Fauſtina; un pezzo d' architrave del terzo piano dell' Arena in quattro membri. Per ſicurezza, che queſta Torre ſpetti a quel tempo, oſſerviſi tra le dette pietre, e il cotto aggiunto ſopra dagli Scaligeri, alquanti piedi delle piccole pietre, e del lavoro uſato in tutto il ſecondo recinto. Anzi paſſando nel Caſtello, potrà vederſi continuare il detto muro anche dentro, e nella cima di eſſo laſtre di pietra viva, che vengono di qua, e di là più d'un piede in fuori: ſopra eſſe era qualche coſa ancora, forſe merli. Altro pezzo grande di quel muro ſi vede verſo il ponte, e preſſo la riva del fiume, dov' era il ſuo termine.

Altro Arco era nel quadrivio del Corſo venendo da Sant' Eufemia, gli avanzi del qua-

quale furono a tempo de' padri nostri miseramente distrutti per far luogo a un'osteria, che taglia e rompe la strada. Ma più altre reliquie veggonsi qua e là per le strade, spezialmente di colonne canalate, o di capitelli. Nella piazza dell'erbe una statua, trasportata per ordine del Consolare della Venezia a tempi di Teodosio dal Campidoglio nel Foro. Incastrate nel muro di S. Zenone in Oratorio tavole di bassorilevo, publicate nel Panvinio con Baccanti armati di tirso, e Genii, che scherzano, ed altra con Fasci; quali ornamenti, e insegne Consolari, veggonsi anche in quella pietra, che diede a una contrada nome della Cadrega. Ad altre ancora hanno dato il nome frammenti d'antichità, che quivi si veggono, come i due Leoni, e la Pina, ch'era a tempi Romani ornamento assai usato ne' fastigii; onde fu creduta per alcuni arme antica, ed impresa della Città d'Augusta. Al Duomo fuor della porta laterale interna due grandissimi pezzi di marmo Greco lavorati molto operosamente, che paiono esser già stati parte di fregio, o di pilastrata, ma in edifizio certamente superbo, e magnifico. In casa Cosmi colonna di Verde antico alta piedi 12. Innanzi alla Chiesa di Sant' Anastagia pezzo di colonna d'Africano in diametro di tre piedi. Sopra la porta del prossimo

ſimo albergo ſtette gran tempo un' Aquila antica d' ottima maniera, levata, e fatta in pezzi pochi anni ſono per dare in cambio un bel bianco al muro. Nella muraglia del Caſtel vecchio preſſo l' Arco, nel cortile de' Cappuccini, in Caſtel S. Pietro, nel canto della caſa Venera al Corſo, in una bottega preſſo S. Tomaſo alla piazza, e in moltiſſimi altri luoghi per la ſtrada, e nelle muraglie, antiche pietre figurate, o ſcritte ravviſerà, chi abbia l' occhio perito: laſciando per ora le molte anticaglie che ſon raccolte ne' Muſei, delle quali ſi darà notizia ove di eſſi. Mentre ſi ſta attualmente mettendo inſieme queſte notizie, volendoſi nella caſa de' Conti Maffei di piazza profondar maggiormente una ſotterranea cantina, ſi è urtato in grandiſſimo pezzo di marmo Pario, cioè in baſe ben lavorata con ſuo zoccolo di terribil colonna, che dovea accoſtarſi a tre piè è mezo Veroneſi di diametro. Può vederſi ora collocata nell' ultimo ricetto della ſtatua, che fa proſpettiva. Veggaſi di quai colonnati era adorna la noſtra piazza, che fu pur ſempre nell' iſteſſo ſito, e veggaſi, benchè sì bei marmi foſſero nel paeſe, quanto uſo ſi faceſſe de' più prezioſi, ed oltramarini. Sotto il ſudetto altri gran pezzi di marmo ſi ſon diſcoperti, che non è ſtato poſſibil muovere, perchè

chè s' internan ne' fondamenti: e così avvien ſempre, quando dentro il primo recinto della Città avvien di ſcavare molto a fondo.

CAPO TERZO

Antichità Cristiane.

On ſenza grand' errore chi dell'erudite antichità ſi compiace, d'altre non ſuol'andare in cerca, che delle gentileſche, ſenza punto curar le Criſtiane. La ſantità della religione dovrebbe baſtare a far goder di queſte ancor più, alla rozezza del diſegno, ben ſupplendo i documenti, che ſe ne poſſon ritrarre, non meno per gli antichi inſtituti, e riti, che per la ſacra Iſtoria; poichè eſſendoſi nella riſtaurazion dell' arti, che ſingolarmente cominciò nel ſecolo del 1300, trasformate più coſe, parte per volgari opinioni invalſe, e parte per cercare attitudini grazioſe, e gen-

e gentili eſpreſſioni; negli antichi benchè deformi e ſparuti avanzi tanto più verità trovar ſi ſuole, quanto men' arte. Grata in oltre rieſce ancor talvolta la diverſità de i penſieri di quegli antichi artefici; laſciando l'uſo univerſale, benchè regolato, che vi ſi riconoſce, delle ſacre Immagini, e del culto della Madonna, e de' Santi, e laſciando l'impararſi dall'uniformità nel rappreſentare, che ſi oſſerva per tanti ſecoli, e in così diverſi paeſi, come non erano queſti lavori rimeſſi all'arbitrio degli artefici, ma diretti da i ſacri Paſtori, onde vien' ad apparirne l'unità dello ſpirito nella Chieſa. Venendo al fatto preſente, delle Romane anticaglie di Verona parlano cento libri, e bene o male ſi rappreſentano in cento ſtampe: delle Criſtiane, benchè queſta Città non ne ſia forſe men ricca, non c'è chi abbia fatto parola, nè chi ſi ſia penſato mai di publicarne veruna: tanto più però anderemo con diligenza additando quelle, che meritano eſſer più dell'altre oſſervate. Chi aveſſe curioſità di vedere, come foſſero lavorate le mura, quali ampliando la Città fece inalzar Teodorico primo Re d'Italia, camminando lungo l'Adigetto, ne troverà tratti grandi in più luoghi, ed altri preſſo il Monaſtero di S. Maria in Organo, come abbiam nell' Iſtoria diſtintamente indicato.

S. Nazario.

FAcendo principio dal lato orientale della Città, antichiſſima ſi fa conoſcere una reliquia di Chieſa de' SS. Nazario e Celſo; non già preſſo la preſente, ma incavata tutta con gli ſcarpelli nella giallliccia, e non dura pietra, o ſia tufo del colle, ſopra il quale hanno i Padri Benedettini non ſo ſe orto, o tenuta. Si può veder quivi, ſalendo pochi paſſi, una ſtanza quadrata, tutta lavorata nel maſſo con ſoffitto ſpianato; indi entrando, quaſi in piccola grotta, conſervato ancora ſi riconoſcerà il piccolo Presbiterio, vedendoſi la linea di pietra in terra; e nel tufo, che fa parete, l'incavo del cancello, che lo ſerrava. In faccia è una nicchia, e laterali due ricetti, l'uno de' quali però è ſtato diſtrutto. Dal Presbiterio in giù ſi dilata, e ſi prolungava ancor più, ma ne fu buona parte tagliata per far luogo a fabriche. Leggeſi negli Atti de' SS. Fermo e Ruſtico, come in tempo di quella perſecuzione S. Procolo noſtro Veſcovo ſtava con pochi Criſtiani naſcoſto in luogo ſolitario, poco lontano dalle mura della Città. Congettura molto ragionevole può far creder queſta ſpelonca, che allora era fuori, e che dovea reſtar coperta

perta da bosco, il suo nascondiglio. Anche l'averla fatta servir di Chiesa verisimil cosa è, incominciasse, prima che la fede fosse trionfante, e il Cristiano culto permesso.

Ogni parete si vede pitturata, smaltato prima a tal fine il tufo per ragguagliarlo. La maniera è roza, e sotto la prima stabilitura altra anteriore se ne scuopre in alcuni luoghi, ch'era dipinta parimente, ma peggio ancora, vedendosi faccie col fondo di bianco di calcina tratteggiato a tocchi, e quasi a macchie. La parte di sopra, che vien discendendo, e quasi secondando il monte, è occupata da una figura del Salvatore, sedente sopra un trono con la mano in benedizione, e con suppedaneo: di qua e di là son due piccoli tondi con entro figura umana, che secondo l'uso antico rappresentano il sole, e la luna. In fronte della piccola tribuna, o sia nicchia, si vede S. Michele in piedi con due grand' ali, e pallio, e tunica, e con la diadema, o sia nimbo in capo, sottile e dritto baston nella destra, e grossa palla su la sinistra: vi è scritto SCS MICHAEL· Qualch' altro nome, o parola si vede presso le figure sempre col punto alto, e a mezo della lettera, secondo l'uso delle lapide antiche. Sopra la nicchia è dipinta una Città, che dee intendersi per Gerusalemme: dalle parti

Angelo, e Vergine annunziata in piedi. Sotto S: Nazario, e S. Celſo con nimbo, e laureola nell'una, e corona nell' altra mano. Nelle pareti i dodici Apoſtoli, ſei per parte, ſenza ſimboli: il primo a dritta è S. Pietro col nome ſotto. Nell' incavatura, o ricetto, che ſuſſiſte a dritta, ſi vede in alto una gran mano, per la quale uſo era di figurar Dio Padre, che non ſi rappreſentava in figura d' uomo, e nel muro il batteſimo del Salvatore: Angelo tien lo ſciugatoio; due piccole figure d'uomini ſedenti verſano acqua da' vaſi nel fiume. In giù dove la Chieſa da una parte s'allarga, par ſia figurato il monte Horeb, donde Mosè fece ſcaturir l'acqua, e uomini che la guardino con maraviglia, e vadano a prenderne, ma poco ſi diſtingue. Il pavimento era a moſaico, e ne rimane gran parte, ma ſenza coſa notabile. Tutte le figure hanno ſandali in piedi: gli Angeli ſon del tutto veſtiti; così ſi fecero fin nel 1400, e così fecegli anche Giovan Bellini. Sovvienmi, che dice Pauſania nel libro nono, come così eranſi fatte dagli antichi Gentili le Grazie, quali gli artefici avean poi preſo a far nude.

Nel partire diaſi un' occhiata al maſſo del colle, dove ſi poſſon nel tufo oſſervar con piacere folte macchie, e ſuoli interi di

cappe

cappe varie, e d'altri teſtacei. Salendo ſopra, alla punta che riguarda la collina di S. Pietro, ſi troverà un bel punto di veduta.

S. Giovanni in valle.

PRocedendo ſempre per diritta via verſo ſera, troverà il foraſtiero l' antica Chieſa di S. Giovanni in valle. Nel ſotterraneo di eſſa ſon due arche, o caſſe ſepolcrali di marmo Greco, chiamate ſarcofagi da gli Antichi, molto ben conſervate, e niente inferiori alle più belle, che nella *Roma Sotterranea* ſi veggano effigiate. Servirono per Criſtiani di gran condizione, e di tempo ancora Romano, o poco inferiore, ma il non eſſerci ſcolpita parola alcuna ci toglie la notizia de' nomi loro. In fronte alla più grande, ch' è iſtoriata tutta, e che abbiam poc'anzi premeſſa, ſta nel mezo il Salvatore con volume ſpiegato in mano ſopra un monte, da cui ſgorgano quattro capi d'acqua, che figurano i quattro fiumi del Paradiſo terreſtre. A man dritta è S. Pietro indicato dal gallo, ch'è dietro lui ſopra una colonna: a ſiniſtra è S. Paolo con Croce in mano appoggiata ſu la ſpalla. Si rappreſenta poi da una parte il fatto della Samaritana, indi un de' miracoli del Salvatore, forſe

ſe del fanciullo indemoniato; poichè ſe bene anche gli uomini riſanati ſi ſogliono veder di piccola ſtatura in così fatti baſſi rilevi, la clamide, ch'era abito puerile, moſtra come queſto era veramente fanciullo. Dall'altra parte è la riſanata dal fluſſo di ſangue, indi Giuda, che dà il bacio al Salvatore. Tutte le figure hanno pallio, e ſandali. Dietro ſon colonne, e ornamenti d'architettura. Le ſtorie ſono eſpreſſe ſenza diviſione alcuna fra loro ſecondo l' uſo antico, di che abbiam l'eſempio nella colonna Traiana, e nell' Antonina. Su i fianchi è da una parte Adamo, ed Eva col Serpe, dall'altra uomo ſedente, e due che paiono portargli doni; ſarà Giuſeppe co' fratelli.

Ma in fronte ſopra la deſcritta è un' altra faſcia metà più baſſa, parimente figurata. Nel mezo è quadro liſcio, dentro il quale Croce dorata: dalle parti ſon due uomini nudi, ed alati, che moſtran tenerlo; e ſimili a'quali non mi ſovviene avere oſſervato in altre anticaglie Criſtiane: parrebbe poterſene arguire, che venga dall' antico il parlar Rabbinico, ſecondo il quale ſi nominan dagli Ebrei gli Angeli della morte. Il noſtro artefice per altro è credibile prendeſſe tali figure da i monumenti de'Gentili, ne'quali veggonſi ſovente ſimili fi-

li figure alate con face travolta. Le ſtorie poi ſon del teſtamento vecchio, come l' altre del nuovo. Da una parte è Daniele nel lago de' Leoni, indi uomo, e cane, che può crederſi quel di Tobia dinanzi a caſa, o portico: le ſtorie qui ſi ſeparano per un albero. Di là è Mosè, che riceve dall'alto le tavole della Legge: indi ara con foco acceſo, e innanzi a un'edifizio Serpe, che s'alza col capo fin ſopra della fiamma, e uomo di qua che gli porge qualche coſa alla bocca. Non ſo che ſimil coſa ſi ſia oſſervata, ſe non unicamente in un pilo di Roma, dato dall' Arringhi, dove però il Serpente è avvitichiato a un albero. Diſſe l' Arringhi di eſſo, non ſaper penſare, che ſi rappreſenti, e volervi Apollo a penetrarlo. Per verità a primo aſpetto ſi crederebbe coſa di Gentili, quaſi un Genio in forma di ſerpe veniſſe ad aſsaggiar le oblazioni all'ara, come deſcriſse Virgilio, e ſi vede in una Medaglia di Nerone: ma io ho per certo rappreſentarſi qui il fatto di Daniele, quando per far morire il Serpente adorato da quei di Babilonia, gli *diede in bocca* certa paſta da lui compoſta. L'ara acceſa indica il culto a quella beſtia, e l' eſser tenuta per Deità; in quel di Roma diſse l' Arringhi, parer che l' uomo le porga cinque pani, perchè ſecondo il parlar

Rom. ſubt. t. 1. p. 268.

Æn. l. 4. Libavitque dapes.

Dan. XIV. 26. et dedit in os draconis.

lar del teſto furon più maſse. Il vederſi così di rado ne' monumenti antichi la rappreſentazione di queſto fatto, naſce dall' aver gli Ebrei computato bensì Daniele tra' Scrittori ſacri, ma non tra' Profeti, come Caſſiodorio avverte nelle *Divine Lezioni*; e ancor più dal non aver avuto i teſti Ebraici di Daniele l' iſtoria di queſto ſerpente, ſopra di che veggaſi S. Gerolamo nella Prefazione.

Sopra queſto monumento è ſtata poſta un' altra pietra con le figure di due corpi, che hanno nimbo dietro il capo, abito Monaſtico, e libro ſotto le mani. Vi fu forſe poſta quando nella fine del decimoquarto ſecolo popolar grido nacque di conſervarſi qui le reliquie di due Apoſtoli; non fu per altro ſcolpita con tale intento la pietra, perchè moſtra un vecchio con barba, un giovane ſenza, e nel fondo un fanciullo.

L' altro pilo per la maniera alquanto migliore, e men lontana da quella de' buoni antichi, ſi fa credere anterior di tempo. Ha nel mezo un tondo quaſi in figura di conchiglia, e dentro eſſo due buſti; a dritta d' uomo con volume in mano, e con toga in quel modo ſinuata, che ſuol prenderſi erroneamente per lato clavo; a ſiniſtra di donna, che ſarà la moglie. Sotto ſi veggon pecore con due Paſtori, il che anche in altre anti-

antichità Cristiane figurasi: l' uno di essi è disegnato assai bene, e ritien la grazia delle attitudini antiche. Dalle parti son canalature ondeggiate, e su l' estremità S. Pietro, e S. Paolo palliati. Con le mani accostate al petto l' uno tien le chiavi, l' altro la spada; son di ferro, e non è certo, che sieno antiche quanto il marmo; ma s' anche fossero state rinovate, il modo con cui lo Scultore fece, e situò all' uno, ed all' altro la man dritta, mostra che fin dalla prima costruttura l' abbian tenute. I simboli nelle immagini degli Apostoli non sogliono veramente vedersi se non di tempo assai basso, ma le chiavi a S. Pietro in segno d' autorità si veggono fino in un mosaico del quinto secolo presso Ciampini; e il Salvatore che gliele consegna, si vede in arca non dissimil da questa presso il Bosio, e l' Arringhi. Sovviemmi d' una lucerna antica di metallo, osservata da me più volte nella Galleria del gran Duca, e lavorata quando l' arti erano ancora in ragionevol grado: è in forma di barca, con S. Paolo in atto di predicar dalla prora, e S. Pietro che siede in poppa, e sta reggendo il timone. Quel monumento parla più d' un libro.

S. Pietro in Caſtello.

l. 2. c. 11. pretioſi operis.

QUeſta Chieſa fu detta da Liutprando *di prezioſo lavoro*. La nomina nella ſua Storia, per eſſere in eſſa ſtato preſo da' ſoldati di Berengario l' Imperador Lodovico terzo, come ſi è detto innanzi. I guaſtamenti fattivi non laſciano più riconoſcere nè l' antichità del Tempio, nè la prezioſità del lavoro da Liutprando commendata. Delle navate la meridionale è larga quindici piedi e mezo, la ſettentrionale creſce di diciotto. Oſſervaſi tale inegualità in più Chieſe antiche, di che veggaſi Monſignor Ciampini, ove tratta de' Moſaici antichi. Dice Amalario, che nella parte ſettentrionale ſtavan le donne, e conferma l' Ordine Romano, che ſteſſero gli uomini nella meridionale, onde parrebbe aſſegnato alle donne ſpazio maggiore; ma forſe non in ogni paeſe era l' uſo iſteſſo, perchè in altre ſi trova all' incontro più larga la meridionale. Oſſervinſi in queſta Chieſa due rare iſcrizioni ſopra laſtre di marmo Greco, poſte già alle ſepolture di due ſanti Veſcovi, e veggaſi quanto ſe n' è detto nell' Iſtoria. Le caſſette di marmo, ch' or vi ſon ſopra fur poſte modernamente. Non ha gran tempo,

cap. 2.

l. 3. c. 2.

che

che ſopra un' arca antica di pietra fuor della Chieſa fu ſcritto giacervi ſepolto il Re Berengario: chi vorrà crederlo, farà con piacere un' oſſervazion di più. Quell' Imperadore fu ucciſo in Verona, ma non ſi ricava da Liutprando il luogo nè della morte, nè del ſepolcro. Ben dice, che una pietra *poſta avanti alla porta di certa Chieſa* ritenea le macchie del ſuo ſangue, onde ſcriſſe poſcia il Sigonio, come non potè tal ſaſſo lavarſi mai; ma convien dire ſia poi riuſcito di trovare miglior' acqua, mentre a dì noſtri tal maraviglia più non ſi vede. In queſta Chieſa fu coronato il ſommo Pontefice Urbano III novamente eletto, il che ſi ha nel Cronico di Radolfo, e in queſta egli cantò meſſa l' anno 1186 a 14 d' Aprile, come da membrana veduta nel ſuo Archivio dal Panvinio. Fuori nel canto è oſſervabile una pietra uſata nella muraglia, in cui ſi ha iſcrizione del 1239, per memoria della venuta a Verona dell' Imperador Federico.

c. 20.

Ant. Ver. p. 186.

Santo Stefano.

QUeſta Chieſa era in eſſere fin nel quinto ſecolo benchè in altra forma, avendola fatta atterrare il Re Teodorico, come nell' Iſtoria ſi è ragionato. Grand' argomenti

ti ci ſono per credere, che foſſe un tempo la Cattedrale. Prezioſa e molto vecchia lapida è in eſſa, da cui s' impara quanti de' noſtri antichi e ſanti Veſcovi foſſero qui ſepolti, e quante altre reliquie riposte. Son da vedere nel ſotterraneo alquante colonne di marmi ſtranieri, con capitelli di pietra noſtrale variamente, e barbaramente lavorati, e alcune arche grandiſſime, quali ſerviron prima per Gentili, come qualche avanzo d' iſcrizione manifeſta, e ſaranno poi ſtate adoprate per li noſtri Santi.

Sopra tutto è degna d' oſservazione la gran cattedra roza e ſchietta di pietra, che quivi ſi conſerva ancora, e ſopra la quale avranno ſeduto i noſtri antichi Paſtori. Con ſingolar cura, e venerazione conſervavano già i Criſtiani le ſedi de' lor primi Veſcovi, ſopra di che veggaſi il Senator Bonarroti nelle Oſservazioni a' Vetri Cimiteriali. p. 101. Nelle pietre della facciata furono ſcolpite quantità di memorie per lo più del ſecolo del 1200.

Il Duomo.

DAll' antica paſsando alla Cattedral moderna, è da oſservar prima la porta grande del noſtro marmo roſso, innanzi alla quale alquanto di ſito è coperto: tal'

uſo

uſo ſottentrò ne' ſecoli inferiori a gli antichi veſtiboli, e portici, che innanzi le Baſiliche ſi faceano, principalmente per li publici penitenti, quali ſtavan fuori aſsai tempo prima che veniſsero ammeſſi. Non era forſe differente coſa quell' *Arco* altiſſimo ſopra due colonne, che per teſtimonio di Procopio vedeaſi fuor del tempio de' SS. Sergio e Bacco; nè l' *Arco del veſtibolo* d' altra Chieſa, di cui parla Leone Oſtieſe. Li due Grifi alati, ſopra quali poſan le colonne, che ſoſtentano lo ſporto, vengono da coſtume antichiſſimo preſo fin dagli Egizj, i quali Leoni, Sfingi, ed altri animali, e moſtri figuravano avanti le porte de i Tempj, quaſi a cuſtodia, per teſtimonio di Strabone, di Plutarco, e di Clemente Aleſsandrino. Bizarre ſon le figure lavorate a baſſo rilevo in dura pietra da i lati, perchè le più grandi rappreſentano due Paladini di Carlo magno; Orlando, che ſi riconoſce dal nome ſcolpito della ſua ſpada (*Durindarda* non Durlindana) e Oliviero, che ſuole accompagnarſi con lui. Queſti in vece di ſpada tiene nna mazza ferrata con catena, in fondo alla quale non è veramente un pomogranato, com' altri ha ſcritto, ma palla di ferro piena di punte, da che impariamo la forma di queſt' arme: quegli ha ſcudo cuneato, ed è veſtito di maglia, della quale è coper-

l. 1. c. 4.

l. 3. c. 27.

perta anche la ſiniſtra gamba, ma non la dritta. Mirabil coſa è, come la ſteſſiſſima armatura deſcriva Livio negli antichi Sanniti: ſcudo acuto in fondo, ſpugna per difendere il corpo, e armata di gambiera la gamba ſiniſtra. Col nome di *ſpongia* uſato quivi dall' Iſtorico, e non ancora ſpiegato, nè regiſtrato in queſto ſenſo, ho per certo, non altro ſignificarſi che maglia, per la ſimilitudine di ſpugna, che i cerchietti concatenati vengono a rappreſentare: l' oſservar queſto marmo me n' ha riſvegliata la congettura. Le figure d' Orlando, e d' Oliviero dovean' eſsere anche alla Chieſa di Sant' Apoſtolo in Firenze, per lo che fu poi chi credette eſsere ſtata conſacrata dall' Arciveſcovo Turpino con la preſenza di que' due Paladini, come ſi legge nel Vaſari.

lib. 9.

ſiniſtrum crus ocrea tectum.

Proem. p. 78.

Varj pezzi d' antiche pietre furon' uſate in queſta fabrica, e di porfido, e di granito. Sotto l' altare nella Capella della Madonna è un' arca ſepolcrale con iſcrizion Romana, fattone poſcia uſo per un de' noſtri Veſcovi, cioè per l' oſſa di S. Teodoro. Fra le memorie, che in queſto Tempio ſi conſervano, veggaſi prima l' inſigne e lunga Iſcrizione, ſcolpita nell' 846, di Pacifico noſtro Archidiacono, publicata da noi nelle premeſſe alle Compleſſioni di Caſſiodorio. Vegganſi poi quelle de' Veſcovi, Not-

kerio

Kerio del 928, e Bonincontro ſepolto in terra preſſo la porta grande nel 1298.

In queſta Chieſa fu tenuto un Concilio nel 1185, con intervento del ſommo Pontefice Lucio III, e dell' Imperador Federigo I. Morì poi il Papa, e fu ſepolto in arca di pietra a canto l'altar maggiore; ma riuſcendo queſta d' impedimento, quando a tempo del Veſcovo Giberti ſi fabricò in più nobil forma il Coro, e la Tribuna, fu levata, e in vece di collocarla altrove coſpicuamente, fu cacciata ſotto terra dinanzi all' altare, figurate ſopra del pavimento le chiavi Pontificie, con l' iſcrizione, che fedelmente fu ſtampata nelle Antichità Veroneſi del Panvinio. Ma quella ch' era ſu l' arca, e che variamente è ſtata publicata, e nella quale credette il Pagi non trovarſi altro che i due Diſtici, fu ricopiata con tutta diligenza da Agoſtino Caprini notaio l' iſteſſo giorno che fu ſotterrata; riportandola ſopra un codice, che ſi conſerva preſſo il Sig. Canonico Bianchini, e notandovi appreſſo, come il nome del meſe, e alcuni numeri non gli avea potuti rilevare per eſſer corroſi: ma appare dalla tabella degli anniverſarj del Duomo, come quel di Lucio III cade a 20 di Novembre.

p. 184.

ad an 1185 n. 12.

Ob. Sctimus Pater DD. Lucius PP. III. MCLX . . . . . V . . . . Kalendas . . .

Luca dedit lucem tibi Luci, Pontificatum
Ostia, Papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit lucis tibi gaudia, Roma
Exilium, curas Ostia, Luca mori.

Ha in oltre questa Chiesa il pregio d' essere stata a 13 Settembre del 1187 dedicata personalmente dal sommo Pontefice Urbano III, che a Verona, e probabilmente in essa, fu eletto.

Uscendo per la porticella, ch' è verso l' Altar grande, si trova un avanzo della Chiesa anteriore alla presente Basilica, che avea il pavimento assai più basso, e se ne veggono ancora alquante piccole colonne. Di questa è da credere intendessero l' Anonimo ritmico, e l' autor dell' epitaffio di Pacifico, quando nominan la Chiesa della Madre di Dio, onde fu poi detto il Duomo Santa Maria matricolare. Uscendo a dritta su la strada, osservisi sopra la piccola porta un antico Ambone di marmo Greco. Così chiamavasi con Greca voce il pulpito, che stava a canto l' altare per salirvi il Diacono a legger l' Evangelio, e l' Epistola. Vi è scolpita a grosso rilevo la Vergine annunziata dall' Angelo: è senza nimbo, ed in piedi

da ἀναβαίνω

di ſecondo l' antica verità, non eſſendo ſtato uſo Ebraico d' inginocchiarſi.

Quinci paſſeremo nella Chieſa adiacente di S. Giovanni in fonte per oſſervar nel mezo il Battiſterio antico: cioè ſopra due gradini un recipiente ottangolo di marmo noſtrale in circonferenza di piedi 28, che ſon palmi Romani architettonici 42, tutto d' un pezzo: in mezo ad eſſo è altro piccol recipiente a quattro nicchi rotondi. Le otto facce ſon lavorate a rilevo molto operoſamente, e di non diſprezzabil maniera. Su gli angoli tramezano ſeparando colonne canalate ma ſempre variamente, con linee e figure diverſe: i capitelli, e le menſole, che giran ſopra dintorno danno qualche ſaggio d' architettura, e ſon pur tutte d' opera diverſa. Il primo quadro ha la Vergine annunziata in piedi, levata da ſedere col lavoro in mano, e nimbo alla teſta lavorato: l' Angelo ha giglio in mano, e nimbo liſcio: donne a due portiere in atto di maraviglia. Il ſecondo quadro ha la Viſitazione, indi la Natività; culla, e animali con S. Giuſeppe a ſedere; Vergine a letto, e bambino che vien lavato; il qual modo di rappreſentar la naſcita del Signore in più monumenti ſi vede, e venne da libri apocrifi, come tocca S. Gerolamo contra Elvidio. Nel terzo l' Angelo dà l' avviſo a Pa-

ſtori, un de' quali tien flauto doppio. Il quarto moſtra la venuta de' Magi, tutti e tre ſenza corona, non avendo ancor preſo piede l'opinione che foſſero Re. In moneta Greca attribuita dal Cangio a Giovanni Zimiſca, che morì nel 975, hanno berette Frigie in capo: i noſtri le hanno tonde, e ſon veſtiti più alla Romana, o Italiana de' mezani ſecoli, che all' Aſiatica. Nel quinto Erode in trono dà l' ordine a' ſoldati d' uccidere i bambini: un di eſſi ha la ſpada appeſa, dinanzi come in monumenti Romani ſi oſſerva. Nel ſeſto è la ſtrage con be' penſieri rappreſentata. Nel penultimo l' Angelo avviſa Giuſeppe, e ſi vede il viaggio in Egitto; S. Giuſeppe ha il bambin ſu le ſpalle, che tiene un volume. L' ultimo finalmente moſtra il batteſimo del Salvatore con due Angeli, e l' acqua ſollevata al ſolito fino a meza vita, poichè mancaron di proſpettiva gli Antichi; come ſi vede qui anche nel terzo ſpartimento, che ha le pecore una ſopra l' altra. Queſta Criſtiana antichità è veramente delle nobili, che ſi poſſan vedere. Notabil coſa è, come i battiſterj antichi d' ordinario ci appariſcano ottangolati, talchè anche gli Oratorj iſolati, dentro quali preſſo le Chieſe maggiori s' includeano, ove rimangano, oſſervanſi per lo più di tal figura; così veggiamo in Roma eſſere ſtato il

il battisterio Lateranese: così a Ravenna, ottagono è il vaso, benchè non figurato, ed ottagono il ricetto con la cupola a mosaico: così in Firenze dell' istessa forma è la Chiesa di S. Giovanni pur presso al Duomo, che serve di battisterio ancora, Ricordano seguendo il volgar grido, disse, che fu prima Tempio di Marte: ma i terrazzini in alto con le scale incavate nella muraglia si conoscon fatte nella prima costruzione, e mostrano uso Cristiano; e nel pavimento in mezo, dove manca il Mosaico, si conosce che vi fu già la piscina (come parla Sidonio Apollinare) pur' in otto facce. Versi inseriti nella raccolta del Grutero, e attribuiti a Sant' Ambrogio, mostrano come da' Cristiani de' primi secoli tal modo venne, poichè il componitor di essi *ottagono* chiamò il sacro Fonte, e *ottacoro* il Tempio, che lo conteneva. In Aquileia però, dove alto e spazioso edifizio è per tal' uso dietro il Duomo, il recipiente, che ha tre gradini dentro, e nel fondo un buco, è in sei facce, e sei gran colonne isolate ha d' intorno, sopra le quali grandissima tavola di pietra, che lo cuopre. Così a sei angoli ho veduto parimente l' antico battisterio in Parenzo. Del nostro S. Giovanni in fonte non è conservata l' antica forma.

G*. 1166. 8.

Presso al chiostro canonicale è la Chiesa

 di

di Sant' Elena, ove dimora una Collegiata di Sacerdoti. Il ſuo titolo era di S. Giorgio, e ſotto queſto fu nominata nell' epitaffio di Pacifico. Lunga iſcrizione ſi vede in eſſa del 1140, quando per eſſere il ſuo altare ſtato profanato, fu riconſecrata da Peregrino Patriarca d' Aquileia in tempo del Veſcovo Teobaldo. Altra lapida vi è con memoria di molte reliquie. Ma il curioſo degli antichi lavori non laſci di farſi condurre nel ſotterraneo, dove ora ſi fa cantina, poichè vi troverà nobiliſſimo pavimento a moſaico di bel diſegno, variato ſecondo i ſiti: da una parte ſon queſte parole in tabella quadrata: MARINUS COL. CVM SVIS P. X. dall' altra in un bel rotondo: HIMERIA CVM SVIS P. CXX. Se ne può dedurre, quanto nobile foſſe già queſta Chieſa, mentre Marino co' ſuoi di caſa ne avea per divozione fatto laſtricar dieci piedi, ed Imeria non meno di cento venti; che non intendo però in lunghezza, com' altri ha creduto, ma in quadratura. Simil lavoro, e ſomiglianti iſcrizioni ſi veggon ne' pavimenti di più chieſe nell' Iſtria, e così nel Duomo di Grado, dove ancora otto grandi e belliſſime colonne di bianco e nero antico ſono impiegate.

Santo

Santo Zenone.

Nè di questa famosa Badia, mentovata singolarmente da Dante nel suo Poema, e che passò in Commenda solamente al principio del decimoquinto secolo, nè della Basilica per più capi famosa, sappiam con sicurezza il tempo della fondazione, o della fabrica, non essendo ad antico, e sincero monumento appoggiata la volgar voce, che l' attribuisce a Longobardi, o a Pipino. L' Anonimo Pipiniano Chiesa veruna di S. Zenone non nomina; ma ben tra le Chiese o fondate da Pacifico, o rinovate, la Zenoniana si annovera prima di tutte nella sua lapida; onde parrebbe, potersi sospettare, che della presente a lui si dovesse attribuir l' erezione. Nel secol decimo la fabrica n' era imperfetta ancora, perchè scrive il Vescovo Raterio nel libro Apologetico, come l' Imperadore partendo di qua, gli lasciò del denaro, perchè *dovesse terminar la Basilica di Santo Zenone*. Nel 1045 l' Abate Alberigo fece cominciare il campanile, qual fu poi proseguito, e nel 1178 alzato, e perfezionato, essendo la Chiesa quarant' anni innanzi stata rinovata anch' essa, e ingrandita: tanto si ha in due Iscrizioni, l' una incastrata nel basso del campanile, l' altra nel

ex quo perficere deberem Basil. S. Zen.

nel muro della Chiesa, che resta ora coperta dal ricetto fatto alla Coppa. Queste notizie necessario era di premettere, per isgombrar molti errori, e perchè si godano con profitto le cose più osservabili di questo Tempio, addottrinando l' occhio a non precipitare il giudizio del tempo in altri edifizj.

Tira a se gli occhi la parte inferiore della facciata, che è compartita in quadri di lucido marmo istoriati, e con varj adornamenti d' architettura distinti. Il disegno è goffissimo. Sei a man sinistra rappresentano la creazione, e la cacciata dal Paradiso terrestre: ne' due più bassi vedesi uomo a cavallo, che va a caccia, con clamide, e staffe, quali non mi sovviene aver' osservate in monumento più antico. Fu interpretato con versi sotto, che sia Teodorico, e si sia voluto alludere a opinion volgare, che gli spiriti infernali gli somministrassero cavalli, e cani. Dall' altra parte in otto compartimenti è la Storia di Gesù Cristo. La Vergine annunziata a sedere; il presepio co' due animali; S. Giuseppe di meza età, non vecchio com' or lo fanno i pittori. Pastore con pedo ritorto nella cima; Erode sopra scanno fatto a modo delle sedi curuli de i Romani, i cui piè dinanzi allungati vengono a servire di suppedaneo; i Magi a parlamento seco,

co, con corona in teſta, e così ove vanno ad adorare il bambino; due ſono con barba, e uno ſenza. Nella cattura del Salvatore Pietro, che taglia l' orecchio a Malco, ha una chiave pendente dal braccio. La Crocifiſſione con quattro chiodi, e con ſuppedaneo, e ſenza corona di ſpine. In fondo ſi veggon due abbattimenti, uno a cavallo con aſte, o lance, altro a piedi. Fuori da un lato è donna in piedi col nome ſopra MATALIANA. forſe perſona illuſtre, che concorſe alla ſpeſa. Sopra ogni quadro è la ſpiegazione, a ſiniſtra co' nomi, a dritta con eſametro leonino, cioè rimato.

Sotto l' Arco, che copre innanzi la porta, e le colonne del quale poſano ſopra due Leoni, è un baſſo rilevo, che figura i legati di quel Principe venuti a cercar di Zenone; indi in piccoli ripartimenti altri fatti, e miracoli ſecondo le volgari tradizioni, e leggende, come quello del non poterſi cuocere il peſce rubato, che ſi racconta nella vita novamente publicata a piè dell' Iſtoria de' Diplomi. Nel piè di queſto ſporto ſono i dodici meſi bizarramente figurati. Marzo è il primo. Maggio per dinotar l' allegria della Primavera, ſi rappreſenta per uomo coronato che dà fiato a due iſtrumenti, come ſpeſſo s' incontra nelle antichità Romane,

mane, e chiamasi in Apuleio *animar due tibie con un fiato*: qui però paiono più tosto due corni. Alla sommità di quest' arco si vede una gran mano in atto di benedizion Latina, come vien chiamata, quando le due ultime dita son ripiegate. Si continuò gran tempo a figurar Dio Padre non altramente che in questo modo, e non già in figura d' uomo (come si facea Cristo) se non per necessità d' istoriare ne' fatti del Testamento vecchio: la licenza degli artefici, che guastò l' antico istituto, a molte improprietà ha poi dato luogo.

Flor. I.

Non si lasci d'osservar le imposte di legno, ma coperte di pezzi di bronzo figurati; la maniera n'è affatto barbara, mostrandosi con fantocci strani storie del vecchio e nuovo testamento in molti quadretti, e anche miracoli di S. Zenone. Alla crocifissione si veggono di parte e d' altra il Sole, e la Luna, per dinotar l'oscurazione che patirono, e sono in figura d' uomo, e di donna, continuando gli artefici ancora l' uso antico presso da Gentili. D' assai miglior maniera Bonanno da Pisa lavorò nel 1186 le imposte di bronzo figurate al Tempio di Monreale presso Palermo. Subito dentro a man dritta vedesi gran vaso di pietra ottangolato, che servì già per uso de' battesimi, col piccol recipiente in mezo a tre nicchie. Passando

per

per piccol' uſcio ſi entra, ove da pochi anni in qua con buona mente, ma con peſſimo guſto, levata dal ſuo antico ſito, ch' era un punto d' erudizione, è ſtata in anguſta ſtanza rinſerrata una belliſſima vaſca di porfido, detta da noi la Coppa, attaccando alla Baſilica le nuove muraglie. Pochi pezzi di porfido ſi veggono d' ugual grandezza, creſcendo queſto rotondo, e groſſo, e ben' incavato vaſo d' otto piedi Veroneſi di diametro. Il piedeſtallo è pure un altro gran pezzo di porfido. Laſciando le favole popolari, già che ogni paeſe ha le ſue, queſta gran conca ſtava lateralmente nella piazza, ch' è innanzi la Baſilica ſecondo l' uſo antico. Di tal' uſo ſcuopreſi nell' Eſodo la prima origine, dove comanda il Signore di collocare avanti il tabernacolo un gran vaſo di bronzo, perchè ſi lavaſſero mani e piedi i Sacerdoti prima d' entrarvi. Così Salomone fece per uſo del Tempio vaſca rotonda, che per l' ampiezza ſi diſſe *mare*: Caſſiodorio eſponendo la Cantica ſcrive, che le poſe nel portico, perchè i Sacerdoti mondaſſero i corpi prima d' entrar dentro a ſagrificare. Ma la prima, e più antica deſcrizione, che di Criſtiano tempio ſi abbia, cioè quella del ſontuoſo di Tiro, che troviamo in Euſebio, ci moſtra, come dentro il primo recinto, ed innanzi alla Chieſa, perchè altri non

XXX. 18.

ad VII. 4.

l. 10. *c.* 4.

non entrasse dentro senza nettarsi, era un portico quadrato con abbondanti fontane. S. Paolino delle conche poste avanti le Basiliche fa menzion più volte, e parla in un' epistola di quella, ch' era nell' atrio della sua di Nola, dove fece metter versi, che indicavano, come serviva per lavar le mani di chi entrava. Continuò assai tempo l' uso di lavarsi leggermente le mani, e 'l volto; però nell' orlo superiore d' un tal vaso espresso nel Grutero erano queste parole in Greco: *non lavar la faccia solamente, ma i peccati ancora*. Succedettero però le pile dell' acqua benedetta, che riteniamo ancora, e possiamo imparar dalla nostra, quanto alle Basiliche si ponesser grandi e magnifiche, e come da principio si ponesser fuori nel sito dell' acque per lavarsi, in cui luogo sottentravano.

Ep. 32.

Gr. 1047. 9.

Osservisi l' interna forma della Chiesa col pavimento basso, e gradini per li quali entrando si scende, e dalla parte di là si sale al luogo, che dovea servir tutto di presbiterio. Singolare è la forma de' pilastri, e delle colonne per le quali si distinguono le tre navate; le muraglie non ebbero intonicatura alcuna: le fenestre giravano intorno quasi in forma di balaustrata, ma con dar poco lume secondo l' uso antico, onde fu fatta posteriormente la rotonda fenestra

sopra

ſopra la porta. Non vi era che un altar ſolo, come nelle Chieſe tutte avanti il ſecolo decimoterzo. La menſa dell' altare è d' un pezzo di marmo noſtrale lungo piedi 13, largo 6: il tabernacolo è adorno di rare pietre. A man deſtra è ſepolto in caſſa di marmo il Cardinale Adelardo noſtro famoſo Veſcovo, morto intorno al 1210. Conſervaſi da queſta Chieſa una Croce Stazionale, com' altra n' è al Crocifiſſo, ed altra a Sant' Anaſtaſia. Così chiamavanſi quelle ch' erano più grandi, e più ſontuoſe, e ornate dell' altre, e ſi portavano in proceſſione, e per le ſtazioni. Calando per nobili ſcale nel ſotterraneo, ſoſtenuto da colonne, ſi vedrà la grand' Arca di marmo in cui ſon le reliquie del noſtro Santo. Carta originale dell' anno 876 fa menzione del ſuo *corpo, che in queſto Monaſterio ſepolto riposa*.

Entrando nel proſſimo chioſtro ſi vede a deſtra il ſepolcro d' Ubertino Scaligero Prior del Monaſtero. Ravviſaſi toſto l' antico delle colonnette, e del luogo da lavarſi per li Monaci. Vi ſi troverà un' iſcrizione in verſi dell' Abate Alberigo, che fece fare la ſepoltura pe' ſuoi Monaci; l' iſteſſo che nel 1045 principiò il campanile. Altra lapida del 1123 fa memoria del chioſtro riſtaurato, e d' altre coſe fatte da Gaudio (forſe Gaudioſo) che pare foſſe Abate. Dietro in

un

un cortiletto vedesi nel muro pietra del 1212, con memoria in sette distici di varie opere fatte da Riprando Abate. Altra senza tempo già usata per gradino in un portichetto (levata ora e posta in sito non suo, dove può esser cagion d' errore) insegna, che Benfatto Monaco avea eretta una Chiesa a S. Benedetto. Entrisi in quell' oscuro luogo ch'è presso la porticella, per cui siam passati dal Tempio nel Chiostro; e vedrassi un' avanzo d' antichissima Chiesa, con quattro colonne che sostentano la volta, non compagne nè in grossezza, nè per lavoro, e con informi, e disparatissimi capitelli. Parrebbe potersi credere, che fosser presi qua e là, e fatti supplire alla meglio in tempo che la Fede non fosse ancora universale, e del tutto trionfante, e però non molto dopo l' età del Santo. Quivi adunque ragionevolmente si può sospettare, che riposasse da prima il corpo, e di questa Chiesa intenda S. Gregorio ne' Dialoghi. Tutti i nostri hanno creduto sempre, che tal Chiesa fosse quella presso il Castel vecchio, che si chiamava S. Zeno in Oratorio; ma la sua struttura antichità non dimostra così rimota. Imparasi in oltre per l' istoria della traslazione novamente publicata, come l' antica Chiesa era quasi nell' istesso sito della presente Basilica, poichè vi si legge che s' in-

l. 3. c. 19.

intraprese il nuovo edifizio per *dilatar l' anguſtie* del primo, e per collocar le reliquie più nobilmente: vi ſi legge ancora, che nel far la traslazione ſi portaron prima l' oſſa con ſacra pompa, non per buon tratto di ſtrada, come ſarebbe ſtato neceſſario, ſe ſi foſſe portato da S. Zeno in Oratorio, ma *intorno alla Chieſa*.

Iſt. Dipl. p. 330. et Eccleſiæ anguſtiam dilatarent.

dum circa Eccleſiam geſtaretur.

Uſcendo fuori per paſſare nella proſſima Chieſa di S. Procolo, diaſi un' occhiata alla Torre, che formava una buona parte del Palazzo, qual ſervì alcun tempo a i Veſcovi, e dove ſoggiornaron più volte nell' undecimo, e duodecimo ſecolo gl' Imperadori, quando venivano a Verona. Più Diplomi però ſi trovano dati in tal luogo. Uno di Federigo I del 1184 ſe ne regiſtra nelle *Antichità Eſtenſi*, che incomincia: *Cum Federicus Romanorum Imperator apud Veronam in Palatio S. Zenonis cum maxima Curia eſſet &c.* E nel fine *Actum in Verona in Palatio S. Zenonis*. S. Procolo moſtra antichità notabile nel ſuo proſpetto, e ſi fa ricca di molte reliquie. Tra le ſtatuette, che ſono all' altare, quella di S. Dionigi con pianeta Greca ha in mano un libro, non la teſta, come ſi preſe a far poi, per dimoſtrare il modo del martirio. I gradini ſon di marmo Greco ſervito già in altri uſi.

pag. 35.

Fa-

Facendo ſcoprire la gran menſa, ſi vedrà formata da una groſſa tavola di belliſſimo Verde antico lunga dodici palmi, e larga quaſi ſei. Nella Confeſſione, cioè nel ſotterraneo, conſervaſi una bella ed antica lapida di marmo Greco, l' iſcrizion della quale inſegna, come fu quivi poſto il corpo di Procolo noſtro quarto Veſcovo inſieme ccn reliquie d'altri Santi. In laſtra d' Africano è ſcritto, che ſi ſcoprì il corpo di S. Procolo nel 1408.

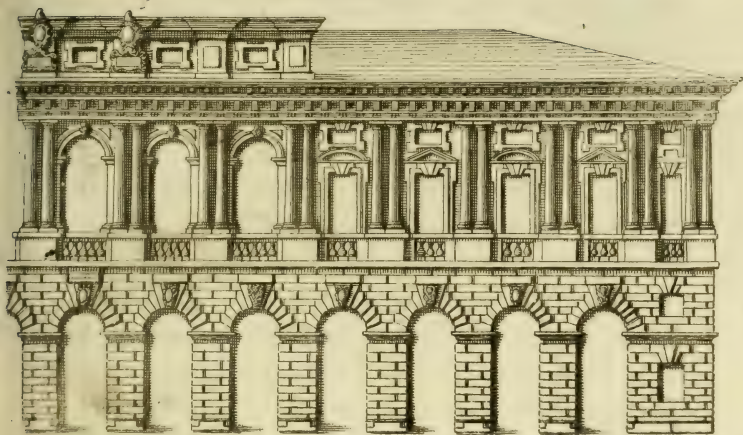
Entriſi poi nel cimitero, e ſcendendo i molti ſcalini ſi paſſi ad oſſervare la ſotterranea cameretta foderata di pietra, ſoſtenuto il ſoffitto da quattro colonne diſuguali. Caſſa di pietra è nel mezo, che ſervì di ſepolcro a perſona di conto, ma in cui da gran tempo non è più coſa alcuna. Famoſiſſimo è queſto monumento per venir comunemente creduto del Re d'Italia Pipino. L'opinione, ch'ei fabricaſſe la proſſima Baſilica, diè forſe principio a tal credenza, autorizata poi da Scrittori, e ultimamente dal Coinzio negli Annali de' Franchi, e dal Mabillone negli Annali de' Benedettini. Ma veramente non ſi ha di ciò verun fondamento, perchè Pipino morì a Milano, e l'arca nè ha, nè ebbe mai lettera o figura alcuna, per cui s' indicaſſe chi foſſe quivi ſepolto. L'iſcrizione, ch'or

Coint. t. 6. an. 810. Mab. t. 2. l. 27.

ſopra

ſopra l'uſcio ſi vede, fu poſta non ha molt' anni da certo buon Prete, il quale nel traſportarſi la coppa gettò ancora ſotto di eſſa nel fondamento una lamina di piombo inciſa d'alquante ſemplicità, che potrebbero un giorno dar da fantaſticare a i tardi nepoti; il che può ſervir di documento per chi crede a tutto ciò che dalla terra ſi cava. Qual virtù abbia l'acqua, che ne' piovoſi tempi cola, e gocciando dall'alto trapaſſa nell'arca, il ſapranno que' ſtranieri, che ſi ſon penſati di ſcrivere, darſi eſſa a gli ammalati per medicina.

Non mancano altre Chieſe per antichità rimarcabili. Laſciando quelle ſe ben mentovate d'antico, che furon trasformate affatto modernamente, e non eſſendo da ricordar qui tutte le iſcrizioni o monumenti de' baſſi tempi, diremo ancora, come a diſpetto degl' imbiancamenti, e di tutti gl'inſulti con buona mente in varj tempi fatti, ſi riconoſcerà un gran veſtigio dell'antica forma entrando in S. Lorenzo, nominata nel Ritmo, e nell'iſcrizion di Pacifico. Sant' Apoſtoli, ch'è pur nel Ritmo, moſtra nelle muraglie l' iſteſſo modo di S. Zenone in Oratorio. Degna ſingolarmente di viſita è la Chieſa ſotterranea di S. Fermo maggiore, dalla quale ſi denominò negli antichi tempi la porta della Città, ch'era proſſi-

ma, e nella quale fin da' tempi del Re Desiderio si custodisce, e si venera il sacro deposito dell'ossa de' SS. Martiri Fermo, e Rustico. Finalmente un de' luoghi da non dimenticar senza dubbio dal forastiere, sarà S. Maria Antica. In questa Chiesa fu solennemente dedicato l' Altare dal sommo Pontefice Alessandro terzo l'anno 1177 con intervento di quindici Cardinali, e del Marchese che avea tutta la provincia, cioè la Marca Veronese in governo. Tanto si legge nella lapida, che per memoria fu incisa. Fu poi consecrata la Chiesa cent'anni dopo da Gotifredo Patriarca d'Aquileia, come per altra iscrizione. Fuor di questa Chiesa, e nel cimiterio suo ebbero sepoltura la maggior parte degli Scaligeri, che di Verona, e di molt'altre Città fur Signori: ma de i superbi lor monumenti si parlerà nel seguente Capo.

CAPO QUARTO

Fabriche moderne.

L'Architettura, regina e maeſtra dell' arti, fiorì in Roma; e in Italia negli antichi tempi, niente meno, e fors' anche più che nella Grecia ſteſſa. Ma non potendo durare a lungo ſopra la terra uno ſtato, ſi cominciò miſeramente a corrompere nel declinar dell'

Imperio, e dopo Costantino di mano in mano giunse a guastarsi del tutto. Cagione di questo male fu quell' istessa, che impedirà pur sempre all' arti il mantenersi in perfezione gran tempo, cioè l' amor di mutazione, e di novità. Cominciaron gli Architetti, e gli artefici ad infastidirsi d' essere imitatori, e di usar sempre singolarmente nelle colonne le proporzioni, e le forme medesime, e di non far mai altro ne' capitelli che foglie, e volute. Venne lor voglia di diventar' autori, e d' introdur nuovi modi. Entrò opinione, che il pregio consistesse nel variare, e nell' inventare; quinci è, che se venti colonne si veggono in edifizio de' mezani secoli, venti differenti forme, e disegni ben sovente vi si osservano ne' capitelli. Posto questo principio, ogni buona regola forza è che vada a terra, e a ridicole stravaganze forza è che si faccia luogo. Diede mano al corrompersi di quest' arte il corrompimento delle belle lettere, che nel basso secolo de' Romani appunto per l' istessa ragione pur s' introdusse. Il Vasari secondo l' universal prevenzione disse, che le cattive maniere di fabricare furon *trovate da' Goti*, e che son *Tedesche*; ma nacque tal' opinione dalla superbia nostra, per cui tutto il cattivo abbiam considerato come straniero: la falsa immaginazione, che tal guastamento

p. 1. p. 26.
P 2.
p. 325.

ve-

veniſſe da' barbari, i quali architettura non aveano nè buona nè cattiva, e in così fatti lavori non ponean mano, ſi è già ſgombrata nell' Iſtoria. Quivi ſi è moſtrato parimente, come con tutta la trasformazione degli ornamenti, ſi ritenne però in Italia ſempre il modo Romano per quanto ſpetta alla ſolidità, e alla perfetta, e magnifica coſtruzione de' muri: anzi nelle proporzioni totali ancora, e nel compleſſo degli ornati, ſontuoſi edifizj non mancano fatti in varj luoghi d'Italia ne' mezani ſecoli, che meritan lode, e ne nomina alquanti il Vaſari. Così nell' ardimento, e ne' modi che aveano i Romani, d' inalzar con facilità colonne, e peſi ſterminati, continuarono le ſuccedute età. Sovviemmi della Chieſa detta la Rotonda fuor di Ravenna, dove la cupola, o volta, che ſerve di tetto, e che non ha niente meno di dieci braccia per diametro, è tutta d' un ſol pezzo di pietra d' Iſtria. Bell' impreſa ſarebbe ſtata per Longobardi, o per Goti il lavorare, traſportare, e collocare in quell' altezza sì fatta mole. *Par quaſi impoſſibile*, dice il Vaſari nel Proemio alle Vite, *che un ſaſſo di quella ſorte foſſe tanto in alto collocato*. Ma in queſta Città oſſerviſi la porta del Duomo, e la ſveltezza dentro delle colonne, che diſtinguono le navate, tenuta dall' Architetto

lib. II.

 per

per non ingombrare, e le belle volte pochiſſimo arcuate, e incrociate da cordone di bella pietra lavorato vagamente, benchè a noſtri giorni ſtolidamente imbiancato. Oſſervinſi le muraglie di S. Zeno, e il ſuo campanile, metà del quale ſi fece nel 1045. e nel fianco della Chieſa ſi noti, come faceano anche architrave, fregio, e cornice, ma tutto d' invenzione, e di capriccio, com' è anche nel baſſo lo ſtrano ornato delle colonnette: oſſervisi altresì l' Occhio, cioè la rotonda feneſtra, ch' è nell'alto ſopra la porta, e dà lume alla Chieſa per l'avanti molto oſcura. L' ingegnoſo artefice con bizarro diſegno la fece in forma della ruota della fortuna con ſei figure intorno all' ultimo giro; altri ſiede, altri aſcende, altri precipita capitombolo. Appariſce come durava ancora l' uſo Romano di moſtrar qualche intenzione ne' lavori, e di rappreſentar ſempre qualche coſa. L' iſteſſo fece per battezare gran vaſo di pietra ottangolato, che tutto d' un pezzo, e ſottilmente incavato ſi vede nel fondo della Chieſa. Il coſtui nome fu Brioloto, uſato da più altri in Verona: tanto inſegna l' iſcrizione incaſtrata appreſſo nel muro, quale ſi porrà qui, come ſta, per non eſſere ancor publicata, e per la bizarria del ſuo dettato miſto di metrico, ritmico, e leonino, e con ſenſi rotti e tronchi.

Quiſ

Quiſque Briolotum laudet quia dona meretur ſublimis habet Artificem commendat opus tam rite politum ſummum notat eſſe peritum. Hic Fortune fecit Rotam S E cuius precor tene notam et Verone primitus Balneum lapideum ipſe deſignavit unde turba fortiter poſſideat precibus iuſtorum regna beata in quibus V parata iſte verendus homo nimium quem fama decorat quia lucis in ede laborat.

f ſupra eccleſiam.

vita

Sul cerchio interiore queſti due verſi ſon nel di fuori:

En ego Fortuna moderor mortalibus una,
Elevo, depono, bona cunctis vel mala dono.

E nel di dentro:

Induo nudatos, denudo veſte paratos,
In me confidit ſi quis, deriſus abibit.

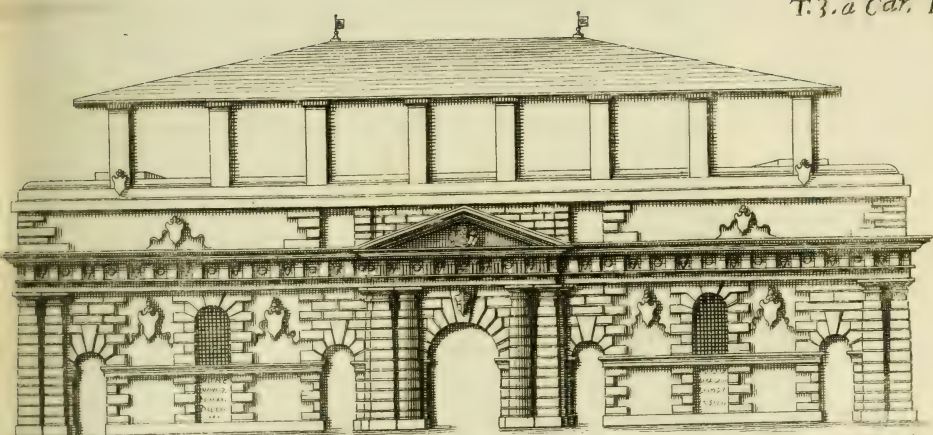
L' altre iſcrizioni della facciata ſon divulgate, benchè con più errori, come dove in luogo di *quaerit anhelus*, hanno letto *Quirifanelus*. Le figure d'animali, o di moſtri in baſſo rilevo tenute da molti in queſta, e in altre vecchie fabriche per geroglifici ſignificativi, altro non ſono che bizarrie, ed ornamenti. Rara ſorte ebbe queſto noſtro Architetto, ed artefice, che ſi tramandaſſe in queſta forma alla poſterità il ſuo nome, e il ſuo elogio. I nomi anche ci rima-

ſero d'Orſo, e di Gioventino, e di Gioviano, che furon negli ultimi tempi de' Longobardi, come abbiam veduto altrove, e di Pacifico, che viſſe nel nono ſecolo, tanto lodato per ogni ſorte di lavori nella ſua lapida. Opera di maeſtro Martino, come da iſcrizione, fu la parte alta, e l'ornamento del campanile di queſta Baſilica, e il nome d'Adamino rimane ſopra un capitello di colonna nel ſotterraneo: *Adaminus de Sancto Georgio me fecit*. Delle mura, e porte di Cangrande fu architetto *Calzaro*, come da lapida riferita dal Corte: nè d'altri abbiam potuto rinvenir memoria de' mezani tempi.

lib. 10.

Non mancano in Verona certamente edifizj anteriori al bando dato poi alla maniera detta Gotica, ed a quel riſorgimento dell'arti, che ſi attribuiſce al 1400, i quali meritino d'eſſer diſtintamente oſſervati dal foraſtiero. Facciaſi principio dalla gran Torre, alla cui fabrica fu poſto mano nel 1172. L'altezza ſi pretende non inferiore a quella di qualunque altra delle più rinomate, benchè il non eſſer più queſta iſolata, le abbia tolta in gran parte la nobiltà della ſua apparenza: chi per trigonometria l'ha ſcandagliata, la dice alta piedi 310 di queſta miſura; la ſommità è nobilmente diviſata, ed ornata.

Non

T. 3. a Car. 136

Sauerio Auesan Publico Ingegnere Del:

F.° Zu... Scl.

Non poca confiderazione meritano ancora i ponti, con sì pochi archi in tal larghezza, e in fiume così impetuofo. Il Nuovo ha una torre dalla parte della Città, che porta l'arme Scaligera, e fu nel 1298 fabricata per ordine d' Alberto; il ponte fu poi rifatto in gran parte con infuperabil robuftezza dal Sanmicheli. Di quel dalle Navi furono architetti Giovanni da Ferrara, e Giacopo da Gozo: in qual'anno, e per ordine di cui, l'infegna la grandiffima lapida di marmo Greco, che fu pofta allora fu la torre ch'è nel mezo. L'ifcrizione non è in latino, ma in volgare: il marmo reftava da molte età coperto, per fabrica pofteriore, occultato, ed ignoto, e fi è però non fenza molta difficoltà, e con forar pavimenti, e folaj, levato, e calato a terra, indi trafportato al Mufeo dell' Accademia, e ripulito dalla calce, con cui eragli più volte ftata fatta ingiuria. Può paffar quefta per la più infigne Ifcrizion volgare, che in tutta Italia fi abbia, confiderata la lunghezza fua, e la fontuofità, e il non averfi marmo di verfi Italiani avanti quefto fcolpito, già che fuppofto, e mentito fi fa conofcer l'Ubaldini, addotto dal Borghini, e dal Crefcimbeni, non meno per ciò che contiene, che per l'infpezione oculare fattane da noi più volte in Firenze. Il carattere nel noftro marmo è molto

gran-

grande, e di quella forma, che chiamiam Gotica, e i versi a due per linea. Questo Poeta fa parlare il Ponte, ed usa il dialetto Veronese, più che il Toscano. Si mette come appunto sta, distaccate solamente, e separate le parole con gl' intervalli.

MERAVEIAR TE PO LETOR CHE MIRI
LA GRAN MAGNIFICENCIA EL NOBEL QVARO
QVAL MONDO NON A PARO
NEAN SEGNOR CVM QVEL CHE FE MEVZIRI
O VERONESE POPOL DA LVI SPIRI
TENVTO EN PACE LA QVAL EBE RARO
ITALIAN. NEL KARO
TE SATVRO LA GRAZIA DEL GRAN SIRI
CANSIGNORO QVEL CHE ME FECI INIRI
MILLE TRECENTO SETTANTA TRI E FARO
PO ZONSE EL SOL VN PARO
DE ANNI CHEL BON SIGNOR ME FE FINIRI.

Po per puoi dissero i Veronesi, perchè doveano in latino pronunziar solamente la prima sillaba di *potes*. Per *quaro* intendi lo spazio quadrilungo del ponte: *quara* chiamasi fino in oggi nel contado il tratto di simil figura, contenuto fra due filari di viti: *quarto* usavasi per *quadrato*, e *quarro* per quarto usaron già qualche volta anche i Toscani. *Qual* è scritto in vece di *Ch' al*, secondo l' antica pronunzia Latina. Per *Meuziri* forse in-

intende Osiri. *Caro* per carestia, o per penuria dissero i buoni Antichi, e si trova in Dante, e in Giovan Villani: più voci del nostro dialetto confrontano col Toscano antico.

Ma più degli altri è da osservare il ponte del Castel vecchio, per poter dire d'aver veduto forse forse il maggior arco del mondo; tanto più mirabile, quanto che a proporzione non molto s' alza, ma si distende ampiamente per lungo, con istupore dell' occhio che d' appresso il rimira. Il suo disegno si è usato per fregio nel seguente Capo. Fu edificato il ponte l'anno 1354, ma non è rimaso il nome dell' Architetto. Comunicando col Castello, e dovendo servire per tor dentro soccorsi da quella parte, o per avere abitando in esso un' uscita in pronto, vi si cammina a coperto tra i due muri merlati delle sponde. L' Adige in quel sito si dilata assai più che altrove, talchè non computando se non l'importar de i tre archi, e delle due pile di mezo, il ponte vien ad esser lungo piedi 348. Gli archi, principiando dalla parte di là, vanno crescendo in lunghezza, e in altezza: la corda del primo è di piedi 70, e la prima pila di 18. l'arco secondo è di piedi 82, e la pila di 36. Ma la corda del terzo arco arriva alla lunghezza di piedi 142, della qual' esten-

estensione non si ha notizia, ch' altri si sia arrischiato in nissuna parte di costruire una volta. Il famoso ponte di Rialto da un fianco all' altro tira piedi 86. il piè Veronese fa un palmo e mezo di Roma.

Tra le Chiese de' mezani secoli oltre a S. Zenone, ed al Duomo, della cui struttura si è già toccato più volte, merita osservazione quella di Sant' Anastagia, che con buona simetria s' incominciò nel principio del 1300, e corrisponde alla magnificenza, che per l' affluenza delle ricchezze regnava in Italia a que' tempi. La facciata dovea esser' istoriata in gran parte con quadri di basso rilevo, di che si vede il principio presso la porta. Meritano d' essere osservati anche i portoni della Bra, se ben' alquanto posteriori per essere i grand' Archi non di sesto Gotico, ma di ben condotto giro.

Ma dove abbiam noi lasciati i monumenti Scaligeri di S. Maria Antica, alla nobiltà de' quali non si troveranno forse gli uguali di que' tempi? In terra, e meze sepolte son prima tre arche di marmo nostrale, quali non si sa per qual di questa Casa servissero, poichè non hanno iscrizione alcuna; ben' hanno l' arme sopra i coperchi, e nel mezo di uno si vede la Scala con Aquila sopra, onde s' intenda il verso di Dante, ch' era Ghibellino:

E 'n

E 'n ſu la Scala porta il ſanto uccello.

Su gli angoli hanno quel rilevamento, che ſi oſſerva in molte delle antiche, onde ſi può riconoſcere, quanto duraſſe l' imitazione dell' opere Romane: una di eſſe è grandiſſima, e tutta lavorata e figurata. Altra ve n' ha preſſo la Chieſa, poſteriormente ſegnata del nome, e dell' arma d' altra famiglia: queſta è nobilmente collocata, e finge eſſer coperta da un padiglione formato da ſei gran laſtre di marmo, che ſi uniſcon nella cima in un piccol quadro con palla ſopra, e poſano ſu i traverſi di ſotto per via di piccoliſſimo incaſtro molto artificioſamente. Abbiam dal Moſcardo, come in queſta fu collocato Maſtino primo, che nel 1261 fu eletto *Capitan Generale del popolo in vita*; titolo corriſpondente appunto a quel d' Imperadore in Roma, e col quale Maſtino o coperſe, o ſi fece ſtrada al dominio: l' iſteſſo Storico recita l' iſcrizione, della quale ora non ſi trova veſtigio alcuno. *lib. 9.*

Sopra la porta della Chieſa è l' arca di Can Grande primo con la ſua figura, che moſtra giacer ſopra un letto, e nella cima del tutto la ſua ſtatua armata a cavallo, con viſiera calata, ma ricadendogli il cimiero dietro le ſpalle, coperto tutto di maglia il cavallo ancora: le colonne, e i capitelli ſono aſſai ragionevoli. Queſti morì nel 1328, dopo

po aver dilatato il dominio non ſolamente in Breſcia, e in Padova, ma nel Friuli, e in tutta la noſtra Marca fino a Trieſte. Il Mauſoleo, ch'è ſu l'angolo dalla parte della piazza tien l'oſſa di Maſtino, che morì nel 1350, e di cui dice l'iſcrizione:

Me dominum Verona ſuum, me Brixia vidit,
Parmaque cum Lucca, cum Feltro Marchia tota.

Queſt' edifizio è ſontuoſo, e ammirabile, perchè poſa tutto ſu quattro colonne architravate in diſtanza di nove piedi. Sopra i traverſi poſa un grandiſſimo, e groſſo quadro di Verde antico, che forma il piano ſopra del quale è collocata in mezo l'arca del defonto. Quattro altre colonne ſoſtentano la volta, che fa coperto, e il faſtigio co' ſuoi ornamenti: nell' ultima cima ſi vede la ſtatua equeſtre di Maſtino, grande al naturale. Intorno è nobil recinto di pietra, e di ferro, con quattro pilaſtri, e ſtatue negli angoli.

Canſignorio, che morì l'anno 1375, volle prima prepararſi il ſepolcro, ed avanzare in ciò la magnificenza degli anteriori. Non può certamente eſſer più ſuperbo, ſuppoſta l' anguſtia grande del ſito. Ha ſei faccie,

cie, ed è sostenuto da sei colonne, che reggon prima un piano di bel marmo antico, sopra il quale sta la grand'arca tutta istoriata. L'essersi serviti nell'uno e nell'altro di questi mausolei di due sì gran pezzi di preziosi marmi, ed antichi, non tanto fu per magnificenza, mentre restan coperti, e quasi nascosti, quanto per sicurezza, attesa la maggior durezza e consistenza de' marmi orientali, e oltramarini. I capitelli hanno la prima mano di belle foglie Corintie, ma si devia nel rimanente. Sei altre colonne reggon l'altissimo fastigio, nella cima del quale fa bella mostra lo Scaligero a cavallo. Il tutto è così operosamente ornato, e con tanta spesa lavorato, che di maniera Gotica, come suol chiamarsi, difficilmente si troverà cosa più nobile, e più bella. L'iscrizione è intorno nel fregio, ed è già stata publicata con l'altre da più d'uno de' nostri, ma senza avere avvertito, ch' altra ve n'ha nel primo, e più basso listello col nome dell' artefice. *Hoc opus sculpsit, et fecit Boninus de Campigliono Mediolanensis Diocesis*. Serra intorno un recinto di marmo rosso pur' in sessangolo con sei pilastri, sopra quali i soliti tabernacoli quadrati con statue di Santi, che fecero professíon d' armi. E notabile anche il serraglio, e cancello di ferro con l'armi della Scala, perchè lavorato

con

con tal vaghezza di disegno, che nulla più potrebbesi aspettare dalla bizarria moderna.

Finalmente nel secolo del 1400 ripigliato con fervore il coltivamento delle Greche lettere, e de' buoni studj, anche l' architettura tornò a ristabilirsi, talchè esiliata quella maniera, che suol dirsi Gotica, e abbandonate le sottili, e improprie colonne, e i capitelli di capriccio, e le tante punte, e foglie, e tabernacolini, e risalti, con la considerazione dell' anticaglie Romane, e degli avanzi di fabriche a' buoni tempi erette, si rimisero in uso i veri ed antichi ordini, Toscano, Dorico, Jonico, Corintio, e Romano, o vogliam dir Composto. Lo studio, e 'l buon senso d' ingegnosi uomini, e singolari venne poi continuando per modo, che nel 1500 si vide quest' arte arrivata di nuovo alla perfezione antica. Nè la Città nostra fu inferiore a nissun' altra ne' Soggetti, che in tal grado ritornarono l' Architettura, anzi di essa pure usciron quelli, che a tutte queste parti del sano, e del perfetto operare dieder l' esempio. Lasciando Antonio Rivio, o Riccio, che Veronese, e *statuaria, et architectura clarissimus*, vien detto da Matteo Colaccio ne' suoi opuscoli stampati nel 1498 in Venezia, due lumi di quest' arte nacquero qui circa la metà del decimo-

quinto

quinto ſecolo, a' quali non molti ſono che poſſano agguagliarſi.

Farem principio da Giovan Maria Falconetto, che applicò prima, e ſi eſercitò nella pittura, ma invaghitoſi poi dell' architettura, cominciò a far' oſſervazione ſopra le antichità che qui abbiamo, e a ritrarle con ſomma diligenza. Portatoſi dipoi a Roma vi ſi trattenne dodici anni, miſurando, e diſegnando quante anticaglie vi ſi trovano. Tornato in patria, mentr' era agitata dalla guerra, e tenuta da Tedeſchi, poco potè operare in queſt' arte, e più toſto fece qualche coſa di pittura, e così in Trento, dove poi fu coſtretto a ritirarſi. Ma finalmente paſſato a Padova, innamoraronſi di lui Pietro Bembo, e Luigi Cornaro Senatore di grand' animo, e di molto ſapere, il quale non trovando chi più belli, e meglio penſati diſegni faceſſe, nè chi meglio ſcifraſſe Vitruvio, ſe lo preſe preſſo di lui, e vel tenne fin ch' ebbe vita. Per veder le antichità, ch' ivi rimangono, ſi traſferì Falconetto a Pola. In Padova operò più che altrove. Due porte della Città vi fece col ricetto per le guardie: venendo da Vicenza ſi vede ſcritto ſu la pilaſtrata interna (ſiniſtra entrando) *Io. Mar. Falconettus Veron. Architectus*. D' altre ſue opere, e de' modelli di Palazzi, e Chieſe da lui fat-

ti, e dell' aver lui insegnato a metter' in opera gli stucchi, veggasi il Vasari, che dice ancora, com'ei fu uomo di gran coraggio, e di genio allegro, e bel parlatore, e arguto ne' motti; e dice, com'ei fu il primo, che mettesse in disegno Teatri, ed Anfiteatri, e ne trovasse le piante; e come ripieno d' idee Romane desiderava occasione d' edifizj grandi, nè volontieri mettea mano a case private. E stato osservato, come alcune invenzioni, e modi particolari, quali s'attribuiscono a Michelangelo Bonarroti, furon prima posti in pratica dal Falconetto. L'ultima cosa ch'ei facesse (essendo morto dopo in età d'anni 76) fu *la bellissima ed ornatissima loggia*, come la chiama ben con ragione il Vasari, della casa Cornara in Padova, non lungi dalla Chiesa di Sant' Antonio, in fronte al cortile, dove era poi per fabricarsi il palazzo. In questa fece vedere, come secondo i luoghi e sapea far sodo, e schietto, e vago ed ornato, e ben meriterebbe d'esser visitata da' forastieri di buon gusto in quella Città, restando per altro occultata, e chiusa a chi non ne ha notizia: vi si vede scolpito intorno all' arco di mezo il nome dell' Architetto, e la patria, e l'anno 1534. Quivi pure è un piccolo, ma bizarro edifizio, che fu fatto con suo disegno per musiche, e per altri tali tratteni-

menti

menti: il Serlio nel libro settimo, che fa volume da se, ne diede la pianta, e'l prospetto: lo chiama la Rotonda di Padova, e pare servisse in parte di modello al Palladio per ideare il bel palazzo di campagna detto la Rotonda de i Conti Capra. Chiuderemo con ciò che scrive del Falconetto il Vasari nella sua vita: cioè, ch'*ei fu il primo, che portasse il vero modo di fabricare, e la buona architettura in Verona, Venezia, e in tutte queste parti; non essendo stato innanzi lui chi sapesse pur fare una cornice, o un capitello, nè chi intendesse misura, o proporzione d' Ordine alcuno*: il che però vuol' intendersi con certa limitazione. Se fossero de' tempi Scaligeri, come alcuni credono, la porta di S. Maria dalla Scala, e la prossima del Convento, che ne porta l'arme, molto innanzi converebbe dire si fosse qui principiato a ristorar l'arte.

Contemporaneo del Falconetto fu Fra Giocondo, anzi anterior d' alquanto, poichè fiorì in tempo di Lorenzo Medici, e nel 1513 era già *vetulus*, come lo chiama il Giunta nella Dedica del Vitruvio. Di questo letterato, e Architetto, ch' ebbe molto lunga vita, si è già parlato trattando degli Scrittori. Ei fu il primo, che portasse l' architettura di là da monti, chiamato in Francia da Lodovico XII. secondo fu il Serlio

chiamatovi da Franceſco I. Fece a Parigi il famoſo ponte ſu la Senna, e vi fece anche il Ponte piccolo, carichi di botteghe; opere, dice il Vaſari, *degne veramente del grand' animo di quel Re, e del maraviglioſo ingegno di Fra Giocondo*. E noto il diſtico del Sannazaro, *Jucundus geminum impoſuit tibi Sequana pontem &c.* Giulio Scaligero nelle poeſie:

Euclides, et Vitruvius, cui cedere poſſent;
Nam geminos poſuit pinguis tibi, Sequana, pontes,
Implevitque alias immenſis molibus urbes.

Molt'altre opere architettò in quel Regno, dove lungo tempo ſi trattenne. Ma trovatoſi in Roma alla morte di Bramante, cui era appoggiata la fabrica di S. Pietro, fu fatto a lui ſuccedere in quell' incarico, inſieme con Raffael d' Urbino, e con Giuliano da S. Gallo; dove eſſendo convenuto rifondarla, perchè minacciava ruina, l' ingegno di Giocondo ebbe adito di manifeſtarſi. In Venezia avendo conſiderato, come le lagune erano in punto d' interrarſi fra poco, ne diede avviſo, e ſuggerì il modo di rimediarvi, che fu anche poſto in eſecuzione, conducendo la metà della Brenta a sboc-

car

car verso Chioggia: affermava però il sopranominato Luigi Cornaro, come doveasi aver' obligo immortale alla sua memoria, e come potea chiamarsi secondo edificator di Venezia. Quivi ancora, essendosi abbrugiato Rialto co' ricetti delle merci, fu commesso a lui di far l'idea per rifabricarlo di nuovo: per lo che maraviglioso disegno, egli diede, che sarebbe riuscito d' un comodo, e d' una bellezza incredibile, ma non fu posto in opera, anzi ne fu eletto un altro, per la ragione che dal Vasari si racconta. Siccome però per compimento di tal' opera, il ponte ch' era allora di legno, ei volea far di pietra, e coperto di botteghe, così appare che dopo qualche tempo fu in questo abbracciato il parer suo, e di sua invenzione e disegno si può creder che sia quel superbo ponte. In Verona dovendosi rifondare la pila di mezo del ponte della Pietra, che più volte era ruinata, per l' impeto dell' acqua in quel sito, e per la mollezza del terreno, egli diede il modo e di farla, e di conservarla, con tenerla fasciata intorno di doppie travi fitte nel fondo, talchè il fiume non potesse cavar sotto. D' altre opere di questo Architetto nella sua patria, come nè pure del Falconetto, non c' è rimasa notizia. Il tempo, e il modo mi faceano inclinare ad attribuire all' un di loro la gran log-

gia della piazza de' Signori, che ben merita d'essere osservata, col ben disegnato intaglio di pietre dure, e con le due sale del Consiglio: furono erette verso la fine del 1400, ponendo nell'alto le statue di Catullo, Nepote, Vitruvio, Macro, e Plinio: sopra l' arco più basso vi fu poi aggiunta quella del Fracastoro. L' istesso pensai già della porta del Vescovado, di certe finestre del nostro marmo rosso con frontone, che si veggono in più luoghi, e d'altri pezzi qua e là: ma veramente non se ne trova riscontro certo, e si può anche credere, ch'altri valenti architetti fossero qui in que' tempi, de' quali non sia rimaso il nome, come per la somma incuria de' nostri poco sapremmo anche de' tre più insigni, se Giorgio Vasari Aretino, cui saranno le bell' arti grandemente in perpetuo tenute, non ne avesse con molto studio le memorie raccolte.

Fu il terzo di questi Michel Sanmicheli, come lo chiameremo anche noi per conformarci all'uso, e come lo nominò il Fracastoro nelle sue lettere; altri disse *da San Michele*; ma nell'iscrizione della porta Nuova, di cui parleremo a suo tempo, si legge *Michaele Michaelio Architecto*, che vien' a dire *Michele Micheli*. Nacque in Verona nell'anno 1484, e morì nel 1559. Di tanta per-

perfezione sòn l'opere sue, che il Sig. Bernardino Zendrini noto, e insigne Matematico in Venezia, il qual delle cose d'architettura si compiace singolarmente, suol dire, come sopra quanti Architetti mai furono stima il Sanmicheli. Ei si portò a Roma d'anni 16, e mentre stava studiando ancora su le cose antiche, salì in tanto grido, che fu chiamato a Orvieto, a Montefiascone, e in altre Città, dove di nobili edifizj fu autore. In Venezia fra l'altre opere leggesi, che rassettò Casa Bragadina a S. Marina, e che la fece *ornatissima, e comodissima*: per verità ei fu singolare anche nell'interna disposizione, e nel cavar molta abitazione in poco sito, e in que' comodi, e ripieghi di scalette, e di stanzini, e di uscite, che si credono moderni ritrovati. Fece nell'istessa Città da fondamenti il Palazzo Cornaro a S. Polo, e il Grimani a S. Luca. In questo singolarmente fece egli conoscere la sua grand'idea, e il suo cervello inventivo, e i suoi ripieghi per coprire i difetti, e le irregolarità de'siti. Enrico Vottonio Inglese nel Trattato premesso all'edizion di Vitruvio fatta in Olanda, riprende in quel superbo edifizio le cornici troppo larghe, e di troppa proiettura: ma e questo, e qualch'altro difetto che si potrebbe opporre, nacque dall'

eſſer morto il Sanmicheli prima che foſſe la fabrica condotta a fine, e dall'eſſer poi ſtato alterato il ſuo diſegno, e il modello. Si ricorda di lui anche un Palazzo Soranzo a Caſtel Franco, che fu tenuto il più bello, e il più comodo, che per villa ſi foſſe veduto ancora in queſte parti.

Sei proſpetti ſi pongon qui di Palazzi privati, poſti accuratamente in diſegno dal noſtro bravo Ingegnere il Sig. Saverio Aveſani, che potranno con piacere oſſervarſi, e da cinque de' quali ſi potrà conoſcere il modo di queſt' Architetto: del Maffei venne il diſegno da Roma, nè ſi ſa il nome dell' autor ſuo. Ma facendoſi dal primo, cioè dal Canoſſa, degno è per verità d' eſſer veduto e conſiderato in ogni ſua parte, o ſia per la nobiltà del proſpetto, e dell' ingreſſo, e delle ſtanze, o ſia per l'opportunità delle cucine, e delle diſpenſe ſotterra, e de' mezanini tra l' uno de' piani nobili, e l'altro; i quai modi tanto poi abbracciati in alcun' altre Città, forſe dal Sanmicheli ebber cominciamento. La ſala è lunga niente meno di piedi Veroneſi 54, e larga 38. Non venne da quel ſaggio architetto la bizarria della ſtalla, fatta poi nel paſſato ſecolo con trentotto colonne di pietra, ed altrettante ſtatue, in vece delle uſate poſte di legno.

L'or-

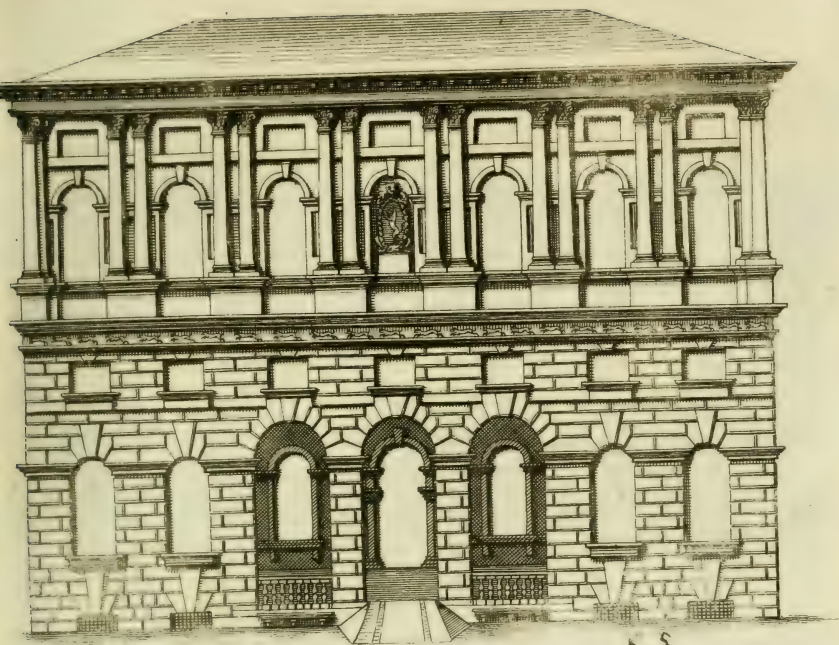
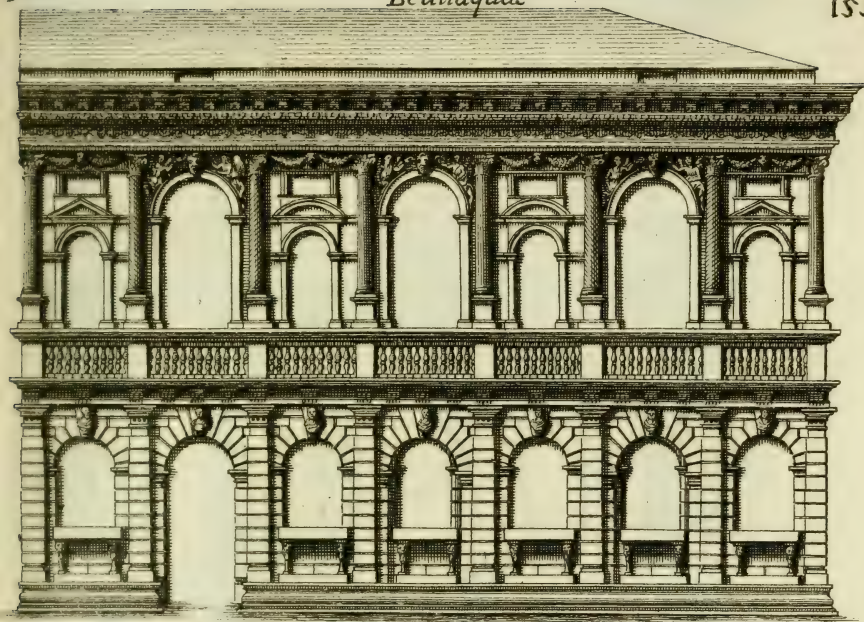
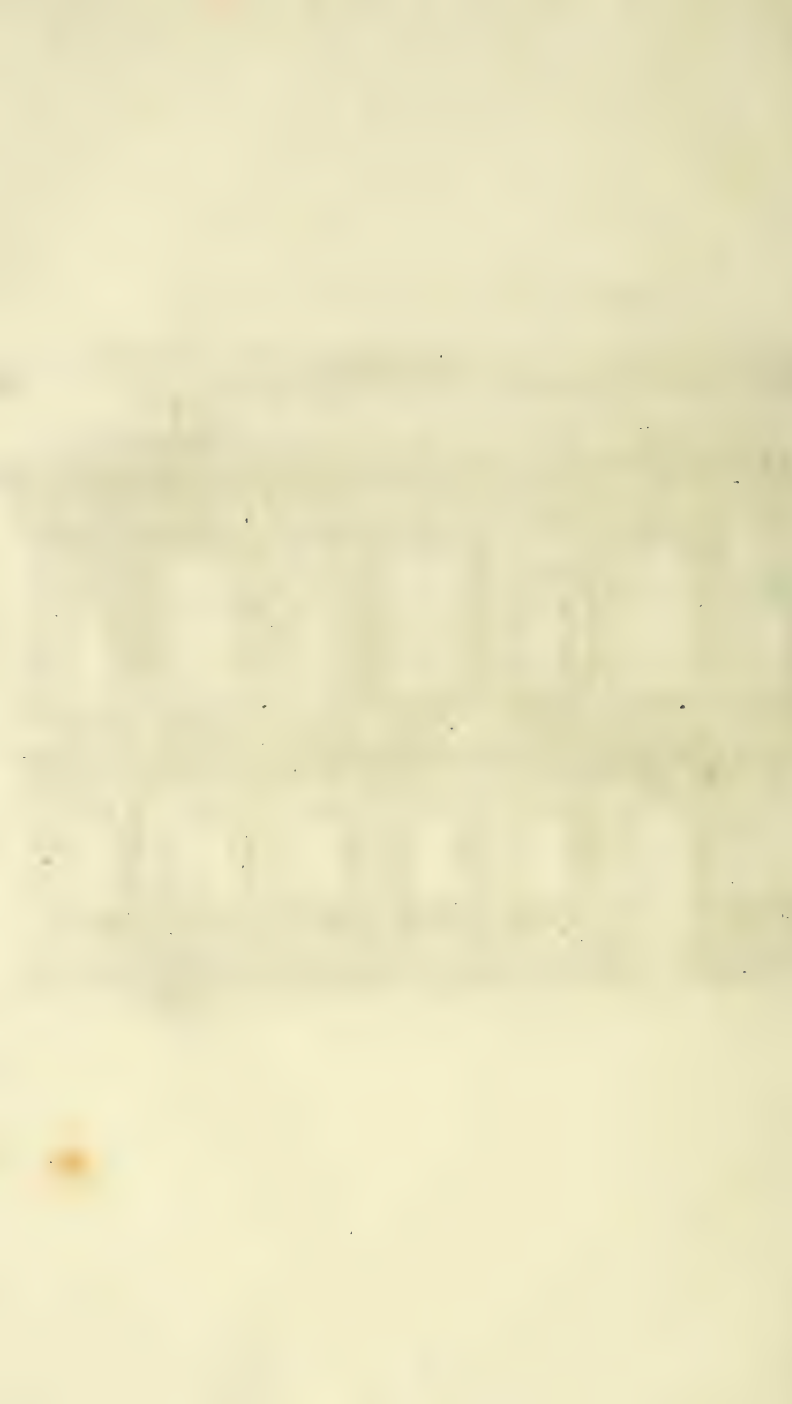
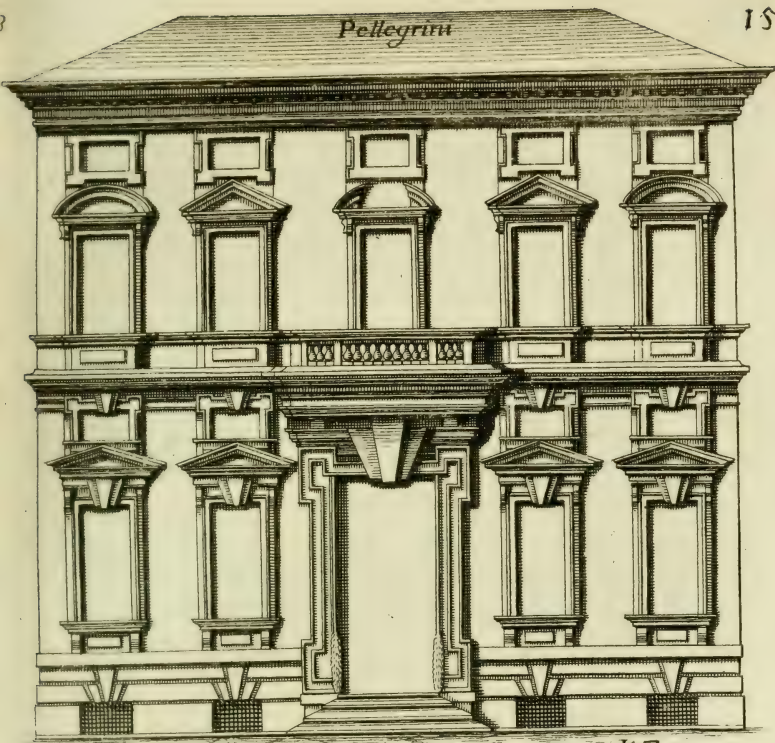
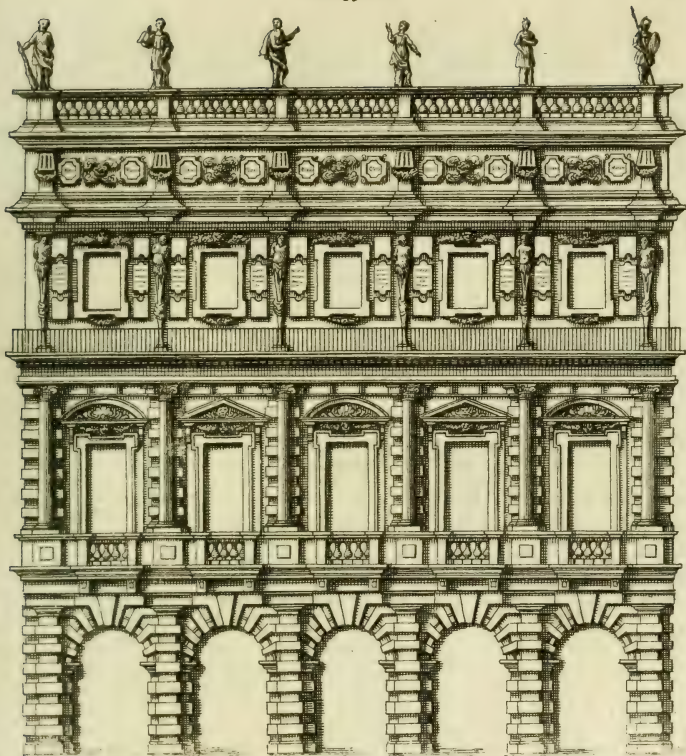
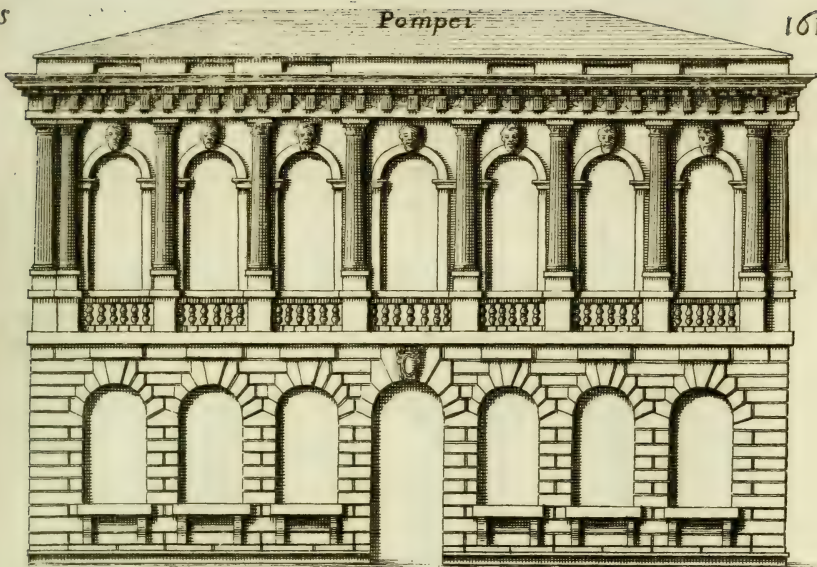
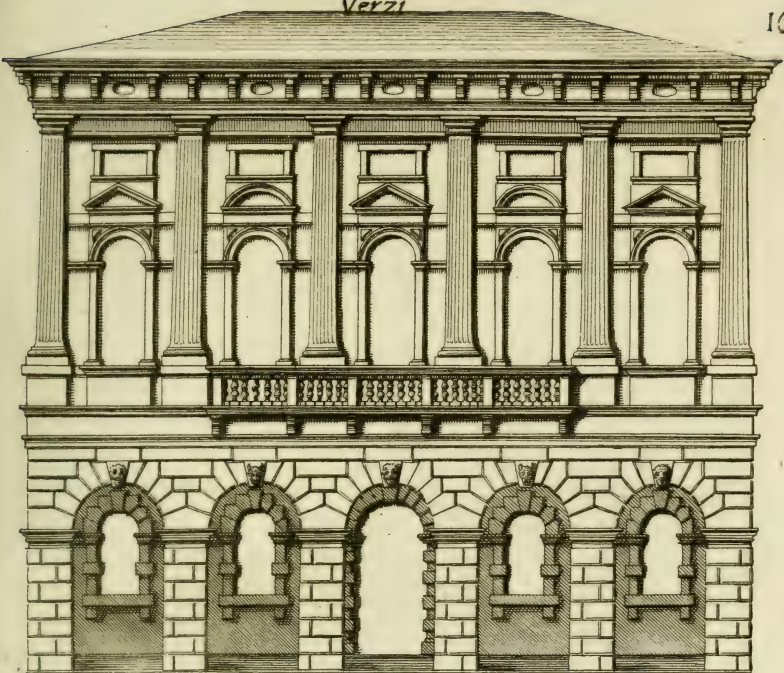
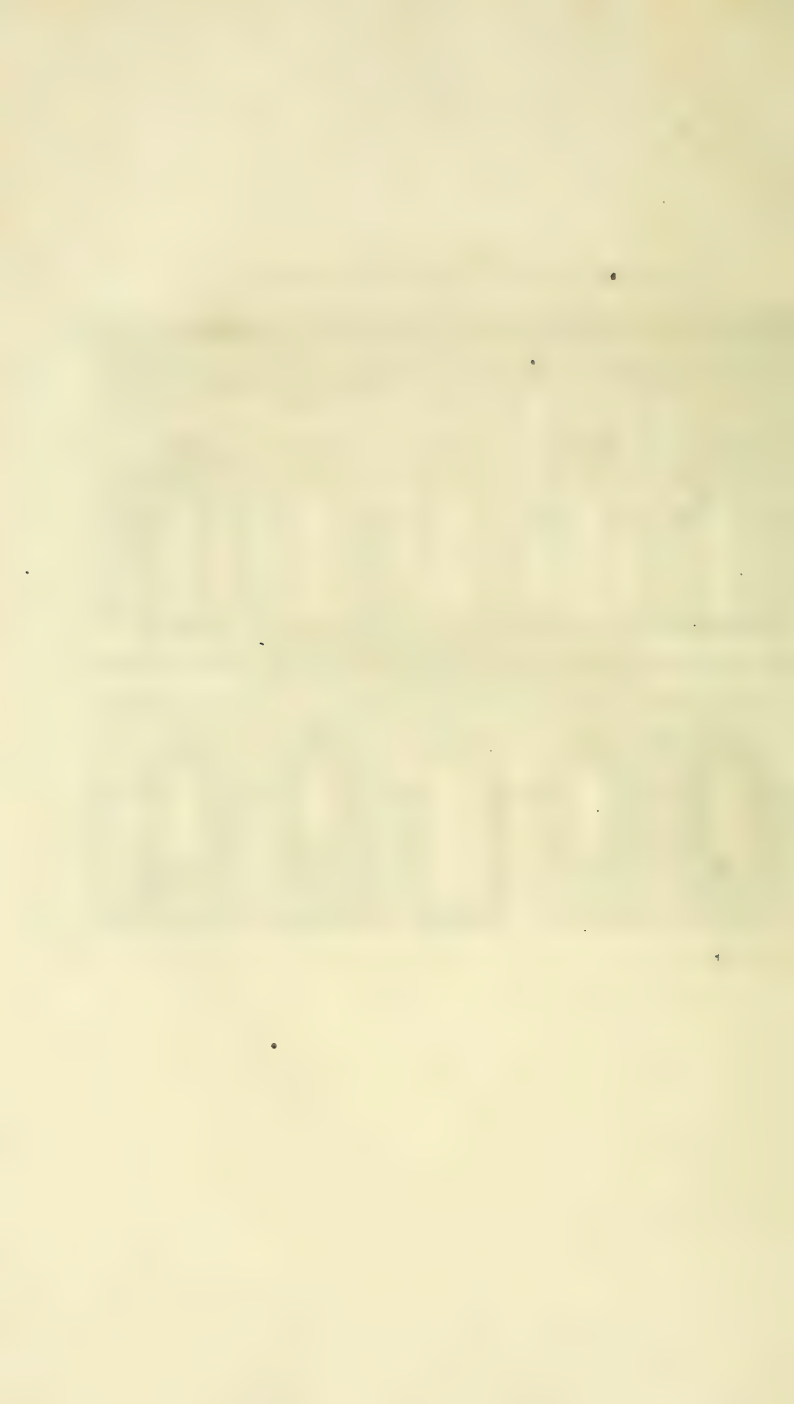
Canossa

K S.

Beuilaqua

Pellegrini

4
Maffei
159

5
Pompei
161

Verzi

L' ornatiſſima facciata de' Conti Bevilacqui rimaſe imperfetta, dovendo continuare per quanto abbraccia il rimanente del caſamento. Il ſito del corſo rende a propoſito, perchè di molto uſo, quella continuata ringhiera. La cornice è alquanto licenzioſa. Delle colonne di ſopra altre hanno i canali diritti, e altre attorti; queſti aggirano la colonna, dando alquanto più di tre volte attorno. Nella caſa Pellegrini a S. Benedetto, che ſi argomenta del Sanmicheli dal tempo, e dalla maniera, belliſſima tra l'altre parti è la porta, la grand' altezza della quale fu per altro un ripiego dell' Architetto per far lucida l' entrata, quale per aver poco ſito in fronte a motivo della vicinanza delle piazze, non ſi potè fare che aſſai bislunga. Merita qui d' eſſer' oſſervata anche una ſcala ſegreta a chiocciola, di cui non ſi è veduta mai la più comoda in riſtretiſſimo ſpazio: effetto della linea ſpirale men tortuoſa, e più prolungata, e inſieme de' gradini tenuti anche nell' angolo interno di ſufficiente larghezza. Al quinto già Lavezola, ora de' Conti Pompei alla Vittoria, diede più volte ſingolar lode il Sig. Franceſco Bibbiena, mentre ſtette qui. Il ſeſto de' Signori Verzi ha il ſottoportico aperto, che ſerve di via coperta all' uſo di Padova: è oſſervabile quanta

ta

ta grazia porti quel poggiuolo, per eſſer fatto in proporzion giuſta, quando in oggi, ove balauſtri ſi pongano, per lo più ſi guaſta. In queſto, e nell' antecedente le canalature non ſono in tutto il rigor delle regole del Dorico, ma queſte ſono minuzie. La caſa de' Conti Maffei gode raro vantaggio dal ſito, occupando la fronte della piazza grande. Entrando ſi vedrà, quanto ſia ben diviſato, e nobilmente ornato anche l'interno. La ſcala, che dalle cantine s'alza fino all'ultima ſommità, per non perder ſito fu fatta a chiocciola, ma ſpazioſa, e nobile, e tutta in aria. Nel pian terreno giudicioſamente è cavato il comodo, per quattro botteghe, ſenza guaſtar punto il decoro, nè l'apparenza. Sopra il tetto era un giardino, che a piacere può rimetterſi. Gran danno è di così nobil piazza, che ne reſti gran parte villanamente ingombrata da certi caſotti di legno, alcuni de' quali ſu le ruote, che paiono il tabernacolo per menare in volta Aſtarte, figurato nelle monete di Sidone; e niente minor danno reca l' uſo particolare a queſta Città di deturpare i proſpetti, e le vie con que' gran baldacchini di legno ſopra le botteghe. Avverta chi vede le facciate di queſti Palazzi di non credergli anguſti, poichè ſuppliſce il fondo ampiamente alla poca fron-

fronte: la molta popolazione rendea difficile in quel tempo il poter ſu le ſtrade nobili aver molto ſito.

Molt' altre ſono qua e là le caſe, o le parti in eſſe, fatte ne' buoni tempi, e che moſtrano l' arte in fiore, ma non è a propoſito d' andarle annoverando tutte. Le porte de' due Palazzi Pretorio, e Prefettizio ſon del Sanmicheli. La Jonica del Podeſtà è pregiudicata dall' eſſerſi alzato alquanto il piano della piazza nel pavimentarlo. Degno d' eſſer veduto è il cortile de' Conti Verità alle Stimmate, poſto dinanzi alla caſa, e con bella porta. L' architettura fa dar pregio grande anche alle coſe piccole: veggaſene per ſaggio il caſino Guarienti nella contrada di S. Pietro in carnario.

Anche nella prima parte del paſſato ſecolo buoni Architetti fiorirono, benchè la ſcioperatezza de' noſtri non ne abbia laſciato notizia. In S. Salvatore a Venezia ſotto la ſtatua di mezo d' un bel Depoſito, ſi ha il nome di *Giulio Mauro Veroneſe, pittore, ſcultore, e architetto*. Il Palagio della Bra, che abbiam fatto vedere nel premeſſo fregio, dovea ſervire per uſo del Proveditor Generale di Terraferma, la qual carica ſtraordinaria ſuol far reſidenza in Verona. Fu cominciato con gran ſontuo-

tuoſità, come appariſce dalla parte, che veggiamo eſeguita, e dovrebbe avere quindici feneſtroni in facciata. Ben diviſato in eſſo è il comparto del fregio Dorico, che ſopra le colonne benchè doppie fa riuſcire i triſolchi in modo, che ſi potea far fine ſenza ſpezzar nulla nell' angolo. La proſſima Accademia col gran ſalone, e col veſtibolo d'ordine Jonico, altri l' attribuiſce a un Curtoni, altri a un Fontana. Dal non eſſer baſtato l' aſſegnamento venne il difetto di non alzare i laterali al pari del gran colonnato. Per quel ſito avea diſegnato un Palazzo il Palladio, come ſi può vedere nelle ſue opere ſtampate, che avea qualche ſimilitudine con la preſente fabrica, ed in cui l' altezza della ſala dovea parimente arrivare fin ſotto al tetto. Tra le opere del paſſato ſecolo aſſai ſi ſarebbe diſtinta la caſa della Torre a S. Fermo ſe foſſe terminata: ma tra quelle de' giorni noſtri non ſia chi tralaſci di portarſi ad oſſervar l'ala del Seminario, con Romana magnificenza, e con molta eſattezza lavorata: il diſegno fu d' Architetti Veneziani. L'eſſere ſtato tolto a queſta Chieſa Monſignor Barbarigo, che allora era qui Veſcovo, e ch'è poi ſtato Cardinale, ha fatto rimanere imperfetto il grand'edifizio, quando ſi era già per dar principio all'altr'ala,

indi

indi per proseguir nel mezo con nobilissime
scale, e con superba idea. Di qua si passi
a veder la sala de' Conti Allegri, alla quale
e per quadrata ampiezza, e per lume,
e per volta ben pitturata, e per ornato ben'
inteso, non saranno molte anche nelle maggior
Città quelle che possano paragonarsi.

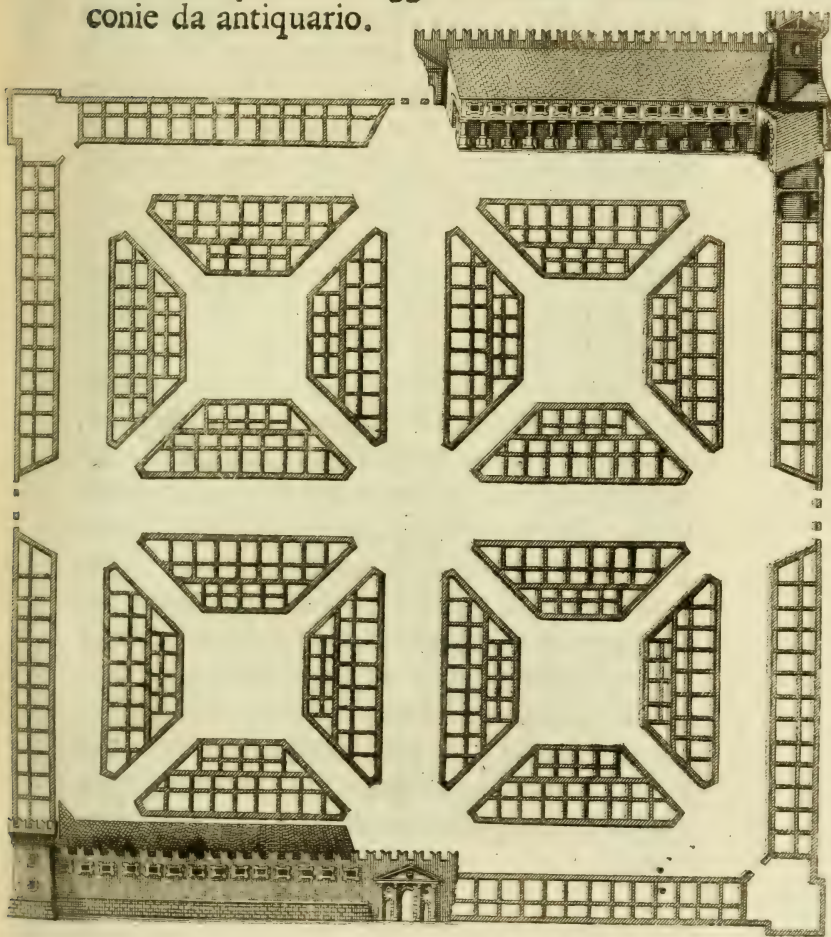
Abbiam lasciate indietro le moderne
Chiese, perchè non corrispondono forse a
molt' altri edifizj della Città. Avremmo un
bell' esempio d' architettura ecclesiastica
nell' interno della Chiesa di S. Tomaso, nella
quale il Sanmicheli è sepolto, se il modello
da lui dato fosse stato eseguito del tutto,
e non solamente nella parte superiore.
Ambigua fra il Sanmicheli, e 'l Sansovino
è la facciata di S. Giorgio; nella qual Chiesa
bellissimo è l' altar maggiore d' ordine
Composito, attaccato al muro, e che gira
però insieme col frontispizio secondo che
fa la nicchia con molta maestria. Fu opera di
Bernardino Brugnoli figliuolo d' una sorella
del Sanmicheli; il medesimo mise mano
ne' campanili di S. Giorgio, e del Duomo,
guastati prima da chi volle cambiarne il modo,
e il disegno sontuosamente ideato dal
Sanmicheli: già che si dilettano queste parti
grandemente d' alzare alle stelle così fatti
edifizj, da quali vien poi talvolta in alcuni
siti resa la Città inabitabile, per l' uso
stra-

ſtraordinario e inſtancabile, che contra ogni carità, e ſenza frutto alcuno qui ne vien fatto. In S. Giorgio il Sanmicheli trovò anche modo di fortificar talmente i lati, che potè imporvi la cupola, il che niun' altro ardiva di fare. La facciata di S. Maria in organo, ch'egli avea diviſata belliſſima, e d'ordine Corintio, fu principiata dopo ſua morte, ma rimaſe nel ſuo principio. Il nobil Tempio della Madonna di campagna in cerchio, e periptero, come dicon gli Architetti con Greca voce, cioè rigirato da colonne per di fuori, e quaſi con ali d' intorno, gli fu aſſai ſtorpiato nell'eſecuzione; e ancor più il diſegno, ch'era giudicato eccellente, del Lazaretto; e ciò per riſtringer la ſpeſa. Ma ſopra tutto gli ſpiacque, che non veniſſe interamente eſeguita ſecondo l'idea da lui propoſta la cappella Pellegrini di S. Bernardino; quale però anche come ſta, ben merita eſſer viſitata da chi guſta le rarità di queſt' arte. E in forma di piccol tempietto ritondo d'ordine Corintio, compartito in quattro ricetti per tre altari, e per la porta, e in quattro nicchie preparate a ſtatue: le ſacre menſe, i piedeſtalli, i frontiſpizj, le cornici, e gli archi ſteſſi, ed i vani giran tutti a tondo perfetto: Per finimento del primo piano è una balauſtrata; ma qui comincia il guaſtamento, o ſia l'impo-

poverimento per altri ſattovi. Da quattro aperture, diſtinte ciaſcuna per due colonne, ſi ha il lume: la cupola è ben girata, ma dovea eſſer diviſata con altri ornamenti: delle otto colonne grandi quattro hanno i canali diritti, e quattro ſpirali; tutti nella terza parte da piede laſciati pieni, come uſaron molte volte gli antichi, perchè la colonna foſſe men ſottopoſta ad eſſere offeſa. Gli ſtipiti a tutti gli angoli ſono intagliati a rilevo di fogliami, d' uccelli, e d'altre bizzarrie così vagamente, e con tanta finezza, che nè per diſegno, nè per maeſtria di lavoro può vederſi coſa più bella: vi ſpicca ancora la perfezion della pietra, perchè eſſendovi foglie aſſai ſtaccate, che paion naturali, non ſe n' è detrito, o ſmuſſato un' atomo: è noſtrale, chiamata Bronzino, e ſtimabile per ogni conto.

Magnifica era l' idea della facciata di S. Baſtiano de' Padri Geſuiti. Del P. Pozzo è il diſegno del ſontuoſo altar maggiore: del Marinali Vicentino è la grande ſtatua nel mezo: le otto colonne di Roſſo di Francia (rimanendone due naſcoſte) ſon commendate dal nome. Ma oſſervinſi dal dilettante le due dell' altare di S. Baſtiano, che ſono del noſtro Miſchio di Brentonico, e conoſcerà facilmente, come non ſi manca qui di marmo uguale per ogni conto alla bellezza de' marmi antichi.

chi. Non creda il foraſtiero, che ſien di muro le parti architettoniche di queſta Chieſa, benchè ne paiano per eſſer da i muratori ſtate imbrattate con quella tinta, mentre ſon tutte di buona pietra. Molto vaga è la Chieſa di S. Nicolò de' Padri Teatini, architettata da Lelio Pelleſini, e belliſſimo è il Corintio de' ſuoi capitelli: il tabernacolo fu diſegno del celebre P. Guarini: gli Angeli grandi ſon del Marinali. Negli altari ſi può avvertir la bellezza de' noſtri marmi: quel della Concezione fu diſegno di Franceſco Marcheſini; quello del Crocifiſſo di Marco Tomezoli. Non è da tralaſciare di viſitar la Chieſa de' Padri Scalzi, architettura del P. Pozzo di quella religione. L' Altar maggiore ſarebbe ancor più bello, s'egli aveſſe potuto aſſiſtere a metterlo in opera. Quello di S. Tereſa poſa alla moderna, nobilitato principalmente dall' eſſer tutto di Verde antico. Quello di S. Giovanni della Croce è ſingolare per la bizarria del diſegno, e per la vaghezza de' marmi. Vera coſa è, che non quadrerebbe a chi foſſe imbevuto delle antiche idee il moderno uſo, per cui vedeſi bene ſpeſſo in altari dedicati a Santi di ſevero inſtituto, e cinti d' abito di penitenza tal vaghezza d'ornamenti, e tale sfoggio di colori, che a una S. Cecilia, o ad altra ſimil Verginella par che più toſto ſi conver-
reb-

rebbero. Avrebbe fatto ridere al tempo de' Romani chi non aveſſe avuto riguardo per adattare al ſoggetto non ſolamente il modo, ma l'ordine, talchè aveſſe fatto un Tempio Toſcano per Venere, o un Corintio per Saturno: parla di ciò Vitruvio diſtintamente: ma queſte in oggi ſi ſtimano malinconie da antiquario.

Due fabriche ci rimangono ultimamente erette, delle quali ſuole ora prima d' altro eſſer fatta ricerca da i paſſaggeri; la Fiera, e il Teatro. L'incendio, che l'anno 1712 conſumò in una notte non ſolamente le merci, ma le botteghe tutte, quali al tempo d'ogni Fiera coſtruivanſi di legno nella piazza della Bra, fece conoſcere quanto foſſe meglio fabricare in altro ſito una Fiera di muro. Arenò per più anni sì bel penſiero per acre diſſenſione, e per impegni nell' elezion del luogo; non oſando i Proveditori di portarne la Parte in Conſiglio, mentre contra ogni ſito tanti voti contrarj eran preparati, che baſtavano per conneſſione a rigettare anche la fabrica. Nel 1718 fu chi trovò modo di ſuperar tal difficoltà con propor la maſſima ſeparata dal luogo, rimettendo poi queſto all'arbitrio del Conſiglio, e alla pluralità de' voti, e mandando ſeparatamente a partito tutti e tre gli controverſi. Reſtò eletto il Campo marzo, l'ampiezza del quale laſcia ancora tutto il comodo per uſi militari, ed alla gioventù pel giuoco nativo di queſta Città del trucco da terra, molto opportuno per addeſtrare il corpo. Eraſi tre anni avanti penſato di far queſta fabrica nel prato di Cittadella; e richieſto un tale d'ideare per ciò un diſegno, avea formato un quadrilungo, che quattro piaz-

ze

ze pur bislunghe conteneva, ſupplendo all' anguſtia, con far che il recinto ſteſſo foſſe di botteghe, e con fare un altro piano, mettendo ſopra le botteghe quel ritiro o ſtanza, che nella Fiera di legno faceaſi dietro di eſſe. Altri diſegni ſi videro ancora, diſtinguendoſi tra eſſi come aſſai bizarro quello del Sig. Franceſco Bibbiena, che in tavola ſi conſerva. Fu diviſato poi di far' acquiſto del prato, ch' è preſſo il Monaſtero degli Angeli, e quivi coſtruir la Fiera. Allora l' autore del diſegno bislungo, per adattarlo al nuovo, e tanto più vantaggioſo ſito, nient' altro fece, che riquadrarlo, fattolo però rappreſentare in gran carta, che pur ſi conſerva. Mirabilmente opportuno era quel luogo poco diſcoſto dall' antico, che laſciava la fiera degli animali nel medeſimo di prima, ch'era meno incomodo al più frequentato della Città, come di qua da ponti; proſſimo al nuovo Teatro, ampio a ſufficienza, vicino a luoghi aperti, e dove atterrando piccola caſa, che riuſciva dirimpetto a una delle porte, veniva la Fiera a metter capo ſu lo ſtradone della porta Nuova, e nell'orto anneſſo potea farſi il ricovero per la Guardia, e anche per la Dogana. Ma perchè non manca mai chi ſi prenda piacer di guaſtare, e d'attraverſar le più belle idee, convenne abban-

donar tal penſiero, e appigliarſi al miglior de i luoghi che rimanevano.

Nè poco lodevole era per tal faccenda anche il Campo marzo; ma ſi è grandemente errato nella ſituazione, poichè non in un angolo, e a ridoſſo della muraglia publica, ma biſognava piantar la fabrica più in qua, e lungo il fiumicello, che non piccolo ornamento aggiungeva, e delizia; e facendo tre ponti o paſſaggi, dovea quel di mezo imboccar nobilmente una porta, e dovea il primo condur direttamente ad un'altra. In queſto modo due porte ſarebbero ſtate d' ugual comodo. e d' ugual frequenza, ed avrebbero diviſo il concorſo della gente, e delle carrozze, e con queſto ſi ſarebbe riſparmiata la groſſiſſima ſpeſa, ch' è andata nel coprire con laſtre il rivo, e nel ragguagliare il terreno, che da una parte era molto più baſſo, eſſendoſi poi dovuto profondare per la metà della fabrica tanto più i fondamenti. La oppoſizione, che allor fu fatta, al tenerſi un poco più in mezo, era facilmente ſuperabile, ſopraſedendo alquanto. Intenzione poi di chi avea dato il diſegno, ſi era, che il muro del recinto foſſe merlato, e fingeſſe una piccola Fortezza: negli angoli doveano buttarſi fuori quattro ſtanzoni, che per di fuori figuraſſero altrettante torrette: nella prima dovea farſi una

Cap-

Cappella per dirvi Meſſa di buon mattino prima di aprir le porte della Fiera; la ſeconda dovea ſervire al tribunale del Vicario de' mercanti; la terza per reſidenza de' Preſidenti della Fiera, e la quarta era deſtinata al lotto delle argenterie. Le quattro porte dell' edifizio doveano eſſer Doriche, ed aver ciaſcheduna tre ingreſſi, un grande, e due piccoli. Il dinanzi delle botteghe dovea girare tutto uniforme, con pilaſtrini riquadrati d' otto in otto piedi; potendoſi ſerrar con pietre colorate, dov' altri occupaſſe ſpazio maggiore, e non voleſſe tanto lume. Alle otto botteghe degli argentieri nella piazza di mezo doveano vederſi ſedici colonnette Doriche alquanto più alte de i pilaſtrini. Dal centro ſi ſarebbero godute otto proſpettive, cioè delle quattro porte nobili degli ſtanzoni negli angoli, e delle quattro porte grandi triplicate d' ingreſſo. Anzi il termine di tre di queſte ſi potea pitturar vagamente, da una parte ſul muro, che ci s' incontra, dall' altre ſu quello della Dogana, e del ricetto per li ſoldati, che in poca diſtanza, e nel riſcontro eran da fabricarſi. Le quattro piazze non ſi voleano vacue, nè abbandonate, ma oltre a un pozzo nel mezo, ſe l' aveſſero i mercanti creduto opportuno, con due colonne, e ſuo arco, o doveano aver botteghini, facendo i quarti faccia di parte

e d' altra; o doveano aver portici, ſotto quali aveſſer luogo quelle panchette, e tavole di varie miſcee, che nella Fiera di legno occupavano tutto il mezo della via più larga; e ve lo aveſſero parimente i venditori di quadri, o di Carte: ma nel mezo ſenza impedire il paſſaggio doveanſi ſtendere quelle ferrarezze, ed arneſi, che nella Fiera di legno ingombravano buon tratto di terreno dinanzi al Palazzo della Bra; con che anche ognuna delle piazze ſarebbe ſtata frequentata e fornita. In queſta maniera avrebbe ottenuta la ſua intenzione il diſegno, la forza del quale in due coſe principalmente conſiſte; cioè nella pronta comunicazione, potendoſi andar ſempre da una parte all' altra, o per linea retta, o con giro breviſſimo; e nell' eſſer l' interno tutto faccia, non dovendo chi dentro l' una delle porte ha poſto il piede, veder palmo di ſpazio, che ſia nel baſſo occupato da muro, e non aperto a contratti, mentre anche i tranſiti nelle piazze hanno laterali di piccole botteghe. Le ſtrade doveano eſſer laſtricate in modo, che pronto foſſe lo ſcolo, nè aveſſero mai fango; ordine poſto ancora, perchè foſſero ripulite di tanto in tanto. Le tele, con cui ſi cuopre, ſopra le ſtrade doveano ſollevarſi a piramide, e volendoſi coprire anche le piazze, in quella di me-

zo

zo a padiglione, e nelle quattro doveansi stendere orizontalmente. Ma essendosi da que' mercanti, che assisterono all'opera, creduto bastante d'aver la pianta, senza richieder' altro, fecero por mano al lavoro, nell'esecuzion del quale si è prima peccato nel riparto, e nella uguaglianza de' quarti, benchè disegno più facile, e più chiaro non possa immaginarsi: dipoi in vece di porte si sono fatte delle spaccature, e si son tralasciati i quattro stanzoni, e per l'udienza del Vicario si è levata una delle Porte, ed avanzato il muro sino al pari delle botteghe; ripiego, del quale non si potea pensar' il migliore per guastar tutta l'armonia del disegno, distruggendone la corrispondenza, e raccorciando con gran disgusto dell'occhio la via di mezo. Aggiungesi ora la sporcizia delle strade, e la villania del tener le tele bassissime, e a pezzi trascuratamente, con che si farebbe brutta anche la Reggia di Creso. Serva tutta questa dichiarazione unicamente per ben comprendere l'intera idea d'un edifizio, che anche come sta, ha incontrata sì buona sorte, e tanto gradimento; e serva insieme d'eccitamento a migliorar qualche particolarità, e d'avvertimento ad alcun'altra Città, che sentesi, ne vada ora meditando l'imitazione. Al forastiero non rincrescerà però comunque sia, d'aver ve-

duto un edifizio accordato insieme di 270 botteghe, e chiuso tutto benchè senza muraglia alcuna isolata, e nuda. Il basso rilevo in pietra, ch'è sopra il ricetto del Vicario è opera di Giuseppe Schiavi.

Non è ora l'ultima cosa, della qual richiegga in Verona chi viaggia, il nuovo Teatro. L'Accademia Filarmonica, la quale nel principio del passato secolo erse il gran Salone, e il vestibolo, di cui si è parlato poco innanzi, avea intenzione di edificare anche un gran Teatro, ma all'uso antico, come si faceano ancora in quel tempo; cioè con gran semicerchio di gradi, e logge sopra, tutto di legno, ma ornatissimo, come appar dal modello, che si conserva. Pochi anni sono venne in deliberazione di eseguir finalmente ciò che dagli avi fu meditato, ma con fabrica accomodata a i tempi, e secondo il presente uso. Chiamossi però da Bologna il Sig. Francesco Bibbiena, col disegno del quale si è fabricato un Teatro, che vien creduto pochi aver che il pareggino per quanto spetta alla perfezione della struttura; come niuno certamente l'uguaglia nella nobiltà degli annessi, che ha dinanzi. Giusta è la proporzione, ed alla Città adattata, benchè l'altezza, e gli ornamenti lo faccian parere assai più grande, che non è. Osservisi prima d'altro la nobil fron-

te

te della Scena con quelle due aperture laterali, e la ſeparazion di eſſa dall'uditorio, eſſenziale per la bellezza, e per la giuſta conformazione d'un vero Teatro, non dovendo niun degli uditori eſſer' offeſo dallo ſtrepito dell'Orcheſtra, e molto meno veder gli attori di fianco; e dovendo tra l' uditorio, e la Scena eſſer le porte d'ingreſſo. Per eſſe in Grecia entravano nella platea, detta Orcheſtra dagli Antichi, i ſonatori, e i ballerini; ma preſſo Romani, che portarono i balli ſu la Scena, vi entravano i Senatori, e l'altre perſone di maggior conto, che nella platea ſedevano. Difetto vien però ad eſſere ancora la gran porta, che ſi ſuole ora metter nel mezo, e dirimpetto alla Scena, con che ſi rompe la continuazion de' palchetti, quali corriſpondono a gli antichi gradi, e ſi pregiudica alla voce: in quella vece ſi ſono adeſſo fatte qui due piccole porte rubate, e quaſi occulte. La degradazione degli ſtanzini, che da noi ſi dicon palchetti, opera, che chi è più verſo la Scena non poſſa impedir mai la veduta a chi è più indietro. I corridori ſon comodi, e larghi, e così le ſcale, che ne' moderni Teatri ſoglion' eſſere sì incomode, e ſtrette. Sono anche più nobili per eſſer di pietra, con che ſi ſchiva il diſturbo cagionato molte volte dal rumore di quelle di legno; e non due

ſole,

ſole, ma ſon quattro ne'quattro canti, con che ſi rende ſpedita la diſceſa nel fin della recita, come pronta l'uſcita per quattro porte in diverſi lati. La voce vi giuoca ottimamente, aiutatone forſe il buon'effetto dall' aver l'Architetto ordinati due ſoffitti, altro di ſottili tavole, e traforato, altro due braccia più alto per camminarvi ſopra, il che vien'a corriſpondere alla caſſa d'un iſtrumento. Sul palco dietro le Scene ſono ampj repoſitorj, per quelle ch'hanno operato molto opportuni, e nel muro ultimo ſi è fatto in mezo un grand'arco, ſerrato da ſottil muraglia, atterrando la quale, reſta un fondo arbitrario per qualunqne apparenza ſi bramaſſe moſtrare in lontananza, o per far montar cavalli, ed altro che ſi voleſſe. Le figure del Sipario rappreſentano le tre Muſe, che preſiedono alla Tragedia, alla Comedia, e alla Muſica. Il motto Greco, ch'è in alto, è preſo da Platone, e ſignifica: *Al diletto, ed al giovamento*: s'intende, come Platone intendeva, per migliorare i coſtumi, che dovrebb'eſſere il fine de' dramatici Poeti.

εἰς τὸ τερπνὸν καὶ τὸ χρήσιμον.

Se bene i foraſtieri ſaranno impreſſi, che in queſte parti non ſi trovi coſa che vaglia in materia di giardini, non laſcino però di portarſi in quello de'Conti Giuſti. Vedranno idea per verità molto differente dalle

mo-

moderne: giardino fatto cencinquant' anni fa, e con ciò ch' ebbe pregio allora, pur bello ancora. Già nell'ingreſſo, girando in alto l'occhio, veduta ſi preſenta, ch'è ſtato detto talvolta valer da ſe, quanto ſi predica d'altri luoghi diſpendioſiſſimi. Il bel verde de' ben tenuti cipreſſi, e l'altezza grandiſſima, e la bella forma di tal'albero baſta quaſi da ſe a nobilitare un delizioſo ritiro. Aſſai ſpazio veramente or ſi laſcia ruſtico, ma non vi manca però ciò che più diletta. Quadri di terreno per fiori, ripartiti con vago diſegno; peſchiera balauſtrata con iſoletta nel mezo, in cui belliſſima ſtatua d'Aleſſandro Vittoria; alto laberinto, e ben diviſato; cava per animali, grotta veſtita d'impietrimenti ſcelti, e degni di galleria, dov'erano molti giuochi d'acqua, che potranno a piacere rimetterſi; orrido di rupe molto grazioſo in Città; cedraia florida, gran camera incavata à ſcarpello con riſcontri di voce negli angoli; ricetti coperti, da' quali gran paeſe ſi domina; muri veſtiti di lauro, e d'altro verde, che ſi mantien l'inverno; viali, e paſſeggi, con buone ſtatue, e con lapide antiche, molte delle quali ſi fanno ſervire a' vaſi di piedeſtallo. Queſta fu già l'idea Italiana, quando tra gli uomini inſigni ſi computavano anche i bravi *Archi-*

tetti

tetti di giardini, come si trova nelle serie di ritratti. Ma ora veramente tutto questo non val più nulla: vuol'essere erba rossa, e gialla; campagna libera e rasa; strade ben' ampie dove il Sole domini bene; pareti senza fine di legni, e foglie; nè più si cerca. Per verità erano ben grossi que' nostri vecchi. Quando voleano per cagion d'esempio fare una fontana in nobil giardino, si travagliavano prima di cercare, chi fosse atto a suggerire un bel pensiero; poi s'affannavano di trovar buoni scultori, marmi rari, vasche ben ampie, getti, e spruzzi di bizarra invenzione: quanta fatica e quanta spesa gettata! non sapeano ciò che s'è finalmente a' giorni nostri con l'osservazione delle cose oltramontane scoperto: che basta cavare una gran buca in terra, e farne sorgere un cannon d'acqua nel mezo. In questa maniera si tagliano le gambe alla critica, la quale non ha più sopra che aggirarsi; e in fatti non s'è inteso mai dir male di questi ricetti d'acqua, se non da certo nobil giovane, il qual passeggiando una sera nel giardino tutto immerso in soave pensiero di ciò che gli era avvenuto il giorno, vi cadde dentro, e si riscosse con disgusto dalla sua gioconda immaginazione.

Be' giardinetti, e ricchi di fiori nobili, e rari, e grotta, ed acque con altri deliziosi

annessi

anneſſi veggonſi al nobil caſino de' Conti Zenobj nobili Veneti, ch'è ſul fianco della collina di S. Pietro, dove non avrà a pentirſi, chi farà una gita. Non riputerà parimente mal'impiegato il tempo, chi ſi porterà negli Orti del Conte Gazola, dove il lungo e coperto ſtradone, ſerrato d'alti, e folti alberi a boſco, preſta un paſſeggio, di cui nell'ore calde non avrà certamente trovato il più ameno.

Ci ſia lecito di terminar queſto capitolo con eſortare i Cittadin Veroneſi al belliſſimo ſtudio dell' Architettura. Che giova eſſer dotati di tanto ingegno dalla natura, quando uſo non ſe ne faccia per la maeſtra di tutte l'arti, e per quella, che ſerve ſopra tutt'altre al decoro, al piacere, e al comodo della vita? Niuna dell'arti nobili ha più biſogno di chi la richiami, e di chi la coltivi; poichè dopo ridotta in Italia a quella perfezione, in cui nel 1500 l'abbiamo accennata, tornò cent'anni ſono a corromperſi di nuovo, appunto come avvenne già nel baſſo ſecolo de i Romani, e appunto per l'iſteſſa ragione, che fece allora naſcer l'architettura Gotica, cioè per amor di mutazione, e di novità. Alle nuove maniere fece ſtrada il Boromini, il quale per pompa d'ingegno, e per farſi autore, sbandite le linee rette, e laſciata la quadratura,

ra, introduſſe il modo ondulato, per ſervirmi di latina voce, e principiò a lavorare a zic zac. Non può negarſi però, che più coſe ei non faceſſe molto nobili, e molto vaghe, e ſi poteva anche de' ſuoi ritrovati far buon uſo, ſervendoſene qualche volta per varietà, e in certe occaſioni ſolamente, dove bizarria, e vaghezza foſſero al caſo; ma rovina tutto il fataliſſimo ſpirito della moda, per cui quando nuova coſa appariſce, ſi crede tenuto ognuno, e ſempre all'iſteſſo. Della facciata de' Padri della Chieſa nuova fatta in Roma dal Boromini, diſſe il Bernino, che bella ſarebbe ſtata per un caſino di delizia, non già per l'abitazione de' Filippini. Ma ſi foſſe almeno, come il Boromino fece, ſervata moderazione, e confine; ma i poſteriori hanno trapaſſato ogni limite di ragionevolezza: perchè dagli ornamenti veggiam traſportata la bizarria anche al ſolido delle fabriche; veggiamo ſcale a fiorami, che paion lavorate a poſta per farci rompere il collo di bel mezo giorno; veggiam facciate di palazzi che vanno a biſcia; veggiam ripiegati e tortuoſi fin gli architravi; veggiam molto ſpeſſo poſar tutto in falſo; e veggiam frantumi d'ornamenti, e caricature, e una maledizione di feſtoni fuor di luogo, e di frutti e fiori fuor di tem-

po,

po, che disgustano ogn'occhio sano. Il bello è, che nascendo queste stravaganze principalmente dal cercar vaghezza, si sono del tutto abbandonate quelle grazie di lavoro, che vaghissimi rendeano i prospetti alle buone età. Non s'intagliano però più stipiti, e pilastrate, come in vive pietre, e con bellissimi disegni faceasi dagli Antichi, e nel 1500: non si fanno più canalature, talchè in Verona colonna canalata non si è forse veduta dal Sanmicheli in qua; e pure niente potrà inventarsi mai, che più abbellisca, e renda più vago. Ben lo conosce il Cavalier Filippo Juvara Messinese, Architetto in oggi non inferiore a gli antichi, il quale a Torino in più fabriche non meno cospicue per la sontuosità, che per l'arte, nissun altro ornamento ha maggiormente risuscitato, e posto in opera. Nè manca ora in varie parti d'Italia qualche Architetto, che ripigliando il sano modo, vada ritornandole il proprio, e nativo pregio di così nobil' arte, nella quale per altro non senza rammarico si può vedere, come fin d'oltra i monti venghiamo rimproverati, e derisi. Grida il d' Aviler nel suo Corso d' architettura, stampato in Parigi nel 1710, che *in Italia oramai la licenza dell' arti non ha più confini, e che in Roma stessa gli edifizj moderni non servan' orma di regola, o d' esempio*

pio ſano; non vedendoviſi ſe non cartelle, frontoni ſpaccati, colonne nicchiate, ed altre ſtravaganze, a diſpetto di quegli eſemplari ch' hanno pur ſotto gli occhi. E' da credere, che ci ſia qui dell' eſagerazione; ma biſogna confeſſare, che ſi odono in oggi talvolta, anche da chi profeſſa ſtrane immaginazioni, quaſi le ſtabilite, ed antiche norme rendano ogn' opera uguale, e tra un capitello Corintio a cagion d' eſempio, e un altro Corintio non ſia differenza alcuna, perchè nell' uno e nell' altro ſon foglie e volute; il che è come dire ugualmente belle tutte le facce degli uomini perchè in tutte ſon le iſteſſe parti; e quaſi operando regolatamente non reſti luogo all' invenzione, e all' ingegno. Baſta quand' altri pur voglia inventare, ſaperlo fare ſenza uſcir delle ſane idee, e ſenza abbandonare i fondamenti della natura, e dell' arte. Quanto non inventò Michel' Angelo? che fu aſſai libero fin nelle leggi delle miſure, perchè ſolea con travicelli applicati al ſito far prima giudice l' occhio ſuo: e per certo tanto variano le circoſtanze, che non baſtano regole per operar bene in tal magiſtero; e quindi è, che d' ogni ben riuſcito edifizio anche ſenza alcuna novità di penſieri molta lode all' Architetto ſempre ſi dee.

Sarebbe da conſiderare, come il guaſtamen-

mento dell' Architettura tiri seco la trasformazione di tutte l'opere, ov'entra disegno. Nella pittura uso è venuto, figurando architetture, d'operare a caso, e di far ghiribizzi, quali senza magia non potrebber mai sussistere. I quadri si conquidon'ora, e si avvelenano con cornici di stucco ben bianco: le tavole da altare si fanno con punta Gotica in cima, o con trinciature, che all' opera del penello pregiudican molto. Fino gli arnesi tutti, e gli utensili, a dispetto dell' incomodo che ne nasce, bisogna avergli a onda, a biscia, a punte, a faccette, e in figure strane, talchè non trova più l'occhio dove acquetarsi. Di qua forse anche nel vestire tante inezie vennero, e tanti sfiguramenti del corpo umano, e il non aver più riguardo alcuno per adattare alle stagioni i colori, e il caricare ornamento sopra ornamento; onde debban poi gli uomini non che le donne andar per via pieni di frange, e fiocchi, e dondoli, e con lusso barbarico comparire, non senza offesa del decoro della condizione, e del sesso, assai più che Istrioni su la scena, rilucenti d' ogni parte, e spettacolosi. Negli edifizj non v' è parte che resti sana. Se iscrizione a sorte dovrà incidersi, e inalzarsi, per fuggir la trivialità d'una superficie naturale e piana, lapida si lavora ondeggiata, o con-

 vessa;

veſſa; con che la metà delle parole a chi da terra vuol leggere reſta naſcoſta. L'adattare i lavori al lor fine, e l'aver riguardo a gratificare i ſenſi, ſembra non cader più in mente. Rilevaſi da un paſſo d'Iſidoro nelle Origini, come gli Antichi per pavimentar le librerie, non adopravano che marmi verdi, e come nell'ornarle non uſavano indorature, nè pur nel ſoffitto, affinchè gli occhi affaticati di chi vi andava a ſtudiare non veniſſero offeſi dallo ſplendore dell'oro, ma bensì riſtorati dal color verde. Cui paſſano per la mente in oggi così fatte conſiderazioni? la prima cura nelle moderne librerie ſi è di render così candide le muraglie e la volta, che ne patiſcan gli occhi, anche ſenza aver punto letto. Ornamenti d'architettura, e pitture a freſco, e vaghi marmi, nelle ſale, o ſtanze poco più hanno luogo. Stucchi groſſi vi trionfano in vece, e legni dorati intorno con lavori diſpendioſiſſimi, che non figuran nulla, e che in dieci anni biſogna rifar di nuovo. Sopra tutto una fanciulleſca compiacenza di coprire ogni coſa di criſtalli a ſpecchio, talchè paiano i muri di vetro, e debba l'uomo continuamente, anche quand'altro ha in capo, ſpecchiarſi; e dove ſi trattiene a lungo, anzi dove ſcrive, per tener la mente raccolta, abbia due ſpecchi ſugli occhi. A queſto

l. 6. c. 11.

ſto ci ha ridotti l'abbandono de'noſtri vecchi eſemplari, e l'imitazion ſervile d'ogni coſa ſtraniera. Più di un bel quadro, e di una bella cornice, che lo ſepari, e lo aiuti, ſi amano figure di ſtucco bianco in campo bianco; e per compimento, circondate di cornice bianca ſopra muraglia bianca. Per conoſcere quanto diverſa era qui l'idea, e quanto lontana da tal barbarie, quando fioriva in queſta Città l'Architettura, veggaſi in grazia, ove dopo tanti ſtruggimenti ſtanze ſien rimaſe, o volte, che non poche pur ſe n'hanno ancora, particolarmente in terreno, dipinte da i Bruſaſorzi, dal Farinato, o altri tali, e diviſate, e compartite ſecondo l'uſo di quel tempo. La menzione di librerie caduta pur'ora ci fa ſovvenire dell'uſo invalſo in molti luoghi, di ſpender tanto nelle ſcanzie, che diventino un'acceſſorio i libri; e di farle in modo, che occupino da ſe buona parte dello ſpazio; là dove era da collocar l'induſtria nel far che conteneſſero il poſſibil numero di volumi. Mirabil coſa ancora è, come la metà del ſito vien d'ordinario rubato dalle feneſtre, che tramezano, onde convien poi portare i libri a un'altezza ſommamente incomoda per ogni conto: là dove facendo gli armarj d'altezza convenevole, ma ſeguiti e non interrotti; e ſituando le feneſtre d'aggiuſtata

misura in alto sopra di essi, e si avrebbe ugual lume, e rimarrebbe spazio maggiore pe' libri; quali moltiplicando sopra la capacità de' muri intorno, ripiego facile potrebbe prendersi con aggiungere scanzie isolate, doppie di parte e d'altra, collocandole interrottamente a due o più file, e adattandole con discretezza, e senza troppo ingombro alla figura, e all' ampiezza della sala.

Dovrebbero i Veronesi per eccitarsi allo studio dell' Architettura ricordarsi quanto fiorisse qui negli antichi tempi, e come qui prima che altrove rinacque, e di qua si propagò ne' prossimi paesi, talchè disse il Vasari nella vita di Falconetto, come *queste parti debbon' essere perpetuamente obligate a' Veronesi, nella cui patria nacquero i tre eccellentissimi Architetti*, de' quali si è fatta innanzi menzione. Ogni Città, dove fossero ben' architettate le strade, e le case tutte, sarebbe un paradiso dell' occhio; ma Verona sopra l'altre per l'incomparabil bellezza del sito. Gran cosa per altro che non manchi chi nell' Algebra s' impieghi, e nel calcolo differenziale, e chi dell' Architettura seriamente s'invaghisca pur manchi. Gran cosa che molta applicazione pongano i nobili nel procacciarsi cognizione in materia di cavalli, per non impiegar qualche

vol-

volta mal'a propoſito qualche cinquantina di doppie, e niuna ſe ne procurino dell'edificatoria, in cui può avvenire di malamente gettarne più migliaia. I profeſſori dovrebbero con ſingolari premj eſſer'allettati, perchè tal meſtiere tocca dello ſcientifico, nè ſi può conſeguire in conſiderabil grado ſenza qualche tintura di lettere. Coſtantino in una legge ordina d'eccitare all'Architettura coloro, *che gli ſtudj liberali guſtati aveſſero*. Nè però chi vuole eſercitarla, ſi laſci prendere da vaghezza di comparir dotto, perchè correrebbe riſchio di far lepida comparſa ſu la letteraria ſcena, e l'Architetto ſi ha da far conoſcere coll'operare, non collo ſcrivere. Egli è aſſai tempo, che quaſi ſoverchia in più Città ſi ſtima queſt'arte: chi crederebbe che una popolazione di cinquanta mila perſone ſi ſteſse ſenza un Architetto? fabricandoſi non pertanto tutto giorno ad arbitrio di muratori idioti, o a capriccio di chiunque ſia, e guardandoſi con gran cura ognuno dal ricopiare, o dall'imitare i buoni originali, ſi cominciò a fabricare del tutto a caſo; e allontanandoſi da ogni veſtigio d'Ordine a gareggiar d'invenzione, con cimaſe ſgraziatiſſime di porte, e d'altari, che ſuperan di molto le ſtravaganze Gotiche; del che poſsono oſſervarſi per un ſaggio le feneſtre, e la porta la-

C. Th. de exc. Art. l. 1.

 vora-

vorate con molta ſpeſa non molt'anni ſono nel ſecondo cortile del Capitan grande. Non ti dar pena, che ſia da piatire ſopra i membri, e ſopra le miſure degli architravi, de i fregi, e delle cornici, perchè ornate opere ti faranno vedere, dove ravviſar non ſaprai nè architravi, nè fregi, nè cornici. Ti faranno vedere altari col capello, feneſtre con la beretta, uſci più grandi delle porte da carri, porte che ſpaccano la caſa, e vanno talvolta fin preſſo al tetto: quaſi la bellezza, e la perfezione non nelle giuſte proporzioni, ma conſiſta nel far'ogni coſa ſpropoſitatamente grande. Queſto è quell' operare che in materia morale ſi chiamerebbe volgarmente pazzia. Platone aſſai parlò del danno, che reca a coſtumi il laſciar corromper la muſica: crederem noi, che ſia ſenza nocumento il far perdere al popolo ogni ſenſo di proporzione? In Parigi a tempo del Miniſtro Colbert ſi fondò un' inſigne Accademia per aver cura delle iſcrizioni, che avviene di dover fare, delle medaglie, delle Impreſe, delle invenzioni per publiche pitture, ſcolture, ed arazzi, e dell'Opere altresì da recitarſi in publico Teatro. Niũna più bella inſtituzione s'inteſe mai, e niuna potrebbe penſarſi più utile, e più importante al credito, ed al buon ſenſo d' una Città: ma converrebbe accoppiarci ancora inſpe-

inſpezione ed autorità ſopra quanto ſi fabrica ſu le publiche ſtrade, e ne' Tempj, perchè non dovrebb' eſſere in arbitrio d' ognuno, il far ridicolo un paeſe con ciò che reſta eſpoſto a gli occhi di tutti.

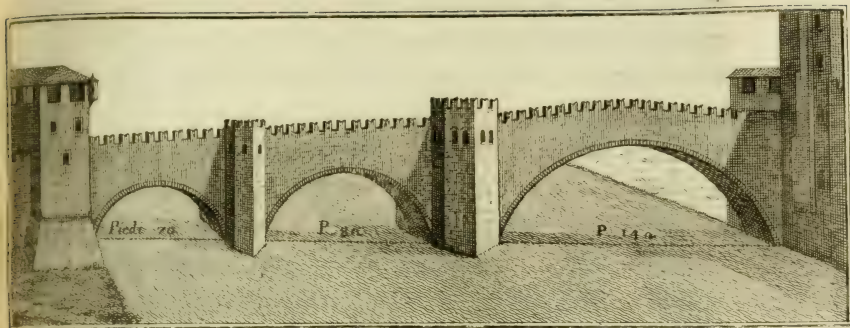
Un altro gagliardo incentivo dovrebbero avere i Veroneſi all' Architettura dall' abbondanza di pietre, e di marmi, che preſta facilità di metter' in opera quelle grazie, e quegli ornamenti, ne' quali l' arte principalmente fa di ſe ſteſſa pompa. Vera coſa è, che talvolta anche di cotto fabriche ſi veggon belliſſime, e ne può far far fede in Venezia il triplicato portico alla Carità ſuperbo, ed incomparabile; ma ci vuole un Architetto come il Palladio, e ci voglion mattoni di quella compoſitura, emulante il marmo, talchè dopo sì gran tempo non ne manchi una ſcheggia. Per altro non dee negarſi, che ſenza pietra difficilmente poſſa l' arte far di ſe moſtra, e che la noſtra Città non ſi adorni, e non ſi nobiliti infinitamente dall' eſſerci di pietra le feneſtre, e le porte tutte, e tanto più, ch' eſſendo le feneſtre anche delle paſſate età di oneſta e giuſta grandezza, e forma, ne viene in queſto Verona ad eſſer molto ſuperiore alla bella Firenze, già che tra queſte due Città fece per più motivi più d' una volta paragone il Vaſari. Di pietra

ordinaria molte ſpezie hanno i noſtri monti, benchè gran danno ſia il cercare in oggi la più comoda, e men diſpendioſa in vece della migliore, e più bella. Ma della bellezza de'noſtri marmi con maraviglia ſi perſuaderà il foraſtiero, ſe nel Duomo, in S. Bernardino, in S. Maria in organo, e in molt'altre Chieſe oſſerverà ſolamente gli altari a noſtri giorni lavorati. Il Miſchio di Brentonico, e il Giallo di Torri (quando ſia di buona ragione, e del rancio e carico) nè per bellezza, nè per pulimento che ricevono, ſono inferiori a i marmi antichi, e pochi hanno uguali in Italia. Se gli altari di molta ſpeſa, che ſolamente da cinquant' anni in qua ſi ſono eretti in Verona foſſero di diſegno, e d'idea uguale alla materia, ſi diſtinguerebbe in ciò queſta Città forſe ſopra ogn' altra. Ma chi crederebbe la zotichezza, che nella noſtra età preſe piede, di coprir le pietre con bianco di calcina, o colorandole, e con villaniſſime tinte imbrattandole? Queſta uſanza da vil gente introdotta, e perſuaſa, che per carpir pochi ſoldi tutto vorrebbe imbiancare, o pitturare alla ſua foggia, ci fa veramente ſomma vergogna, e parte fa ridere, parte maravigliar di tanta ſtolidità i foraſtieri. Ne' paeſi dove mancano le pietre, e i marmi,

mi, ſuppliſce induſtria per far con tinte imitative, o con altro ripiego, parer di pietra ciò ch' è di mattoni, o di legno: qui dove di tal dono fu a noi liberal la natura, ſpeſa, e fatica s' impiega per far parer di muro, o di legno ciò ch' è di pietra. Si sforzano in tal maniera coſtoro di torre a Verona il pregio proprio ſuo e particolare, onde fu già detta *la Città marmorea*, quaſi per ſopranome, come ſi vede nell'iſcrizione, ch'è ſu la torre dell' Orologio: *marmoream cum Canſignorius urbem Rexit*. Feneſtre, e porte anche ne' buoni tempi lavorate, e di buona pietra, ſi vanno tutto dì facendo bianche come la muraglia, o turchine, e gialle, e di così villana apparenza, che ſe la Città foſſe così tutta, ſarebbe vergogna abitarla: non ſi perdona anche nelle Chieſe a baſi, a pilaſtri, a capitelli, a cornici, e fino a fregi ben lavorati, ed a baſſirilevi: a tal ſegno ſi arriva, quando lo ſtudio manca, ed il guſto. Si è cominciato altresì a mettere in uſo per feneſtre ſtipiti ſchietti, e ſenza membro alcuno, alla qual barbarie i tempi barbari non giunſero; ed a metter plebeamente le impoſte in proſpetto, e nel di fuori. Tutto ciò ſia unicamente detto per amore, e zelo non meno delle bell'arti, che della patria;

tria; e ſenza pregiudizio alcuno di chi anche a' noſtri giorni belle fabriche aveſſe fatte, e lavori ben'inteſi.

G. B. Tiepolo Dis. Franc. Zucchi Int.

CAPO

CAPO QUINTO

Mura, e Bastioni.

Opo avere accennato il più notabile in Architettura civile, suggeriremo ancora ciò che osservar si possa di spettante alla militare. Il sito antico di questa Città non potea desiderarsi più opportuno per una Fortezza, siccome circonvallato in tre parti da rapido, e grosso fiume. Abbiam però nell' Istoria dimostrato, come l'antiche mura a tempo di Gallieno rino-

rinovate, la ſerrarono dalla parte ſolamente che rimaneva aperta. Lo ſteſſo fecero le ſeconde di Teodorico, ſe ben ſituate più avanti dal primo piegar dell' Adige al ſuo ritorno per retta linea, ſervendoſi dell' Arco de' Gavii per una Porta; benchè allora anche oltra l' Adige, con recinto dell' iſteſſa ſtruttura, la collina di S. Pietro, e alquanto di ſpazio nel proſſimo piano a Levante ſi veniſſe a comprendere. Paſsò però Verona ne' mezani ſecoli per Città fortiſſima, come a ſuo luogo ſi è detto. L'anno 1287 Alberto Scaligero diede principio al terzo recinto, col quale proſeguito poi, e terminato da Can Grande nel 1325, reſtò ampliata la Città fuor di modo, e reſa troppo difficile a eſſer difeſa. Di queſte intende il Petrarca, ove nomina *l' alte mura di Verona*. Se ne poſſon vedere lunghi tratti, e alquante torri, e dove reliquie rimaſe, dove veſtigj, camminando lungo il moderno recinto. Nel 1354 Cangrande ſecondo edificò, e terminò in tre anni il Caſtel vecchio col ponte, trasferendovi la ſua abitazione. Nel 1389 Galeazzo Viſconte per farſi una ſpezie di Cittadella, erſe a ridoſſo del ſecondo recinto la muraglia che ſi vede merlata dal Crocifiſſo a' Portoni della Bra, con foſſo, e torri, e porte: ſerrando con altra, che ſi andava per diritto a congiu-

Epiſt. ad Guill.

giugnere con quella della Città, e ſuſſiſteva ancora nel 1516, come ſi ricava dal Guicciardini verſo la fine del libro 12. Riduſſe ancora nella forma, che al preſente ſi vede, il Caſtello di S. Pietro, e incominciò l' altro di S. Felice, proſeguito da' Veneziani nel ſecol ſuſſeguente. Ma inventata la Polvere, e nell' inclinare del 1300 l' Artiglieria, cominciarono a diventare troppo deboli ripari muraglie ſemplici, e torri. Mutandoſi però interamente l' ordine delle difeſe, per adattarlo alle nuove offeſe, ne venne a naſcere, e col tempo a perfezionarſi l'arte nuova della Fortificazion moderna. Molto ſtrano parrà non ſolamente a' foraſtieri, ma a' noſtri cittadini ancora, che in tal genere coſa degna di conſiderazione ſi voglia pretendere in queſta Città, non oſſervata mai per queſto conto da chi che ſia, nè da Scrittor veruno di queſta materia pur nominata. Non pertanto (chi 'l crederebbe?) poche coſe ſi trovan qui più meritevoli d'eſſer vedute d'alcune opere militari, quali però ſarebbero forſe il primo oggetto della curioſità di molti viaggianti ſe foſſer note. Il merito di queſt'opere parte naſce dalla magnificenza, e parte dall' erudizione, per dir così, poichè ſon le prime, che in tal metodo ſiano ſtate fabricate, onde poſſon dirſi i primi originali dell'arte; e ci fanno

no imparare, s' io non m' inganno, come della Fortificazion moderna un Veroneſe fu l'inventor primo, ed il fondatore. A queſto termine ci convien' ir per gradi, e non però ſenza premettere alcune rifleſſioni, e notizie.

La Fortificazione paſſa comunemente per arte ſtraniera, ed oltramontana, talchè ovunque nell'Italia medeſima ſi coltivi, e s' inſegni, pochiſſimo d'Italiani ſi parla, e ſolamente ſiſtemi Franzeſi, Olandeſi, e Tedeſchi pongonſi in moſtra. Leonardo Sturmio valente Matematico nel ſuo Trattato in lingua Tedeſca ottantadue modi di fortificare riferiſce, e propone, de' quali ſette ſolamente fa che vengano da Italiani. Ma molti e molti ſono i libri di tal materia, ne i quali nè pur d'uno de' noſtri ſi fa menzione, e d' Italia non ſi fa motto. Come capiſcuola, e delle più applaudite maniere inventori, e maeſtri, regnano generalmente Errard, Pagan, Stevin, Marolois, Fritach, Dogen, de Ville, Mallet, Blondel, Sturm, ed altri ſtranieri; ma ſopra tutti Vauban, che ſi reputa da molti avere con inſuperabili ritrovati dato nuovo aſpetto, e finalmente impoſto termine all' arte. Il Volfio ne' ſuoi *Elementi di tutte le Matematiche* altri metodi non rappreſenta che l'Olandeſe, e quelli del Pagan, del Blondel, del Vau-

Vauban, e dello Scheiter; e dove tratta degli Autori, ch'hanno ſcritto di tal materia, altri Italiani non nomina che Roſetti, e Grotta, il qual ſi valſe con poca fortuna delle fatiche del Tenſini, per quanto da queſto ſi afferma. Il P. Milliet nel *Corſo Matematico* del metodo di fortificare Italiano ſi sbriga in ſei verſi.

Or chi crederebbe mai dopo tutto queſto, che la Fortificazione ſia tutta noſtra? cioè a dire in Italia nata, e in Italia perfezionata? Per dimoſtrar ciò pienamente non ci vorrebbe meno d'un libro, che non caderebbe qui a propoſito; ma ben ſe ne perſuaſero non ſenza ſtupore due bravi Ingegneri Franzeſi, i quali nell'anno 1701 venuti con le truppe in Piemonte, ſi portarono a Torino per viſitarvi il Sig. Bertola Ingegnero di grido, e che molto più ne acquiſtò poi nella difeſa di Torino del 1706. Cominciaron queſti il congreſſo parlando Franzeſe. Riſpondea l'altro in Italiano, affermando di non ſapere il Franzeſe, ſiccome quello che non era uſcito mai d'Italia, ed avea fatto i ſuoi ſtudj in Toſcana; e perchè grandi facean'eſſi le maraviglie, come altri poteſſe ſenza la lingua Franzeſe avere appreſa tal'arte, molto più moſtrò egli di farne, com'aveſſero eſſi potuto diventare Ingegneri ſenza ben poſſeder l'Italiana. Seguita tranſa-

zio-

zione ſopra queſto punto, e convenuti di parlar ciaſcheduno la propria lingua, interrogarono que' valentuomini il Bertola, quanta ſtima aveſſe del Sig. Vauban, e del ſuo nuovo ſiſtema. Egli ch'era d'umor gioviale, per traſtullarſi alquanto, riſpoſe non ſapere che autor ſi foſſe coteſto, nè qual profeſſione aveſſe fatta. Riguardaronſi allora l'un l'altro quegli Ufiziali in atto parte di beffa, parte di maraviglia; ma richieſegli allora il Bertola di voler moſtrare i ritrovati, e la maniera da queſto grand'uomo tenuta: il che facendo eſſi prontamente e con la voce, e con la penna, ripigliò egli, notiſſime eſſere a lui tali coſe tutte, e ottimamente parlò del pro e del contra di ciaſcheduna di eſſe; ma aggiunſe non eſſer queſte punto in Italia nuove, ma antiche molto, ed eſſere ſtate dagl'Italiani inventate, e poſte in opera gran tempo avanti: per fede di che incominciò a cavar fuori i ſuoi libri, e fece loro oſſervare perfettamente eſpreſſe, e deſcritte, aſſai prima che il Vauban naſceſſe, quelle particolarità, ch'eglin credevano da lui penſate, e introdotte. De' noſtri libri di tale argomento ſi va quaſi perdendo anche la memoria. Oltra monti perchè la lingua Italiana non vi corra, e non vi ſi apprenda, molto ſtudio da coloro ſi pone, i quali co'noſtri libri voglion poi in più ma-

terie farsi autori a man salva. In Italia, e fuor d'Italia ancora, si stampano, e si ristampano Biblioteche Italiane comprese in quattro fogli di carta, nelle quali per cagion d'esempio in materia di Fortificazione due o tre Scrittori, e de' men considerabili si registrano; come d' altre materie non da questa lontane, nelle quali la lingua è ricchissima, pochi più. Per mostrar però in pochi versi, come la Fortificazion moderna sia tutta nostra, altro non faremo, che suggerir que' volumi, ne' quali possa il Lettore accertarsi da se di tal fatto.

I primi, che di quest' arte scientifica facesser parole, furono Nicolò Tartaglia Bresciano, Pietro Cataneo Sanese, e Daniel Barbaro Veneziano, tutti e tre incidentemente, e in volumi non a questo diretti; il primo nel libro sesto de' suoi *Quesiti*, l' anno 1554 ristampati con aggiunta a questa materia spettante; il secondo nel primo libro della sua *Architettura*, pur nel 1554 data fuori; e il terzo nel primo libro del suo Vitruvio, dov' anche notizia diede d' un pieno Trattato, che dovea uscir tra poco di Giacopo Leonardi. Succedono dopo questi Gerolamo Cataneo, e Giacopo Lanteri, che introdusse ne' suoi Dialoghi lo stesso Cataneo con Francesco Trevisi ingegner

Veroneſe. Più di propoſito ne diſcorre il volume, che di Giacopo Caſtriotto (il qual fu in tempo di Giulio III) e di Gerolamo Maggi unitamente le fatiche comprende. Errori preteſe di ſcoprire in eſſi Galaſſo Alghiſi da Carpi, che diffuſo tomo publicò nel 1570. Ne trattò Buonaiuto Lorini in cinque libri, e nella edizion ſeconda in ſei; Carlo Teti in otto. Poco appreſſo uſcì l' opera di Gioan Battiſta Bellici: ma nel 1599 fu ſtampata in Breſcia la più ampia di tutte, cioè quella di Franceſco Marchi Bologneſe, intitolata *dell' Architettura Militare*, lavorata da lui molt'anni avanti, e che è ſtata pagata a noſtri giorni fin venti doppie. Con lo ſteſſo titolo nello ſpirare del ſecolo ſcriſſe, e diede in luce il ſuo libro Gabriel Buſca Milaneſe. Tutti queſti ſon del 1500, quando tra l'altre nazioni il primo, che di moderna Fortificazione trattaſſe ragionevolmente, fu Errard Barleduc, quale ſtampò a Parigi nel 1604. Perciò il Mallet, autor dell' opera intitolata *Lavori di Marte*, non ſapendo più oltre, o non volendo ſapere, diſſe nella prefazione alla terza parte, avere ſcritto delle Fortificazioni ſecondo le maſſime di tutti quelli che n' avean trattato, facendo principio da Errard. Nè i noſtri di quel ſecolo ſon già qui annoverati tutti, ma quelli, ch' ora ho ſotto l' occhio,

Travaux &c.

non

non venendomi dato tempo di farne maggior ricerca. Citansi dal Maggi il Capitan Frate da Modana, e Gioan Battista Bellucci detto il San Marino, la cui operetta del modo di fortificare, scritta intorno al 1550, è nominata dal Vasari. Citansi dal Busca Domenico Mora, il Capitan Genga, e operetta di Francesco Lupicini. Tralascio alquanti, che alcun capitolo ne inserirono, o leggermente ne toccarono, tra quali fu Gerolamo Ruscelli ne' *Precetti della milizia*, e dipoi lo Scamozi nell' Architettura; e tralascio quelli parimente, che molto operarono in Italia, e fuori, ma non si sa che scrivessero: tra quali assai ricordato si trova il Conte Giulio Savorgnani, e il Cavalier Paciotto da Urbino. Una Storia a penna della Lega di Cambrai attribuisce a Bartolomeo d' Alviano l' essere stato *il primo, ch' abbia insegnato a fortificar le terre*. Nè mancarono nel susseguente secolo bravi professori di tal' arte, e Scrittori. Giovan Francesco Fiammelli, Francesco Tensini, Pietro Paolo Floriani, Alessandro Grotta, Alessandro Lombardi, Pietro Ruggeri ne trattarono ampiamente. Due opere compose Pietro Sardi nell' istessa materia. Annibale Porroni ne scrisse diffusamente nel suo *Trattato Militare*. Donato Rossetti, prima Lettore a Pisa, publicò in Torino la sua *For-*

tificazione a rovescio nel 1678. poco dopo il suo trattato Alessandro Capra Cremonese, e un *Compendio* della Fortificazione nel 1694 Giusto Alberghetti Veneziano. Nel 1720 uscì un libretto del P. Ercole Corazzi Olivetano in difesa del Marchi contra il Mallet. Ci saranno in oltre quelli che a mia notizia non sono; ma questi soli considerando, che son quasi tutti volumi in foglio, chi si prenderà cura di scorrergli attentamente, e conoscerà in Italia nati que' lavori militari, ch' or passano sott'altri nomi, e più maniere vedrà non note a quelli, ch' hanno cercato di raccoglierle tutte, perchè tutti i nostri libri non videro. Vera cosa è, che nel passato secolo si è data maggior' aria di scienza a questo studio, con trattarne per via di Proposizioni, e Problemi, e con far tavole per la quantità degli angoli, e delle linee, e con calcolare per via di Logaritmi, e di Seni: ma tutto ciò niente aggiunge alla sostanza dell'opere, ed avean già i primi nostri Tartaglia, e Cataneo, e il Maggi, e li da lui citati, prescritte, e limitate secondo i diversi lor pareri le misure de i lati, e delle facce, e delle cortine, e de' fianchi, e della division loro, in che tutto si comprende. Il modo, e le misure per le Fortezze quadrate, cinquangole, sesangole, e settangolari si cominciò a mostrare fin dal Ca-

taneo.

taneo. Principj geometrici prima d'altri cominciò a premettere avanti d' entrare in materia il Lorini: problemi propoſe il Fiammelli: di trigonometria, e di calcoli molto uſo fece il Lombardi.

Ma conſiſtendo nella forma dell'opere, e non ne' problemi queſta profeſſione, e il frutto di eſſa, poſſiam toccar di paſſaggio, come al Vauban, e ad altri moderni vien' attribuito l'orecchione, con cui ſi copron le cannoniere del fianco; quando il primo de' noſtri, che publicaſſe diſegni, cioè Pietro Cataneo, e il ſecondo ancora, che fu Gerolamo pur Cataneo, così per l' appunto gli eſpreſſero, e diſſe il primo, che ſe per la forma del recinto troppo ſi dimoſtraſſero i fianchi al nimico, in tal caſo perchè non poſſano eſſer' imboccate le cannoniere, che ſon nel parapetto delle piazze baſſe, debbaſi in quel modo coprirle, overo prolungare in quadro la ſpalla, eſſendo ſopra ciò ſtati diverſi i pareri, benchè la maggior parte fin nel 1500 ſi appigliaſſero all' orecchion rotondo, come ne' ſopracennati Autori ben può vederſi: il San Marino preſſo il Maggi non volea che ſi paſſaſſe un mezo tondo, dicendo, che chi vuol coprirſi tanto, non iſcuopre. Il Marchi nella tavola 130 figura baloardi non ſolamente con orecchion tondeggiante, ch'ei chiamò

anche corno, e con quadrato, com' avea pur fatto Pier Cataneo nell' ultimo suo disegno, ma in due altre maniere ancora. Al Vauban parimente si attribuisce il descrivere con linea curva il rimanente del fianco, luneggiandolo verso l'interiore; quando questo fu un de' modi insegnati dal Marchi nella tavola 84, nella 112, nella 125, e altrove. Del raddoppiar le piazze, triplicando gli ordini d'artiglieria nel fianco, vien fatto autore il Pagan: ma lo fece già il Castriotto, come può vedersi nel disegno della sua carta 46; il che lodossi dal Maggi per l'importanza di moltiplicar le difese da i fianchi. Così il Teti parla *delle seconde, e terze piazze, che soglion farsi in ciascun fianco*; e il Marchi le mostra nella Pianta 133, e sopra la 45 insegna il modo di fare anche senza esse quattro difese, tra le quali una di moschetteria, che si tien modo proprio del Vauban. E quel che si chiama metodo Franzese, e quel che si chiama Olandese ne' varj modi dall' istesso Marchi proposti appariscono. Cavalieri si veggon ne' nostri in tutti i siti. Capponiere insegnaron essi prima nelle contramine con feritoie. Maniere di ridurre in moderno i vecchi recinti, fecero veder molte e molte. Della cunetta avea trattato fino il Leonardi presso il Barbaro; alcun de' nostri la chiamò contra-

l. 1 c. 14.

trafoſſo. La falſabraga ch'altri crede originata in Francia, ed altri in Fiandra, era già in uſo in Italia nel decimoſeſto ſecolo, ma con diverſo nome, cioè di barbacano. Veggaſi il Marchi in molte delle ſue tavole, ove figura in più maniere queſta difeſa per diſputare il paſſaggio del foſſo; or tutta all' intorno, or dinanzi alle cortine ſolamente, ed ora in linea retta, or con angolo: di nuova maniera propoſe una falſabraga il Tenſini con nome di barbacanone. Il far la cortina a denti, talchè venga ad acquiſtar fianchi, vien detto ordine rinforzato: il Mallet, per riferirlo lo prende dal P. Bourdin, e lo dice attribuito anche a diverſi Spagnuoli; ma fu inventato dal Caſtriotto, il quale così ordinò due Forti fin nella guerra della Mirandola del 1552: veggaſi la ſua pagina 61, e 90. In altro modo rinforzar voleano il Tartaglia, e l' Alghiſi, facendo la cortina a forbice, e con angolo entrante, con che la metà delle mura poteſſe difender l'altra. A queſto aggiunſe il Marchi di metter caſematte nell'angolo; e moſtrò l' uſo della piatta forma, e delle tenaglie, e più altri modi ſpecolò di rinforzar le difeſe, e di raddoppiare il foſſo, e 'l terrapieno, che ſi dice inventato dal Pagan, e di creſcer fianchi anche a baloardi, e un modo particolare ne moſtrò nella

tavola 34, inventato da Giovanni di San Gallo, e meſſo in opera a Roma in tempo di Paolo III. Il metodo del Pagan di fare un baſtion piccolo nel grande, talchè ſuperato il primo trovino i nimici nuovo muro angolato, e nuovo foſſo, era ſtato già moſtrato dal Marchi nel ſuo diſegno 125, e nel ſuſſeguente. Ma poichè la ſingolarità del fortificar del Vauban, raffinato poi da Tedeſchi, e da Olandeſi, come ſi moſtra nel libro dello Sturm ſcritto in Franzeſe, par conſiſtere negli eſteriori, cioè nelle controguardie, nelle lunette, nelle mezelune, ne' rivelini, nelle tenaglie, nelle traverſe, e ne' rivelini con fianchi; per non mandare il Lettor qua e là a varj de' noſtri, ſcorra egli il ſolo Marchi più volte nominato, e vegga in quante maniere quaſi tutte queſte coſe rappreſentò, e deſcriſſe. Bench'ei non foſſe uomo ſcientifico, mirabil fu l'ingegno ſuo nell' aver'ideate cento e ſeſſanta maniere di fortificazioni, e com' ei dice nel Proemio, trovate la maggior parte da lui. Così aveſs'egli perfezionato, e publicato da ſe il ſuo gran volume, nel quale alcune volte non corriſpondono i diſegni alle parole, e l'ordine ancora non ſo ſe ſia da credere il ſuo. Quelle due lunghe facce, con cui copronſi dal Vauban i ſuoi baſtioni, e che modernamente ſi chiamano

no *Controguardie*, e nel modo medeſimo, e in altri veggonſi pulitamente inſegnate dal Marchi. Quelle due ſtriſce, per dir così, accompagnate da rivelino, ch'or ſi moſtrano intorno alle piazze tutte, da lui parimente fur diviſate, e poſte innanzi: vegganſi tra l'altre le tavole 81, 129, 135, 145. anzi di queſte coſe moſtra egli appunto compiacerſi ſingolarmente d'eſſere ſtato inventore. Vero è, che ſono ora ſtati cambiati i nomi, perch'ei chiamò queſti lavori *puntoni*, *ed aloni*, quaſi grand'ali, e gran punte; ma veggaſi in grazia con qual proprietà ſiano dagli ſtranieri ſtati per cagion d'eſempio chiamati lunette gli aloni. Del mettere davanti al baloardo un rivelino con fianchi, quaſi baſtione ſtaccato, che copra, e contenga quel del recinto, veggaſi l'eſempio preciſo nella tavola 127, e con di più una caſamatta ne i fianchi. Vegganſi le tenaglie nel foſſo nella 111. e più altre delle moderne coſe qua e là: ma facciam fine omai, avvertendo ſolamente ancora, come con quanto finor ſi è detto, non intendiamo però di derogar punto alla lode, che non ſolamente al Vauban, ma a diverſi Scrittori, e ingegneri Oltramontani ben con giuſtizia ſi dee, i quali negli ultimi tempi ſi ſono in queſta materia ſegnalati diſtintamente.

Non

Non lasceremo di notare, come dell'esser quest'arte, o vogliasi dire scienza, Italiana, e da noi passata all'altre nazioni, i termini stessi, e le voci fondamentali usate tuttavia nell' altre lingue fanno pur fede. Ne ricorderò solamente alcune, che non posson negarsi Italiane, mentre o la lor radice non è comune al Franzese, nè ad altri linguaggi volgari, o non è comune l'inflession loro, ed il modo. Non metterò dunque a cagion d'esempio Piattaforma, benchè in Italia senza dubbio nascessero la cosa, e 'l nome; nè Cavaliere, benchè venuto dal vecchio uso nostro di dir d' essere a cavaliere, quando si è al di sopra; perchè *plat*, e *cavalier* son vocaboli anche Franzesi. Così non metterò Mina, e minare benchè il primo esempio di farle giuocar con la polvere si vedesse l' anno 1487 nella rocca di Serzanello espugnata da' Genovesi contra Fiorentini, come il Guicciardini attesta; e il minar l' opere esteriori per farle volar perdendole, si facesse fin nella difesa di Padova assediata dall' Imperador Massimiliano. Nè metterò Rivelino, opera nominata nell' istesso assedio dal Guicciardini, e voce corrotta poi da' Franzesi in *ravelin*: nè metterò Ingegnero, che pur vien da *ingegno*, mentre l'altre derivazioni non converrebbero al tempo, in cui cominciò

lib. 6.

la

la Fortificazion moderna; come non ci converebbero quelle dal Latino di Fortezza in questo senso, e Forte, e Fortificare, che son voci nostre fin del 1300. Ma i vocaboli di *Cittadelle*, *Bastion*, *Boulevart*, *Orillon*, *Merlon*, *Parapet*, *Gabions*, *Casematte*, *Cazernes*, *Banquette*, *Cunette*, *Lunette*, *Contrescarpe*, *Palissade*, *Esplanade*, *Canon*, *Bombe*, *Artillerie*, e più altri, son chiaramente, e unicamente Italiani. Cittadella è un diminutivo di nostro uso, quasi piccola Città. Bastione è da bastia, che val luogo riparato, e munito: Baloardo, che scriveasi *bellovardo*, crede il Busca, si dicesse quasi *bel guardo* per esser prominente. Orecchione dalla similitudine dell' orecchio, è ingranditivo non usato con tal' inflessione nell' altre lingue: così Merlone, detto perchè tra i vacui delle cannoniere vien ad aver forma d' un gran merlo. Così Cannone, che fu detto quasi gran canna, come Bombarda presso Giovan Villani da *bombo*, o *rimbombo*; e Artiglieria dal verbo *artigliare*, che usavasi allora per ferire, e coglier rapidamente, quasi con artiglio d' uccel grifagno: lepidamente volle il Menagio dedur tal nome dall' arte, cioè dal verbo Franzese *artiller*, che dice valere *munir con arte*; e niente men bizarro fu il Vossio, che lo tira da *arco*, e il Ferrari, che da *trahere*.

Pa-

Parapetto, che ſi vede in Giovan Villani, ſi diſſe dal guardare, e coprire il petto de' difenſori: Gabbioni è da gabbia per certa ſimilitudine: Caſamatta, cioè vuota (come diciam carri matti) perch'erano in forma di caſe vacue ſotterranee; matto è da *μάταιος*, che vuol dir vuoto; ridicolmente è ſtato cercato di derivar queſto nome dallo Spagnuolo. Lunetta ſi paleſa per voce noſtra dalla maniera del diminutivo non propria dell' altre lingue: così Banchetta, che ſi ſarebbe detta panchetta, ſe foſſe nata in Toſcana, come nacque nello Stato Veneto; e Cunetta, del qual vocabolo non intendendo la derivazione, ch' è da cuna, alcuni Franzeſi l' hanno corrotto in *cuvetta*. Per l' iſteſſa ragione hanno corrotto in *cazernes* le Caſerme, che vien da *ermo*, luogo ſolitario, come caſe dall' altre ſeparate, e remote. Contraſcarpa ſi diſſe da' noſtri per eſſere oppoſta alla ſcarpa, cioè al pendio del muro. Palizata è da palo, Spianata da ſpianare, voci noſtre, e così dell' altre.

Tutte queſte coſe poteano facilmente rilevarſi da chi ſi foſſe preſo cura di rivoltare i noſtri libri. Or paſſeremo a quello, che da i libri di Fortificazione non ſi potea raccogliere; cioè ad oſſervare, qual foſſe tra gl' Italiani medeſimi il principal fonte, e a piantare i fondamenti di così nobil' arte chi

foſſe

fosse il primo. Noi troviamo adunque, dover si riferir questa lode a quell'istesso Michel Sanmicheli, di cui parlammo nel Capo antecedente, nato nel 1484. Unico ei forse fu nel rendersi ugualmente eccellente e nella civile Architettura, e nella militare. Fu però dal sommo Pontefice Clemente VII mandato in compagnia d'Antonio Sangallo a rivedere, e riordinare le Fortezze dello Stato Ecclesiastico, singolarmente Parma, e Piacenza, e fu adoperato da Francesco Sforza Duca di Milano, e desiderato per questo conto da Carlo V, e da Francesco I. Ma siccome a servigi del suo natural Principe spese la maggior parte della sua vita, così ne' suoi Stati opere fece moltissime, e grandi, delle quali, come nota il Vasari, niuna mostrò mai un pelo. Fortificò Legnago, Porto, Orzinovi, e Marano; fece lavorare particolarmente a Brescia, ed a Padova, dove fece due bastioni di pianta, e a Peschiera nel primo fondar della Fortezza, ed in altri luoghi. Fece alla Chiusa il comodo di passare senza entrar dentro, e dell'impossibilitare il passaggio con levare un ponte. Ristaurò Corfù, e le piazze di Dalmazia; bastionò alla sua maniera Napoli di Romania, talchè ributtò poco dopo bravamente l'attacco de' Turchi. Fortificò la Canea, e l'altre piazze dell'Isola di Candia,

dia, ma singolarmente Candia stessa, quale, come si legge nel Vasari, *riedificò da' fondamenti, e fece inespugnabile*. Che diremo della Fortezza di Sant' Andrea del Lido, alla bocca del porto di Venezia? fu mirabile in quel sito paludoso tutto cinto dal mare, e tanto bersagliato dal flusso e riflusso, l' aver fondata con perpetua sicurezza così gran mole, e l' averla murata con sì gran massi di pietra viva, e così ben commessi, che par fatta d' un solo sasso. Fu allora seminata voce, che la grandissima quantità d' artiglieria grossa richiesta dal luogo, avrebbe cagionata nello scaricarsi in occasion di guerra cotanta scossa, che senza dubbio si sarebbe aperta, e ne sarebbe ruinata la fabrica. Chiese però grazia il Sanmicheli, che vi fossero condotti li più smisurati cannoni, ed empiute le cannoniere di sotto e di sopra, fossero scaricati tutti in un tempo; il che con la sua presenza, ed assistenza fatto, non si vide la minima mossa in nessuna parte. Dentro dovea formarsi piazza bellissima, che rimase imperfetta, e con poca fortuna fu poi mutata quivi per alcuni lavori la prima idea. Anche il parentado di questo grand' uomo all' avanzamento dell' arte contribuì non poco. Le fortificazioni della Città e Castello di Casale furon fatte da Matteo Sanmicheli suo cugino, e

P. 3. pag. 514.

che

che fossero da stimarsi molto, ben si può raccogliere dall'essersi Michele istesso colà trasferito per osservarle. Gerolamo figliuolo d'un suo fratel cugino, e da lui addottrinato, si tien che riuscisse poco inferiore a lui. Fortificò Zara, ed inalzò da fondamenti la Fortezza di S. Nicolò alla bocca del porto di Sebenico, riputata fino in oggi una delle meglio intese che si veggano. Riformò la Fortezza di Corfù, e utilissimi lavori vi fece. Fu mandato per mettere in difesa le piazze dell'Isola di Cipro, in che occupandosi lasciò di vivere. Luigi Brugnoli suo cognato di molto credito nella sua professione attendeva allora alle fortificazioni di Famagosta, e co' scritti da lui lasciati tornato a Venezia, fu mandato a dar compimento a i lavori di Legnago.

Ma per dimostrar ciò ch'abbiamo in animo, noi crediam prima indubitato presso ogn'uom discreto, che per esser detto fondator d'un'arte, non sia necessario, ch'altri in essa abbia inventato tutto, talchè in progresso di tempo nulla abbian potuto aggiungere i posteriori: in questo modo vanto d'invenzione non si potrebbe attribuire a nissuno mai. Basta, ch'egli sia stato primo autore in tal materia di nuovo sistema, abbracciato poi da tutti, e di quella principal'opera, che sia il fondamento di tutto,

e da

e da cui tutte l'altre ſian derivate. In fatto però di Fortificazione l' eſſerſi dopo il cannone cominciato a terrapienar le muraglie, e a far baſtioni più groſſi delle vecchie torri, ma tondi, o dell'iſteſsa figura di eſſe, non ſi allontanò talmente dall' anterior' idea, che veniſse a principiare arte nuova. Queſta è la ragione, per cui nell'annoverar gli Scrittori di Fortificazion moderna, non ho meſso in liſta Leon Battiſta Alberti, che prima d'ogn'altro parlò nel libro quarto del fortificar le terre, ma poco diſcoſtandoſi da Vitruvio. Queſta è la ragione, perchè non vi ho meſso il Macchiavelli, che ne parlò nell' *Arte della guerra*, ma ſenz'altro addur di nuovo, che la bizarra ſua opinione di fare il foſso dietro le mura, e non dinanzi. Queſta è la ragion finalmente, perchè non ho computato tra queſti Alberto Durero, primo che di queſta materia trattaſse di propoſito, perchè ſi ſtette anch' egli co' baloardi rotondi, anzi della circolar figura fu ſopra gli altri vago, ſecondo l' antico inſtituto. Quegli però, che mutò ſiſtema, e nuovo metodo introduſse, colui veramente ſi fu, che inventò il baſtion triangolare, o cinquangolare che vogliam dire, con facce piane, e fianchi, e con piazze baſse, che raddoppino le difeſe, e non ſolamente fiancheggino la cortina, ma tutta la faccia

del

del baloardo proſſimo, e nettino il foſso, e la ſtrada coperta, e lo ſpalto. L'arcano di queſt'arte conſiſteva in trovar modo, che ogni punto del recinto foſse difeſo per fianco; poichè facendo il baſtion rotondo, o quadrato, la fronte di eſſo, cioè quello ſpazio, che reſta nel triangolo formato da i tiri laterali, rimaneva indifeſo. Tal fine ſi è unicamente ottenuto con l' ingegnoſa forma de' baſtioni, qual ſi è poi ſempre, e da tutti, e in ogni parte adoprata. Ch' eſſi dipoi ſi ſien fatti più grandi; che il lor' angolo altri abbia voluto ottuſo, altri acuto, altri retto; che in uno o in altro modo ſi coprano alquanto più con la ſpalla le cannoniere; che le facce, o i fianchi ſi prolunghino alquanto più, alquanto meno; che i fianchi ſi tirino perpendicolari ſu la cortina, o ſu la faccia, o ſu la linea della difeſa radente, o della ficcante; queſte altro non ſono, nè altro ſaranno mai, che modificazioni diverſe dell' invenzion medeſima, quali non variano la ſoſtanza, e quali molte volte poſſono prender motivo dalle circoſtanze. Il Roſſetti, che volea diſtinguer ſei Ordini diverſi nell' Architettura militare, come cinque ſe ne diſtinguono nella civile, deſume la differenza, o dalla varia grandezza dell' angolo fiancheggiato, o dall' aver primo fianco ſolamente, o dall'

avere il ſecondo ancora: tutti i ſuoi ordini però dal baſtione angolato dipendono, quale non mi ſovviene aver letto mai chi riprovi, ed eſcluda, fuor di Gregorio Zuccolo. Conſiſteva parimente la forza di queſta profeſſione, in trovar modo di render quaſi continuo il fiancheggiar delle difeſe, e così terribile, che con grandiſſima difficoltà poteſſe ſuperarſi dagli aggreſſori. Queſto ſi conſeguì con le piazze laterali ſcoperte, che danno modo di fulminar ſenza intermiſſione, moltiplicando gli ordini de' cannoni, e de' fucili; la dove delle caſematte coperte, che prima ſi faceano, breve, e di poco frutto era l'uſo. Quindi è, che al bel giorno d'oggi dopo tanti raffinamenti, dall'ingegno di molti ſtranieri, e dalle grand' occaſioni di tante nuove Fortezze, e di tante guerre prodotti, la forza, e il fondamento della difeſa conſiſte pur tuttora ne' baſtioni di tal figura, e nelle piazze de' fianchi. Aggiungaſi, che quanto di più s' è poi fatto, da queſta invenzione ha preſo l' idea. E che altro ſono negli eſteriori ancora opere a corno, opere coronate, controguardie, mezelune, e rivelini, ſe non baſtioni diſtaccati, o ſemibaſtioni? Non ſenza ragione adunque parmi di poter dire, che autore, e fondator primo della Fortificazion moderna colui ſi fu, che del baſtione con

dop-

doppia faccia, e con fianchi, e con piazze basse scoperte fu l'inventore.

Resta a mostrare chi costui si fosse. Incontreremo poca difficoltà in discoprirlo, poichè insigne Scrittore abbiamo, non Veronese ma Toscano, non ignaro di così fatte materie ma valente Architetto, e non lontano di età ma contemporaneo, che per buona sorte ce n' ha tramandata notizia, e fatta irrefragabil testimonianza. E' questi Giorgio Vasari Aretino, il quale nella terza Parte dell' ampia sua e lodatissima opera, ove tratta del Sanmicheli, così parla. *Il modo di fare i bastioni a cantoni* (cioè con angoli) *fu invenzione di Michele, perciochè prima si faceano tondi*: ed appresso: *fu anche sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze*; e segue dicendo, come le due laterali difendono con l'artiglieria; e poco dopo: *il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell' usanza antica delle cannoniere sotterranee chiamate Casematte*: e dove parla de i lavori di Gerolamo Sanmicheli a Corfù, dice, che vi fece *piazze scoperte, e cannoniere, che fiancheggiano la fossa alla moderna secondo l' invenzione del zio*. Non si potrebbe di questo fatto desiderar pruova più autentica, nè più precisa: scrivea il Vasari nel 1550. Il non essersi dal Sanmicheli, sempre occupa-

pag. 517.

to nell' operare, dato opera allo ſcrivere (come nulla parimente ſcriſſe Michel' Angelo, nè Bramante, o il Sangallo) ha fatto rimaner nelle tenebre il nome ſuo. I ſuoi libri furon Verona, e Candia; muti veramente, ma che però inſegnaron tutto. Il *Giornal* Franzeſe *de' Dotti* dell' anno 1678 nel riferire *la Fortificazione a roveſcio* di Donato Roſſetti, confeſſa, che l' invenzion de' baſtioni ſi dee a gl' Italiani. Ozanam nel Dizionario Matematico s' accoſta alquanto più, dicendo che faceanſi prima le torri tonde, o quadre; *ma le lunghe guerre, che i Veneziani ebbero co' Turchi, fur cagione, che inventaſſero i primi il modo di fortificar con baſtioni*. Ma chi il preciſo inventor ne foſſe, niuno ha mai detto. Ora di quanto perfetti riuſciſſero i ſuoi lavori, benchè primi, teſtimonio ci diede l'incomparabil difeſa fatta a tempo de' padri noſtri dalla Città di Candia per vent'anni continui contra gli sforzi della potenza Turcheſca: poichè tal difeſa fece Candia per virtù di que' baſtioni, che il Sanmicheli cencinquant' anni avanti avea fatti, e co' quali ben fu detto fin d'allora, come abbiam veduto, che l'aveſſe reſa ineſpugnabile. Il Mallet, per autenticare il ſuo modo di fortificazione, che mette tutto lo sforzo nelle piazze baſſe, dette impropriamente da lui Caſe-

matte,

matte, e nella moltiplicazion de i lor pezzi, porta l' *esempio del più grand' assedio, del quale abbia mai parlato l' Istoria, cioè della famosa Città di Candia*; e dice, che le ben fatte dopo il giuoco d' infiniti fornelli spaventose breccie nelle facce de' bastioni, non fu mai possibile a' Turchi d'allogiarvisi per l' artiglieria de' fianchi, che vi fulminava di continuo; e aggiunge, che negli ultim' anni dell' assedio due de' bastioni più ostinatamente attaccati si difesero sempre scambievolmente col fuoco delle lor Casematte in modo, che fu forza a gli assedianti di finalmente abbandonargli, e di rivolgersi altrove. Così quest' Autore senza saperlo, e senza volerlo, fece un' immortal panegirico al Sanmicheli, che non gli era noto. Come la fortificazion di Candia fu l' ultima delle sue, e come fu la sola, ch'ei potesse condurre a termine, così i bastioni, e l'altre opere assai più quivi s' accostavano alle misure moderne, ed all' ultime finezze di tutte l'altre. Vedesi in vecchi disegni stampati, e a penna, come il baloardo Panigrà tra gli altri avea orecchioni, com' or si fanno, ed avea dalla parte più esposta piazza duplicata con tre mani d'artiglieria, onde nè pure il Castriotto in ciò fu il primo; e avea di più un quarto fuoco per la falsabraga: gli anditi coperti

d'ingreſſo alle piazze baſſe erano appunto dell'iſteſſa maniera dei noſtri di Verona. Eſteriori ancora v'erano tracciati d'antico, e poco differenti da' moderni: ma paſſiam' ora ad oſſervare ne i baſtioni di Verona nuovo argomento, e niente men certo che l'autorità del Vaſari, del poterſi dire il Sanmicheli primo introduttor di queſt' arte.

I primi Autori, che di baſtioni angolati ci parlino, ſon tutti publicati dopo il 1550. Alberto Durero, che pien Trattato di queſta materia diede fuori l'anno 1535 in Parigi, non ne avea ancora notizia, o ſentor neſſuno. Il Barbaro publicato nel 1556, dà il diſegno d'un baſtione, che par preſo da i noſtri di Verona, e tocca l'oppoſizione, ch' altri facea in quel tempo allo ſcrivere in tal ſoggetto, per paleſarſi così il modo di fortificare anche *alle genti fuor d' Italia*: donde appariſce, che il nuovo modo era ancor naſcente, e fino a quell' età poco noto. Il Marchi profeſſa veramente nel Proemio del libro terzo, d'avere avuto fin nel 1545 la maggior parte dell' opera ſua in ordine; ma nel primo diſegno leggeſi, che la cominciò in Roma nel 1546. e da molti luoghi di eſſa appariſce, che ei l'andava ſcrivendo ancora in tempo dell' Imperadore Maſſimiliano ſecondo, che vuol dire dopo

po il 1564. Baſtioni veggonſi in Italia molti fabricati dopo il 1540, e pur rotondi, overo con più facce, come le vecchie torri. Quanto alle piazze baſſe, quando il Marchi ſcrivea, era ancora forte il partito di chi ſoſteneva eſſer migliori i fianchi ſemplici, e ſeguiti. Di Giuliano, e d' Antonio da Gallo, gran fortificatori, e che tante opere fecero, non ſi vede baloardo nella nuova forma. I primi, de' quali ſi trovi menzione, ſon quei di Roma, parlandone lo ſteſſo Marchi, eretti ſotto Paolo III, e però non prima del 1535. furon' anche aſſai diverſi. All'incontro nel noſtro recinto più baſtioni abbiamo della moderna maniera, cioè con facce, e fianchi, e piazze baſſe ſcoperte, che furon diſegnati, e per la maggior parte anche eſeguiti, non ſolamente aſſai prima di tutti i libri di Fortificazion moderna, ma prima ancora de' tempi di Paolo III. Alle nuove mura ſi poſe qui mano nel 1517. Fino a quel tempo ſi ſtettero le Città co' muri merlati: fa menzione de' merli di Padova tagliati poco prima dell' aſſedio il Guicciardini. De' propugnacoli cominciati qui nell' iſteſſo tempo, che dieder luogo i Tedeſchi, fa menzione il Saraina. La prima parte che ſi lavorò, fu dalla porta del Veſcovo a quella di S. Giorgio. La porta del Veſcovo co' nomi de' Rettori, e

v. pag. 232.

di Teodoro Trivulzio Governatore, porta in fronte l'anno 1520. Nell'isteſſo anno eſſerſi eretto il baſtion proſſimo narra il Moſcardo, che fu quello di Santa Toſcana. Su la muraglia del Caſtello di S. Felice per di fuori, e ſopra i tre baſtioni che ſeguono, con l'armi de' Rettori ſi vede quella del Doge Andrea Gritti, creato l' anno 1523. Sopra quello di S. Giorgio è un bel S. Marco in nicchia con queſta iſcrizione. *MDXXV. Joannes Baduarius Doctor Eques Præfectus miro ſtudio fieri curavit*. Sopra la porta ſteſſa, che fu l'ultimo lavoro da quella parte, è parimente ſcolpito l'anno 1525. I baſtioni di queſto tratto ſon tutti rotondi, e con caſematte coperte.

Nell'isteſſo anno 1525, o nel ſuſſeguente, può computarſi prendeſſe congedo da Clemente VII il Sanmicheli, e ripatriando ſi dedicaſſe a' ſervigi del ſuo Principe naturale, che l'avea inſtantemente deſiderato. Fu però impiegato ſubito nel fortificar Verona, dove la ſua invenzione poſe in opera, e però del nuovo modo ſi veggon tutti i baſtioni fabricati dopo. Diedeſi principio dalla porta del Veſcovo in qua. Il primo baſtione detto delle Maddalene ſotto il Veneto Leone, qual compariſce nell' alto d'una delle ſue faccie, ha inciſo l'anno MDXXVII. Non ſi potrebbe però per

l'iſto-

l'iſtoria della Fortificazione deſiderar meglio di queſto recinto, in cui ſi vede lo ſpirar della vecchia maniera, e il naſcer della nuova. Abbiaſi dunque per indubitato, che queſto baſtione fu il primo raggio della nuov'arte; e in eſſo veramente vedeſi appunto l'arte ancor bambina, e vi ſi può riconoſcere un primo eſperimento; poichè non è già quai ſon gli altri, che il Sanmicheli, ammaeſtrato dall' operare iſteſſo, fece poco dopo; ma è un certo miſto del vecchio modo, e del nuovo. Ha gli angoli, e facce piane, e fianchi, ma queſti ſemplici, e continuati, e con cannoniere ſotto in caſematte coperte. Sopra queſte ci ſon le piazze, ma poco baſſe, col parapetto ugualmente alto a quel delle facce, ſenza fianco ritirato che poſſa ferire, e col muro dietro niente più alto che quel dinanzi: il baſtione è anche aſſai più piccolo degli altri. Con tutto ciò dal tempo, in cui ſtette qui il Duca d'Urbino Capitan generale della Republica, ſi può arguire, queſto eſſere ſtato il baſtione per relazion del Vaſari tanto da lui lodato, e ben con ragione, ſe ſi paragona con gli uſati pet l'avanti. Dopo queſto ſi ſoſpeſe da quella parte, e ſi poſe mano di qua dal fiume. Il Vaſari, come architettati dal Sanmicheli, quattro ſoli baſtioni nomina; dell' Acquaro, o ſia

di S.

di S. Francesco, di S. Bernardino, di S. Zenone, e della Catena, o sia di Spagna; ma l'uniformità, e l'altre circostanze par mostrino di lui anche gli altri due. Anzi io avea prima sospettato, alcun de' rotondi ancora esser suoi, potendo darsi, che la novità del ritrovato, quale a molti allora strana cosa parer dovea, l'avessero indotto a non rigettar del tutto la maniera da tutti praticata. Così nel primo uso de' cannoni non si rifiutaron tosto, e non si dismessero le balestre, ma leggesi nella guerra di Chioggia, che in tutte le occasioni e balestrieri, e bombarde, come allor si chiamavano, ugualmente poneansi in opera. Cominciando ov'esce l'Adige, il bastion primo non ha iscrizione, ma il secondo detto del Corno ha il San Marco nel di fuori, con l'arme de i Rappresentanti di quel tempo, e con l'anno MDXXX. La prossima porta Nuova co' nomi delle supreme dignità porta in fronte l'anno MDXXXIII. e nella facciata interiore ha da un lato a sinistra uscendo, lapida di questo tenore. *Andrea Gritti Principe. M. Antonius Cornelius Prætor et Ludovicus Faletro Eques Praefectus curavere. Hermolao Lombardo publicarum fabricarum Provisore. Michaele Michaelio Veronensi Architecto. MDXXXV.* L'iscrizione non è in fronte, ma sotto una fene-

fenestra laterale; con tutto ciò non credo sia mai a veruno di tal professione stato conceduto in nessun tempo sì grand' onore, quanto è di far' incidere il suo nome con quelli del Principe, e de' Presidi, e de' Magistrati. Non si terminò di costruir questa porta, se non cinqu'anni dopo, e andò lungo tempo continuando la fabrica del recinto, sì per la grandezza, e sontuosità dell' opere, come per l'interruzione, che nasceva dal venir più volte spedito il Sanmicheli in Dalmazia, e in Levante. L'ultimo bastion di Spagna ha nell' una delle faccie bel Leone alato in nicchia, e sopra l' anno MDXLVIII. La porta del Palio andò tanto in lungo, che non fu eretta se non dopo sua morte. Delle tre porte da lui architettate credesi per altro la prima posta in opera fosse quella di S. Zenone. Io non so maravigliarmi a bastanza de' nostri Storici, che di così superbi lavori, e dell'autor suo non fecer motto; e parimente de' primi Scrittori di Fortificazione, che non ne fecero menzione alcuna. In tanto numero dal solo Gerolamo Maggi io trovo nominato il Sanmicheli, ma non quest' opere sue, e solamente per la sua opinione nelle misure de' baloardi. Non la so tra gli altri perdonare al Marchi. Sette Ingegneri ei nomina, quai dice essere stati quelli, *che hanno trovato il modo di* *l. 1. c. 16.*

fan-

fiancheggiar le fortezze ; tra questi non annovera il Sanmicheli . Nomina le fortificazioni di moltissime Città, che e per magnificenza , e per arte troppo sono da quelle di Verona lontane : ricerca più d' una volta studiosamente di mentovar quelle , che costaron molto tesoro : quale per questo conto era da mentovar prima del nostro recinto ? Nello Stato Veneto nomina Peschiera , Orcinuovi , Osopo , e come mirabil cosa i baloardi , e le fosse di Bergamo fatte l' anno 1562 , e di Verona non fa menzione . E' ben patente potersi sospettare in tal silenzio molta malizia , perchè non si scoprisse la fonte d'alquante cose , ch'egli, ed altri misero fuori assai tempo dopo.

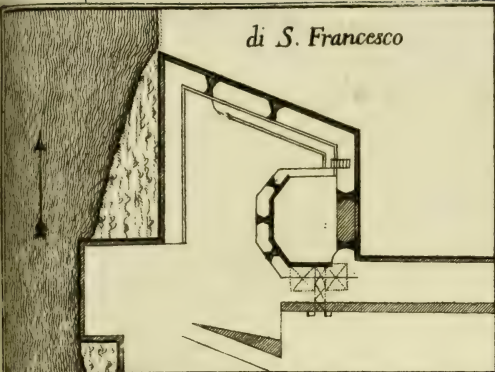
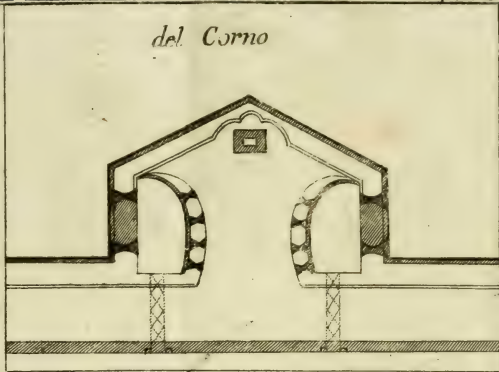
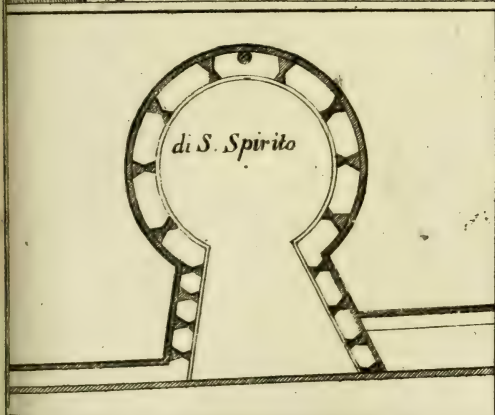
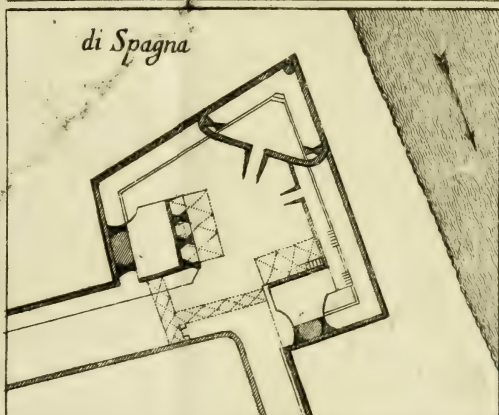
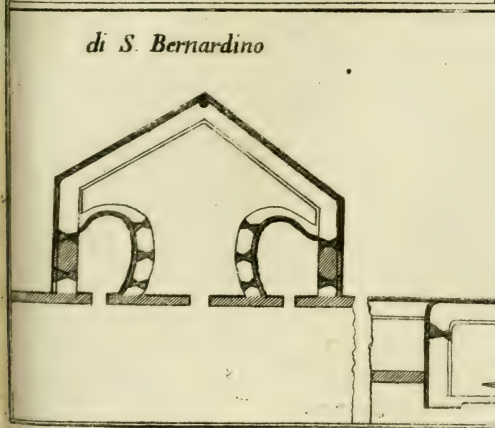
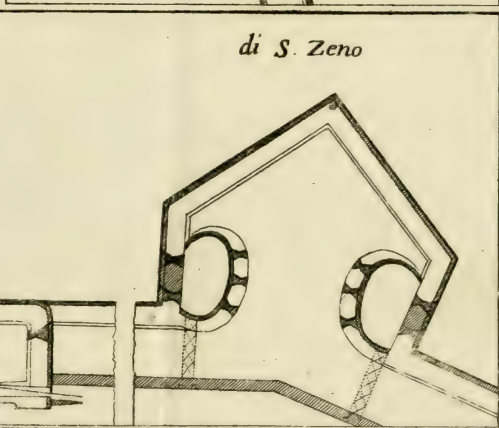
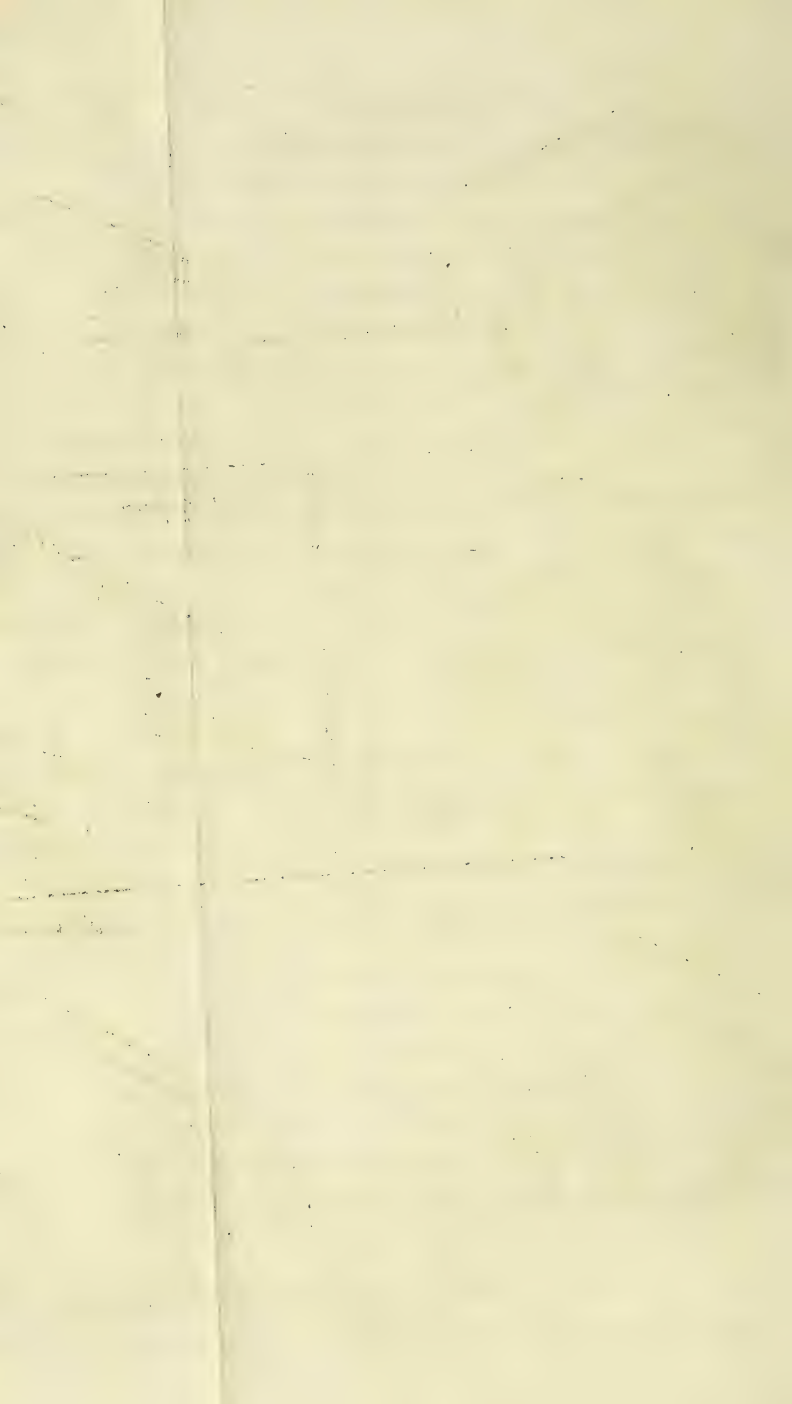
Condurremo ora il forastiero a veder quest'opere militari , dopo d'avergli fatto conoscere il merito , e 'l pregio che acquistano , o dall'esser le prime nel metodo presente , o dall'esser l'ultime nell' anteriore. Non è qui da considerare il tutto insieme , qual si farebbe in una regolar Fortezza : l' essere stato forza di star col recinto Scaligero , e la irregolarità , e la grand' estensione del sito , escludono tal considerazione ; e tanto più per non essersi posto fine all'impresa , mentre alla contrascarpa , e alla strada coperta non si arrivò a metter mano; anzi interrotto in più luoghi , e differito il

la-

lavoro, gran pezzi si lasciarono del vecchio muro. Bisogna solamente osservare a parte a parte i bastioni, e le mura, e far prima riflessione alla sontuosità della fabrica, quale spira veramente l'antiche idee, e presta un mirabil saggio della Veneta magnificenza. Il muro nelle cortine è grosso dove 14, e dove 16 piedi, e ne' bastioni è grosso 24, tutto massiccio, e solido, e di buon materiale, talchè il cannone vi avrebbe per certo da lavorare un gran pezzo, e tanto più che i bastioni son ripieni, e dietro le cortine ci son terrapieni fin di trenta pertiche. Non si osservano però qui Contraforti, necessarj per regger le mura, come si son poi fatte, poichè lavorate in questo modo a bastanza si reggono per se stesse: quindi è, che dove i propugnacoli militari soglion' aver corta vita, se non si ristaurano, e rinovano di tempo in tempo, duran questi ancor belli e intatti dopo dugent'anni. La fossa è in molti siti d'ampiezza maravigliosa, e il muro di terribile altezza: veggasi per cagion d' esempio dalla porta Nuova al primo Cavaliero, e veggasi sul colle al Castello di S. Felice, dove le mura, che riguardano la campagna, son'alte quanto una gran torre, e son di fortissima compositura. I parapetti son per lo più di dieciotto, e di venti piè di muro, con tal de-

declinazione, che vi ſcorran le palle, e tanto maſſicci i merloni, che poco reſta da temere alle piazze baſſe: ſono per lo più ſenz'angoli, tondeggiati nelle eſtremità, e degradati. Le gallerie, e le ſtanze ſotterranee, e le contramine ſon pur belliſſime. Le porte altresì, e gli archi, e i ricetti, e quanto accade di veder lavorato nelle interiori muraglie, nobilmente è fatto, e con gran pietre a ſuo luogo.

Sogliono a queſti tempi gl'Ingegneri ſu le rive de' fiumi coſtruire mezi baſtioni; e tanto ſi avverte nella raccolta di Fortificazioni intitolata *Forze dell' Europa*, ſotto all'*Eſagono*. Di ciò primo eſempio diede il Sanmicheli nel noſtro di S. Franceſco, dove una ſola faccia, e un ſol fianco ſi vede, tirata dalla parte dell'Adige una linea retta, che ſi va a unire coll'angolo del baſtione, e in eſſa preparato il piano a tre pezzi per giuocare ſopra del parapetto. Ove termina il muro, ſi butta fuori una ſpezie di piccol fianco, che vede di qua e di là. Nella faccia ſon due cannoniere, che dominan la campagna. In queſto baſtione c'è la banchetta, com'è poi ſtata da tutti ordinata, ſopra la quale ſi monta per due gradini di pietra. Il fianco cade perpendicolare ſu la cortina, come ſi oſſerva anche nella maggior parte degli altri; il qual modo

ne'

di S. Francesco
del Corno
di S. Spirito
di Spagna
di S. Bernardino
di S. Zeno

ne' recenti ſiſtemi è ſtato abbracciato dal Marolois, dal Dogen, e dal de Ville. La metà di eſſo è aperto, ed ha due cannoniere, e merlone, con piazza baſſa, nella qual ſi entra per condotto coperto; dall' un lato e dall' altro del quale ſon due ſtanze incavate nel terrapieno per tener le monizioni, e per ripararvi gli uomini. C' è altresì una diſceſa per ſortire. Il fianco ritirato ch' è uguale alla piazza del baſtione, ha tre cannoniere nella corona, e s' incurva tondeggiando, il che ſi crede inventato dal Vauban.

In giuſta diſtanza è il baſtion del Corno d' angolo aſſai ottuſo, come porta la linea diritta del recinto. E' ſtato abbracciato queſto modo dallo Stevin; nè però il fianco ne rieſce qui troppo anguſto, quattro pezzi collocandoſi nell' alto, e i ſoliti due nel baſſo. Delli quattro, quel ch' è proſſimo alla cortina, eſſendo in libertà di piegarſi, come non riſtretto in tromba, vien' a far l' effetto iſteſſo di quello, che ſi colloca dal Vauban nella ſua briſura. Nelle facce è apertura per artiglieria col ſuolo di laſtre: il parapetto ſi riſtringe ſu l' orlo in tre piedi coperto di grandi e dure pietre. Preſſo alla punta è un coperto quadrato con camino in mezo per ricovero delle guardie; ne rieſce gran par-

te

te ſul parapetto groſſo per non riſtringer la piazza, e il ſottile ſi ripiega nel di dentro grazioſamente per fargli luogo. Queſte cortine (e per lo più anche l'altre) or con la metà, ed or per due terzi, formano ſecondo fianco, e battono col fucile di riverſo le facce, e il foſſo. Così le fece poi anco il Marchi alle volte, e diſſe il Lorini, che *ſaria imperfezion grandiſſima*, ſe non ſi pigliaſſe la difeſa anche dentro la cortina. Queſto modo vien ſeguitato dal Dogen, e da chi abbraccia il ſuo ſiſtema; nè qui ne ſeguon punto gl' incomodi, ch' altri gli ha oppoſto, di fianco piccolo, e d' angolo acuto. Nella cortina a ſiniſtra rimane il vecchio muro Scaligero: la deſtra è di fabrica Veneta, ed ha oblique feritoie nel parapetto per moſchetteria.

pag. 67.

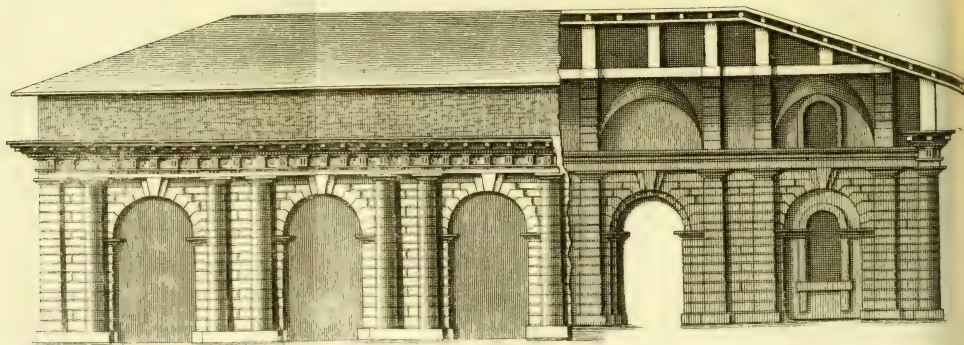
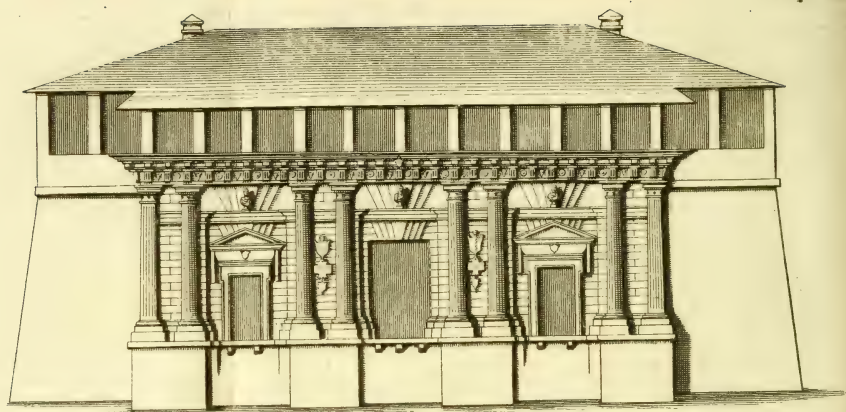
Seguita la porta Nuova. Inſegnano Vauban, e altri moderni, non poterſi ſituar meglio le porte, che nel mezo della cortina tra due baſtioni. Aſſai prima di loro tale inſegnamento diede il noſtro Architetto con l' opera. Ma in queſta diede anche il primo eſempio di far che la porta ſerva inſieme di Cavaliero. Il Buſca nomina Cavalieri ſopra le porte nelle Cittadelle di Torino, e d' Anverſa; ma queſto fu anteriore a tutti, e fu ancora d'

l. 1. c. 74.

aſſai

aſſai più grandioſo modo; e la porta tutta è così magnifica, e ben' inteſa, che vien creduto non eſſerſi ancor veduta l' uguale. Edifizio in quadro, ſoſtenuto dentro da più ordini di pilaſtroni di pietra, con ricetti, o ſtanze per le guardie, e con luogo per artiglieria, ſaracineſche, e altre diſeſe, tutto con arte, e nobiltà ſomma. Le porte d'ottima proporzione, e i due proſpetti ſono d' ordine Dorico: tutto è grave, e robuſto, come alla qualità della fabrica ſi conveniva, e non già con ghiribizzi, e fraſtagliamenti, com'era già la famoſa e ſontuoſa porta di Vercelli del P. Guarini, diſtrutta nell' ultima guerra da' Franzeſi. Il lavoro è ruſtico, fuorchè nelle porte di mezo, e nelle parti architettoniche. La facciata eſteriore è ſoſtenuta da muro con due gran pilaſtrate piramidali di marmo, che ſi ſpiccano dal fondo del foſſo: in cima ha nelle eſtremità due ricetti rotondi, quaſi torrette. Nell' interna che qui ſi moſtra, alle due porte preſſo gli angoli corriſpondono due lunghi anditi in volta, che fanno profondamente diſcendere a galleria, e ſtanze ſotterranee: l' iſteſſo oſſervaſi in tutti i Cavalieri di queſto recinto. Scale cordonate ſon dentro negli angoli, che girano artificioſamente, e danno comodo di tirar ſopra ciò che ſi voglia. Il coperto è tutto di pietra

viva; le pietre inclinate, negli orli ove si congiungono insieme, si rilevano, talchè punto d'acqua non vi può concorrere. Altro tetto è sopra per maggior comodo de' soldati, e delle monizioni, sostentato da pilastrini di pietra, che restan coperti dal parapetto, e in occasion di guerra da gabbioni. Il muro esteriore, che forma anche parapetto, è grosso 24 piedi. Si domina perfettamente l'un bastione e l'altro, e i terrapieni, e la campagna: due per parte son le cannoniere ne i lati, le interiori delle quali radono le facce de' baloardi. Osservisi bel punto di veduta dall'alto dell'interna porta.

Il Bastion de' Riformati è meno ottuso dell'antecedente: il fianco interiore, come negli altri ancora, è vestito di grosso muro, ed è circolare, però il contorno superiore fu detto Corona: concentrato ancora ne i lati, come l'ha poi voluto anche il Vauban. Domenico d'Aloisio che trattò in lingua Spagnuola dell'Architettura militare disse, che il descrivere il fianco ritirato con linea curva per far più luogo all'artiglieria, fu invenzion di Francesco Marchi. Ma il Marchi non avea vent'anni, quando il Sanmicheli pose mano a edificar questi bastioni. Le garette, o casotti per la sentinella, in questo baloardo son nel termine della

la ſpalla. Dietro le facce è preparato il piano a due cannoni per batter ſopra il parapetto, che ſi chiama ora battere in barba; il Marchi diſſe in più luoghi *parapetti a barba d' artiglieria*.

A mezo della ſeguente cortina, rimaſa da una parte imperfetta, s' alza gran Cavaliero, e così nell' altre che ſon terminate. Queſto modo è ſtato ſeguitato dal Sardi, e dal Fritach. L' ingreſſo è magnifico tra due gran pilaſtroni di pietra, e la ſalita comoda; ma pare non ſi terminaſſe. Lateralmente ſon due condotti ſotterranei, che diſcendono ſino al pian del foſſo: hanno in fondo gallerie di qua, e di là, e porta per ſortite: nelle volte i corſi de' mattoni formano angolo acuto nel mezo. Segue il baſtion di Santo Spirito, che forſe fu di anterior lavoro: benchè rotondo, non è niente men formidabile de' moderni, perchè avanzato dinanzi al recinto per una gola, oltre alle otto cannoniere d' intorno viene ad aver fianchi, in ciaſcun de' quali tre cannoniere e tre altre coperte ſotto il cordone, e due più baſſe pochi piedi ſopra il pian del foſſo; ſpazioſi ſon gl' ingreſſi dalla parte interiore.

In mezo alla cortina formata dal vecchio muro è la porta del Palio, i cui proſpetti di tutto marmo ſono d' un Dorico nobiliſ-

 ſimo;

ſimo; nel di fuori le grandiſſime colonne riſaltano per due terzi, canalate ſecondo l'ordine, e tutte d' un pezzo. Sopra dovea andare un' Attica, che veniſſe a ſervir di parapetto, dovendo anche queſta porta far' effetto di Cavaliere, ma il diſegno, ſopra cui dopo morte dell' Architetto ſi lavorò, non fu ben compreſo. Dentro è ampio ſito, e dalla parte della Città un' alta loggia, che non invidia l' antiche fabriche Romane. Il di fuori di eſſa, e il di dentro poſſono più facilmente ammirarſi che deſcriverſi: l' opera è ruſtica, e maſſiccia, ma inſieme ornata: i pilaſtri nell' interno ſoſtengono una cornice di modo particolare, e ſopra eſſi da una parte all' altra attraverſano archi di pietra, tra quali è incaſſata la volta. Scrive il Vaſari, che Sforza Pallavicino Governatore generale dell' armi Venete, era tanto innamorato di queſt' edifizio, che profeſſava non trovarſi il più ſuperbo in Europa.

Vengono ſucceſſivamente i due baloardi di S. Bernardino, e di Santo Zenone della ſolita figura, e co' ſoliti fianchi, in diſtanza di giuſto tiro, e con Cavaliero a mezo la cortina. Chi riguarderà queſto tratto, ſingolarmente per di fuori, troverà poco di meglio poterſi fare in queſto genere al bel giorno d' oggi: fuorchè nel coprire con o-

rec-

recchioni; ma si osservi, come le cannoniere son però situate in modo, che per imboccarle sarebbe forza all'inimico d'andarsi a mettere sotto il fuoco del bastione adiacente, e del Cavaliero, onde sono coperte a bastanza. Si riconosce qui in oltre, che ci s'era fatta la strada coperta, e accomodato lo spalto, anzi tradizione si ha, che in questo sito ci fossero anche già dell' opere esteriori. Gli Scrittori sogliono accusare i primi fortificatori d'aver fatti i bastioni troppo piccoli, ma questo di S. Zeno sarebbe anche in oggi applauditissimo: la capitale è di piedi 175. la gola tira altrettanto, e altrettanto le facce: i fianchi son di 90 piedi. Non si veggon cannoniere nella piazza, perchè il parapetto è guasto; e forse era basso, tutto a barba d'artiglieria, perchè si potesse porre a piacere, come l'ha poi voluto più volte il Marchi. Gli anditi d'ingresso sono, come negli altri, dalla parte della Città, passando sotto i terrapieni, ampj, e coperti, senza scale, o simili discese, che poco utilmente si son poi praticate. Il Cavaliero altresì è più perfezionato degli altri; ha l'ingresso, e la salita da un lato: muro grosso come i bastioni, pietre grandi nel contorno, piazza ampia, e quadrilunga: al fronte banchetta per moschettieri; ne i

v. p. 63. 76. &c.

fianchi le cannoniere, due delle quali in tromba perfettamente guardano le facce de' baloardi, l'altre presso la cortina in libertà dominano ogni cosa. I sotterranei son diversi da quei dell'altro Cavaliero.

La porta di Santo Zenone soda, magnifica, e ben'architettata, in quadro anch' essa, sarebbe come dice il Vasari, molto osservabile in altre Città, ma qui è offuscata dall' altre. Le colonne piane, compartite in quadri rustici, bizarramente escono verso la cima con un netto più ristretto, sopra cui è capitello composito. Notizie avremmo dell'anno, e d' altre circostanze, se le lunghe iscrizioni, ch' erano su questa porta, non fossero state rase e distrutte, malamente inteso il saggio decreto, che trent'anni fa ordinò d'abolire quelle onorifiche disordinate memorie, che alcuni particolari aveano introdotto di fare, e che a più inconvenienti davan motivo.

La maggior parte del tratto da questa porta all'ultimo bastione, è rimaso dalla fortificazion precedente, fatta, come si raccoglie, molto avanti del 1500. Ne' parapetti delle cortine sono spesse cannoniere or dritte, ed ora oblique; veggonsi quivi respiri, e luminarj per li sotterranei, che giran sotto da per tutto. Dicon gli Autori, che lo studio delle contramine cominciò,

do-

dopo che Pietro Navarro, chiamato inventor delle mine, come si vede ne' ritratti di quel tempo, conquassò, e mandò in aria molte Fortezze; ma questi nostri corridori con pozzi, e campane una sotto l'altra, e strade segrete, come dice il Marchi, che vanno fatte le contramine, e che si fecer quelle del baloardo di Paolo III, a tutte l' imprese, che del Navarro in questo genere si raccontano, son certamente anteriori.

pag. 62.

Il tondo bastion di S. Procolo, oltre a dieci cannoniere di sopra, ha due casematte per parte dell' antico modo, due cannoniere delle quali riescono sotto il cordone, e due quasi al pian del fosso. È però vacuo sotto, e voltato in due piani, con molti esalatori nella piazza, altri che corrispondono alla casamatta più alta, altri alla più bassa. Gli anditi d' ingresso sono un sopra l'altro co' loro spiragli, e luminari: gli sfiatatoj sopra i pezzi son cavati nella grossezza del muro per non ristringer la piazza. E' notabile nella cortina che seguita il vedersi anche in essa la bocca di due casematte, una sotto il cordone, poco lontana dal baloardo, altra poco alta da terra in tal distanza, che vien quasi a battere la fronte di esso. Ben però qui si riconoscono

le finezze del fortificare, che precedè il moderno. Casematte nella cortina suggerì come suo pensamento il Marchi sopra il disegno 86. Passando avanti, si trova inserito nella cortina un pezzo del muro Scaligero.

Vien finalmente il bastion di Spagna di superba struttura, d' angolo acuto, come posto nel voltar del recinto, e per la sua situazione di figura particolare, ma che fulmina d' ogni parte in più modi. Ha un piano alto alla punta con lastrichi per artiglieria, il che fu imitato dal Marchi, come può vedersi nella sua Pianta 32, e nella 86. La grossezza del muro è di 25 piedi. La faccia più prolungata riguarda il fiume. Le piazze basse hanno due volte dietro per ritirarvi i cannoni, dimostrate nella carta col punteggiato; si vede l' istesso ne' bastioni di Legnago; il qual modo fu grandemente lodato dal Castriotto per tenervi a coperto i pezzi, e le monizioni, senza ristringer la piazza superiore: e il Maggi lodò per questo conto, e chiamò bellissimo un bastion di Padova pur fatto col disegno del Sanmicheli. Prescrisse il Marchi queste volte alle spalle gittate sopra pilastri alla pag. 221. Ma il Maggi lodò ancora nel bastion di Padova la comunicazione, e

pag. 59.

via

via coperta tra l'una piazza bassa coperta, e l'altra, il che parimente si vede in questo, dove un solo ingresso conduce di qua e di là. Nel di fuori tondeggia negli angoli, essendo i cantoni facilmente dissipabili: dal basso all'alto camminano pietre grandi, ch'entrano alternatamente nel muro, quasi a scala, e legano perfettamente. Il Sanmicheli, in cui parve fosse passata l'anima di Vitruvio, imparò questo modo dall'interno del nostro Anfiteatro; come imparò da suoi gradi il modo delle pietre sopra il coperto della porta Nuova, al congiungimento delle quali non può concorrer' acqua; e dal suo portico esteriore il gettar' archi di pietra sotto la loggia della porta del Palio intramurandovi la volta; e come ne imparò il raddoppiar gli archi sopra i vani, e il far porte grandi di tre soli pezzi, o col cuneo in mezo, e il valersi molto, e in più foggie del rustico, che tanto fa bene nell'opere grandiose e severe, nobilitando però con belle parti architettoniche, e con pulir talvolta a luogo certi piccoli spazj. Nella piena dell'Adige, avvenuta ne' primi di Novembre del 1719, entrata l'acqua in questa fossa, corse fino a uscire dall'altro lato, e fino a tornar nel suo letto, essendone rimasi abbattuti tre archi del ponte alla porta

di S.

di S. Zeno, il che può servire in più occasioni di documento.

La curiosità di veder' opere militari sommamente magnifiche, e secondo quel tempo anche artifiziose, condurrà forse in altra giornata il forastiere all'altra parte del nostro recinto. Il bastione di Campo marzo non va in linea con gli altri, essendo l' opera più moderna, che qui si abbia, come fabricato sul finir del secolo del 1500. Chi l' osserverà, potrà dire d' aver veduto forse il maggior baloardo del Mondo, riprovato però per l' eccessiva grandezza da tutti, e spezialmente dal Tensini. La capitale è di piedi 490. la gola di 610. la faccia destra di 612. è il suo fianco di 160. la sinistra di 518. è il suo fianco di 132, compresi 78, che ne tira la corda dell' orecchione. Ha il parapetto di terreno, e benchè da una parte copra il fianco con orecchione, non fa così dall'altra, avendo forse creduto l' Ingegnere di non esservene quivi bisogno per la vicinanza del fiume, e pel lo batter della campagna, che vi fa il posto alto del Crocifisso. Le piazze basse hanno muri nobili, e più cose osservabili: vi si scende dalla gola per due larghe strade di facil declivio. Fuor del bastione è un' ingresso or turato, e preso d'assai lontano, il corridor del quale è credibil conduca a qualche porta di sortita

cap. 12.

tita nel fianco. Il muro Scaligero che procede ſino al fiume, dovea con le ſue torri atterrarſi; vedeſi principiata la cortina, che ſi ritirava in dentro piegando ſu la dritta, onde proſeguendo taglierebbe lo ſpazio, ove s' è or fabricata la Fiera. La muraglia di qua è ſottomurata per di fuori, cominciando nel foſſo.

Segue il baſtion delle Maddalene, che abbiamo avanti deſcritto, quando ſi notò, come fu il primogenito di tutti gli angolari. Le cannoniere nel groſſiſſimo muro del fianco ſon copertiſſime, ma poco veggon di fuori: il merlone s' alza fino al pari delle facce, ed ha banchetta per archibugeri: metton nelle due piazze grandiſſime porte ſopra terra, compoſte di tre ſole pietre. Le caſematte hanno due nobili ingreſſi con arco di particolar modo, e volte ſpazioſe. Ognuna ſi divide in due alte ſtanze con foro quadrato in ciaſcuna per un pezzo d' artiglieria, che vien' a riuſcire ſotto la cannoniera ſcoperta: di fuori è il ſegno di ſpazioſa bocca con arco doppio, otto piedi più alta del pian del foſſo. Ogni ſtanza ha di ſopra due fori per lume, e per eſalo, ma veramente poco ſervirebbero per potervi uſare a lungo il cannone, e di sì fatti ſotterranei, che ampj, nobili, e aſciutti ſono così frequenti, e varj nella vecchia parte di queſto recinto, ſi potrebbe

in

in oggi più tosto far' uso per assicurarvi dalle bombe gli uomini, e le monizioni. Chi sa non avessero in que' tempi tale intendimento ancora? poichè siccome fu in Italia, che si ridusse finalmente in arte il maneggio dell' artiglieria, stato per lungo tempo tardo, incerto, e pericoloso; così esservisi già usati i mortari, benchè poi dismessi, ed essersi con essi gettati in aria sassi, e grandissimi globi di ferro, che cadendo sfondavano tetti, e volte, da più Scrittori si può raccogliere. Si ha dal Baldinucci, come il Buontalenti, che fioriva nel 1556 inventò altresì palla di cannone, che scoppiava, e mettea fuoco.

La porta del Vescovo a mezo la cortina, benchè sia l'inferior delle nostre, è però molto nobile, ornata, e ben pensata. Da essa alla porta di S. Giorgio i bastioni son tutti rotondi, ma così grandi, così massicci, e così ben muniti, che ben meritano d'essere osservati. Prendasene saggio dal primo di S. Toscana. Ha dieci cannoniere in giro, cavate nel muro grossissimo, che fa parapetto, con due feritoie oblique a lato di ciascheduna per moschetti, e con tromba, che assai s'allarga nel di fuori, per poter ferire a piacere. Su i fianchi ha le casematte con ampio ingresso, grandi ed alte, co' lor fori sopra presso il muro: le cannoniere vengono a radere il fosso. Ove si comincia a salire, la fos-

fossa è incavata a scalpello. Sul colle resta il muro Scaligero con le sue torri, ma fuor di esso nell'alto si sporge il bastione di San Zen' in monte, indi l'altro di S. Felice.

Il Castello, ch' è fondato in parte sul masso, seguendo la necessità della situazione, consiste dalla parte di fuori in un grandissimo tanaglione, formato da mura terribili, ed alle quali difficilmente si vedranno le comparabili. Ha porte di sortita, e modi varj di difesa, e casematte di grandissima opera una sotto l'altra, nella più profonda delle quali ragunandosi quantità d'acqua che vi cola, vi è stata per bizarria messa una barchetta per girarvi dentro, donde si può intendere quanto sia spaziosa. Tra le mura, e i terrapieni è in più luoghi un vacuo con tre volte una sopra l'altra. Ampia e comoda strada dà comodo di tirar l'artiglieria su le punte della tenaglia. Dentro si vede parte del recinto antico anteriore, lavorato fin nel 1400, con feritoie, e ingegni di varie maniere, e cannoniere aperte, e larghe di fuori, benchè dica il Macchiavelli, che avanti la venuta di Carlo VIII non si sapessero fare in tal modo. La porta interiore ha due torrette a canto staccate, ch'era uso antico; e verso la Città è coperto il Castello da un' opera a corno, tutta di pietra qual l'ha data il luogo stesso. Quest'

ſt' opera fu fatta dopo la venuta del Sanmicheli. Bell' edicola è nel mezo col S. Marco, ed arme de' Rettori, e ricetto per la ſentinella. Venendo dalla Città al Caſtello ſi monta ſu la piazza di queſto terrapieno per bella porta laterale, ornata di colonne Doriche con faſce roze.

Proſeguendo il recinto ſi trova in poca diſtanza il baſtion della Bacola, così detto, perch' era quivi una porta, che appar nel di fuori ancora, ſoſtenuto dinanzi ad eſſa con volte il terreno. Dal Baſtione al Caſtello di S. Pietro ſtendeſi una traverſa di groſſo muro, che moſtra nella cima, come facea difeſa di qua e di là. Ma portiamoci al baſtion delle Boccare, così detto per le gran bocche, che ſon nel ſuolo della ſua piazza.

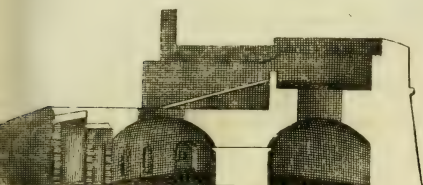
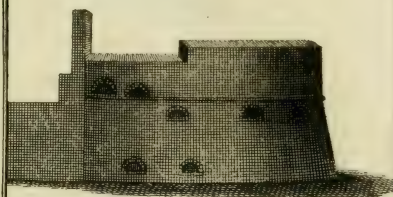
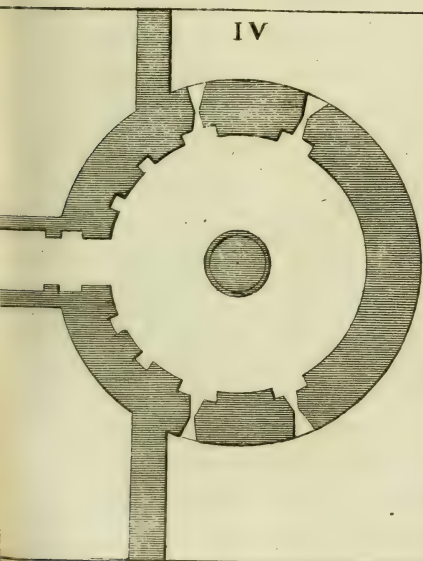
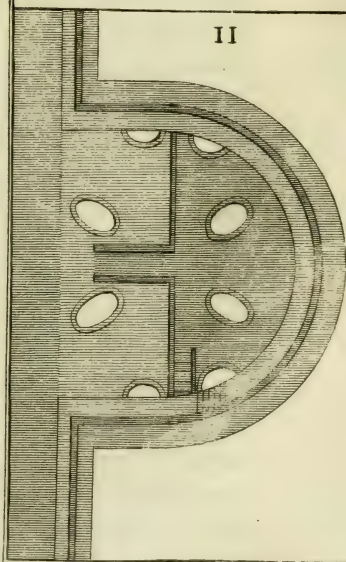
Di maniera è queſto molto diverſa, non eſſendo pieno, ma vuoto; il muro groſſo 25 piedi ha corridore in cima per li moſchettieri. Alla piazza nel ſecondo diſegno eſpreſſa ſi ſale per ampia e comoda ſtrada. La prima metà è più baſſa, e in queſta ſon due cannoniere nel fianco preſſo la cortina. Nel di fuori ſi veggon di più cinque cannoniere a mezo, come può oſſervarſi nel primo diſegno, con archi ſopra raddoppiati; ma queſte ſon poi ſtate accecate, e non ſe n' è fatto uſo, mutato penſiero. Scendendo finalmente nella caſamatta, ſi troverà un de' nobili edifi-

zj,

III

I

IV

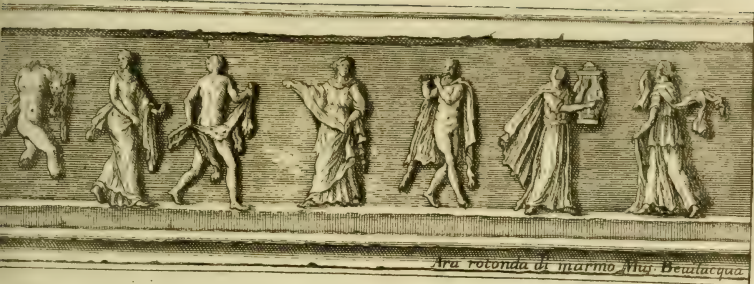
II

zj, ch'abbia forse fatto vedere ne' moderni secoli l' Architettura. Il nome di casamatta usato fin dal Macchiavelli, e dal Guicciardini, malamente dal Marchi, e da alcun'altro de' nostri, e più dal Mallet, e da altri stranieri fu accomunato alle piazze scoperte, con che resta ambigua molte volte, e non ben si comprende l' intenzione del lor parlare. Malamente ancora vedesi definita in libri Franzesi, *ritirata fatta nel fianco*, overo, *luogo con parapetto cinto da muraglie dinanzi al fianco ritirato*, o in altro simil modo. Erano veramente stanze sotterranee in volta con cannoniere, per lo più ne' fianchi de' bastioni, e solean tener luogo di piazze basse. Dopo il nuovo modo dal Sanmicheli introdotto furon fieramente riprovate da gl' Ingegneri Italiani, perchè con tutti i respiri, e fori il fumo, e il rimbombo le rendeano ben tosto impraticabili: ma avea trovato modo di renderle praticabili chi la presente edificò. La porta è larga 14 piedi, ed alta 20. Tutto lo spazio del Bastione è abbracciato da un sotterraneo solo, che tira da un muro all'altro in diametro piedi 105. Il pilastron rotondo che sta nel mezo, ha di diametro piedi 24, e once sei. Da questo si spicca la volta, che gira tutta attorno, e circolarmente si stende in larghezza di 40 piedi, alta da terra nel mezo piedi 24. La grazia, e la

Trau. de Mars. Verit. Vauban &c.

e la maeſtria, con cui tutta queſta volta cammina in cerchio, il che è di ſomma difficoltà, e la perfezione, e conneſſione di tutta l'opera non ſi potrebbero eſprimere con parole. Pare impoſſibile nell'iſteſſo mirarla, che in così largo ſpazio poſſa reggerſi con sì poca curvatura, e tanto più che non impoſta perpendicolarmente ſul muro della circonferenza, ma vi ſi appoggia in angolo ſolamente di 45 gradi; con tutto queſto non ha mai fatta la minima feſſura, e dopo le piogge, e il gelo di dugento e tant'anni non ha perduto pur' un mattone. Aggiungaſi la maraviglia de i fori, poichè avendo ne i lati due cannoniere per parte, ſopra queſte ſono altrettante ampie aperture ſemiovali, che corriſpondono al vampo de i pezzi; e nel colmo dell'arco n'ha altre quattro intere, e veramente ovali perchè più ſtrette dalla parte interna nel procedere al centro con ſommo artifizio. L'aſſe di queſte aperture è lungo piedi 18, e il diametro piccolo è di piedi 11. Gli orli ſon contornati nel di ſopra di gran pietre per durevolezza, e per ornamento; e in quelle che riſpondono alla parte alta della piazza, ſopra l'eſtremità è groſſo muro, che s' alza fino al ſuolo ſuperiore: come però ſi ſerri, e reſti ſotto tanto peſo così conſiſtente la volta tutta, appena s' intende. In queſta

ſta Caſamatta adunque non ſi patirebbero gl'incomodi oppoſti a tutte l'altre; poichè l'ampiezza del ſito, la grandezza delle otto aperture sì opportunamente ſituate, e la gran porta, che mette non in andito, ma all'aperto cielo, diſſiperebbero in gran parte, e renderebbero tolerabile e lo ſtrepito, e 'l fumo. Lume-vi ſi ha quanto in un cortile, e ſarebbe però la più bella cavallerizza coperta del mondo. Ci ſon nicchie nel muro per varj uſi, e dinanzi le cannoniere porta di ferro, che ſi può calar volendo, ed occultare il cannone: preſſo d'ognuna è un foro, forſe per traguardare: dovea parlare il Leonardi, riferito dal Barbaro, *della feneſtra, che va nell'ovatura della cannoniera.* La porta, le nicchie, e nella piazza di ſopra le parti tutte, ſon nobilmente ornate; e per verità molto ci grava il non poter coronare queſta relazione col nome dell'ignoto Architetto d'immortal memoria ben degno. La quantità d'uomini eccellenti in ogni profeſſione, che allor fioriva, facea traſandare anche le coſe grandi.

Non reſta che il baſtion di S. Giorgio, vuoto parimente, e con parapetto in cima al muro: ſul fianco dritto la cannoniera reſta coperta nel groſſo della muraglia, ed ha sfiatatoio ſopra. Dal ſiniſtro lato ha due

cannoniere ſcoperte, che fendono il muro fino alla ſommità. Non ſi temeano palle da quelle feſſure, poichè in poca diſtanza v'è il fiume. Nel baſſo due ſotterranei ſono un ſopra l'altro co' lor reſpiri ſeparati; il primo ha bocche per artiglieria, il ſecondo feritoie piccole al pian del foſſo. La proſſima Porta non rimaſe terminata verſo il di dentro, ma fu pur lavoro di bravo Architetto: il ſuo proſpetto di bianco marmo è grave, puro, e molto ben diviſato, d' ordine tra Toſcano, e Dorico.

CAPO

CAPO SESTO

Pitture.

Notizia ſi premette de' Pittori Veroneſi.

Ra le maraviglie, che produce l'ingegno umano nell'arti, poche ſono, che vengano con tanto deſiderio, e con tanto piacer ricercate, come l'opere degli eccellenti Pittori. Commendare per verità, ed ammirar non ſi può a baſtanza la virtù d' imitar con l'arte, quanto può dar la natura; di far compari-

re corpi rotondi, e rilevati, ſenza uſcire d'
una ſuperficie piana; di far'apparire varie
degradazioni di ſpazio, e vicine coſe, e lon-
tane ſopra una tela, che non ha profondi-
tà alcuna; di dare ſtabilità, e permanenza
a ſembianze, che in ſe ſteſſe labili ſono, e
fugaci; finalmente di dar moto ſenza dar'
anima, e di far con colori morti perſone
vive. Poichè però il valor de' Pittori non
è l'ultimo degl' incentivi, che ſoglia con-
durre gli ſtranieri di varie provincie in Ita-
lia, perchè trovino anche in queſto nella Cit-
tà noſtra da ſoddisfarſi, e molto più che
non crederebbero, ragion vuole, che ſi va-
dano additando le più ſpezioſe pitture.
Ma eſſendo che troppo imperfetto riuſci-
rebbe il diletto nell'oſſervarle, ſe qualche
cognizion non ſi aveſſe e degli autori, e
del tempo, breve Storia premetteremo del-
la pittura in Verona, e breve notizia de'
più inſigni dipintori, neceſſaria qui tanto
più, quanto che del ſolo Paolo trionfa da
per tutto il grido, ma di più altri non me-
no degni d'eterna lode, fuor di queſti pae-
ſi nè ſi ſa il merito, nè ſi conoſce la manie-
ra, e poco o nulla s'inteſe il nome; talchè
i lor quadri in lontane parti portati talvol-
ta, or ad uno or'ad altro de' più noti e ce-
lebrati autori vengono attribuiti. Chi cre-
derebbe, che per fino in Venezia il nome d'
alcu-

alcuni de' migliori noſtri ſpeſſo s'ignori, e ſi battezino in fallo i lor quadri? L'avere queſti inſigni maeſtri paſſata la vita in patria, e ſolamente in eſſa operato, che vuol dire in Città non primaria, e poſta in una delle eſtremità d'Italia; l'aver fiorito li più di eſſi quando l'Italia era ripiena di grand' uomini in ogni parte; e ſopra tutto il non eſſerſi trovato tra noſtri chi ſi prendeſſe cura di ſcriverne, e di darne conto, quaſi occulti rimaner gli fece, ed alle ſtraniere nazioni del tutto ignoti.

Forza è prima d'altro ſgombrar l'errore tra molti invalſo, che dopo i tempi Romani periſſe affatto la Pittura in Italia, e reſtaſſe per più ſecoli diſuſata dagl'Italiani, e dimenticata, finchè nel ſecolo del 1200 riſuſcitaſſe finalmente di nuovo in Firenze. *Era*, dice il Vaſari, *ſpento affatto tutto il numero degli artefici, quando nacque Cimabue l'anno* 1240 *a dare i primi lumi all'arte della pittura.* Notammo già, come la ridicola volgar prevenzione vuol, che a fattura alcuna non metteſſer più mano gl'Italiani dopo le invaſioni de' barbari, onde l'opere de' mezani ſecoli a Goti attribuir ſi ſogliono, ed a Longobardi. Non così è avvenuto nelle pitture, perchè pochiſſime trovandoſene di que' tempi, e queſte non oſſervate, o non riputate così antiche come ſono,

in Cim.

è ſtato creduto, che l'arte in Italia ne foſſe del tutto mancata. Ma tengaſi per indubitato, che l'arti figurative qui non mancaron mai, e che malamente sì, ma in Italia ſi dipinſe ſempre. Moltiſſime immagini quaſi d'ogni ſecolo potrei ricordar qui, in varie parti d'Italia da me oſſervate, e non già lavorate da Greci, della qual nazione malamente è ſtato ſcritto, che foſſero in que'tempi tutti i Pittori. Anzi nè pur dell'iſtoriare ſi tralaſciò l' uſo mai, poichè ſe non altro, memorie io tengo di molti manuſcritti Latini quaſi d' ogni età, ne'quali figurati ſi veggono i fatti, che ſi narrano, non eſſendo da creder ſoli i codici per queſto conto rammentati dal Lambecio.

Ma riſtringendomi a Verona, come porta il preſente aſſunto, un rotolo vidi già nell' Archivio di S. Zenone, ſcritto nell'anno decimoſeſto dell' Imperador Lodovico, ſotto al quale fra gli altri teſtimonj è ſoſcritto, *Ego Eribertus Pictor*: era tal' arte adunque tra noſtri nel ſecolo dell' ottocento. Raterio Veſcovo nella ſua operetta ſopra il *diſprezzo de' Canoni* riprende gl' Italiani, ed i Veroneſi per la frequenza di pitture laſcive: *pigmentorum Venerem nutrientium frequentior uſus*: fioriva adunque, ed era qui uſuale la pittura nel ſecol decimo.

Nè

Nè poſſiam crederla mancata da quel tempo alla naſcita di Cimabue, poichè di pittura fatta l'anno 1123 nel chioſtro di S. Zenone fanno menzione i verſi d'una lapida, che quivi ſi conſerva; e nel bando di Federico publicato nel 1239, anno precedente alla naſcita di Cimabue, leggeſi, che i ribelli erano dipinti, e ritratti nella Sala; e il noſtro Veſcovo Bonincontro nel ſuo teſtamento, ſcritto nel 1298, laſciò a Verde moglie d'Alberto Scaligero la ſua *Ancona*, (voce derivata dal Greco *icona*) ch'era dipinta *ſul vetro*, e ch'era allora in mano di *Poia pittore*, il qual nome lo indica per Veroneſe. Ma dalle menzioni che ſe ne rinvengono, paſſando a gli antichi avanzi, che ci rimangono; nè volendo già far ricerca delle bell'opere di Turpilio Cavalier Romano nativo della Venezia, e probabilmente di Verona, che dipinſe con la man manca, le quali a tempo di Plinio qui ſi conſervavano; diremo ſolamente come le dipinture della grotta di S. Nazario, di cui ſi parlò nell'Antichità Criſtiane, replicate nella prima intonacatura, e nella ſeconda, del ſeſto, o del ſettimo ſecolo c'è chi le giudica. Nelle volte antiche, ch'ora formano il ſotterraneo di S. Pietro in carnario, vedeſi ben conſervato un Crocifiſſo con quattro chiodi, e ſuppedaneo, e con

l. 35. c. 4.

titolo IC XS. Sopra due meze figure d' Angeli, co' nomi S. MICHAEL. S. GABRIEL. ſotto è la Madonna con ampia penula in forma di pianeta Greca, e S. Giovanni con nobil pallio, e ſandali: ogni figura è col diadema, ſpartito per diſtinzione quello del Salvatore da tre clavi, o taſſelli bianchi con entro una croce. Queſta pittura è nella maniera, e in alcune circoſtanze ha sì gran ſomiglianza con altre trovate in Dittici antichi, e in altri tali monumenti, e giudicate da peritiſſimi uomini del nono, o decimo ſecolo, che può ſtimarſi anch'eſſa da quell' età poco lontana. Abbiamo dietro S. Libera, nel ſito dell' Oratorio di S. Siro, che non già a tempi di S. Pietro, come ſi favoleggia, ma fu eretto al principio del ſecol decimo negli archi dell' antico Teatro da Giovanni Veroneſe Veſcovo di Pavia, come ſi legge nel ſuo teſtamento preſſo l' Ughelli; abbiamo dico, in quell' oſcuro l' effigie d' un Veſcovo; ſtaccata, e caduta d' intorno dagli antichi marmi la calce con l' altre figure, ch' ogni ragion perſuade, non foſſero poſteriori di molto alla coſtruzione dell' Oratorio ſteſſo. Il Salvatore con quattro chiodi nella Chieſa del Crocifiſſo del ſecol duodecimo poſſiam crederlo; poichè nel piè della grandiſſima croce ſopra cui è dipinto, e che forſe fu

tom. 5. pag. 637.

Sta-

Stazionale, prima che da moderni ornamenti restasse coperta, si vedea memoria della consecrazion della Chiesa seguita nel 1134. Nel sotterraneo di S. Zenone sotto una gran figura, che può credersi del 1300; o di quel torno, si scuopre in più luoghi un' altra malta anteriore, che pur'era dipinta, e sotto questa un'altra pitturata parimente, ma con tratti molto diversi. Lo stesso triplicamento si osserva nel sotterraneo di S. Stefano, là dove nella Tribuna un S. Gioan Battista a fatica rimane ancora. Pitture antiche si veggono in più altri luoghi, e più si vedeano in S. Gregorio a nostri giorni distrutte, e si vedrebbero nelle muraglie della Chiesa di Lepia consecrata nel 1186 dal sommo Pontefice Urbano III, alle quali stolidamente fu dato il bianco non gran tempo fa. Erano istoriate di detta consecrazione, e vi si vedea il Papa co' Vescovi, e Cardinali, e altresì le Monache, ch' ivi allor soggiornavano: pittura posterior di poco al fatto, e come asserisce chi l' ha veduta, di non orribil maniera; onde il Moscardo, che ne fa menzione, dice solamente ch' era di poco disegno. Ecco però come in Verona fu la Pittura in ogni tempo.

Ist. l. 6.

Converrà dunque interpretare il preteso rinascer nel terzo decimo secolo della Pit-

tu-

tura, e dell'arti del diſegno per migliorarſi. A Giotto ſi dà queſto vanto comunemente, a lui venendo attribuito l'avere *sbandita la goffa maniera Greca de' baſſi ſecoli*, e *l'aver riſuſcitata la moderna*, *e buona arte della Pittura*; onde ſuo merito ſi decanta, l'aver fatto ſtrada a quella perfezione ammirabile, per cui l'Italia nella prima metà del decimoſeſto ſecolo giunſe poi ad uguagliare in queſt'arti la gloria dell' antica Grecia. Afferma Filippo Baldinucci nelle ſue *Notizie* non poterſi dubitare ſenza nota di temerità, che primi a ritrovare il nuovo e miglior modo del dipignere, non foſſero Cimabue, e Giotto; e più volte eſaggera l'eſſer per opera loro *riſorta a nuova vita l' eſtinta nobil' arte della Pittura*. Ma per verità non ſo, ſe nè pur queſto ſi debba concedere così a man ſalva. E da conſiderar prima, come fu in ogni tempo chi ſi diſtinſe nel diſegno fra gli altri. Del terzo ſecolo Criſtiano, quando l'arti erano già in decadenza, un Medaglione di Gallo, e di Voluſiano ha publicato il Senator Bonarroti, ch'egli, ottimo giudice in tal materia, affermò non ceder punto per diſegno eccellente, e per grandioſa maniera a qualunque lavoro Greco delle buone età. Opere de' ſecoli di mezo in pietra, e in metallo cuſtodiſco tra le mie miſcee, che hanno qualche merito anche

Vaſ. in Giott.

tom. 2. p. 24. e 35.

per

per la fattura. Diploma di Carlo Craſſo dell'anno 883 oſſervai già nell' Archivio di S. Maria in organo, quale ha l'effigie in cera di maniera sì lodevole, che ſi crederebbe de' buoni tempi, e intorno KAROLVS IMPERATOR. Teſte di buon modo ho anche ritrovate in più Diplomi di Berengario primo, che per lo più tenne in Verona la ſede. Arca di marmo è a Nogara, di cui ſi parlerà ove della ſcoltura, iſtoriata a baſſo rilevo nel 1179, che fa ben conoſcere, quanto ragionevolmente operava taluno qui nel diſegno anche avanti il 1200. Non laſcerò d' avvertire, che in Firenze ſteſſa eſſerſi prima di Giotto incominciato a ingentilir tal' arte, è ſtato per alcuni creduto. Leſſi già in opera a penna di Giovanni Cinelli contra il Baldinucci, come l' Angelo della Nunziata nella Chieſa de' Servi ſia di maniera aſſai migliore di quella di Giotto, e come fu fatto nel 1252 da pittore per nome Bartolomeo. Venendo alle coſe noſtre, pittura abbiamo oggi giorno a freſco conſervatiſſima con quantità di figure, e con lumi d' arte uguali per certo, ſe non ſuperiori alli dati da Cimabue, e da Giotto, qual pittura non pertanto eſſere ad eſſi alquanto anterior di tempo, ragioni perſuadon fortiſſime. Vedeſi queſta nella Chieſa di S. Fermo grande ſu l'arco della porta, ed è mirabile,

co-

come per eſſere antica ſia ſtata trapaſſata ſenza oſſervazione, e ſenza pur nominarla da quelli, che di tutte le pitture delle Chieſe buone o cattive hanno fatto ultimamente catalogo. Rappreſenta la crocifiſſion del Signore con gran concorſo di gente; e dell' eſſer lavorata prima che Cimabue, e Giotto fioriſſero, fa ſicura fede il vederſi il Crocifiſſo con ſuppedaneo, e con quattro chiodi; poichè Cimabue, e Margaritone ſuo coetaneo laſciarono quell'antico modo, e per più grazioſa attitudine ſoprapoſero l'un piede all' altro, e gli fecero confitti da un chiodo ſolo: leggaſi di ciò il Senator Bonarroti nella bell'opera ſopra i Vetri Cimiteriali. Fu ſeguita dopo eſſi queſta maniera da tutti, talchè per argomento certo dell' eſſere un Crocifiſſo poſteriore a tempi di Cimabue, ſuol prenderſi da tutti gli eruditi l'eſſere eſpreſſo con tre chiodi ſoli, e co' piedi un ſopra l' altro. La parte inferiore di queſta Chieſa, ov' è la pittura, fu fabricata ſopra l'antica, ora ſotterranea, l' anno 1065, come notò il Moſcardo. Fu data a' Padri di S. Franceſco l'anno 1261, ed alzata poi, ed ampliata nel principio del decimoquarto ſecolo, ma con avanzare dalla ſuperior parte, e ſenza toccar l'inferiore. Non ſi può in queſta pittura ſoſpettar di pennello Greco, come ad ogn' intendente ſi fa

pag. 264.

pale-

palese. Ben dissimular non voglio, come del pennello di Giotto sospettai da prima; poichè avendo lui in tempo di Cangrande lavorato in Padova, e dipinta una Capella nella nuova Chiesa del Santo, venne poi a Verona, dove dipinse in Palazzo, e scrive il Vasari, ch'egli lavorò ancora *ne' Frati di S. Francesco una tavola*. Ma primieramente questa non è tavola; in secondo luogo non è *ne' Frati*, che viene a significar nel Convento; e per terzo non ci sarebbe rimaso ignoto il nome dell'autore, se fosse stato Giotto, uomo di tanto grido, e sopra ogni piccola cosa del quale si fece poi da per tutto tanta osservazione. In oltre l'uso de i quattro chiodi, abbandonato da tutti gli altri dopo Cimabue, per esser poco grazioso nella pittura, fu tanto più rifiutato da Giotto, che riuscì il più insigne de' suoi discepoli, e che migliorò in ogni parte, non che restasse addietro al maestro. Aggiungansi gli Angeli in aria da i lati, ed altre particolarità dell' uso antico. Anteriore fu dunque a Cimabue, ed a Giotto questa pittura, e che non per tanto l'opere loro potesse sfidar con franchezza, leggendo il Cinelli m' assicurai, per l' esame da lui fatto de' lor lavori, e mene assicura l'osservazione fatta da più professori sopra le reliquie, che ne rimangono, e che non paiono corrispondere alle gran lodi, che

a

a Giotto ſi trovan date; benchè lodevoliſſimo per altro non debba negarſi, in paragone del lavorare, che facea la maggior parte degli altri in quel tempo. La noſtra pittura, laſciando le più fine conſiderazioni, che non competono a quell'età, ha varietà, ed invenzione: ha facce tolerabili, e così teſte di cavalli: le figure poſano, ed hanno qualche parte non affatto diſprezzabile; ov'è la Madonna tramortita, ſi veggon donne con eſpreſſion di dolore in volto: non ſono affatto prive di pieghe le veſti, nè di qualche lodevol tratto le parti. In ſomma paragonando queſt'opera con altre degli oſcuri tempi, non ſi può dire quanto le avanzi.

Per avere un'altra pruova di quanto ſi tratta, paſſiamo alla Baſilica di S. Zenone, dove le muraglie ſon pitturate d'antico in molti luoghi, e da varie mani, e non più vicine che del decimoquarto ſecolo ſon le men vecchie figure. Sopra le diſtribuite per lungo a ſiniſtra dell'altar grande, memorie di coſe avvenute in varj tempi, ed anche recenti, ſono ſtate ſegnate a graffio con punte di ferro. Nella prima di eſſe, che ſi ha nel campo della figura prima, qual rappreſenta un Veſcovo, notaſi quella piena dell' Adige, che portò via tre ponti nel 1239. In queſta il carattere da tutte l'altre diverſo, e il modo della Scrittura, e della lingua volgare,

gare, che vi ſi adopera, danno chiariſſimo indizio, che veramente di quel tempo ſia, come le poſteriori altresì per varie mani ſi ſon poi venute rozamente ſegnando di tempo in tempo, a miſura che o terremoti, o peſtilenze, o morti di Monaci avvenivano. Ora egli è fuor di dubbio, che quando tali parole furono con ferro inciſe, la pittura già c'era, eſſendo lo ſtilo penetrato oltra il colore a ſcoprir ſotto la calce non tinta. Veggaſi però, come dipingea qualcuno in Verona avanti che Cimabue, non che Giotto naſceſſe, e come il migliorar dell'arte non in comune, ma per qualche valentuomo era già qui incominciato; poichè queſta figura poſa, ed ha proporzione: la faccia è ben' incarnata, e il tutto è aſſai diverſo da que' fantocci, che ſecondo il Baldinucci da tutti, e in ogni parte faceanſi avanti Cimabue, *ſenza proporzione, ſenza diſegno, ſenza colorito, recinti attorno d'un nero profilo, con occhi grandi, e ſpaventoſi, piedi ritti in punta, e mani aguzze, con una durezza più che di ſaſſo*. Dello ſtile da lui qui deſcritto ſono appunto altri ſpartimenti ſopra queſti, che ſi conoſcono anteriori di molto, dove orribilmente ſi rappreſenta il batteſimo del Salvatore, e ſecondo l'uſo de' baſſi rilevi antichi figuraſi l'acqua intorno al corpo come foſſe un monte. Del pennello, che lavorò il ſudetto Veſcovo,

tom. I. p. 3.

vo, ſembra anche il quadro proſſimo, e alcun'altro più avanti aſſai ragionevolmente eſpreſſo. Per altro varj arteſici, e di ſecoli diverſi ravviſerà chi girerà il Tempio intorno intorno, e più coſe vi troverà notabili in tale antichità, mentre come ſi è detto del ſecolo del 1300 le più moderne dipinture ſon giudicate. Non ſia chi autor Greco ſoſpetti il da noi lodato, poichè la maniera troppo è diverſa, e troppo più grazioſa, e vicina al buono che non fu quella de' Greci di que' tempi. Il ſanto Veſcovo, che ſi rappreſenta, ſarà S. Zenone; nè faccia difficoltà l'aſpetto giovanile, mentre ſappiamo, che uſo antico era di dipingere in tal forma alle volte anche i Patriarchi, come ben notò nella *Roma Sotterranea* l'Arringhi. Che il pittore non foſſe Greco, viene indicato ancora, perchè i Greci fur ſoliti di figurare i Veſcovi con la dalmatica, dove il noſtro ha la pianeta; ch'è bensì alla Greca, ma in quel ſecolo così l'uſavano anche i Latini, quali anzi la continuarono ancor lungo tempo, onde così la vediamo nella ſtatua ſu la porta di S. Procolo fatta da *Giovanni Veroneſe* nel 1392. Da quanto abbiam detto finora ſi può conoſcere, quanto s'ingannaſſe anche il Ridolfi, che diſſe incominciato ſolamente nel decimoquarto ſecolo nella provincia Veneta il miglioramento dell'arte.

tom. 2. p. 549.

Bel-

Bella conferma di questa verità ci dià pur'anco il riconoscere, come si operava in Verona nell' istessa età, quando fioriva Giotto in Firenze, il qual morì nel 1336. Nella Capella del Rosario chi dalla tavola dell' altare il drappo farà levare, ed il velo, vedrà una beata Vergine col bambino, dalle parti S. Domenico, e S. Pietro Martire, e a piedi i ritratti genuflessi di Mastino Scaligero, e di Taddea da Carrara presa da lui per moglie nel 1327. La pittura è in sottil tela di lino, tirata sopra una tavola, frammezando però altra simil tela. La donna si vede con benda, o vogliam dir cappuccio, che le fascia intorno il collo, e il mento. Mastino ha corta sopraveste militare listata d'oro a traverso, e scarpe uncinate con punte aguzze e lunghe, il qual uso fu sin tra Romani, facendone menzione Tertulliano, e che fosse continuato sempre, o ripigliato poi, e corresse ne' bassi tempi, si può riconoscere da Giovan Gersone, che tal modo, come effetto di lusso riprende negli Ecclesiastici. In terra è l' elmo tutto seminato di scale, e con bizarro cimiero. Or quest'opera a' pittori, che la riguarderanno con l' idee presenti, parrà molto debil cosa, mancando nel disegno, e nell' intendimento, e poco buone essendo alcune parti. Ma chi la riguarderà con l'

idee di quell' età, troverà che ammirare, poichè il bambino, ch' è in ginocchio ful grembo della madre, fi rivolta con la tefta graziofamente, ed ha fpirito, e moto, e fotto l' afcella buone intenzioni moftra di ripiegature di carne per l'atto del rivolgerfi. La donna poi, ch'è in ginocchio, è molto buona figura, e nel panno lino ch'ha in capo, fi veggono belle pieghe: la tefta in profilo dello Scaligero farebbe lodabile anche fatta al giorno d'oggi; color belliffimo, aria gentile, atto tenero, ed efpreffivo. Quefte due figure fon troppo piccole rifpetto al rimanente; ma forfe il Pittore così credette di doverle fare, per effer quafi appendici, e fuor dell' argomento del quadro. Dietro alla Madonna è un' arazzo di feta, o d' oro, ombreggiatevi a chiaro fcuro molte figure d' Angeli in atteggiamenti diverfi, che non fo s' altrettanto potrà moftrarfi di quel tempo. Veggafi però come fi dipingeva in tempo di Giotto a Verona. Anzi è notabile, che s' alcuna tavola abbiamo di quel fecolo condotta alla Greca fenza grazia di contorni, e fenza moto, quella fi troverà lavorata fuori. Una di quel modo offervai già in S. Pier di Caftello, fotto la qual fi legge *Nicholaus filius magiftri Petri pictor pinxit hoc opus Veneciis.*

Ma

Ma ſiccome per la traſcuraggine de' noſtri delle pitture finor mentovate non abbiam potuto recitar gli autori, così non poſſiamo di più altre del 1300. Che foſſero qui allora in quantità i profeſſori, appariſce da una carta del 1367, che contiene i nomi, e l' arte di chi ſi trovò per certa occaſione in Conſiglio, poichè vi ſi leggon tra gli altri *Antonius Pictor*, e *Bartholomeus Pictor quondam Magiſtri Nicolai*; onde ſi raccoglie com'era queſta una delle arti della Città, dalle quali ſi componeva la generale adunanza del popolo. In S. Maria della Scala coperti dall' altare ſon dipinti Alberto, e Maſtino Scaligeri inginocchiati co' lor nomi ed armi: ma la Madonna di maniera molto diverſa, ch'era allora in particolar venerazione, forza è ſupporla d'aſſai tempo innanzi. La nicchia del muro di Sant' Agneſe fu dipinta nel 1329, come da i verſi ſotto.

Annis ter denis minus uno mille trecentis
Quæ peperit Patrem depictam cernite Matrem;

Erano aſſai commendabili le figure, ma chi le rinovò in vece di ſolamente rinvigorirle, le diſtruſſe. Tengo degli ſteſſi tem-

pi una tavola in forma d' armario dipinto anche per di dentro, con quattro figure nel prospetto assai ben condotte: dell' antico uso di far talvolta le tavole da altare in tal forma trattando il Thiers nella Dissertazione sopra i maggiori Altari, mostra, che servivano ancora per riporvi gli abiti sacerdotali. In S. Pietro Martire, Chiesa già dedicata a S. Giorgio, si vede in molti ripartimenti questo Santo, e Cavalieri inginocchiati, armati per lo più con barbuta di maglia, cimier cadente dietro le spalle, croce davanti, e spada, che pende da catena incrocicchiata, e fermata sul petto: rappresentano alcuni Cavalieri Tedeschi, de' quali si veggon sotto i nomi: è notato dell' un di essi, che morì nel 1355. Di quel secolo è pur la Madonna di Campagna, la pittura su la porta di S. Procolo, ed altra nominata del Moscardo in S. Tomaso. Qualche nome d'autore s' incontra ancora: grande, e commendabil tavola da altare si conserva nella casa de' Padri dell' Oratorio compartita in molte nicchie come si figuravan talvolta i Dittici ecclesiastici, sopra la quale è scritto *Daniel pinxit*. Piccola tavola presso di noi si conserva, sotto la quale: MCCCLVI *hoc opus Laurentius pinxit*. In Sant' Anastasia della Capella Salerna su la dipintura, assai per altro cattiva,

va, del pilaſtro deſtro queſte due parole ſono, aſſai difficili da rilevare: *opus Boninſegna*.

L'aver veduto come ſi dipingea qui avanti Giotto, non ci dee far pretendere, che l' altre Città, e l' altre genti abbiano appreſo da noi. In ogni paeſe, dove il genio ſingolarmente inclina a queſt' arti, ſi ſono di tempo in tempo levati ſpiriti ſuperiori al comune de' loro coetanei, e che in quelle Città hanno fatto ſtrada a gli altri. Anche in Bologna Pittori di memoria degni ha trovati il Malvaſia, che fiorirono nel duodecimo ſecolo; e così troverannoſi in più altre Città, ſe diligenza ne verrà fatta. Nè ſi dee per queſto diſtintiſſima lode contendere a Firenze, ed alla Toſcana, nè deeſi negare, che Giotto non alzaſſe maggior grido d' ogn' altro in quell' età. Ma che ſia rimaſo nella tromba della fama egli ſolo, e che di più altri nè pur ſi ſappia il nome, chiariſſima è la ragione, perchè di lui, e degli altri Toſcani fu ſcritto, e di quei dell' altre Città non fu ſcritto. Al belliſſimo, e troppo invidiabil dono della lingua, e dello ſcriver bene, e dello ſcriver molto, ed alla cura di far' onore a' ſuoi, e di far memoria delle proprie coſe, debbono in gran parte i Fiorentini anche la prima gloria nell' arti. Così benchè molti foſſero

anticamente nelle varie nazioni bravi Guerrieri, di pochissimi notizia c'è rimasa, perchè Scrittori non abbiamo se non Latini, e Greci. Nel 1300 quasi soli scriveano i Fiorentini, nè cura per certo si prendean' eglino d'andar facendo ricerca negli altrui paesi dell' altrui cose. Vera cosa è, che all' istesso modo fu parlato poi di Cimabue, e di Giotto anche da molti Scrittori d' altre Città, e in più prossimi tempi d' altre nazioni; ma questi presero, e copiarono, com' è uso, da' primi, che vuol dire da' Fiorentini. Nella lunga serie d' autorità in lode di Giotto sfuggì al Baldinucci un bel passo del Boccaccio nella Genealogia degli Dei: *se avverrà che Apelle, overo il nostro Giotto, al quale nell' età sua Apelle non fu superiore*: ma se il Boccaccio si fosse portato a Bologna, a Verona, e ad altre Città in traccia di pitture, qualch' altro Apelle avrebbe forse scoperto. Poco adunque provano in questo punto gli Autori, e molto le opere, che si conservano. Così del dipingere a olio, volle il Vasari, che inventor fosse un Giovanni da Bruges in Fiandra verso la metà del 1400. Il Malvasia indicò dopo più pitture tuttavia esistenti in Bologna, lavorate a olio nel fine del 1300, e nel principio del 1400, sopra le quali si legge l' anno, e il nome. Il Baldi-

lib 14.

dinucci ciò non oſtante replicò in più luoghi, e confermò il detto dal Vaſari: ma benchè Scrittori in copia di nuovo lo replicaſſero, le pitture belle e vive dal Malvaſia citate ſaranno ſempre preſſo ogni perſona ragionevole teſtimonj aſſai più forti dell' eſſerſi prima di quel tempo praticato in Italia il meſcolar con olio i colori. Dipinture a olio nel 1200 c'è chi afferma eſſerſi lavorate anche a Verona; ma perchè alcune da poco in qua ſon perite, e ſopra d' altre tuttavia ſi quiſtiona, in queſto punto non entro. Ben replicherò, che dalla traſcuraggine de' Veroneſi intorno al dar notizia, e al far memoria di quanto all'arti s' appartiene, imputar dobbiamo l' eſſer rimaſi ignoti i primi noſtri, che la Pittura, e l' arti figurative richiamarono a nuovo lume; e grazie a quegli eſtranei, che pur d' alcuni parlarono, e al Vaſari ſopra tutti, cui non poſſiamo ſaper grado a baſtanza, poichè ſenza di lui con ſomma noſtra vergogna anche de' fioriti nella mezana età ſaremmo in gran parte all' oſcuro. Sciſſe egli ancora di queſt' arti parlando, molto ſimile a Firenze eſſer Verona non ſolamente per ſito, e altre parti, ma per eſſer nell' una e nell' altra *fioriti ſempre belliſſimi ingegni in tutte le profeſſioni più rare e lodevoli.*

P. 3. c. 249.

Ma de' noſtri inſigni il primo, di cui s'abbia

 bia

bia il nome, è Altícherio, che i Toſcani rendono Aldigeri: nè già per memorie noſtre, ma per grazia del Biondo, che di lui, come di raro artefice, benchè fiorito un ſecolo innanzi, fece menzione nell' *Italia Illuſtrata*. In gran pregio convien dir ch' e' foſſe, poichè non eſſendone per verun de' noſtri fatta menzione, fu con tutto ciò conoſciuto in ogni parte, e iſtoriato dagli ſtranieri. Non eran dunque ſoli in quell' età i Fiorentini, benchè di eſſi ſoli per molte carte della ſua opera faccia menzione il Sandrart, e così tant' altri. Il Vaſari lo dice da Zevio, e famigliare degli Scaligeri, e narra che dipinſe tra l'altre coſe una ſala or diſtrutta del lor palazzo con la guerra di Geruſalemme, e che in alto eran medaglie con ritratti d' uomini illuſtri, allor viventi, tra quali del Petrarca. Dice il medeſimo autore, che in quell' opera grand' animo, ingegno, giudizio, e invenzione moſtrò Aldigeri, e che il colorito eraſi fino a quel tempo molto ben mantenuto. Fiorì nell' iſteſſa età Stefano, il quale inſieme con Aldigeri lavorò in Padova alla Capella di S. Giorgio, e fu chiamato a Mantova, e in altre parti. Di queſto dice il Vaſari, che foſſe diſcepolo d' Agnol Gaddi, e aggiunge di ſuo il Baldinucci, che ſteſſe molto in Firenze: qual pruova, o quale in-

indizio n' aveſſero, non ſi ſa. Ma non era ancora in uſo a quel tempo d' andar sì lontano per imparar l'arti, e l' avere i detti valentuomini così creduto, nacque unicamente dalla perſuaſione, che in altri luoghi ſcuola di pittura non foſſe. Mettono eſſi fra noſtri primi anche un Sebeto da Verona, che parimente lavoraſſe a Padova con Aldigeri, ma lo credo equivoco del nome di Stefano, preſo da loro in qualche ſcrittura di cattiva mano.

Sul fine dell' iſteſſo ſecolo, e nel ſuſſeguente ſi ſegnalò Vittor Piſano, detto Piſanello. Di queſto parimente ſcriſſe il Vaſari, che ſtette molt' anni in Fiorenza, ſtudiando l' arte ſotto Andrea del Caſtagno, e che col nome di lui s' acquiſtò il credito. Ma chi potrebbe credere, che avendoſi in Verona Aldigeri, e Stefano, deſiderati nell' altre Città, e tanto inſigni, e famoſi, non di loro, ma voleſſe Piſano andar sì lungi a cercar d' Andrea del Caſtagno, di cui avanti il Vaſari non era uſcito di Firenze il nome? Aggiungaſi, che queſto Caſtagno ſpuntò dalla terra al più preſto nel 1406, e ſecondo il Baldinucci non potè dar frutto che intorno al 1430, dicendo lui che Andrea incominciò ad imparar l'arte circa al 1420: là dove il noſtro Piſano dentro il ſecolo antecedente ben-

benchè giovane, franco pittore già era; di che pet lasciare altre pruove, basta vedere il suo quadro nella galleria del grand' Ammiraglio di Malta Conte del Pozzo; poichè in esso, che ben mostra non esser d'un principiante, col nome dell' autore (dove s' impara, ch' ei fu da S. Vigilio sul lago) è notato l'anno 1406. Or questo valentuomo, da quanti esterni del suo tempo si nomina, vien celebrato francamente, e senza esitanza alcuna, come il primo Pittore di quell' età. Leonello da Este in lettera *Meliaduci fratri*, che si legge nel codice Bevilacqua 3 in quarto, così scrisse: *Pisanus, omnium pictorum huiusce aetatis egregius, cum ex Roma Ferrariam se contulisset, tabulam quamdam sua manu pictam ultro mihi pollicitus est, quamprimum Veronam applicuisset.* Tito Strozza Fiorentino celebrò le sue opere con nobil'elegia, predicandolo incomparabile in ogni sorte di figure ugualmente, e così negli animali, e ne' paesi:

Denique quicquid agis, naturę iura potentis
Æquas divini viribus ingenii.

Il Biondo così parlò di questo Pittore: *sed unus superest, qui fama cęteros nostri seculi faciliter antecessit, Pisanus nomine, de quo Guari-*

rini carmen extat, quod Guarini Pisanus inscribitur. Molto più si saprebbe di costui, se i versi di Guarino avessimo; ma ben'appare dagli addotti passi, ch'ei non meritava d'esser dal Baldinucci, che tanti Fiamminghi non più intesi dal libro del Vanmander cavò fuori, trapassato senza memoria alcuna. Quest'autore dopo fermato, che il primo miglioramento dell'arte a Cimabue si debba, ed a Giotto, attribuisce con l'istessa asseveranza il secondo miglioramento a un certo Masaccio, affermando, che Firenze mediante il valor di costui *cominciò a dare i primi saggi dell' ottima maniera del disegnare, e colorire*; ch'ei fu *primo ritrovatore della buona maniera*; che Cimabue, e Giotto richiamarono la pittura a vita, ma a Masaccio toccò la gloria d'averla incamminata alla perfezione; che Giotto non potè altro operare che farla di morta viva, ma che Masaccio la fece assomigliare al vero, e superò le difficoltà, ed aperse a tutti la strada. Questo mirabil'uomo fu contemporaneo del nostro Pisano, il quale nacque bensì venti, o trent'anni prima, e prima di lui fu pittore, ma avendo avuta più lunga vita, morì poi circa l'istesso tempo, cioè dopo il 1440. Io dimando però, perchè mai gli Scrittori di quel tempo punto non parlino di questo secondo fondator dell' arte, e mae-

tom. 2. p. 1. e 24. e 71. e 77.

stro

ſtro di tutto il mondo, e parlino del Piſano con sì fatte lodi; e perchè ſenza intereſſe alcuno, come non patriotto loro, lo dicano aſſolutamente il primo del ſecolo, quando fioriva queſto Maſaccio, che ſecondo il Baldinucci avea ſolo ritrovato il nuovo, e più lodevol modo, e tutti gli altri vincea, come oſcura il Sole le ſtelle. Sembra dunque non poterſi dubitare, che ſe l'opere del Piſanello ſi conſervaſſero, vedrebbeſi in Verona il ſecondo grado di miglioramento nella pittura avanti Maſaccio, come avanti Giotto ſi è veduto il primo, e come anteriore anche in Bologna moſtrò l'uno e l'altro il Malvaſia. Se ne può prender ſaggio dalla relazione, che fa d'alcune il Vaſari, eſaltandone la vivezza, l'invenzione, la grazia, il diſegno, e tra l'altre coſe una maraviglioſa figura di S. Giorgio, che nel montare a cavallo ſtava rivolto con la perſona, e con la faccia verſo il popolo, e meſſo un piè nella ſtaffa, e la manca alla ſella, era in moto di ſalire, avendo il cavallo volta la groppa e ciò non oſtante in piccolo ſpazio per l'arte dello ſcorcio vedendoſi tutto beniſſimo. Il celebre Sanmicheli ſolea ſpeſſo contemplar tali pitture con maraviglia, e dire, che poco meglio ſi potea vedere, e pure avea paſſato gran tempo a Roma, e riſplendeano allora i primi miracoli dell'arte. Come dunque

Vaſ. P. 1. f. 402.

que

que potea ſcrivere il Baldinucci, che avanti Maſaccio niun Pittore arrivaſſe ad intendere il poſar delle figure in piano, talchè ſi faceſſer da tutti in punta di piedi? ne abbiam noi che poſano fatte avanti Giotto. Come potea parimente dire, eſſere ſtato Maſaccio *il primo, che la Giotteſca maniera incominciaſſe del tutto a laſciare?* ſe aggiungeva *in Firenze*, non gli ſi farebbe contraſto alcuno. Un rimaſuglio del Piſano poſſiam vedere in S. Fermo, a man ſiniſtra entrando, intorno al nobil monumento de i Brenzoni lavorato intorno al 1430. Poco ſpazio ebbe quivi il pittore, non trattandoſi che d' ornare i due angoli laterali. Con tutto ciò avendo figurato l' Angelo da una parte, e la beata Vergine annunziata dall' altra, benchè molto offeſa ſia la pittura dal tempo, la faccia dell' Angelo pur ſi ravviſa belliſſima, e grandioſa, e ottimamente colorita, e dalla parte della Madonna è nobile architettura bianca di maniera in gran parte Gotica, come allor correa, nella quale alcun lume di proſpettiva pur ſi ravviſa. Leggeſi da baſſo *Piſanus pinſit*. Dipinſe queſto valentuomo anche a Venezia in Palazzo, e a Roma in S. Giovan Laterano, dove fece alcune Storie a freſco lodatiſſime dal Vaſari. Ebbe proſpera e molto lunga vita: torneremo a parlar di lui per occaſion delle ſue Medaglie.

tom. 3. p. 15.

Viſ-

Visse in questi tempi Stefano da Zevio confuso da tutti col nominato superiormente, che lavorò insieme con Aldigeri, e cui forse il Vasari per errore chiamò Sebeto. Di questo secondo Stefano furono le opere nominate da esso Vasari, e quelle di cui racconta, che restò maravigliato Donatello, venuto a Verona verso la metà del decimoquinto secolo. Scriv' egli, che alcuni lo facean discepolo del nostro Liberale, ma decide, che in sostanza *imparò tutto quello fu in lui di buono* dal Gaddi in Firenze. Abbiasi con tutto ciò per certo, che non potè esser discepolo di Liberale nato nel 1450, ma molto meno d'Agnol Gaddi morto nel 1387. Molto più probabil si è, ch'egli imparasse l'arte dal Pisanello, avendo lavorato dopo di esso, e scorgendosi nel poco, che di lui rimane, di quella maniera. Le lodatissime sue opere nella Chiesa di Sant' Antonio sono state a giorni nostri abolite con dare un bel bianco a i muri, la qual barbarie d' infinite antiche pitture, e di curiose memorie ci ha privi. Quanto salutare sarebbe stata qui la legge del gran Duca Cosimo I riferita dal Pulcinelli nell'*Abadia Fiorentina*, che vietò con rigorose pene l'abolir memorie, o figure antiche! Di Stefano rimangono alquante figure intorno al pulpito di S. Fermo, che mostrano

no l'arte più avanzata di quanto ſi è veduto finora. Rimane ancora, benchè aſſai guaſta, la pittura ſopra la porta laterale di Sant'Eufemia.

Ho udito talvolta in altre parti, chi non credea poſſibile poterſi teſſere ſeguita ſtoria di queſt'arte in Verona, e moſtrarvi ſucceſſione continuata d'inſigni pittori. Ma come l'abbiamo fatta veder finora, così più facilmente la moſtreremo in avvenire. Uſcì della ſcuola di Stefano Liberale, che tenne tra noſtri principal luogo. Il Vaſari lo diſſe diſcepolo di Vincenzio di Stefano Veroneſe, per errore intrudendovi il primo nome, come per errore lo ſoſpettò altrove all'incontro maeſtro dell'iſteſſo Stefano. Oltre a quella del ſuo precettore ſi affezionò anche molto alla maniera di Giacopo Bellini, che venne qua a dipinger la Capella nel Duomo. Dell'opere ſtimatiſſime di Liberale a lungo parla il Vaſari, perite ora la maggior parte. Nota come ſeppe non ſolamente far piangere, ma ridere ancora, e grazioſamente imprimer d'allegria le ſue teſte, in che non ſo s'altri aveſſe che il precedeſſero. Fu eccellente anche nel miniare, e per miniar libri Corali condotto però fino a Siena.

Fiorì nell'iſteſſo tempo Domenico Morone aſſai lodato, ma ſuperato dal ſuo figliuo-

figliuo-

gliuolo, ed allievo Francesco, di cui s'approvò ugualmente il disegno, ed il colorito. Così Francesco da i Libri, riputato unico nell'illuminare i codici con miniature, per lo che il sopranome gli passò in cognome; ma vinto dal figliuol Gerolamo unicamente ammaestrato da lui, il qual si uniformò alla maniera di Raffael d' Urbino, benchè nascesse dieci anni avanti, e di sedici anni mettesse fuori la sua tavola di Santa Maria in organo. L' albero, ch'è nella pala di S. Leonardo, ingannò gli uccelli, per quanto racconta il Vasari. Fu questi ancora insigne miniatore, talchè scrive il Vasari, una sua opera capitata a Roma essersi tenuta la migliore che insin' allora fosse mai stata veduta, e da lui apprese un Monaco, riuscito il maggiore in tal lavoro che poi vivesse in Italia. Non tralignò Francesco suo figliuolo, del quale si nominano i globi terracquei coloriti, e compartiti dal Fracastoro, e dal Beroldi. Due Benagli anche si distinsero in questo secolo, e così un Zeno, che per detto del Vasari dipinse a Rimini.

Allievo d'Andrea Mantegna Padovano si tien che fosse Francesco Monsignori, il nome del quale così ho veduto scritto sotto un bel ritratto nel Museo Cappello in Venezia: *Franciscus Bonsignorius Veronensis pinxit*

xit 1487. La maggior parte delle ſue opere fu da lui fatta in Mantova, e a Marmirolo, e dove piacque a Franceſco II Marcheſe, che gli donò poderi, e caſe, e preſſo di ſe ſempre il volle. Ebbe due fratelli lodati dal Vaſari nell'arte iſteſſa.

Sotto il Mantegna volle perfezionarſi anche Gian Franceſco Caroti, e talmente il fece, che le ſue opere con quelle di lui ſi ſcambiavano. Il ſuo primo, e più vero maeſtro fu per altro Liberale, ch'ebbe fiorita ſcuola. In alcuni quadri tenne aſſai della maniera di Raffaello, onde di Raffaello, è ſtato un tempo creduto il ſuo quadro nella ſacriſtia di S. Tomaſo. Di queſto Pittore opere abbiamo da porre a fronte con quelle di qualunque de' più famoſi, benchè altre anche ne ſiano di minor conto. Veggaſi tra l'altre la ſua tavola a S. Fermo. Non meno che le figure fece bene i paeſi. Fu chiamato a Caſale dal Marcheſe di Monferrato, e molto lavorò a Milano, ed in altre parti. Non fu pittor diſprezzabile anche Giovanni ſuo fratello nato nel 1488, da cui appreſe l'arte Anſelmo Caneri nominato dal Palladio.

Altro diſcepolo di Liberale fu Franceſco Torbido detto il Moro, tenuto da lui come figliuolo, e laſciato erede. Vero è, ch' eſſendo anche ſtato ſotto Giorgione da Ca-

ſtelfranco, ſi attenne più alla ſua maniera, ch'era più morbida. Ben con ragione parlò di queſto a lungo il Vaſari, perchè ſi diſtinſe grandemente, e lavorò con ſommo applauſo anche in Venezia, e nel Friuli. Oſſerviſi tra le ſue opere quella in S. Fermo, non creduta inferiore all' ottime di Tiziano. Nella diſcendenza di Liberale non ſi dee tralaſciar Paolo Cavazuola, che ſtudiò ſotto Franceſco Morone, e benchè per troppo ſtudio moriſſe di trentun'anno, paſsò per ſingolar maeſtro, e molte opere fece grandemente comendate dal Vaſari, il qual dice come a S. Bernardino ſingolarmente avea ſuperato ſe medeſimo: ma dalle nuove fabriche, e dagli accidenti quaſi tutti i ſuoi lavori ci ſono ſtati rapiti.

Nicolò Giolfino appreſe l' arte da Paolo ſuo padre: lavorò moltiſſimo, e con ſomma lode: dell'opere ſue, che vanno in paragone con le migliori e più celebrate di quel tempo, non poche ſi conſervano. Operò ne'tempi ſteſſi Antonio Badili, che nacque l'anno 1479, e viſſe ottant'anni. Non fu della ſcuola di Liberale, e da chi imparaſſe non ſappiamo. Quanto foſſe il ſuo valore lo moſtra il quadro, ch' è in S. Nazario tra gli altri, e lo moſtrano i ritratti paſſati per di Tiziano. Si tiene da' noſtri pittori, che foſſe de' primi a introdurre il

mor-

morbido nelle carni, e l' espression ne i volti.

Quattro insigni scuole si vennero formando in Verona nel principio del 1500 sotto quattro de' valentuomini pur' or nominati. Dal Torbido venne Battista, che fu suo genero, e da lui prese il cognome del Moro. Questi superò il maestro, e non solamente qui, ma a Mantova, e a Venezia operò in concorrenza di Paolo Caliari, senza che fosse stimato restargli addietro. Parla il Vasari tra l' altre cose d' una sua carta miniata, dove un paese pieno d' alberi andava pian piano allontanandosi, e diminuendo con tanto artifizio, che rendea maraviglia. Grand' opere fece anche a fresco. Insegnò il mestiere a Marco suo figliuolo, che morì giovane a Roma, e alcuni quadri del quale si scambiano con quei di Raffaello. Dell' istesso Battista dal Moro si tien che fosse discepolo anche Orlando Fiacco, bench' altri il voglia del Badili: fu questi ancora molto rinomato fra nostri, ed è singolarmente dal Vasari lodato per bellissimi ritratti.

Dal Giolfino venne Paolo Farinato, le cui opere fanno maravigliar gl' intendenti. Per felicità d' invenzione, per vaghezza di pensieri, e sopra tutto per franchezza di disegno non saprei dire a cui si dovesse te-

ner'inferiore. Spiccano tra l'altre le ſue tele a S. Nazaro, a S. Tomaſo, a S. Antonio dal corſo, a S. Micheletto, a' Capuccini. Il ſuo colorito pecca alle volte alquanto di languidezza, onde nelle tele l'incontriamo ora ſovente ſmarrito; ma tinſe aſſai più forte, dove operò a freſco. Nacque nel 1522, e viſſe alquanti anni ſopra gli 80 con tal forza di ſentimenti, che d'anni 79 lavorò il vaſtiſſimo quadro laterale preſſo l'altar maggiore in S. Giorgio, rappreſentando con infinità di figure il miracolo delle turbe ſaziate dal Salvatore; di che, come di coſa forſe ſenza eſempio, laſciò memoria ſul quadro ſteſſo; e d'anni 81, cioè nel 1603 fece l'altro che ſi vede in S. Catterina da Siena. Il cognome parrebbe forſe venuto dal meſtier de'ſuoi, quali trovaſi, erano annidati al Cenago in Valpantena. Con tutto ciò eſſendo ſtato negli Uberti di Firenze il nome di Farinata, fu chi di là tirar volle la ſua diſcendenza. Opere fece nella Città, e nel Territorio moltiſſime, e pregiatiſſime la maggior parte. Solea mettere ne' ſuoi quadri quaſi per contraſegno una chiocciola, volendo forſe ſignificare d'operar col ſuo ſugo, e d'averſi fatta la ſua maniera da ſe: ſopra tutto i ſuoi diſegni furon ricercati a ogni prezzo. Orazio ſuo figliuolo, e diſcepolo ſeguitò

la

la ſua maniera, e molto ſi avvicinò alla ſua bravura, benchè moriſſe aſſai giovane.

Dalla ſcuola di Franceſco Caroti venne Domenico Ricci detto Bruſaſorzi, qual ſopranome gli paſsò in cognome. Fu aſcritto all'Accademia de'Filarmonici, perchè ſonava eccellentemente il liuto. Queſto Pittore tra gli altri fa, che abbiamo da invidiar poco qualunque ſia de' più famoſi. Dopo d' avere appreſa l' arte dal Caroto, che lo tenne in caſa, ſcrivono che andaſſe a Venezia per paſſar più innanzi con oſſervar l' opere di Tiziano. Ma pare, che aſſai più ſi compiaceſſe di quelle di Giulio Romano, chiamato a Mantova dal Cardinal Gonzaga, il quale per ornare in eccellente maniera il Duomo novamente da lui rifatto, quattro pittori anche vi chiamò da Verona, eſſo Domenico, Paolo Farinati, Battiſta dal Moro, e Paolo Caliari, che per eſſer giovanetto dicevaſi allora Paolino. Certa coſa è, che la maniera di Domenico, ſingolare per comprender più pregi, che di rado ſi trovano uniti, benchè ſi poſſa dire aver del Tizianeſco per la forza del colorito, aſſai più però s' accoſta a quella di Giulio, e di Raffaello. Opere abbiam di coſtui, con le quali non ſono molte quelle di Paolo, che godeſſero di venire in paragone. Il colorito,

il diſegno, l'intelligenza del lume, la nobiltà de' penſieri, e l'univerſalità d'ogni materia in queſto profeſſore gareggiano. Veggaſi di lui in S. Nazario, in S. Paoletto, in S. Eufemia, e nelle due facciate della caſa Murara.

Ho ritrovato con piacere come dalla ſcuola del Caroto venne anche Giacopo Ligozzi, del quale non molte fatture abbiamo, perchè viſſe aſſai tempo fuori, e ſpezialmente a Firenze, dove il Gran Duca Ferdinando I lo dichiarò ſuo Pittore, e gli diede la ſoprantendenza della ſua Galleria. Perciò il Baldinucci lo chiama *noſtro celebre Pittore nato in Verona*. Riuſcì a maraviglia anche nell' intaglio, e nelle miniature, onde lo ſteſſo Autore lo diſſe *Miniatore rinomatiſſimo*, e altrove *Pittore univerſaliſſimo*: ſupponendo egli però, che in Verona altro fonte d' eccellenza, in queſt' arte non foſſe che Paolo Caliari, ſuo ſcolaro il diſſe. Aprì il Ligozzi ſcuola in Firenze, e buoni allievi vi fece, d' alcun de' quali mette eſſo Baldinucci la vita.

Pittore incomparabile riuſcì Felice Bruſaſorzi nipote anch' egli, per dir così, del Caroto, avendo avuto per maeſtri prima Domenico ſuo Padre in Verona, poi per poco tempo Giacopo Ligozzi in Fiorenza. Sciſſe il Vaſari, non eſſer mara-

vi-

viglia, ch' egli anche in gioventù fosse già eccellente, *avendo imparata l' arte in Firenze*, e scrisse il Baldinucci, che si formò in quella Città la sua pulita maniera, studiando l' opere de' Maestri di più alto grido. Ma se questi due Scrittori fossero stati qui, ben' avrebbero conosciuto quanto degni di maggior grido, generalmente parlando, siano stati i pittori Veronesi de' Fiorentini: il che sia detto senza derogar punto alla gloria di quella nobil Città, in cui pel solo piacere di fiorirvi singolarmente le bell' arti tutte, in due volte due anni già mi trattenni; e di cui confermai già il detto d' Ottavio Ferrari, *ipsius Italiæ Italia est*. Nelle statue singolarmente e di marmo, e di metallo poche Città son paragonabili a Firenze, nè la nostra per questo conto può di gran lunga competere. Ma tornando a Felice, dalli due sudetti Veronesi, e dall' ingegno suo trasse egli unicamente la perfezione dello stile particolare che si compose. La delicatezza, e la vaghezza del suo dipingere, accompagnate da correzion di disegno, da invenzione, e da buona cognizione in tutto il più essenziale dell' arte, lo costituiscono tra principali, che mai la professassero. Passò sua vita in patria, e morì nel 1605. fu ammesso tra' Filarmonici; operò moltissimo, e figure delle sue

più graziose non fece per certo altro pennello già mai. Per saggio della sua maniera possòn servire le sue pale in S. Giorgio, nella sagrestia di S. Anastasia, e in S. Eufemia presso la porta laterale.

Dalli tre valentuomini poco innanzi riferiti, cioè Domenico, Felice, e Farinato, può dirsi venisse data l' ultima mano, e desumesse principalmente il suo carattere la scuola di Verona; poichè dove Paolo stette per lo più in Venezia, questi dimorarono sempre in patria, e riempierono di lor fatture il paese; e benchè ciascun di essi suo proprio stile e speziale avesse, in certe particolarità però convennero. Il proprio adunque, e particolare della pittura Veronese, continuata poi ne' discepoli di Felice, diremo consistere in rappresentare il vero, in nobiltà d' idee, in bellezza di volti, in grazia di colorito: in somma nell' esprimer la natura, e nell' ingentilirla. Parrebbe di riconoscere gettati i fondamenti di così fatta scuola fin da Stefano, lodato dal Vasari per bel colorire, per singolar grazia di teste, per Angeli vaghissimi, e per bellissimi volti di donne, e di giovanetti: ma tutto questo fu presso i nostri accompagnato da singolar franchezza, e maestria nel disegno. Secondo il dire del Baldinucci dopo il secondo grado del miglioramento venuto da Ma-

sac-

ſaccio, l' arte reſtò ancora in una certa ſecchezza, e all' oſcuro della ſovrana perfezione, *finchè piacque al Cielo di dare al mondo il Bonarroti*, un Cartone del quale *così diſponendo a benefizio del mondo la divina Providenza, portato in pezzi in varie parti d'Europa, potè baſtare ſenz'altro più, a condire dell' ottimo guſto, e della maraviglioſa maniera ogni luogo*. Qui ſenza entrar negli altri, e ſenza punto detrarre alla lode di chi non ſi può a baſtanza lodare, dirò de' noſtri francamente, che ſe i lavori da lor qui fatti, mentre il Bonarroti in Firenze operava, ed in Roma, ſi foſſero veduti e dal Baldinucci, e da gli altri, ben avrebbero conoſciuto, come per illuminarſi della gran maniera, non ci era qui biſogno di quel famoſo Cartone. Vera coſa è, che credettero i noſtri, doverſi contentare di rappreſentare il corpo umano, come la natura il moſtra, coperto della ſua carne, e della ſua pelle; credettero non doverlo caricar di ſentimenti ſopra la verità; non dover cercare in eſſo più oſſa, e più muſcoli di quel che ſi abbia, nè dovergli far veder tutti in una figura, nè fargli vedere quando la perſona è in quiete, e co' movimenti, o contorcimenti non gli fa dar fuori, e non gli paleſa. Non vollero i noſtri parimente ſtar così intenti al rigirar de' muſcoli nell'

tom. 3. c. 16.

nell' ignudo, che trascurassero quanto appartiene al colorito, perchè stimarono nelle statue aver primo luogo il disegno, e però il solo Michel' Angelo aver' in esse aguagliato gli antichi Greci, ma nelle pitture l' ingannar l' occhio, e rappresentare il vero dipender forse più dal colore. Del colore esaltasi ben con ragione sopra ogn' altra la Veneziana scuola per Tiziano, Tintoretto, ed altri. Quanto in ciò i nostri valessero, si può raccogliere dall' essere alquanti di essi stati più volte ne' quadri con Tiziano confusi: ma in questo ancora stimarono essi bene di attenersi al vero, e all' imitazione della natura, nè pensarono, che per colorir forte fosse necessario offuscar tanto, che restino talvolta l' opere quasi occulte, nè di far l' ombre più forzate, e più violente di quel che in fatti si veggano. Singolare si rese ancora la nostra scuola in quella spezie di pitture, che si dissero da' Greci *monocromi*, cioè *unicolori*, non usando che un color solo: modo ingegnoso, che all' aria e alla pioggia resiste più, e in cui spicca la bravura del disegno, e il bell' artifizio del fare i lumi, e l' ombre, e per conseguenza il tondo, e 'l rilevo, non altrimenti che caricando alquanto più, o alquanto meno il colore istesso, onde chiamiam tali opere

Chia-

Chiariſcuri. Ne fece Apelle, come s' impara da Petronio Arbitro, e Zeuſi in bianco, come da Plinio. In Roma ne furon di roſſi, e di neri, facendone menzione Orazio nelle Satire, e d' altre tinte, onde parlarono Plinio, e Quintiliano di coloro, che dipingeano *ſingulis coloribus*. I noſtri vi uſarono tinte dolciſſime. Di Battiſta dal Moro, di Domenico, e del Farinato opere di così fatta maniera veggonſi in copia con ſomma perfezion diſegnate. Che di queſti valentuomini così a ſecco ſia ſtato parlato, da chi n' ha fatto menzione, non è maraviglia, perchè ho oſſervato tener ſovente gli Scrittori lo ſtile de' compratori, cioè di badar più al nome, che al merito. Certo Franzeſe nell' oſſervare il quadro, ch' è in S. Fermo, fatto da Paolo aſſai giovane, parendogli non ne veniſſe fatto gran conto, offerì mille ducati, e diede ſegno d' eſſer per creſcere ancora non poco. Fu interrogato, perchè non ſi moſtraſſe così voglioſo d' uno che ſi ha nell' iſteſſa Chieſa, di Battiſta dal Moro, e d' altro del Caroto, che ſenza dubbio ſon più ſtimabili, e di molto migliori. Riſpoſe, eſſer ciò veriſſimo, ma che in Francia un quadro grande di Paolo l' avrebbe venduto a ogni prezzo, e un del Caroto, o del Moro, ignoti nomi, pochiſſimo.

l. 35. c. 9.

l. 35. c. 3.

l. 11. c. 3.

Del-

Delle ſcuole, che abbiam detto avere acquiſtato grido in Verona nel principio del 1500, ci rimane ancora la quarta, che fu quella d' Antonio Badili, più fortunata di tutte, poichè ci diede Paolo Caliari, il qual' eſſendo ſuo genero, come i documenti inſegnano, non ſuo nipote, com' è ſtato finora creduto, fu da lui tenuto in caſa, e in tenera età inſtruito nell' arte. Preſe errore il Vaſari, quando ſcriſſe eſſer lui ſtato diſcepolo del Caroto. Nacque intorno al 1530, e morì l' anno 1588. Diede ben preſto ſaggi grandi del ſuo raro talento, e giovanetto ancora opere fece di mirabil bravura, onde fu chiamato a Mantova dal Cardinal Gonzaga inſieme con Domenico, col Farinato, e con Battiſta dal Moro. Tornato in patria, ſuperando in eſſa di molto il grido, e la ſtima de' ſopradetti, e d' alcun' altro ancora, paſsò a lavorare in più ville nobili del Vicentino, e del Trevigiano; indi ſi portò a Venezia. Quivi dice il Ridolfi, che ſi perfezionò con la maniera Veneziana, e col modo di colorire di Tiziano, e del Tintoretto. Ma per verità ſi avanzò egli bensì ancora con l' età, e col ſuo maraviglioſo ingegno, ma nè mutò maniera, nè di quella del Tintoretto punto preſe, nè per quella di Tiziano punto ſi diſcoſtò dalla Veroneſe, qual ſe ben variata, e con

la

la ſua mirabil fecondità accreſciuta, per le particolarità ſopra eſpreſſe anche nel ſuo fare molto ben ſi ravviſa. E' ſoverchio il diffonderſi in parlar di lui tanto celebrato in ogni parte; ma tengaſi con tutto ciò per certo, in pochi luoghi eſſer lui conoſciuto a baſtanza, perchè in pochi luoghi arrivarono opere ſue delle migliori, e delle grandi; e moltiſſime girano ancora, nelle quali ebbero parte il fratello, e i figliuoli, ed altri della ſua ſcuola. Se foſſe veduto in Roma il miracolo di S. Barnaba, che abbiamo qui, e il martirio di S. Giorgio, maraviglie per certo ne ſarebbero da alcuni fatte, e ben confeſſerebbero, di non aver ſaputo qual pittor foſſe Paolo. Una delle più famoſe ſue opere, deſcritta dal Ridolfi, che fu mandato qua a ricopiarla, era parimente quella nel Refettorio di S. Nazaro or miſeramente perduta. La felicità del ſuo talento, e della pittoreſca immaginativa non ſaprei dire da qual dei profeſſori ſi pareggiaſſe. Veduta, e rimirata bene una perſona, ne facea mirabilmente il ritratto in diſtanza ſenza averla innanzi. Se tu conſideri l' opere incomparabili di Raffaello, ti parrà di riconoſcere un pittore fatto con lo ſtudio, e ſu le ſtatue Greche; ſe tu conſideri quelle di Paolo, tu vedi un pittore fatto ſu la na-

tu-

tura, e da se. Il complesso de' suoi doni non saprei dove potesse rinvenirsi: disegno franco, perfetto colorito, somma intelligenza nel lume, nell' unire, e nel degradare; singolar nell' ornare, fecondissimo nell' inventare, vivacissimo nell'esprimere, ritratti parlanti, cani, e cavalli vivi, architetture nobilissime, e spesso senza alcun pregiudizio delle figure tirate a tutto rigore di prospettiva: un segreto di far che il tutto insieme sia mirabile, anche quando le parti prese da se non fossero di tutto gusto: raccolto in somma, e congiunto quanto di più caro può dar quest' arte. Avvennemi una volta d'udire in congresso di bravi dilettanti, e di professori conchiuder dopo molto ragionamento, che quattro Pittori soprastanno a tutti gli altri, e formano una classe da se: Raffaello, Coreggio, Tiziano, e Paolo. Leggesi nella *Felsina Pittrice*, che tre Pittori ammirava il gran Guido Reni; Raffaello, Coreggio, e Paolo. L' opere di Paolo studiarono sopra tutte i due gran Fiamminghi Rubens, e Vandic.

Dall' istesso Badili insieme con Paolo imparò Battista Zelotti, franco e valoroso pittore, di cui tante cose si trovano, spezialmente a fresco in varj luoghi dello Stato Veneto. Il Ridolfi, che ne trattò a lungo, molte delle sue fatiche descrisse, e spe-

cial-

cialmente quelle del Cataio, ſuperba villa de gli Obizi nel Padovano. Affermò, eſſere ſtato de' migliori del ſecol ſuo, e come usò a freſco colorito così paſtoſo, che pare a olio. Le ſue coſe facilmente ſi ſcambiano con quelle di Paolo, in compagnia del quale fu chiamato a lavorar più volte; ma il colorito per verità è ſpeſſo più vivo. Opere ſue ſi veggono a Venezia nel gran Conſiglio, e nella Libreria publica, e di lui ſono in Vicenza le due facciate del monte di Pietà.

Pittori di gran vaglia furon poi Benedetto Caliari fratello, e Gabriele, e Carlo figliuoli di Paolo, maſſimamente queſt' ultimo, ch' emulava già la gloria del padre, quando nel vigeſimoſeſto anno di ſua età gli fu troncato il filo della vita. Delle fatture di queſti parla il Ridolfi, già che non ne abbiamo qui che ſi ſappia. D' una belliſſima tavola da altare col nome di Carlo a piedi, che fa molto ſpicco nella ſceltiſſima Galleria di Firenze, ragiona il Baldinucci. Ampie opere di queſti tre ſi veggono nelle ſale Ducali di Venezia.

Si fecero ſotto Paolo Dario Varotari, che fu ancora buon' Architetto di giardini, e dell'opere del quale ſi pregiano Venezia, e Padova, ma non Verona; Franceſco Montemezzano, che dipinſe a Venezia in Pa-

Palazzo, Eliodoro Forbicini celebrato per le grottesche; Antonio Fasolo, Luigi Benfatto, Maffeo Verona, ed altri, de' quali con lode parlano gli Scrittori. Non si sa di che scuola fosse Tullio India, che assai si distinse ne' ritratti; ben si sa, ch' egli instruì nell' arte Bernardino suo figliuolo, il quale molto operò, e non senza applauso grandissimo: si distingue tra l' altre sue fatiche la Natività in S. Bernardino. Alessandro Varotari celebre in Padova, fu figliuolo, e scolaro di Dario, e maestro di Giulio Carpioni. Seguitò le maniere di Paolo, e del Zelotti anche Giovan' Antonio Fasolo. Fu gran pittore anche Orlando Fiacco, e ne fanno fede i suoi quadri in S. Nazario, e nell' Anticonsiglio.

Altri nomi potrebbero qui registrarsi, se nostra intenzione non fosse di solamente far ricerca de' principali. Mirabil cosa è, come sotto una o due sole tavole eccellentemente condotte nomi s' incontran talvolta per altro ignoti. Di Zeno Donisi a cagion d' esempio altra notizia non si ha, che per una pala in S. Giovanni della Beverara, e per altra nella Parochiale di Povigliano: con tutto ciò chi queste due opere osserverà, e spezialmente la seconda, sarà costretto dire meritar costui d' andare a paro co' primi. La sua maniera par venire da

Fe-

Felice Bruſaſorzi. Ma tra i ritratti d' uomini illuſtri dello Studio Liſca, de'quali ſi parlò nella prefazione a gli Scrittori, quattro pittori ſi veggono, che arrivan noviſſimi, e pure ſono in iſchiera co' più famoſi. Poco ſi trova anche del Bernardi detto Bigolaro, che operò per altro molto nobilmente.

Nella prima metà del 1600 la ſcuola Veroneſe fu bravamente continuata, e con molta lode da gli allievi di Felice. Santo Creara aſſai ſi diſtinſe fra queſti: veggaſi in S. Caterina dalla ruota, e in S. Cecilia. Nè reſtò punto addietro Marc' Antonio Baſſetti, ſia per colore, ſia per diſegno: in Roma nella Chieſa dell' Anima belle fatture di coſtui annovera con lode il Titi: veggaſi di lui in S. Stefano, e in S. Tomaſo preſſo la piazza. Che diremo di Paſquale Ottini, il quale avendo Felice laſciato per la ſua morte imperfetto il grandiſſimo quadro a S. Giorgio, della manna nel deſerto fu ſcelto a dargli compimento, il che fece con maeſtria non minore di chi l'avea incominciato. Ebbe una certa robuſtezza nel ſuo pennello, e tal forza d' eſpreſſione, che reſe ammirabile la ſua maniera, talchè pochi gli s'aggua-gliarono in quell' età: la madre ſua fu Romana, e campò anni 107. Egli morì nella peſte del 1630: opere diſtinte laſciò in S.

Stefano, nella Disciplina, in S. Francesco di Paola, e nella sagrestia della Ghiara.

Ma secondo molti superò tutti gli altri Alessandro Turchi, il quale, come di poverissima condizione, dal condurre attorno in sua puerizia un cieco, acquistò il sopranome d' Orbetto. Per sua buona sorte fu osservato da Felice Brusasorzi, mentre andava segnando col carbone figure su i muri; dal che traspirando la forza del genio, e dell' abilità, se lo prese in casa per garzone, adoprandolo per macinare i colori. Ma mostrandogli nell' istesso tempo i principj della pittura, lo ridusse col tempo a termine d' operar da se bravamente. Si portò poi a Venezia, ed a Roma, dove quadri fece commendatissimi. Tornato in patria vi lavorò le migliori cose sue, ma con tanto immarico dell' invidia, e con tanta importunità di persecuzioni, che finalmente risolse dar luogo, e tornarsene di nuovo a Roma, dove morì l' anno 1648, dopo avervi presa moglie di casa nobile, per quanto si dice, e che l' obligava a trattarsi splendidamente. Professori di grido si sono uditi alle volte esaltar le più scelte fatiche di questo pittore niente meno che quelle de i Caracci, e del Coreggio, e di Guido Reni. Osservisi il suo quadro alla Misericordia, e quelli in casa Gherardini.

Ma

Ma perchè non ſi doveſſe dire, eſſere ſtato riſtretto ne' diſcepoli di Felice tutto il pregio della pittura di quell' età, ſorſe Claudio Ridolfi, il quale morì ottuagenario nel 1644. Non di Paolo come taluno ha detto, ma ſi crede foſſe ſcolaro di Dario Pozzo, nè ſecondo la maniera di Paolo operò mai. Andò poi a Roma, e ſi trattenne qualche tempo in Urbino, ove preſe moglie, a richieſta della quale abbandonò finalmente del tutto la patria, e finì ſua vita nella Marca d' Ancona. La maniera di queſto dipintore è nobile, grandioſa, corretta, e degna di lode quanto qualunque altra; di che le molte ſue e pregiatiſſime opere, che qui abbiamo, fanno teſtimonianza. Tra quelle che mandò fuori, ſingolare applauſo riportò il gran quadro per S. Giuſtina di Padova: in Verona ſi diſtinguon quelli di S. Eufemia, di S. Pietro in carnario, di S. Paolo, di S. Tomaſo preſſo la piazza, e nella ſacriſtia de' Canonici. Merita d' eſſer qui ricordato Antonio Coppa, che fu allievo di Guido Reno, e laſciò più opere degne d' approvazione: così Gioan Battiſta Barca, ſe ben nato in Mantova, perchè venne qua fanciullo, e vi rimaſe per ſempre, avendovi appreſa, ed eſercitata l' arte con lode.

Dal fin qui detto si può riconoscere qual differenza corra tra il far da se registro delle proprie cose, e il lasciarne a gli altri la cura. Nè Vasari, nè Ridolfi, nè Baldinucci, nè verun altro ha dato luogo tra le vite al Badile, al Giolfino, al Ligozzi, all' Ottini, al Creara, all' Orbetto: pure è indubitato, che questi sei valentuomini basterebbero da se ad illustrare in materia di pitture una provincia. Di Domenico, di Felice, di Battista dal Moro, di Paolo Farinato toccò leggermente il Vasari; ma se si fosse trasferito a Verona, e ne avesse veduto l' opere, altrimente per certo si sarebbe contenuto. Così il Baldinucci mandato da' suoi Principi per la Lombardia, ed a Venezia per instruirsi di queste maniere, non credè necessario il venire a Verona; dove se si portava, avrebbe creduto di trovarsi in un mondo nuovo, come s'è espresso alcun' insigne professor forastiero in simil congiuntura. Tra le scuole in Italia celebri non suol veramente nominarsi la Veronese; ma se a veruna dell' altre inferior sia, lo giudichino que' professori, che vorranno prendersi l' incomodo di venir a esaminare un centinaio dell' opere scelte de' nostri in questa Città, e nel distretto. Il Bellori nelle Vite afferma, ch' era viziata affatto, e corrotta la pittura; che tacevano senza lau-

laude di pennello le ſcuole di Firenze, e di Roma; che non udivaſi più in Venezia, o per la Lombardia quel chiaro grido de' colori, eſtinto nel Tintoretto ultimo de' Veneziani pittori; quando piacque a Dio, che per un elevatiſſimo ingegno riſorgeſſe l'arte decaduta, e quaſi eſtinta, e fu Annibale Caracci. Conferma il Baldinucci, che a lui debbaſi la gloria d'aver reſtituite l'arti del diſegno alla lor prima nobiltà, e grandezza, non poco decadute principalmente per la mancanza de' gran maeſtri dello Stato Veneto. Verona ſecondo l'uſo, e i profeſſori ſuoi non cadono in penſiero. Quel grand' uomo nacque nel 1560, e morì nel 1609. Laſciamo quanti in quel tratto di tempo lavoraſſero qui d'ottimo guſto, ma fino al 1603 operò il Farinato, e fino al 1604 operò Felice. Mente però di que' Scrittori forſe fu di notar la declinazione, che patì veramente l'arte, dopo il 1600, e nell' inoltrar di quel ſecolo. Il Baldinucci ove tratta del Poſſino, tocca di nuovo, come il modo del dipingere era allora generalmente in iſtato poco lodevole, e che appena in Roma, in Firenze, in Bologna, e in Venezia opere di merito ſi vedevano. Ma in quel tempo ſteſſo fiorivano in Verona Ottini, Orbetto, e Ridolfi. Valente profeſſor Veneziano, in molte parti ben noto, diſſe

già, che se l'opere di questi tre da lui qui vedute fossero state lavorate in Roma, o in altra Città, che fosse più negli occhi dell' Italia, non si sarebbe senza dubbio niente meno parlato di essi, che de i Caracci, e di Guido Reno. Ecco però come nel generale ecclissamento si mantenne in Verona più a lungo, che in verun'altra parte la gloria della pittura, poichè Orbetto, e Ridolfi fin presso alla metà del secolo vissero, e lavorarono.

Ma in questi due spirò finalmente la scuola Veronese, che già da qualche tempo languiva in pochissimi ridotta, avendo nel passato secolo, secondo l'uso altre volte osservato, patito anche la pittura quel corrompimento, che guastò per certo intervallo di tempo la Poesia, e l' altre bell' arti. Si prese però ad abusar della facilità, e del talento, dipingendo molto, e studiando poco, senza curar di pescare a fondo, e di cercare il forte, e il malagevol dell' arte. Fu allora, che si sparsero per le Chiese, e per le case quelle pitture, dalle quali ci vien tolto il bel pregio di poter dire, degno esser di lode tutto ciò che in tal genere in questa Città si vede. Breve fu però tale adombramento, poichè verso il terminar del secolo tornò a rivivere il buon gusto, e tornarono a destarsi l' antiche idee. Continua

pe-

però al giorno d' oggi talmente il fiorir dell' arte, che non ha la Città nostra per questo conto da invidiar nissun'altra qualunque sia, e ben ne fanno fede le commissioni, che da varie parti tutto dì vi giungono.

Primo forse fu Santo Prunati, mancato di vita pochi anni sono, che cominciasse a distinguersi. Fu chiamato più volte per lavorare a fresco nello Stato di Milano, e a Torino: veggansi le sue tele a S. Tomaso, a S. Maria consolatrice, ed altrove. Antonio Calza si è fatto onore con le battaglie, e co' paesi: poco si ha di lui nella patria, perchè per lo più visse fuori, spezialmente in Bologna, ov' ebbe fiorita scuola: morì però in Verona pochi anni sono. Alcuni gran quadri fece d'azioni militari seguite a nostri dì in Italia con nuova idea, che ben merita d'essere applaudita, e quand'altri n'abbia il modo, imitata, poichè servirebbe di scuola militare, e di storia; avendovi rappresentato, per quanto è possibile, il vero; e l' ordine di battaglia tenuto, e la disposizione de' battaglioni, e squadroni, e il sito, e il modo, e l' esito degli attacchi.

Tra viventi alcuni pochi ricorderò di que' valentuomini, che più frequentemente son posti in opera, e che avanzano per età. Risorta si può dire la nostra scuola principal-

mente per Antonio Baleſtra , benchè la maggior parte del ſuo ſtudio faceſſe in Roma ſotto Carlo Maratta, poichè quel modo più ſi confà col Veroneſe di niſſun' altro. E' noto il ſuo nome per tutta Italia , e fuori ancora , e aſſai più ſarebbe , ſe in maggior Città viveſſe, nella patria preſſo i fratelli facoltoſi negozianti , avendo voluto far ſoggiorno. Tra le molte opere della ſua Nunziata a gli Scalzi inſigne pittor Bologneſe ho udito dire, poche trovarſi in qualunque parte opere più belle al noſtro tempo fatte . Lavora al preſente una grandiſſima tavola da altare per li Padri Geſuiti di Bologna.

Due inſigni dipintori abbiam tra noſtri , ch' hanno voluto portare la ſcuola di Verona l' uno a Venezia , l' altro a Bologna , in dette Città per l' applauſo, e buona ſorte incontratavi , fermando l' abitazione. Il primo è Aleſſandro Marcheſini , per buon diſegno , e ſpiritoſe invenzioni famoſo ſingolarmente in Germania, donde ſono inſtantemente richieſti a gran prezzo i ſuoi quadri iſtoriati di piccole figure , al qual modo ultimamente ſi appigliò . Veggaſi qui la ſua Pala in S. Stefano , e le lunette in S. Biagio . L' altro è Felice Torelli , un fratello del quale Violiniſta eccellente ha laſciati Concerti vaghiſſimi alla ſtampa, e ſopra

tutti'

tutt' altri applauditi. Si è composto nel suo dipingere un misto de' modi Bolognesi, e Veronesi, che riesce gratissimo. Ebbe un nipote per nome Giovanni, che se non mancava in fresca età, era per rinovare l' antica gloria della pittura. Le poche cose ch' ei lavorò qua e là, dove il suo bizarro genio portavalo, rapirono di maraviglia, e lo fecero con gran condizioni richiedere in Inghilterra, dove tornato da Roma, e da Napoli era per trasferirsi, quando impetuoso male il rapì in Bologna. Quadro suo d' una figura sola era qui, che fu da un Signore Oltramontano comperato per molto grossa somma.

E' avvenuto più volte, che Pittori forastieri abbiano eletto di fermarsi, e d' accasarsi in questa Città; o innamorati delle rare pitture, che in tanta copia ci veggono, o rapiti dal sito, e dalle vedute. In contracambio però delli due sudetti, cui Verona ha perduti, altri due parimente insigni n' ha acquistati, quali per l'abitazione di quarant' anni, e per aver qui stabilmente fermata la lor famiglia, computiam tra nostri, avendo per Verona abbandonata l'un d' essi Venezia, l' altro Parigi. Per Simon Brentana adunque son qua passati anche i pregi della Veneziana scuola. Pochi professori hanno posta altrettanta applicazione nel-

nella prospettiva, nel giuoco de i lumi, e nel modellare: ha operato con molto applauso per Principi grandi, e per Città lontane: spiccano tra molt' altre le sue tavole da altare in S. Bastiano, e in S. Maria in organo. Lodovico Dorignì nacque in Parigi, dove molto comodo di facoltà vive pur' anco un fratello. Avuti i principj da Carlo Brun passò di diciott' anni a Roma, nè seppe più abbandonar l' Italia, fuorchè per un viaggio alla patria, donde tra un' anno fu di ritorno. La correzion del disegno, e l' intelligenza, e considerazione che ne' suoi lavori si veggono, hanno fatto celebrar da per tutto la sua perizia, e l' hanno fatto per opere grandi a fresco chiamare a Vienna, e in altri paesi. Si osservino con distinzione le volte da lui dipinte in casa Spolverini, e in Casa Musella.

Benchè de' soli vecchi siasi qui fatta menzione, ed alquanti però si trapassino degni di particolar lode, non possiam trattenerci dal nominare il Sig. Pietro Rotari, che se bene molto lontano dal bisogno di professione alcuna, tirato dalla forza del genio si è applicato intensamente a quest' arte, e sotto il Sig. Balestra se n' è talmente impossessato, che passato poi a Roma vi ha sostenuto con molto ap-

plau-

plauſo l'onore della noſtra ſcuola. Il quadretto, che di là ha mandato in dono alla noſtra Accademia Filarmonica, moſtra tra gli altri quanto ci poſſiam promettere da chi opera così in età di vent'anni. Chiudaſi queſta ſerie decoroſamente col nome del Conte Aleſſandro Pompei giovane Cavaliere, che non può lodarſi a baſtanza, perchè in vece di torpere, e languir nell'ozio ſi eſercita nella pittura, e dopo aver copiato con felicità, opera al preſente d'invenzione non ſenza bravura.

E tanto baſti per una ſuccinta Storia di queſt'arte in Verona. Succinta veramente; ma non è del genio d'ognuno di dover leggere groſſi volumi per ſaper chi ha dipinto bene. Il talento, che dà per queſt'arte il noſtro clima, e la felice poſitura, in cui eſſa ſi trova al preſente, fanno ſperare, che ſia per fiorir ſempre più: ma chi s'invogliaſſe del nobil tentativo di rinovare per ogni conto i più famoſi tempi, e di paſſare, ſe poſſibil ſia, ancor più innanzi, meſtieri avrebbe d'imbeverſi ſopra tutto di qualche ſenſo d'erudizione, d'inſtruirſi alquanto nell'iſtoria, vera e favoloſa, e d'impratichirſi alcun poco de' coſtumi antichi, e de' tempi. Per mancanza di ciò errori, ed improprietà grandi veggiam ne' penſieri talvolta, eſſendoſi fin trovato (non però in

Ve-

Verona) chi per rappreſentare l'inſtituzion del Sacramento Eucariſtico, ha fatto il Salvatore, che comunica gli Apoſtoli inginocchiati all'altare con la particola. Che dirò degli arneſi, che degli abiti, con cui le antiche nazioni ſi figurano, che de i modi? Niente men neceſſario ſarebbe l'affezionarſi alle anticaglie, e il guſtare, e contemplar bene non ſolamente le ſtatue, ma le medaglie, le gemme, e quanto di marmo, di metallo, d'avorio, o d'altra materia da Greci, o da Romani artefici delle buone età rinvenir ſi può. Quinci nacque il primo riſorgimento dell'arti del diſegno, e il deſiderio di farle rivivere fu un de' motivi principali, che induſſe a incettare antichità, e a mettere inſieme Gallerie. Concorrevano però una volta tutti gli ſtudioſi di pittura, ove antichità ſi trovaſſero; ora benchè preſenti le abbiano, nè le oſſervano più, nè le intendono. La nobiltà, la grazia, e la naturalezza delle attitudini, ſenza le quali in queſt'arte tutto è nulla, non iſperi di conſeguirle già mai quel pittore, che non oſſerverà, e che non guſterà l'antico. Chi ha l'occhio avvezzo agli atteggiamenti degli antichi non può oſſervare i più de' moderni lavori ſenza diſguſto. Che improprie e non naturali poſiture, che atteggiar povero, quai ſtiramenti di membra, e quai be-

bestiali convulsioni fuor di proposito non ci si fanno veder talvolta da chi non è imbevuto di quell' idee? Servirebbe ancora la osservazione degli antichi monumenti a rappresentare con qualche convenevolezza i Personaggi, e a far le figure ideali, e le Deità co' lor veri simboli; essendo che troppo si disgusta chi ha cognizione in veder per cagion d'esempio le Muse seminude, e senza segnale alcuno che le distingua dall' altre donne, e talora con instrumenti moderni in mano, o nè moderni nè antichi. Pochissimo giova il ricorrere, com' è uso, al Cartari, ed al Ripa; e ancora meno l' osservar forastiere moderne stampe, ove si dà per antico il moderno, o non si ravvisa il moderno, che i risarcimenti mischiarono nell'antico. Si peccò in questo alle volte anche ne' passati tempi. La nostra Accademia Filarmonica, avendo quand' era composta di dilettanti di musica, tolto per impresa una Sirena, fu mal servita da i Pittori, che secondo il volgar' uso, e secondo i volgari autori la rappresentarono meza donna e meza pesce, con due lunghe e squamose code, quasi di delfino; la qual figura presso gli Antichi indicava Anfitrite, come si può imparare da una Medaglia consolare della gente Valeria: e le Sirene all'incontro erano meze donne, e meze uccel-

celli, cioè con ali, coda, piedi, e gambe da uccello, come ſi vede in altra Medaglia della gente Petronia: però Euripide nell' Elettra le chiamò *alate giovinette*; e nella *ſuperior parte donne nell' inferior galline* le diſſe Igino; come *vergini in parte, ed in parte uccelli* Servio, e *tre uccelli* aſſolutamente Auſonio. Ma che dirò de' veſtimenti? ſi rappreſentano le antiche ſtorie ſenza nè pur ſapere i nomi di toga, di tunica, di clamide, di penula, e altri tali. Uſo corre di veſtire e gli antichi, e i moderni con abiti nè antichi, nè moderni. Gran pezze di drappo ſenza forma alcuna; groſſi fardelli ravvolti attorno, capricci ſenza nome, giri ſenza ricapito, e ſopra tutto, maſſimamente nelle ſtatue, panni che ſenz' ali ſempre volino, e ſenz' arte magica s'allontanin dal corpo, e ſtiano in aria ſoſpeſi: ne' ritratti poi non ſi è fatto nulla, s' anche le perſone di tranquilliſſimo genio, e inſtituto, nè mai dalle ſoglie domeſtiche allontanatiſi, non ſi veſtono ferocemente di ferro.

Ottima coſa ſarebbe altresì il fermarſi ben nella mente, come la Pittura è un' arte imitativa, e come il piacere che da lei ſi trae, naſce però dal veder ben' imitate le coſe vere, e dal confronto, che fa allor ſubito internamente la fantaſia di chi vede il finto, col vero che prima ha veduto.

to. Qual diletto può trarsi adunque dall' opere di coloro, che studio pongono in allontanarsi dalla natura? Ha pochi giorni, che mostrata a un artefice bella statua Greca palliata, sorridendo verso chi la lodava, *ma queste*, disse, *son cose naturali*; parendogli con ciò d'averle data eccezion grande. Da questi tu non vedrai figura, che veramente posi, e se dovranno farla sedente, le ginocchia, e le gambe, un' alta una bassa, disperatamente situeranno in modo, che sien sicuri non potere uomo nè donna in tal modo porsi. Della regola, ottima quand'è usata a tempo, di far groppo, abusano in maniera nelle lor composizioni, che stimeranno vergogna anche in ispazio grande il far figure isolate, e vorranno sempre rappresentar viluppi, e confusioni, e ammontonamenti dal basso all' alto, che diventino chimere, e che niente dimostrino di vero, nè di possibile. Tornerebbe forse a far maravigliare il mondo chi prendesse come gli antichi faceano, a rappresentar verità, e a far vedere nelle pitture ciò che si suol'avere dinanzi a gli occhi nelle cose. Ma il ridur l'arte all' immaginario fu forse astuzia di chi non si conobbe assai forte per conseguire il fine della pittura con ingannar l'occhio, poichè nelle invenzioni fantastiche tutto passa, ma

ove

ove il vero conoſciuto ritraggaſi, anche il popolo può eſſer giudice.

Per ſuperar gli antepaſſati, credo potrebbe ſopra tutto contribuire, il mettere ſtudio grande nell'eſprimer paſſioni, e coſtumi. Mi ſon maravigliato alle volte, come poſſano contentarſi i pittori di finger ſempre volti indifferenti, e ordinario ſtato. Il riſo che sì di rado ne' quadri s' incontra, il pianto, l'allegrezza, l'afflizione, la divozion, la premura, l' amore, il timore, la vergogna, lo ſdegno, l'ardire, l'abborrimento, l'orror, la pazzia, e altri caratteri faranno prevaler ſempre tavola che gli rappreſenti, e ſia ben dipinta per altro, ad altra che ne ſia priva. Qui ſi cela il maraviglioſo, e il malagevol dell' arte; dovendoſi moſtrare quelle configurazioni di ſembiante, che non ſi veggono fuor d'occaſione, e nelle quali la natura non ſi ferma, onde non poſſono agiatamente ricopiarſi dal vero, come le membra del corpo, o come le facce tranquille. Altrettanto dicaſi delle azioni. Quanta maraviglia non eccita il Curzio di rilevo, che a cavallo ſi getta nella voragine alla villa Borgheſe? Finſelo l' eſimio maeſtro a mez' aria nell' atto del precipizio, e la furia, e l'effetto della caduta, e l' orror del cavallo non ſi potean ricopiar meglio, ſe ſi foſſero in quel punto

reſi

resi immobili all'occhio dello Scultore. Vegasi quanto diletti la donna che ride, usata in questo libro per finale, e tratta da una statua del Museo Capello.

Vera cosa è, che per sì fatte espressioni non ogni argomento serve, e che di grand' avanzamento a quest' arte sarebbe, che i professori conceputa l'intenzione si compiacessero molte volte di ricercare da persone di lettere argomenti adattati; e non questo solamente, ma di consultare i pensieri ancora. O quanto più emendate, e più dotte riuscirebbero in questa maniera le pitture! e quai motivi nuovi di bizarre e vive espressioni non suggerirebbe loro talvolta un cervello Poetico! Soggetti opportuni per qualunque intenzione non mancano. Gli Antichi, che le lor figure naturali, e composte rappresentavano, quando volean far pompa di movenze impetuose, di scontorcimenti, o travolgimenti di membra, e d' atti bizarri, fingeano Baccanti, corse del Circo, Pompe, o danze in onor di Bacco, funzioni del Dio Mitra, gladiatori, lottatori, aurighi, ballerini: tutte cose vere, e ch'erano allor sovente dinanzi a gli occhi. Anche la proprietà de' soggetti al caso, e al luogo rileva molto. Dovendosi poco fa dipingere il Sipario nel Teatro di quest' Accademia, fu fatta vedere in piccolo la copia d'altro sontuosamente

in altra Città di Lombardia poco avanti dipinto, con gran quantità di figure bravamente condotte; ma secondo il costume fantasie ideali, e senza rappresentar niente di vero, nè di possibile. Lodata l'opera, si trovò chi disse, che quando con tanta spesa si avesse a colorire un telone, avrebbe consigliato piu tosto di fingervi per cagion d'esempio una bella Scena, quali veramente ne' Drami veggiamo, e in essa un ballo Teatrale, e figurato, con abiti non inusitati, ma quali veramente in tal congiuntura s' adoprano. Bel campo avrebbe con ciò la cognizione di prospettiva, e l'arte di degradar le tinte; ma insieme la bravura d'animar le figure col moto, e di mostrarle tutte in atteggiamenti graziosissimi, e vivi; e chi tali immagini vedesse, correndo subito con la mente al vero più volte veduto, sommo piacere ne ritrarrebbe. Fu detto ancora, che non volendosi entrare in tanto impegno, si potrebbe rappresentarvi le tre Muse, quali appartengono al Teatro, l'una con la sua lira, l'altre due con le lor maschere in mano, e queste in figura di teste secondo la verità antica; e fu detto, che volendosi riempiere alquanto, ed abbellire, si potrebbe farlo con amoretti, cioè Genj, che maneggiassero strumenti, e si atterrissero di quelle maschere, e delle lor gran bocche.

Quan-

Quanto ſi è toccato, come neceſſario per ſegnalarſi ſovra l' uſo, cioè di ſtudiar la Storia, e l'erudizione, d'oſſervar le reliquie antiche, d'eſprimer gli affetti, e di rapprcſentare il vero, ſuppone il Pittore già valente maeſtro nel fondamental dell' arte, e d' ingegno, e di forte immaginativa dotato dalla natura. Troppo preſto per altro ſogliono i giovani in oggi ſtancarſi di faticar nel diſegno; poichè la correzione di eſſo, la giuſtezza delle proporzioni, quella parte che vi ſi ricerca di notomia, l'oſſeggiare a luogo, e il muſcoleggiare a tempo, non ſono faccende da ſpedirſene in breve. Che diremo del colorire? perchè non dobbiamo fare ogni sforzo di ritrovar quelle tinte, che immortalarono i noſtri, e Tiziano, e 'l Correggio, e che pur' eſſi ritraevano dall'iſteſſe terre? Non ſo ſe giovi il cercar di renderle più toſto gagliarde, e viſtoſe, che naturali, e vere, e il cacciar tanto d'azurro, e di colori fini, dal che Paolo, e i noſtri ſi tenner già lontani. E perchè nel lavorare a freſco non ricerchiam noi qual'arte aveſſero i noſtri del 1500 di farſi preparare i muri? poichè le lor pitture paiono a olio, e non groppoloſe com' ora, ma ſon liſce, e pulite, qual ſe foſſero ſu tele ingeſſate. E' per fine da rifletter molto, come una pittura può eſſer ben di-

ſegnata, e ben colorita, e non per tanto eſſer cattiva, per mancar de' lumi e dell' ombre a luogo, e dell'avanzare a proporzione, e diminuire. Mirabile è la virtù della proſpettiva, che con variar grandezze, e per forza di meze tinte, e di chiaroſcuro, e ſopra tutto di contrapoſti, ci fa apparire ſcorci mirabili, e sfondati grandi, e diſtanze di varj gradi in una pura ſuperficie. Non ſo ſe accordi con la proſpettiva l'uſo per cagion d' eſempio che aſſai corre in oggi, di moſtrare i piedi delle figure in aria perpendicolari con la gamba, e di far vedere il collo del piede tutto in facciata, benchè la gamba non iſcorci, nè ripieghi in dentro.

All' intero riſorgimento di sì bell' arte dovrebbe chi può dar mano col far lavorare opere grandi all' uſo d' altri tempi. Si coſtumò già di pitturar talvolta anche i proſpetti delle caſe nobili, e ben'architettate. D'opere incomparabili ſenza tal' uſo ſaremmo privi, e quando non rimaneſſero eſpoſte al vento di tramontana, le veggiam durate ſopra dugent'anni, e conſervarſi ancora. Ancor più ſi coſtumarono gran fregi di figure al naturale ſotto le gronde, e così nelle Sale, dove tanti ne abbiamo ancora belliſſimi, e dove poi altri ornati ſotto ſi diviſavano. Ma le Sale dipinte interamen-

te

te per molt'altri voleanſi, e tanto più nelle volte; e così le gallerie, le logge, le ſtanze terrene, e altri ſiti ne' Palagi, con che bell'adito ſi dava a gli operatori franchi, e inventivi, altro eſſendo lo ſtudiar minutamente due figure ſu un quadro, ed altro lo sfoggiarne cento in ampia parete. Non ſi ſarebbe detto divino Poeta l' Arioſto, ſe non aveſſe fatto che pochi, e brevi componimenti per puliti, e per raffinati che ſi foſſero. Al preſente baſta, che tutto ſia crudelmente bianco, talchè gli occhi in vece di ricrearſi ne patiſcano grandemente. Così da un ſecolo all'altro ſi trasforma il ſenſo, quando corrompeſi il guſto nell' arti. Un bravo pennello ſa far vedere anche ripartimenti, e cornici di ſtucco prominenti, e rilevate, ove occorra: nella volta della galleria Farneſe in Roma Annibale Caracci finſe una cornice Dorica dentro la quale traſcorre l'occhio come in un vano, fino a un quadro che par' eſſere nel termine dello sfondato, e molto più alto, nè chi rimira da terra può perſuaderſi che ſia altrimenti.

Luoghi delle più insigni Pitture.

BElle fatture di questo genere si trapasseranno senza menzione, perchè troppo grande è il numero di quelle che sparsamente, e sole, massimamente a fresco nelle case rimangono. Nè delle Chiese ancora intendiamo annoverar l'opere tutte de' rinomati Pittori, quasi da pertutto ritrovandosene, e bastando all'intento nostro di andar trasceglien-do il più singolare. Il linguaggio Veronese fin da più secoli fa usò di dir *Pala* per tavola da altare; forse da *palam*, come quadri in publico esposti, ed a gli occhi di tutti: non avendo però i Toscani termine per significar tal cosa con una sola voce, non faremo difficoltà di valerci della nostra.

Il Tempio di S. Giorgio per conto di pitture è una galleria, alla quale non sarà sì facile, ch'altra possa paragonarsi. Nel primo ingresso dà nell'occhio benchè in tanta distanza la superba tavola, ch' è all'altar grande, col Santo che vien fuor della tela; ma facendo principio a man destra entrando, la prima pala è del Montemezani; la seconda di Pasquale Ottini, lavorata nel gusto di Tiziano, e non inferiore a quel-

quelle di Tiziano; la terza è di Domenico Tintoretto; la quarta di Felice Brusasorzi co' Santi Michele, Raffaello, e Gabriele: Angeli non furon mai fatti, che più paresser' Angeli. La susseguente è una delle più belle cose che uscissero mai dal pennello di Paolo: per li professori vi è da osservare per una giornata. Le figure adiacenti, come altresì le dirimpetto, sono dell' India. La Nunziata fuori della maggior Capella è del Caroto. Passando all' Altar grande si vedrà un portento dell' arte nel martirio di S. Giorgio di Paolo: tante riflessioni si potrebbero anche qui fare, che darebbero materia a un trattato. Il laterale a man sinistra, che rappresenta il miracolo delle turbe pasciute dal Salvatore nel deserto, è di Paolo Farinati: l' altro a destra, che figura gli Ebrei nel raccoglier la manna, è di Felice, ma supplito dopo sua morte, e terminato da Pasquale. Pochi quadri si troveranno che arrivino come questi a ventiquattro piedi Veronesi di larghezza, e a ventitre di altezza, e pochi parimente che abbiano sì gran numero di figure lavorate da così eccellenti pennelli: posson dirsi due Poemi per la quantità, e varietà delle cose che contengono. Proseguendo dall' altro lato, la prima tavola è del Moretto, e l' Organo dentro e fuori del Roma-

nino, celebri Pittori Bresciani. La seguente è di Gerolamo da i Libri fatta nel 1529. La terza di Francesco Caroto, fuorchè l' ovato, che è opera bellissima di Domenico Brusasorzi. La quarta è di Sigismondo Stefani. Nell' ultima torna il Caroto. Il battesimo del Salvatore sopra la porta è del Tintoretto. Converrebbe, che il Publico vegliasse alquanto più su la conservazione di questi tesori; mentre pochi anni fa ci fu per fino chi si prese licenza di schiodar la tela del gran quadro di Paolo, che fu poi malamente rimessa, il che dovea castigarsi come atroce delitto.

In Santo Stefano la bella tavola nel Coro, la Cupoletta, e i suoi laterali, il quadro con l' adorazion de' Magi, e le figure di chiaroscuro su la porta di fianco, son di Domenico. Nella capella degl' Innocenti la pala è di Pasquale, e così gli angolari. Il laterale co' santi Vescovi del Bassetti; la storia de' 40 Martiri dell' Orbetto. A sinistra dell' altar grande Nicolò Giolfino. Sopra la porta Battista dal Moro, e così il chiaroscuro da quel lato. L' altare co' Santi Piero, ed Andrea è del Caroto. L' ultimo del Marchesini. Il penultimo dal lato destro è d' Orazio Farinati, il susseguente di Santo Prunati: anche in questa Chiesa Parochiale chi gusta di quest' arte, troverà

lun-

lungo, e raro paſcolo.

A S. Zeno in monte ſon due opere di Felice, una dell'Ottini, una famoſa del Ridolfi, ed altra pur lodatiſſima ſu l'organo di Domenico. All'Oratorio della Confraternità di S. Gregorio, ove merita che ſi avivi il bel marmo del parapetto, vi è qualche coſa di Felice, di Marco dal Moro, del Prunati, del Signorini. Del Ridolfi, del Bigolaro, e di più moderni in S. Carlo. Bell'opera nella Chieſa di Nazaret del Giolfino. S. Bartolomeo in monte ha qualche coſa del Ligozzi, e di Giovanni Caroti. A S. Chiara vi è di Domenico, di Felice, del Farinato, del Morone, e del Caroto. A S. Giovanni in valle opera del Giolfino.

A S. Maria in organo de' Padri Olivetani belle tavole ſono ſtate levate di Gerolamo da i Libri, del Caroto, del Morone, e d'altri, perch' erano antiche. La pala ſuprema modernamente poſta è di Giacinto Brandi Romano. I quadri laterali di Paolo Farinati: la volta par di Gerolamo da i Libri: nell' eſteriore vi è del Farinato, del Torbido, e d'altri. Nella prima capella a deſtra la bell'opera di Lazaro riſuſcitato, e la maggior parte dall'altro lato, è di Domenico, e così fuori in alto: la tavola è del Brentana, e nel ſecondo altare

tare

tare è di Luca Giordani lodatiſſima: laterali, dalla parte dell' Evangelio del Brentana, dalla parte dell'Epiſtola di Giovan Murari. Sceſi i gradini la prima tavola è del Torelli, la ſeconda del Palma, l' ultima del Baleſtra. Dall'altra parte dirimpetto a queſta è un' opera del Pittoni Veneziano, le due colonne ſon d' Africano. La proſſima o è di Tiziano, o ne pare: la ſuſſeguente è del Baleſtra. Il S. Michele Arcangelo fu lavoro del Farinato. Nella capella, che viene appreſſo, la tavola è del Guercino; in quella che rimane, ſi vede un'opera del Brentana; e ſu i muri intorno, com' anche ſopra fuori, fatiche del Giolfino con belle eſpreſſioni. Oſſervi in grazia il foraſtiero intendente le colonne di queſt'altare, e dica ſe il più bel marmo ſi trovò mai nè pur nell'opere degli Antichi. E' del noſtro miſchio di Brentonico, e ſon dell'iſteſſa bellezza le colonne, e il parapetto nella capella del Sacramento, e quelle della ſeconda ſceſi i gradini: meritan tutte d' eſſer diſtintamente oſſervate, per poter dire d'aver veduto fin dove può arrivar la vaghezza, il luſtro, e i bizarri accidenti d'un marmo. In ſacriſtia è una pala dell'Orbetto.

Nella Chieſa della Diſciplina regna l' Orbetto, che vi depoſitò cinque grand' opere:

pere: una ve n' ha del Baleſtra, altra di Felice, di cui più coſe anche nell'Oratorio. In S. Tomaſo de' Carmelitani l' iſteſſo Felice all' altar maggiore: nella capella a deſtra Santo Creara: ſeguono due del Farinato. La Maddalena è dell'Orbetto, l' Annunziata del Baleſtra, il S. Rocco, e il quadro in ſacriſtia di Franceſco Caroti.

Poco lontano preſſo al ponte, è il palazzo Murari dipinto da Domenico Bruſaſorzi. Oſſerviſi nel proſpetto, e ſopra il fiume tanto ne' chiariſcuri, come nel colorito la nobiltà de i penſieri, l'intelligenza, e la bellezza de i nudi, e tra l'altre coſe le pittoreſche battaglie de' Tritoni, e cavalli marini da una parte, e de' Lapiti, e Centauri dall' altra, dove par che s'odano i gridi delle rapite donne, e che ſiano ſpiccati e tondi i corpi, e i vaſi. Che diremo del lungo fregio con varie ſpezie d' animali, da' quali s' altro di lui non ſi aveſſe, crederebbe ognuno che puro animaliſta foſſe ſtato queſto pittore? Ma ſe i paeſi ſi guardano, ch' ei fece nel ſalone del Veſcovado, ognuno lo crederebbe paeſiſta. Dentro nella ſala figurò Domenico il trionfo di Pompeo. Sul fianco della caſa nel di fuori lavorò Tullio India.

Belliſſime opere ſon qua e là ſu gli eſterni muri delle caſe, ſpezialmente d' un color

lor ſolo. Nel giro di ſtrada ricercato e corſo finora, quaſi in faccia a Santa Chiara, fregio con figure al naturale di tinta verde vedeſi nell' alto d' una caſa, che fu nobil lavoro di Battiſta dal Moro, il quale altro ne fece bravamente colorito, e diſegnato ſopra il cortile de' Conti Murari a S. Nazario, come altr' opere preſſo alla Beccaria nuova ſu l' Adige, alla Chieſa di Santa Maria roccamaggiore, e in altre parti. Verſo la porta del Veſcovo ſi vede nella ſtrada a deſtra bell' opera di Paolo Farinato.

In S. Nazario de' PP. Benedettini la tavola grande nel Coro è di Gerolamo da i Libri: tutto il rimanente nelle volte, e ne' laterali è del Farinato. Nel proſſimo altare, dov' è il Sacramento, compariſce un' opera del Baleſtra. La gran capella di S. Biagio fu principiata nel 1489, come ſi vede da i libri della Compagnia, e vi ſi cantò Meſſa nel 1491 l' ultimo di Luglio. Le pitture ſon di quel tempo. La tavola dell' altare è di Franceſco Monſignori: ſu i muri dalle parti ſi credon fatiche di Gian Maria Falconetto. Nicchia a man dritta, che ha ſcolpito l' anno 1493, tiene una tavola, che pare anteriore a quel tempo, col nome dell' autore per altro ignoto Gerolamo Moceto. Ma notabil molto è la Cupola. Dove il Bellori riprende il Vaſari, perchè co-

me

me troppo parziale de' Fiorentini seccamente parlò dell' incomparabil Cupola del Coreggio in Parma, afferma, ch' altra non se n' era veduta dipinta, nè altro sottinsù avanti lui: ma questa nostra fu senza dubbio anterior di molto, e si può veramente creder la prima. Parla il Ridolfi della maraviglia, che recò in Venezia il soffitto di Paolo a S. Bastiano, quando si scoperse, per non essersi più veduto simil cosa ne' Cieli delle Chiese. Ma la nostra Cupola fu dipinta tutta dentro il secolo decimoquinto, benchè, ora il tempo e forse l' acqua vi abbia fatto assai danno. Rappresenta un' architettura distribuita dal basso all' alto in tre ordini, e divisa in compartimenti, ognun de' quali ha una figura al naturale, più piccole, com' è dovere, essendo l' ultime: nel mezo è un tondo, che contiene una Gloria, ed è cinto da cornice, che sfonda, e va in su molto bene. A man sinistra è una capelletta posteriormente fatta con più cose del Palma giovine.

Uscendo fuori, al primo altare opera si vedrà di Domenico Brusasorzi, dove appar manifesta l' origine dello stile di Felice suo figliuolo, ch' altri ha scritto fosse da lui preso in Firenze. Il susseguente quadro è d' Orlando Fiacco: l' altro del Carpioni vecchio. Appresso è una rara fatica d' Antonio Badili,

li , dove ſpicca per l' appunto il carattere della ſcuola Veroneſe . Paſſando dall' altra parte, l' ultima pala è di Bernardino India : La proſſima con la bella lunetta ſopra è del Farinato . Segue Brentana , poi Stefani , indi Caneri , e finalmente in capo bella fatica d' Orlando Fiacco . Su l' organo dipinſe Domenico: in ſagreſtia è qualche coſa del Farinato, come nel refettorio di Paolo, ma non vi è più la ſua famoſa Cena : ben nel ſecondo chioſtro bella teſta ſi vede di ſua mano , ch' altri crede in figura di S. Paolo eſſere il ſuo ritratto . Ove ſi tiene il capitolo della Dottrina , bell'opera antica è ſul muro. Nella ſtrada che va verſo la porta, bella Nunziata ſi vede del Farinato , e alcuni chiariſcuri .

In S. Criſtoforo è un'opera di Felice, una del Ridolfi , una di Paſquale . A S. Giovanni in ſacco ſottinsù del Zelotti di bambini belliſſimi con feſtoni , che ſembrano diſtaccati . In ſagreſtia a freſco crocifiſſione con quantità di figure , opera bella, ma in gran parte guaſta . Fuor della Chieſa ſopra una caſa figure del medeſimo Zelotti, e del ſuo mirabil colore.

Nella Chieſa del Paradiſo troverai Paolo, ed Orazio Farinati, Marco dal Moro, e Felice . Su i muri delle caſe in poca diſtanza chiariſcuri del Farinato, e un'opera del Cavazuola.

Paſ-

Paſſando a S. Paolo, ſi vedrà nell' altar maggiore Gerolamo da i Libri, in tre pale il Farinato, in quella della Concezione Domenico, nella Depoſizion dalla Croce Orazio Farinati, nel proſſimo altar il Ridolfi, e nella capella preſſo la ſacriſtia opera inſigne di Paolo Caliari co' muri tutti del Farinato, benchè mal ridotti. Lavori del medeſimo nella ſtrada di là, e così venendo verſo il ponte di lui, e del Moro, e del Caroto.

La Chieſa di S. Franceſco di Paola ſi pregia d' un' opera di Paſquale nel Coro, e d' altra, che rappreſenta la miſſione dello Spirito ſanto, d' una del Creara, d' altra del Ridolfi, e della Santa Giuſtina d' Orazio Farinati. Le ſtatue all' altar grande ſon del Marinali.

In S. Maria della Vittoria, nome dato da Cangrande ſecondo per vittoria da lui riportata, la tavola nella capella di S. Gerolamo è di Liberale; la volta e i laterali di Franceſco Morone. Il Gesù diſputante ſopra il pulpito è di Franceſco Caroto. Quella dell' altar maggiore è di Gerolamo da i Libri; ne i lati la Nunziata è dell' Orbetto, l' altra del Barca. Nella ſacriſtia ſi conſerva un quadro col Salvatore depoſto dalla Croce di Paolo Caliari. Sopra una caſa poco diſcoſta bella fattura di Paolo Farinati, e preſſo

al

al ponte dalle Navi altra del Morone.

Nella Cattedrale entrando per la porta grande, il primo quadro a dritta è del Baleſtra: nel ſecondo l'adorazion de i Magi lodata dal Vaſari, in mezo è di Liberale, nel rimanente del Giolfino: il terzo altare ſi fa del Morone. Nella capella del Sacramento la Crocifiſſione con rilievi, et indorature fu lavorata da Giacopo Bellini. Il Coro con ſua tribuna fu dipinto da Franceſco Torbido, e così nel di fuori. Il Crocifiſſo di metallo è opera molto ſtimata di Battiſta da Verona, lodato dal Vaſari dove tratta di Liberale: altro ſimile n'è in Veſcovado. All' altare de' Maffei lavorò il Falconetto, che poi ſi diede all'architettura. All'Organo operò Felice Bruſaſorzi eccellentemente. Nella capella de' Malaſpini furono antiche pitture ora abolite. In ſacriſtia bell' opera del Ridolfi. Ne' ſeguenti altari erano bell'opere antiche; ora ſon due quadri de i Prunati padre, e figliuolo. L' ultima pala da queſta parte è delle inſigni fatiche di Tiziano. Il monumento proſſimo di Galeſio Nicheſola fu opera del Sanſovino; e il buſto di marmo poſto di freſco a Monſignor Bianchini con teſta ſomigliantiſſima, e ben condotta, è di Giuſeppe Schiavi.

Nel

Nel Palazzo di residenza Vescovale la bella statua colossesca, che si presenta nel cortile, è d'Alessandro Vittoria. Una camera terrena fu dipinta da Paolo ne' suoi prim' anni. Nella capella vecchia le sacre storie in piccole figure son di Liberale. In gran salone si vede la serie de' nostri Vescovi; sopra cento figure al naturale di Domenico Brusasorzi, dov'è da notare la bella avvertenza di aver fatto Siagrio in atto di leggere una lettera, perchè lettera abbiamo alle stampe a lui scritta da Sant' Ambrogio: del medesimo son parimente i be' paesi sotto.

S. Giovanni in fonte ha la pala del Farinato; Sant' Elena di Felice; l' Oratorio di S. Pietro le ha del Bassetti, e di Giovanni Caroto. Due opere del Giolfino si posson vedere in S. Giacometto; in S. Paolo Eremita una di Domenico; di Pasquale in S. Fermetto; del Farinato in S. Piero, e dell' Ottini nell' Oratorio di Sant' Elisabetta. Il fregio a chiaroscuro nella facciata di casa Miniscalca è di Tullio India: sotto lavorò l' Aliprandi.

A Sant' Eufemia de' Padri Agostiniani, entrando per la porta grande, il primo altare a dritta è di Giacopo Ligozzi, secondo maestro di Felice; il prossimo di Domenico. Passando avanti, la Vergine con Sant'

Agoſtino ed altri Santi, e poco oltra il S. Carlo con altri, molto ſpiccano tra le fatiche del Ridolfi. In mezo a queſti è tavola del Giolfino, ſopra la quale oſſerviſi bell'opera di Battiſta dal Moro ſopra un pezzo di muro traſportato, e quivi incaſtrato. De' quattro che ſuccedono, tre n'ha Felice, ed uno il Moretto da Breſcia. Nel Coro in faccia Bernardino India; nella capella dell'Angelo Raffaello il Caroto, dove ſingolarmente ſi loda il lateral ſiniſtro: in quella di Sant' Agoſtino Giulio Carpioni. All' altare circondato ampiamente intorno da lavori del Caroto, la pala, e la lunetta ſopra, ſon' opere applaudite di Bartolomeo Farfuſola diſcepolo di Felice. All' altar del Crocifiſſo le figure ſu la pietra di paragone ſon del Prunati. Nella ſtanza o capella preſſo il chioſtro bel quadro del Baleſtra. Sopra la porta laterale della Chieſa per di fuori credeſi dipingeſſe l'antico Stefano.

Entrando in Sant' Anaſtagia de' Padri Domenicani, ſi preſenta ſubito a deſtra un ſuperbo Depoſito di marmo, eretto in onor di Giano Fregoſo dal figliuolo Ercole l'anno 1565. Le ſtatue furono eccellente lavoro di Daneſe Cattaneo da Carrara, e così le belle colonne, e il diſegno. Nel mezo è la figura di Criſto riſorto: leggeſi nel Vaſari, che queſta capella ſi ſtimava fra le più ra-

rare, che fossero in Italia. De' gobbi che sostengono le pile dell' acqua santa, si crede che l' uno fosse fatto da Gabriel Caliari padre di Paolo. Nell' altar contiguo grandemente si loda Francesco Morone; nel susseguente Francesco Caroto; nell' altro Felice che incominciò, l' Orbetto che terminò. Da questo lato dirimpetto alla sacristia è ancora un' opera del Morone assai distinta. La capella Pellegrina fu istoriata a mezo rilevo nel principio del 1400. All'altar maggiore serve di mensa grandissimo pezzo di marmo rosso, e vi è intagliato in lettere del 1300, come fu dono di Bonaventura Giudice da Garda insieme con tavola che avrà servito di pala. La moderna ultimamente posta è del Torelli. Nella sacristia opera tra le celebri di Felice. Nella capella del Rosario, a cui si diè mano nel 1585, nobile per l' architettura, per le quattro colonne, e per le statue, spezialmente de' quattro bambini su la balaustrata (opere di forastieri) gli Angeli son dell' Orbetto, la lunetta sopra del Bassetti, la flagellazione del Ridolfi. Nell' altare che viene appresso la tavola è del Giolfino, e così quella di S. Erasmo. Nel refettorio di questi Padri è una grand' opera del Farinato.

Si può rammentare anche il monumento

laterale all' altar grande di Corteſia Sarego, fatto nel 1432. tutto di pietra, benchè non paia, per eſſere ſtato balordamente colorito: molto bene, e con gran manifatura è finto un padiglione, che ſporge in fuori, e cuopre. Il cavallo ha il frequentiſſimo errore del metter molto innanzi i due piedi dell' iſteſſo lato, e poſare sforzatamente ſu gli altri due; il che pare che nel lor moto progreſſivo i quadrupedi non poſſan fare. Veggonſi a Venezia in ſimil poſitura i quattro cavalli portati da Coſtantinopoli, e quello di Bartolomeo da Bergamo, opera per altro belliſſima d' Andrea Verocchio diſcepolo di Donatello; e nell' iſteſſa maniera rappreſentarono i cavalli il noſtro Piſanello nella medaglia, che faremo veder tra poco, e due inſigni pittori Fiorentini, cioè con alzare i due piedi deſtri, e fargli poſar ne' ſiniſtri: per lo che preſe a difendergli il Baldinucci, ſoſtenendo che così debba farſi, e che non levino in croce i cavalli nel lor marchiare, ma lateralmente. E' mirabile per verità, come in dubbio rimanga ancora la verità d' un fatto, che abbiam tutto giorno dinanzi a gli occhi, avvenendo che queſti dalla preſtezza dello ſcambiare rimangano facilmente ingannati. Il Borelli, che nel trattato del moto degli animali parrebbe doveſſe eſſer l' arbitro di queſta lite, tiene,

tom.2 p.59.

ne,

ne, che non si muovano altramente i quadrupedi diametralmente. Il Cardano tenne, che si spicchino insieme i piedi opposti nel trotto, ma che nel passo operino in giro, prima il dritto dinanzi, indi il sinistro pur dinanzi, in terzo luogo il diretano sinistro, e in quarto il diretano destro. Gassendo all' incontro riprovò come grand' errore, il creder che i cavalli possano levare altramente che in croce: per verità lasciando la filosofia per ora, se tu farai osservare una statua di cavallo, quale avanzi a un tempo i due piedi dell'istesso lato, ad uomo, che di cavalli si diletti, e nella cavallerizza si eserciti, tu lo vedrai rimaner con disgusto, come di sconcia positura, e in un vivo animale non mai osservata; e se avverrà, che un quadrupedo in moto tutto a un tratto si arresti, e rimanga a mezo il passo, tu lo troverai co' piedi opposti avanzati. Parimente se uomo si farà per così dir quadrupedo, camminando carpone, proverà, che difficilmente si può avanzar insieme dinanzi e di dietro da un lato, ma naturalmente moverà prima la destra mano, indi il sinistro piede, poi la man sinistra, e per ultimo il piè destro. Quinci è, che per rappresentare il vero, converrebbe tener quasi una via di mezo, e così appunto osservasi nelle migliori opere antiche; perchè il ca-

vallo di Marc' Aurelio in Campidoglio vien' a fare all' occhio l' istessa ambiguità che fa la natura; e in un bel Medaglione dell' istesso Imperadore, e in altri di Pio, e di Commodo, e in medaglia Greca del Re Filippo un solo piede si vede in aria; e se la destra gamba dinanzi è spiccata in alto, la sinistra dietro, è bensì innanzi, ma in terra, benchè in atto di levare, o di posare; e se la sinistra è alta, la diretana destra avanzata si vede in moto, e tra il levare, e 'l posare, toccando terra con l' anteriore estremità solamente.

S. Maria in Chiavica ha molto a fresco dell' Aliprandi, e quadri del Farinato, di Pasquale, del Caroti, e dell' Orbetto. S. Biagio ha più opere d' Alessandro Marchesini, e l' Oratorio n' ha del Balestra, del Dorignì, e del Brentana. In S. Clemente si vede una pala di Domenico, e una di Felice.

Non è da lasciar di vedere il Consiglio nella piazza de' Signori, sopra il cornicion del quale alla fine del decimoquinto secolo fur collocate le cinque statue, delle quali si parlò nel trattar degli Scrittori, di gusto antico, e lodevoli, benchè la trascuraggine de' nostri non ci abbia fatto noto l' artefice. Seguì l' istessa maniera chi fece poi più basso quella del Fracastoro. Nella facciata la

Ver-

Vergine, e l' Angelo di bronzo furon' opere lodatiſſime del noſtro Gerolamo Campagna, che fece ancora la Madonna di marmo, ch' è ſu la caſa de' mercanti. Salita la ſcala ſi vede una bella ſtatua d' un Pietro detto il Tedeſco. Nella prima ſala il bel quadro è d' Orlando Fiacco. Dentro, la facciata più nobile è di Felice. Segue dal lato deſtro Paſquale Ottini. La dedizione de' Veroneſi, ch' è nel mezo, fu opera di Giacopo Ligozzi, come inſegna il Moſcardo. Nella parte ſiniſtra Santo Creara; indi tra le due feneſtre l' Orbetto. La battaglia, ch' è nella parte inferiore, ed anche il quadro ſuſſeguente ſon del Farinato: opere tutte ſtimatiſſime. Ne' publici Palagj buone coſe ſparſamente: nella ſala del Podeſtà, ove ſi tien ragione, i bei ſottinsù ſon del Bigolaro. Il Moro, ch' è nella loggia del Capitano, è delle migliori ſtatue d' Orazio Marinali.

lib. 10.

Nella piazza dell' erbe le figure giganteſche nel canto ſono d' un pittor Mantovano: ma dirimpetto alla torricella belle ſtorie a chiaroſcuro di Battiſta dal Moro, e più avanti dirimpetto alle Garzerie bell' opera del Farinato; come preſſo S. Maria in chiavica una Madonna, che ſi crede di Paolo, e ſotto riva al fin de i portici bell' opera del Giolfino. Nella peſcheria del Lago dipinſe una caſa Andrea Mantegna.

S. Tomaſo preſſo la piazza vanta due tavole del Baſſetti, una dell' Orbetto, e una del Ridolfi: nella nicchia ſopra la porta fuori malamente fu oſato di ritoccar la pittura di Domenico.

In S. Baſtiano de' Padri Geſuiti la ſtatua di eſſo nel ſito più nobile è del Marinali di Vicenza. La Pala di Sant' Ignazio è del Baleſtra; la proſſima del Cignani; il S. Franceſco Saverio pare del Coppa; il S. Baſtiano è bell' opera del Brentana: opera ſtimatiſſima era quivi anche prima fatta in tavola nel 1507 da Bartolomeo Montagna, ch' altri dice Veroneſe, altri Vicentino. Il ſofitto è di due foraſtieri. De' quadri incaſſati nel muro in alto, principiando a dritta dell' altar grande, e proſeguendo intorno, gli autori ſon così diſpoſti: Baleſtra, Brentana, Gian Battiſta Bellotti, Carlo Salis, Torelli, Tiepolo, Odoardo Perini, Torelli di nuovo, Santo Prunati, Dorignì. Di queſto ſono ancora tutti i chiariſcuri ſotto, e del Baleſtra è il bel quadro ſu la porta.

In S. Fermo Maggiore ſi tengono di Stefano, antico noſtro pittore, i Profeti, e l' altre figure che ſono intorno al pulpito. La tavola della proſſima capella, e l' altra di là dalla ſagreſtia di Franceſco Torbido, la ſuſſeguente degli Aligeri di Battiſta dal Moro. Quella che ſegue è di Paolo, lavora-

rata in giovanile età, e la prossima all'altar maggiore altri la vuol di Domenico, ed altri di Battista dal Moro. Dall' altro lato la nascita del Salvatore è dell' Orbetto, dove alla culla si vede S. Gerolamo genuflesso. Così il Farinato fece a i Cappuccini S. Francesco, che stacca il Salvator morto dalla croce. Sostiene il Baldinucci nel Vocabolario, che queste licenze debbansi permettere a' pittori, per soddisfare alla divozione di chi gli fa lavorare, e per significare il particolare affetto de' Santi a quel mistero; il che però non saprei consigliare se non con molte riserve. Ben' è vero, che troppo avanti portano in ciò la critica quei saputi, che tutto vorrebbero a rigor di fatto. Anche gli antichi per cercare il bello dell' arti qualche volta si scostaron dal vero. Laocoonte nella famosa statua ci appar nudo, il che disdice in un Sacerdote; ma se così non faceasi, non sarebbe un de' modelli dell' arte. Nella capella della Madonna lavorò la bellissima pala Francesco Caroto nel 1528. Osservisi quanto le figure vengono innanzi: ora a forza di sfumare i dintorni, e di far tutto chiaro, niente si distacca. Il laterale a destra è del Barca, il sinistro del Coppa. Oltra la porta è una pala di Gian Battista dal Moro, che va a paro con l' opere più ce-

v. Licenza.

celebrate . Appreſſo è un Depoſito , da i lati del quale dipinſe Piſanello, di che ſi è parlato avanti ; come altresì dell' arco ſopra la porta d'ignota, e molto antica mano. Il proſſimo altare fu dipinto da Franceſco Monſignori. Nella Chieſa ſotterranea ſotto la menſa dell' altar maggiore ſi cuſtodiſcono le oſſa venerabili de' Santi Fermo, e Ruſtico: a canto ſi vede un' opera di Santo Creara .

Nelle proſſime ſtrade all' alto della caſa Fumanelli veggonſi opere dell' Aliprandi , verſo i Leoni tutto un proſpetto di Battiſta dal Moro , e tornando di qua dipinta dal medeſimo la caſa de' Conti Laziſi . In Sant' Andrea vedi ſingolar fattura di Gerolamo da i Libri , con altre di Domenico , di cui anche due in S. Coſmo .

S. Maria della Scala de' Padri Serviti fa vedere a ſiniſtra della porta due opere del Barca . L' immagine della Madonna d' antico pennello ; ſotto di eſſa due ritratti d' Alberto, e Maſtino Scaligeri, che hanno la Scala ſopra le veſti, fatti a quel tempo, ma di mano parimente ignota: i Santi da i lati ſono di Franceſco Benaglia fatti nel 1476. S. Orſola con la ſua ſchiera è di Felice, com' ancora l' Aſſunzione all' altar grande : i due fra mezo di Nicolò Giolfino . Nel deſtro lato vien prima Franceſco Caroto , poi Libe-

be-

berale , indi torna il Giolfino, e per ultimo il Coppa.

S. Nicolò de' Padri Teatini tiene dal lato manco un' opera del Baleſtra, una del Brentana, altra dell' Orbetto, ma non delle migliori, ed altra del Coppa: di là il Barca; S. Gaetano è del Pretti Calabreſe. Alcuni de' quadri in alto ſon di valentuomini; le ſtatue ſon la maggior parte de' tre Marinali.

S. Pietro in Carnario ha tavola del Ridolfi, di cui è anche la porticella del tabernacolo; altra di Felice, ed altra del Creara. Li Santi Coronati del modo di Tiziano. All' altar grande erano opere antiche; ora poſta gran tavola del Brentana. Proſeguendo verſo S. Daniele proſpetto di caſa a ſiniſtra dipinto dal Giolfino, dove que' paeſani non poſſon' eſſer più vivi, nè più naturali: la pittoreſca faſciatura delle gambe d' uno di eſſi incontra appunto con quella del Mosè di Michel' Angelo a Roma.

A S. Daniele bel quadro di Felice, altro dell' India, ed opere moderne del Brentana, Prunati, Baſtian Ricci, Antonio Calza, Odoardo Perini, ed altri.

In S. Domenico la miglior pala è quella di Felice a man deſtra entrando. Nel ſoffitto le figure ſon del Marcheſini fatte da

gio-

giovane. De' quadri il primo a dritta dell' altar maggiore è del Baleſtra, il ſecondo del Brentana, il terzo del Dorignì, il quarto del Paneli. Ripigliando a man ſiniſtra il primo è del Perini, e i ſeguenti delli due Prunati. La ſtatua ſu la porta è del Marinali.

In S. Franceſco vedrai nella capella ſiniſtra un' opera dell' Orbetto, e all' altar maggiore di Paſquale. Nella Chieſa de' Cappuccini all' altar grande tre bei pezzi del Farinato, e altr' opera del medeſimo niente men bella ſu la porta a freſco. Buoni quadri di lui, e di Marco dal Moro ſi veggono ancora appeſi. Nella Trinità tutto è di Domenico. Alle Zitelle quadri di Felice, del Ridolfi, del Perini, di Bartolomeo Signorini aſſai lodato, e d' altri moderni. Alle Stimmate opera ſingolare del Baleſtra, altre d' Andrea Voltolini, del Brentana, del Dorignì, e d' altri moderni. Alla Miſericordia eccellente opera dell' Orbetto.

La Chieſa de' Santi Apoſtoli ha di Felice, del Creara, d' Ermano Ligozzi, del Prunato, del Brentana, delli Meves Fiamminghi, e in ſagreſtia bel quadro di Battiſta dal Moro. Quella di S. Teuteria ha quattro quadri di Domenico. S. Michele ad portas ha bell' opera del Fari-

ri-

rinati. Presso la Chiesa un fregio di Battista dal Moro, e una facciata del Mantegna nell' alto, e del Giolfino in tutta la parte inferiore. Su la porta de' Borsari nel di dentro una Nunziata fatta da Santo Prunati in un giorno. Presso S. Bovo sopra una casa Madonna di Battista dal Moro. In S. Lorenzo bel lavoro di Domenico al primo altare; altro dell' Orbetto a man manca. Nella Chiesa della Colomba opere del Ridolfi, dell' India, e dell'Ottini.

In S. Luca statue d'Angelo Marinali, e di Giuseppe Schiavi; quadri di Giacopo Ligozzi, dell'Orbetto, del Torbido, e del Ridolfi; moderni del Dorignì, del Prunati, del Marchesini, del Calza, e d' altri. A Santa Maria della Ghiara la prima pala con altri quadri del Moretto, l' altra di Giulio Carpioni il vecchio, e due bell'opere di Pasquale. In S. Silvestro fatiche di Domenico, di Felice, del Giolfino, dell' India, del Coppa. In Santa Caterina di Domenico, del Creara, e moderne di Michel' Angelo Spada. La maggior pala di Sant' Antoniolo è opera distinta del Farinato: v' è ancora di Felice, e del Coppa. Merita che si arrivi a Santo Spirito il quadro a destra dell'altar grande di mano d' Antonio Badili; e che si entri nella piccola Chiesa dell'ospitale di S. Giacomo l'opera

che

che vi si conserva di Nicolò Giolfino.

Nella nuova Chiesa de' Padri Scalzi il primo quadro è del Balestra, al secondo altare d'Antonio Bellucci, al terzo di Santo Prunati. La prossima di S. Bartolomeo ha un'opera d'Orazio Farinati, ed altra di Francesco Ligozzi: fuori nella facciata operò Battista dal Moro, e l' Aliprandi. S. Lucia si pregia d'una fatica dell' Orbetto, e di due di Felice. Santa Caterinetta presso Ognisanti d' una di Francesco Caroto fatta nel 1502, e d' altra di Bernardino India.

In S. Bernardino de' Padri Osservanti non cerchi il forastiero le pitture a fresco dal Vasari descritte, perchè furono abolite da gran tempo. Fuor della Chiesa si vede un' opera del Farinato. Nella Capella a destra entrando, la tavola è di Francesco Morone, l'a fresco del Giolfino. I medesimi operarono nella capella della Croce, dove bel quadro fu già di Paolo: nel sinistro lato lavorarono il Caroto, e il Badili. Alla capella del Sanmicheli fecero le pitture del primo altare l' India, e Pasquale. La pala dell' altar grande è del Morone, quella che rappresenta la Natività è delle più stimate dell' India.

A S. Zeno in Oratorio si troverà un'opera di Domenico, e una di Felice. A S. Gio-

Giovanni della Beverara l'altar maggiore del Barca, che quivi si distinse, e l'altro a destra di Zeno Donisi. In S. Giuseppe opera dell'Orbetto, che risarcì il danno di quelle del Giolfino, e di Battista Moro, che furono involate. L'altar sinistro è di Santo Prunati, che ritoccò ancora il dirimpetto del Caroto.

Non ci resta che la Basilica di Santo Zenone, dove la maggior tavola divisa in più spartimenti è opera d'Andrea Mantegna: i due laterali d'Antonio Scalabrino, di cui ancora un gran quadro nel refettorio: poi una tavola del Battaglia, ed altra dell'India con la figura di S. Zenone da piede creduta d'Orlando Fiacco.

Faremo qui menzione anche delle Chiese sì poco dalla Città lontane, che posson computarsi in sobborghi. Sul prossimo colle è il Monastero di S. Leonardo, molto da noi mentovato, ove trattammo de' Veronesi Scrittori. In quella Chiesa è famosa la tavola di Gerolamo da i Libri: opere ci sono ancora del Carpioni, del Lazarini, del Bellucci, e d'altri moderni. Al Tagliafero son due opere di Pasquale, ed altra del Farinato. Piccola Chiesa in Avesa ha un' opera di Domenico, ed altra del Bassetti. Quella di Quinzano ha cose a fresco di Giovan Bellini, e un Oratorio quivi

ha

ha pala del Badile. Di Paolo Ligozzi molto ſu i muri a S. Dionigi, e a S. Rocchetto.

Nella Madonna di Campagna d'antica mano è l'Immagine con le figure di S. Bartolomeo, e di S. Antonio Abate ſu vecchio muro traſportato. Ne' quattro altari la naſcita del Signore è del Farinato, l'aſſunzion della Vergine del Ridolfi, la flagellazione è di Felice, che dipinſe anche l'organo, e la depoſizion dalla Croce di Domenico, benchè altri pur la creda di Felice anch'eſſa.

Non manca quantità di buone pitture nelle caſe, benchè le più inſigni Gallerie, e che ora ſarebbero ſenza pari, ſien già diſtrutte. Una pregevol raccolta troverà il curioſo in caſa de' Signori Fattori: vi oſſerverà tra gli altri un quadro di Tiziano, ch' è della più lodata maniera, e vicino ad eſſo altro di Domenico Bruſaſorzi, che non gli cede punto nella forza del colorito, come forſe l'avanza in altre parti: quello che fa conoſcere l' eccellenza dell' opere è il paragone. In caſa de' Marcheſi Gherardini tra molte rare pitture quattordici pezzi ſi conſervano dell' Orbetto. In caſa de' Conti Sereghi a S. Baſtiano, de' Conti Maffei a' Leoni, de' Conti Pozzi a S. Maria in organo, de' Marcheſi Sagramoſi, de' Marcheſi

chesi Canossa (dov' anche tutto il fregio nella sala è di Giacopo Ligozzi, e due camere terrene dell'India) ed in più altre, non poche pitture si posson vedere di molta stima. Le case de' Conti Turchi a S. Nicolò, e de' Conti Giusti a Santi Apostoli son piene di fatiche de' più stimati tra i recenti valentuomini. Non si pentirà della sua gita, chi si porterà alla deliziosa casa de' Conti Chiodi, dove nella gran sala terrena molto vi è di Pietro Vecchia, del Carpioni, e di Biagio Falcieri, che vi lavorò prima che si guastasse.

Ma che diremo dell' opere a fresco, sparse nel buon secolo per la Città tutta, benchè tante e tante per occasion di fabriche ne sian distrutte? La sala di casa Ridolfi a S. Pietro in carnario ha il fregio con figure al naturale colorito da Domenico, che ben merita d'esser goduto da' dilettanti. Be' quadri sono ancora nelle stanze terrene, e tra gli altri d'Anselmo Caneri il ritrovamento di Mosè bambino, supplita l'ampiezza del quadro con eruditi, e pittoreschi pensieri degni di somma lode. Nel sudetto fregio è osservabile ancora la bellezza, e la proprietà del soggetto, che l'artefice ha preso a rappresentare; cioè la solenne cavalcata di Clemente VII, e di Carlo V. in Bologna. Tal pittura è una storia di quella funzione

assai più espressiva d' ogni libro, facendo vedere quali persone intervennero, l'ordine con cui procederono, gli abiti, il modo, e le vere sembianze, e ritratti delle persone più degne, chiudendo con quello d' Anton da Leva, che si facea portare. L' istesso argomento fu però espresso allora in altri fregi; cioè dal Ligozzi in casa Fumanelli a S. Maria in organo, e dal Farinato in casa Lisca a S. Mamaso. Dalle moderne pitture che impareranno i posteri de' nostri costumi, de' nostri abiti, delle nostre funzioni, de' nostri spettacoli? Del Farinato rimane ancora una bella sala in casa Fumanelli a S. Fermo, divisa in gran quadri frammezati da colonne; così nobil fregio istoriato di figure al naturale nel Collegio de' Padri Gesuiti; altro in casa Verità su i Leoni: più opere in casa Guarienti alla Badia, ed altre in casa Murari a S. Nazaro, dov'anche in sala il trionfo di Mario per Bernardino India. Non dobbiam dimenticare una sala di Paolo Caliari nella casa de' Signori Contarini a S. Marco. Tra i più recenti lavori si distinguono in casa de' Marchesi Spolverini a S. Pietro due grand'opere del Balestra, e due altre simili del Torelli, e dello Spada, con tre soffitti del Dorignì.

D'al-

D' altri artefici in Verona.

NOn ſi dee laſciar di dire alcuna coſa della Scoltura, e della Statuaria. A queſta parimente ſi diede qui opera in ogni età, come abbiam già potuto rilevare nel Capo terzo, e nel quarto. Oltre a gli antichi artefici quivi nominati, di due altri Scultori benchè molto goffi ho ritrovato il nome ne' baſſi rilevi di marmo, che ſon nella facciata di S. Zenone, perchè ne' primi verſi intagliati in alto dal deſtro lato, ſi dice a chi legge di pregar Dio, acciochè

Salvet in æternum qui ſculpſerit iſta Guilelmum.

e nell'arco maggiore della porta:

Artificem gnarum qui ſculpſerit hæc Nicolaum.

e il più baſſo verſo nelle figure del ſiniſtro lato:

Hic exempla trahi poſſunt iads Nicolai.

così ſta inciſo: fu forſe da Zara, e a diſpetto del verſo va letto *Jaderenſis*? Dentro a ſiniſtra entrando, ſtatue ſi veggono del Salvatore co' dodici Apoſtoli al naturale, e verſo l'altar grande quella del ſanto Paſtore in cattedra, maggior del vivo, e di pietra parimente, tuttochè la pittura fattavi

ſopra le faccia creder di legno. Non manca in quelle degli Apoſtoli qualche buona intenzione, benchè l'imbrattamento de' colori quaſi le occulti; e benchè l'artefice non ardiſſe di ſpiccar le braccia e le mani dal corpo, temendo forſe non foſſero ſicure iſolandole, onde le tenne attaccate a maniera di baſſorilevo; il qual modo di fare continuò aſſai tempo. Merita ſingolar rifleſſione l'arca di marmo, che vedeſi a Nogara nella Chieſa di S. Silveſtro piena di figure da tutti quattro i lati, e iſtoriata del martirio de' Santi Sergio e Bacco. Fu lavorata l'anno 1179, come da i ſeguenti verſi intagliati attorno il coperchio pur figurato:

Sergius, & Bachus requieſcit in hac coque Sanctus
Annis millenis centenis ſeptuagenis
His Domini cunctis novenis denique iunctis
Hanc Abbas ſacram fecit Bonifacius arcam.

Il modo di queſta ſcoltura è aſſai ragionevole, e ne' penſieri, nell' attitudini, negli abiti, nel panneggiare niente ha del Greco ſtile di que' tempi, ma imita più toſto l' antico, e ci ſi vede qualche figura aſſai paſſabile, come le due de' Martiri a cavallo da una parte del coperchio piramidale, e le

le due dall'altra, che ſaettano un uccello.

Nel 1300 le ſtatue equeſtri degli Scaligeri a i lor ſuperbi monumenti hanno qualche parte che moſtra, come c'era già chi ſi sforzava al buono. Maniera più che mediocre appariſce in un Signore di tal famiglia a cavallo, che in piccol baſſorilevo al lor delizioſo luogo di S. Martino tengono i Signori Muſelli. Nella Chieſa Parochiale di S. Fermo, e Ruſtico monumento nobiliſſimo ſi conſerva di Giovanni Scaligero, che fu coperto da un artificioſo padiglione di pietra: le ſtatuette intorno all'arca hanno buone piegature di manti, e la figura di lui giacente, col capo quaſi per naturale effetto in corpo morto grazioſamente inclinato, perchè chi è in terra ne vegga il volto, ha delle parti aſſai lodevoli, benchè lavorata nel 1359, vuol dire quarant'anni avanti che maneggiaſſe ſcalpello il Brunelleſco, di cui dice il Baldinucci, che *reſtituì il già perduto eſſere all'arte della Scoltura*. Che il monumento ſia di quel tempo, l'iſcrizione poſta ſotto dimoſtra, quale non ricuſerò di addurre, per non eſſere ſtata riferita ancora. La madre di queſto Giovanni fu della caſa d'Antiochia, illuſtre allora nel regno di Napoli.

Ortus Scaligera iacet hic ex ſtirpe Johannes,

Cui genus illustrat Antiochena domus.
Marte manuque potens, simul aptus ad arma togamque
Robur militiæ, consiliumque domi.
Occubuit nono post annos MCCC
Ac decies quinos: lux ibat septima Juli.

Non si ha in quest'opera il nome dello Scultore, ma ben si ha sotto alla statua sedente di S. Procolo, fatta nel 1392 per Giovanni Veronese figliuolo di maestro Bigino. *Operis sum forma Joannis de Verona magistri Bigini nati*. A S. Giovanni in sacco è sontuoso monumento del Marchese Spinetta Malaspina: arca nobile del nostro marmo con cinque statuette all'intorno: in alto cavallo al naturale sopra il quale è il Marchese armato: dalle parti due soldati vestiti alla Romana: intorno padiglione ben fatto con belle ripiegature. Fuorchè l'arca, tutto è d'una mistura forte quanto la pietra; non mancano di disegno le figure, e di buone parti. Vi è scritto *M. Spinetae Fundatori MCCCLII.* ma forse l'anno è della fondazione, e l'opera fu lavorata dopo. Del principio del 1400 abbiamo in S. Fermo alquante statue al monumento de' Brenzoni, che meritan lode; e perchè potrebbe il curioso non riconoscerlo, bisogna avvertire, come ora fa figura d'altare: e la ragione

gione si è, perchè essendo stato qui in uso ne' più sontuosi sepolcri delle Chiese di rappresentarvi il Redentore risorto dalla tomba, come mistero per Cristiano monumento molto a proposito; e venendo a restar situata la sua figura nel mezo; tali monumenti, overo depositi, o furon creduti, o con aggiungervi la sacra mensa fu stimato bene di fargli divenire altari. Il Vasari però chiamò questo medesimo, *sepoltura della resurrezion del Signore fatta di scoltura, e secondo que' tempi molto bella*: volle dire che ha effigiata la resurrezion del Signore. Nell' istessa Chiesa di S. Fermo altr' opera di scoltura si trova molto meglio condotta, cioè un Cristo deposto dalla Croce con più figure, che resta ora nascosta, sotto un altare presso la sagrestia. Benchè sia dell' istessa età, mostra intelligenza grande, ben' espresse le ossature, ben prese le proporzioni; ma poco si può godere, perchè tanto questa, come la sopradetta secondo la fatale usata sciocchezza sono state dipinte, con che fanno più tosto orrore che rechin diletto.

P.2.c.402

Fiorì in questo secolo la scoltura in Verona, perchè di buon gusto, e d' antico modo furon lavorate le statue degli uomini illustri che sono in piazza, e di gusto ottimo, e di somma perfezione riusciron l' opere tutte di Gerolamo Campagna, non

meno in metallo che in màrmo, e non meno in tondo che in baſſo rilevo. La ſtatua di S. Giuſtina che per la ſua bellezza fu poi poſta ſu la porta dell' Arſenale in Venezia, dice il Corte, che fu da lui fatta l'anno 1460. Altra coloſseſca, e ſtimata incomparabile ſe ne vede all' ingreſſo della Zecca, che ſaggiamente non fu da lui nicchiata, rappreſentando un cuſtode, e non un Perſonaggio illuſtre. In Padova nella capella del Santo fece un quadro di baſſo rilevo, ſuperiore a tutti gli altri, che ſono de' più eccellenti ſcalpelli di quell' età; di che veggaſi il Portinari. In Verona fece alcune opere nel principio del 1500. Di poco a lui poſteriore fu quel Gian Battiſta lodato dal Vaſari, ove parla di Liberale. Ma ſiccome da indi in poi manca il merito dell' antichità, e non ſi trova chi ſorgeſſe in queſto difficil meſtiere a ſegno di ſtar a fronte de i migliori, così non ne parleremo altro. Forſe gl' infortunj della Città, che nelle vicende avvenute molto cominciò fin d' allora a perdere della ſua dovizia, e ricchezza antica, ebbero parte nel far poi coltivar poco la ſtatuaria. In oggi ſi diſtingue in eſſa tra gli altri non poco Giuſeppe Schiavi.

l. 15.

Danno, e vergogna noſtra per altro è, che fra tutte l' arti del diſegno, la pittura ſolamente fioriſca, e ſi coltivi in Ve-

Verona. Per operar di ſtucco forza è valerſi di foraſtieri; altre volte erano all' incontro chiamati i noſtri negli altri paeſi. Falconetto fu de' primi per teſtimonio del Vaſari, che inſegnaſſe a metter gli ſtucchi in opera. Belliſſimi compartimenti di ſtucco fatti da Bartolomeo Ridolfi Veroneſe in alcuni palazzi di Vicenza celebra il Palladio: ſtanze adornate dalla ſua mano ſi conſervano ancora in Verona. Oltra i monti portò queſt' arte il Primaticcio Bologneſe, chiamato in Francia inſieme con altri da Franceſco I.

E' mancato univerſalmente il lavorar di tarſia, ch' è una ſpezie di Moſaico fatto con legni di varj colori commeſſi. In queſte commenda ſopra tutt' altri il Vaſari Giovanni Veroneſe, Monaco, o com' altri dice, laico Olivetano, non ſolamente per l' eccellenza delle coſe ſue, ma perchè diede nuovo eſſere a tal lavoro, non avendo lavorato col nero e bianco ſolamente, come gli altri avanti lui, ma trovato il modo di dar varj colori a legni con tinte bollite, e con oli penetrativi, e di lumeggiare, e d' ombreggiare, e di fare il vicino e il lontano, come nella pittura: molte fatture ſon di lui rimaſe a Roma, e nel Monaſtero di Monte oliveto; ma quelle che laſciò in Ve-

Verona così d' intarſiature, come d'intagliar di rilevo, moſtrano ſin dove in così fatti lavori arrivar poſſa l' ingegno, e ſi poſſon dire uniche in tal genere. Il Vaſari non avendo Toſcani da celebrare in queſta materia, moſtrò di ſtimar poco tal genere di manifatture, ſingolarmente opponendo l' eſſer poco durevoli. Che direbbe ora vedendo queſte dopo dugento e trent' anni conſervatiſſime? poichè il Coro di S. Maria in organo fu lavorato nel 1499. Vegganſi i ſuoi lavori nella ſagreſtia, e oſſerviſi in Chieſa il grandiſſimo candeliero di noce per piantarvi il Cereo, dove gl' intagli ſpezialmente de i tre feſtoni con frutti e foglie che ricadono, ſon così naturali, che ſuperano ogni credenza.

Che dirò de' molti e diverſi lavori, a quali con la ſcorta del buon diſegno eccitavanſi in altri tempi ſempre di nuove invenzioni fecondi gl'ingegni? Gli ſgraffiti fatti ſu le muraglie con dintornare, e tratteggiar la calce; i pavimenti con incavar pochiſſime linee, e con pietre di due ſole tinte; i bacini, gli arredi, e i vaſelamenti d' argento con artificioſo, e corretto diſegno figurati, e iſtoriati; gli ſcrigni nati prima dall' uſo di riporvi medaglie, gemme intagliate, ed altre anti-

ca-

caglie prezioſe, ne' quali d' eccellenti lavori in vario genere ſi facea pompa; le grotteſche, e gli arabeſchi, che per tanti uſi tutto dì con tanta bizarria s' inventavano; l' intagliar gemme con la ruota a emulazion degli Antichi, e l' effigiar Cammei, cioè pietre dure ſaldate di due o più colori; in ſomma l' operare con be' ritrovati, e con giuſto diſegno in criſtallo, in avorio, in varie maniere di ſmalto, e in ogni metallo, ſon tutte operazioni che ora non paſſano più per la mente, al ſolo dipingere tutti applicandoſi. Non pertanto nelle raccolte di ritratti d' uomini illuſtri veggiamo tra quei del buon ſecolo, inſieme co' primi pittori, e con alquanti eccellenti, e dotti Muſici, Matteo del Naſſaro, Gerolamo, e Galeazzo Mondella, Giacopo Caralio, Nicolò Avanzi, perchè furono eccellenti intagliatori di gemme. Tra queſti ſi compiacque il Vaſari di far la vita del Naſſaro, che dell' Avanzi, e del Mondella fu diſcepolo, e di deſcrivere alcune opere ſue in corniola, in calcidonio, in criſtallo, tenute per ſingolari da' Principi. In Francia fu cariſſimo al Re Franceſcc I, coſtumandoſi allora da Grandi di portare al collo, e nelle berette sì fatte pietre, quand' erano eccellentemente figurate. Per la Regia Capella portatile fece una menſa piena di figu-

re

re d' oro tonde, e di mezo rilevo con molte gemme intagliate. Fu dal Re mandato in Fiandra per aſſiſtere al lavoro di molti arazzi, i cartoni de' quali erano ſtati da lui diſegnati. Tornato in patria poco potè dimorarvi, poichè quel Re innamorato ſempre d' ogn' ingegnoſo lavoro, ed a cui dee la Francia il primo eccitamento a gli ſtudj, ed alle bell' arti, mandò un' eſpreſſo a ricercarlo di nuovo con groſſo ſtipendio, e lo fece ſopra i conii della ſua zecca. Quivi però ſi accasò, e rimaſe ſempre, molti ſcolari Italiani, e Franzeſi in così fatti artificj ammaeſtrando.

Dimenticata del tutto è parimente in Verona la bell'arte del getto, cioè delle figure di metallo, non meno intere e tonde, che di baſſorilevo; talchè ſe ſolamente una medaglia voleſſe farſi, converrebbe mandare a Roma, o a Fiorenza, o in altra parte. E pure poſſiam dir queſta arte noſtra; poichè Vittor Piſano, di cui parlammo ove de' pittori, fu il primo che la riſuſcitaſſe, e la metteſſe in lume, e ne moſtraſſe il buon modo. Del gettar di metallo in Verona fin da più ciechi tempi, comunque foſſe, abbiam l' eſempio nelle porte della baſilica Zenoniana, di cui ſi parlò nelle antichità Criſtiane, ed è credibile, che qualcuno ſi trovaſſe in ogni età, che rozamente ci ſi

pro-

provasse. Ma de' ritratti in tal guisa, e di così fatti Medaglioni con riversi d'invenzione, o non era mai corso l' uso, o era certamente mancato in ogni parte da gran tempo, quando per valor del nostro Pisanello rinacque. Perciò nella serie delle medaglie de' Papi non si può andar più su che a Martino V, nel cui tempo il Pisano fiorì; e il P. Bonanni, che le raccolse, e degli artefici ricerca fece, *nullum*, dice, *deprehendi antiquiorem Victore Pisanello*. Alquante delle sue opere annovera il Vasari, e il Giovio presso lui: in più altre mi son qua e là avvenuto, come in quella di Vittorino da Feltre Letterato insigne, e di Sigismondo Malatesta, che porta l' anno MCCCCXLV. e sotto: *Opus Pisani Pictoris*: alcune ancora a lui posteriori ho osservato mentire il suo nome, ch' egli ebbe in uso di porvi. Ma è notabile, come se ben primo, può forse dirsi, per quanto in quell'età era possibile, anche il miglior di tutti. Tito Strozza nell' Elegia *ad Pisanum Pictorem, Statuariumque antiquis comparandum*, scrive, che non solamente era eccellente nel dipingere;

Sed Polycleteas artes, ac Mentora vincis;
Cedit Lysippus, Phidiacusque labor.
Hæc propter toto partum tibi nomen in orbe.

Per

Per dare un ſaggio della ſua bravura, faremo qui vedere un de' ſuoi Medaglioni, che nello ſtudio noſtro conſervaſi. In eſſo il ritratto ſi vede di Giovanni Paleologo, che nel 1419 fu detto Imperadore dal padre, e che vent' anni dopo ſtipulò in Fiorenza la union ſolenne della Chieſa Greca con la Latina. E' tolto dal vero, e col ſuo vero veſtito, non immaginario com' or farebbeſi. Nel riverſo è figurato egli ſteſſo a cavallo col turcaſſo a deſtra, e l'arco dalla ſiniſtra. La poſitura dell' altro cavallo moſtra l' ardimento, e la bravura del noſtro artefice, e fa conoſcere quanto d' antico ſi metteſſero qui in pratica gli ſcorci più difficili. D' un tale ne i cavalli ei ſi compiacque ſingolarmente, notando il Vaſari di certa ſua pittura, dove un cavallo con la groppa rivolta in piccolo ſpazio ſi vedea tutto; e in atto poco differente avendone figurato un altro nella medaglia di Malateſta Novello Signor di Ceſena. Notiſi ancora l' intelligenza dell' aver diminuite alquanto le due gambe di là del cavallo. Queſto Medaglione dal Ducangio, che n' ebbe il diſegno dal Muſeo Lazara di Padova, fu publicato nella dotta ſua Diſſertazione, ch' è a piè del Gloſſario Latino, ma poco eſattamente. Lo apportò egli tra le medaglie falſe degli ultimi Imperadori, ma niente è di falſo in eſ-

T.4.P.363

IωANNHC·BACIΛEΥC·KAÌ·AΥΤΟ
KPÁTωP·PωMAÍωN·Ó·ΠAΛAIOΛOΓOC+
OPVS·PISANI·PICTO
RIS.
EPΓON·TOV·ΠICANOV·ZωΓPAΦOV

essa, non avendo il Pisanello inteso con le sue medaglie di batter moneta. Ben però ei conobbe non esser veramente *nummo*, tuttochè così sia poi stato chiamato anche dal P. Banduri nel fine della sua gran raccolta. Ben lo vidi già nella Galleria del Gran Duca in figura da poter servire di moneta, perchè d' oro, e di peso di sopra cento doppie.

Non il Pisano solamente applicò tra' nostri a figurar medaglie. Poco inferior di tempo fu Matteo Pasti pittore, e scultore, di cui abbiam già veduto a suo luogo il Medaglione fatto a Guarino, ed altro al proprio fratello. Della celebre Isotta da Rimini ei disegnò, e fuse il ritratto in metallo nel 1446. Quest' artefice vien lodato da Matteo Bosso nel libro dell' amministrare il Magistrato. *Matthæus Pastius concivis ornatissimus meus, qui Arimini inter primores apud Sigismundum Malatestam habetur*. Lodalo ancora come pien di notizie, e bel parlatore. Quanto fosse il suo valore, e quanta la sua fama, niente può comprovar meglio dell' esser lui stato ricercato con grand' istanza al Signor di Rimini da molti Principi, e finalmente anche da Mahomet II Gransignor de' Turchi. Famosissimo per tal richiesta si rese il Bellini, e ne fu da più Scrittori fatta memoria; ma che con uguale ardore fosse richiesto il Pasti, lettera scritta in nome

cap. 10.

me

me del Malatesta da Roberto Valturio al Gransignore perfettamente dimostra. Vedesi stampata nel libro quarto delle Miscellanee del Baluzio, e si legge in essa. *Qua in re cum Matthæum Pastium Veronensem plures iam annos contubernalem, & comitem meum, mirificum harum rerum artificem, ad te pingendum, effingendumque mitti summopere postules, crebro virtutum suarum amore succensus; eum omnibus in rebus, ut se mihi præstitit, ac præbuit, summa scilicet fide, singulari modestia, & impari hac tempestate eruditione, meis maxime officiis ac beneficiis ornatum & auctum, a pluribusque nostræ huius Italiæ, ac Galliæ cupitum, petitumque Principibus, & ad hunc usque diem nulli concessum, ad te solum sua etiam sponte mittendum curavi. Et quamquam ipsius virtutum præstantia hominem hunc abunde tibi commendet, eumdem tamen totum in fidem & benevolentiam tuam trado, atque ita commendo, ut maiori cura, studio, ac sollicitudine animi commendare non possim. Tuum est igitur, illum tua humanitate ac solita benignitate complecti. Vellem nunc invictissime Princeps, & maxime cuperem, eam mihi ab immortali Deo facultatem dari, ut in hoc primo desiderio tuo rerum nostrarum, in hocque primo Matthæi nostri adventu, eximium tibi aliquod munus, & tua maiestate dignum exhibere possem &c.*

Ri-

Ritratti in Medaglia fece anche Francesco Caroti per detto del Vasari, ma con assai miglior disegno, e maestria Giulio della Torre, di cui parlammo nel libro quarto degli Scrittori, dove ancora alcune sue opere di tal genere si son publicate. Nel monumento quivi mentovato di Gerolamo, e di Marc' Antonio della Torre in S. Fermo, sei quadri di metallo incastrati si veggono, con grandissima quantità di figure nobilmente istoriati. Se a questo Giulio, che di tal professione grandemente si dilettò, debbano attribuirsi, non saprei dire. Al Campagna certamente non gli attribuerei, perchè se ben lodevoli non arrivano all' eccellenza del costui disegno, nè della nobiltà de' suoi getti, che apparisce nelle due figure al naturale, quali son nel prospetto del Consiglio. Anche in S. Giorgio buone statuette ci son di metallo, ma che non uguagliano la maniera del Campagna. Più Medaglie ho veduto ancora fatte nel principio del decimosesto secolo col nome dell' autore in tal guisa: *Joannes Maria Pomedellus Vilafrancorum Veronensis fecit*.

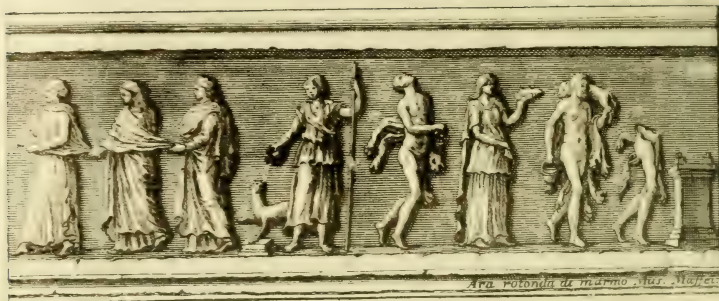
Ma benchè anche di quest' arte ora qui si manchi, io vorrei quasi perdonar tutto alla scioperatezza de' tempi, se almeno si fosse ritenuto da' nostri l' intaglio in rame, ed in legno per la stampa. Questa bellissim' arte

ſi può rendere così utile ad una Città qual' è la noſtra, che non ſi può dire quanto pregiudizio le abbia recato il renderſi così rara, e il mancarvi chi con lode l' eſerciti . Miniera d'oro, ove induſtrioſo foſſe il genio, ſarebbero ſtate qui le noſtre belle, e moltiſſime vedute, e le noſtre antichità, e ſopra tutto le noſtre pitture . Nè miglior modo può trovarſi mai di render famoſe in ogni parte le proprie coſe, e di farle celebrar dapertutto . Al non frequentarſi qui l' intaglio imputar ſi dee , l' eſſer rimaſo incognito al mondo il valor de' noſtri pittori . Cento opere giudizioſamente ſcelte , e ridotte nobilmente in un libro farebbero maravigliare le ſcuole d' ogni paeſe , e ſi renderebbero la delizia di tutti i dilettanti . Sarebbe tanto più opportuno l' applicare a ciò , quanto che molte vanno ſvanendo da i muri o per varj accidenti ſtruggendoſi , come tante e tant' altre hanno già fatto . Piaccia però a Dio, che la fantaſia d' eſeguir tale idea , non entri mai nell' animo di perſone baſſe , e di baſſo ſpirito , nè di chi per poca cognizione foſſe poi per tradire il progetto , non facendo ricerca d' eccellenti diſegnatori , e non curando la ſingolarità degl' intagliatori , e non prendendo direzione per la ſcelta, per l' ordine , e per l' altre circoſtanze da chi foſſe di perfetta intelligenza .

Ne'

Ne' paſſati tempi ſi ſegnalarono de' noſtri in queſt' arte, e furon perciò dal Vaſari lodati, Battiſta dal Moro, che molte carte ſcolpì di paeſi, e Giacopo Caraglio, che viſſe quaſi ſempre fuori, e lavorò emulando il rinomato Marc' Antonio Bologneſe. Inciſa fin dal 1563 in Venezia da Paolo Furlani Veroneſe gran carta ſi trova dell' Africa, e nel ſuſseguente ſecolo Orazio Farinato più opere di ſuo padre bravamente intagliò ad acqua forte. Per eccitare a così bell' arte, termineremo facendo avvertire, come in Verona prima che in verun'altra parte ſi poſe mano a farne uſo ne' libri. Che l' intaglio, e lo ſtampar figure s' inventaſſe a Firenze, poco dopo che s' inventò in Germania lo ſtampar caratteri per più Scrittori Fiorentini è già noto. Era però ancora bambina l' arte, e quaſi ambigua di ſe medeſima, quando applicatovi Andrea Mantegna in Roma la riduſſe a compimento. Egli, com' è ſtato ſcritto anche dal Baldinucci nella vita d' Alberto Durero, *fu il primo a dar fuori Carte ſtampate, che furono i ſuoi Trionfi con altre coſe, e ciò non prima del tempo d' Innocenzo VIII*, il quale alla Pontificia Sede fu eſaltato nel 1484. De' libri della Geografia di Tolomeo con le tavole, che paſſa per la prim' opera ch' abbi avuto ſtampe, non è nota finora edizion più vecchia

del 1482, non dovendosi badare a gli equivoci, che in ciò appariscono nella prefazione di Gerardo Mercatore. Posterior d'alquanto è il libro in foglio grande contenente le Giornate della Geografia di Francesco Berlinghieri Fiorentino in terza rima, che pur' ha le tavole Tolomaiche. Ma in Verona fu nel 1472 con quantità di figure d' armi, di machine, d' edifizj, e d' uomini, e d' animali stampata l' opera di Roberto Valturio *De re militari*. Quindi è che lo Stampatore tal vanto si diede nel fine: *Joannes &c. hunc de re militari librum elegantissimum literis & figuratis signis sua in patria primus impressit*. Chi fosse stato l' Intagliatore, facil cosa è congetturare, poichè il Valturio fu da Rimini, e abbiam veduto poco fa come in Rimini soggiornava Matteo Pasti, detto dall' istesso Valturio in quella lettera, singolar nella pittura, nella scoltura, e *nell' intaglio*. Non si credessero da alcuno anteriori le figure del Polifilo, perchè la data del 1467, che si ha nel fin di quel libro, indica l' anno, in cui l' autore lo terminò, non quello della stampa, com' altri equivocando ha creduto, essendo stato impresso per Aldo nel 1499. Dopo l' antidetto del Valturio non mi sovviene che libro con figure mi sia passato per le mani più antico della traduzion d' Esopo in Sonetti, stampata

pata pure in Verona nel 1479. E poichè in questo le figure si soglion vedere con più colori, potrebbe sospettarsi, che lo stampar gl'intagli con più tinte, inventato come si crede per Ugo da Carpi, fosse stato qui praticato innanzi: ma bisogna assicurar bene, che i colori non fosser dati posteriormente.

CAPO SETTIMO

Gallerie

Ra le infinite noie di questa vita non ha forse la misera natura nostra alleviamento più nobile, e dilettazion più gioconda e sincera, di quella che ritrae chiunque d'ingegno, e di belle cognizioni è fornito, dall'osservazione di quelle rarità erudite, che o ci fanno venire in lume de i fatti, e de i pregi delle età sì decantate, e fa-

famose, o di sussidio ci sono a specular gli arcani della natura, o ci mostrano l' eccellenza dell'ingegno umano nell' opere più maravigliose dell'arte. Grandissima fu però in ogni tempo la stima, la cura, la curiosità, e l'avidità delle singolari cose, e sopra tutto delle reliquie antiche. Quanto amanti, e quanto attenti conservatori ne fossero i Greci, infiniti luoghi de' più celebri Scrittori ci additano. Basta scorrere le orazioni di Cicerone contra Verre, dove fra le sceleraggini commesse nella sua Pretura, e che aveano più esacerbato l'animo de' Siciliani, rammenta più volte l' essersi appropriato con varie arti i vasi d'eccellente opera, le mense di marmo, le statue antiche, e i quadri de' particolari, e de' Tempj ancora; e nota, come niuna Città di Grecia, o d' Asia così fatte cose avea vendute mai, una delle quali, esimia che fosse, bastava a tirar concorso. Usavasi ancora di deputar persone, le quali delle antichità, e delle rarità avesser cura, e tale ufizio diceasi *esser sopra le maraviglie*; il che da Pausania s' impara: e vi erano anche in que' tempi coloro, *che solean condurre i forastieri a veder le cose osservabili*, quali si chiamavano col decoroso nome di *Mistagogi*; il che s' impara da Cicerone. Tra Romani vaghi ne furon molti fino al delirio,

lib. 8. c. 46. οἱ ἐπὶ τοῖς θαύμασιν.

Verr. 6. qui hospites ad ea quæ visenda sunt &c.

rio, come si può da più passi d' Orazio, e d'altri raccogliere. Cesare stesso di così gran pensieri ingombrato sempre, senza riguardo a spesa Museo raccolse d' antichi lavori e in marmo, e in metallo, e in tavole, e in gemme, come Svetonio narra. Augusto altresì d'ornare i suoi Palagi, e le ville di *cose notabili per antichità, e per rarità* si dilettò grandemente. Cicerone ad Attico, ch' era in Atene, di comperargli anche a gran prezzo quantità di statue, e d'altre insigni cose raccomanda più volte, e scrive in una esserne così vago, che conosceva poterne quasi esser ripreso. Chi era a questo piacere più dedito, chiamavasi con voce Greca *amante delle cose belle*; il che imparo, dove Plinio il giovane dà questo nome a Silio Italico, che di libri, di statue, e di pitture era compratore avidissimo. L'istesso Plinio descrive con sommo piacere una piccola statua di metallo, che avea comperata, e che giudicava eccellente, ed antica.

Caes. c. 47. gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui &c. Aug. c. 27. rebus vetustate, ac raritate notabilibus.

l. 1. ep. 6.

l. 3 ep. 7. φιλόκαλος.

l. 3. ep. 6.

Nel risiorire dopo molti secoli, e dopo varie vicende gli studj e l' arti, anche sì fatta dilettazione in Italia risorse. Ricerca di medaglie, e di manuscritti Greci si ravvisa fin nel secolo del 1300 dalle notizie, che si hanno del Petrarca, del Pastrengo, e del Guarino. Nel principio del 1400 cose

ſe ſingolari ſpezialmente in materia di codici vide in Mantova Ambrogio Camaldoleſe, il quale quivi trovandoſi, mandò a un amico il diſegno d'una Medaglia d'oro di Berenice; e trovò in quella Città fanciulli, e fanciulle ammaeſtrate nel Greco, e la figliuola del Marcheſe in età d'anni otto ſaper la gramatica di tal lingua. Verſo la fine di quel ſecolo la moglie del Marcheſe Franceſco ſecondo Iſabella da Eſte, ſcelta raccolta poſſedeva di Cammei, di Medaglie, e d'antiche ſcolture, avendone parlato il Triſſino ne' Ritratti. Incredibil teſoro in ogni genere fu il Gonzaga, conſervato fino alla preſa di Mantova del 1630, e alcune nobili reliquie fino alla morte dell' ultimo Duca: anche per coſe naturali ſuperba fu, e maravaglioſa quella Galleria, come Benedetto Ceruti atteſta, e fu la prima conſerva, che di tal genere ſi trovi celebrata, benchè quaſi nell'iſteſſo tempo quella ſi veniſſe formando di Franceſco Calceolari in Verona, nell'oſſervar la quale il celebre Mattioli impiegò poi due meſi. In Ferrara avanti il 1430 raccolta di corniole, e d'altre gemme intagliate, e di medaglie, e di pitture fatta da Leonello diſcepolo di Guarino ſi riconoſce ne' dialoghi d' Angelo Decembri. Ecco però quanto antico principio aveſſe la Galleria Eſtenſe, delle

in Odepor.

in præf. ad Muſ. Calc.

v. Scritt. Ver. p. 203.

Pol. Lit. l. 6. p. 68.

le Medaglie della quale conſervaſi ancora in Modana un prezioſo avanzo, potendoſene prender ſaggio da ſei Pertinaci, che tra le Imperatorie ancor vi rimangono, e aſſai più da gran numero d'inſigni monete di Re, e di Città e popoli in argento, e da molti e rari Medaglioni; ne' quali generi appariſce però come anteriore a tutte l' altre fu l' incetta di que' Principi. Quanto ricco teſoro foſſe coteſto in altri tempi, non ſi può ben'intendere da chi non abbia oſſervato, come per tutta Europa ſi ſparſero gran tempo fa le ſue ſpoglie; il che ſi può riconoſcere per l'aquiletta d'argento, che fu già incaſtrata nel campo di molte delle ſue medaglie, col qual contraſegno i più ſcelti ſcrigni d' ogni parte alcuna ne conſervano. Spanemio, Vaillant, ed altri ſuppoſero veramente, che tal marca indicaſſe il Muſeo di Mantova; ma quell' Aquila è la Eſtenſe non la Gonzaga, come è noto nella Corte di Modana, ben ſapendoſi ancora in qual modo gran quantità ne paſſaſſe per certa occaſione in altra Città d'Italia. Eranſi in quello Studio meſſe inſieme ſingolarmente tutte le Medaglie d'oro, che rinvenir ſi puotero. Alquante d' oro con l'aquiletta ne rimangono a Firenze, e ſingolarmente tre nella ſerie de i Re di Macedonia: alquante ſe ne regiſtrano nel

Te-

Tesoro Britannico ſparſe ne' Muſei d' Inghilterra: il gran numero de' rari quinarii Conſolari d'oro, che ſi trova nel Regio Muſeo di Francia, atteſtò il Vaillant portar l' Aquiletta inſerita. Ma parlando del decimoquinto ſecolo, dove laſciamo i Coſimi, e dove i Lorenzi de' Medici, de' quali ognuno ſa, come con animo reale ogni genere di rari monumenti, e infinita quantità di preziosiſſime anticaglie a publico benefizio raccolſero? nè volendo far menzion de' privati dell' iſteſſa età, diremo ſolamente, come a ordinare in claſſi, e a formar Muſeo nella maniera, che ſi è poi tenuta, ſembra, che primi foſſero que' Maffei trasferiti a Roma, de' quali ſi è parlato a lungo negli Scrittori Veroneſi; e proſſimamente a loro Angelo Colocci, ch'ebbe altresì galleria da Re. Anche il nome di Muſeo s'introduſſe allora, quaſi per indicare ſtanze e luoghi alle Muſe dedicati. Eraſi così chiamato anticamente un Collegio di ſtudioſi ſpeſati dal Publico in Aleſſandria, come inſegna Strabone.

in Praef. ad Fam.

lib. 4.

lib. 17.

Continuò in Italia tutto il 1500, e parte del ſuſſeguente ſecolo l' iſteſſo ardore, talchè non ſolamente nelle gran Città, ma quaſi in tutte ſi trovavano ſtimabili raccolte; quando cambiata idea negli ſtudj, cambiò anche il genio, e dal comperare ſi trasferì

l'ap-

l'applicazione al vendere; onde cominciarono in fretta a passare i monti, e a valicare i mari Manuscritti, Medaglie, Cammei, bronzi, pitture, e fino i marmi, e le statue. Quanto deplorabil danno per l'Italia sia stato questo, non si potrebbe con poche parole far intendere. Lasciando l'onore, il diletto, il credito, e il letterario frutto, si sono in questo modo private, e si vanno privando ancora le Città, e gli Stati di miniere d'oro perenni, ed inesauribili a chi ne sa far'uso. Leggi però, e divieti rigorosissimi ne' più illuminati tempi correano contro all'uscir di quelle cose, per conservar le quali si sarebbe in Grecia fatta una guerra. Memorie tengo, come la maggior parte de' manuscritti Greci, che si trovano nelle più famose conserve d'Europa, e co' quali tanto onore, e tanto denaro attrassero poi le straniere stampe, da una sola Città d'Italia uscirono in varj tempi. Non già che sia da condannar sempre chi vende, ottima cosa all'incontro molte volte essendo, che secondo l'uso delle maggior Città fuor d'Italia, vadano passando d'età in età sì fatte supelletili (e spezialmente manuscritti, e libri) in mano di chi le gusta, e di chi le adopra, talchè non rimangano del tutto inutili, ed a chi le tiene, ed a gli altri: ma non per questo è necessario

di

di privarne il ſuo paeſe, e l' Italia tutta, non mancando in eſſa mai chi ſia per farne acquiſto. Dolor ne naſce a gl' innamorati delle coſe rare anche per altro motivo; poichè ciò che in genere di pitture, di ſtatue, e d'antichità va fuor d'Italia, va ſpeſſo a perderſi, overo a guaſtarſi; almeno gran riſchio ne corre fra qualche età per diverſe ragioni. Chi ſaprebbe dire dove ſien'ora, e che ſia avvenuto della maggior parte di que' prezioſiſſimi arredi, che furono in più età traſportati d' Italia in Iſpagna? Chi ſaprebbe dire, ove ſian tutti quelli, che gran tempo fa ſi ſparſero per varie parti d' Europa, e di quelli ſingolarmente che paſſarono in Francia a tempo di Franceſco primo, il quale a forza di coſe d'Italia avea fatto diventar Fontanablò una nuova Roma, come ſcrive il Vaſari nella vita di Primaticcio? Tuttavia per tutte queſte eſpilazioni non però eſauſta è l' Italia ancora. Lepido è l'inganno di quegli Oltramontani, che ſtimano inutile al preſente, e ſoverchio il viaggio d'Italia, onde pochiſſimi in fatti, (eccettuando gl' Ingleſi, che per verità molto ſi diſtinguon fra tutti) a paragone de' paſſati tempi ora ſe ne veggono, ſupponendo che di tali coſe ſiam già ſpogliati. Laſciam per ora di moſtrare, quanto maggiormente s'ingannino nel credere,

che

che di tal viaggio debba esser questo il motivo unico; ma di così fatte rarità ancora non siamo impoveriti per certo, e da quanto di questa sola Città siam per accennare ne potranno prendere argomento. Anzi non manca tuttavia in Italia chi grand' oro in erudite curiosità profonda, e solamente desiderabil sarebbe, che dalla cognizion delle buone lettere fosse illuminato ognuno, ed avesse giusta, e sana idea, e col consiglio de' conoscitori onesti, e de' disinteressati intendenti sue spese facesse, senza aver fede a falsarii, ed a ciurmatori, che per così fatte merci, talvolta a forza di mera fraude senza riguardo ad onestà, nè a coscienza arricchiscono. Il veder talvolta miscee grandissime d' arnesi inutili, e di nissun conto; masse di cose, che nè insegnano cosa alcuna, nè dal tempo o dall'arte hanno verun pregio, e sopra tutto il veder così sovente frammischiato il falso col vero, ed imposture sciocchissime tenute quasi singolarissimi monumenti, hanno fatto cadere presso molti in dispregio così nobil dilettazione: quanto proficua ed ammirabile è la virtù, altrettanto per lo più ridicoli sono, e dannosi gli estremi suoi.

Per dar' a credere strane cose, e per far gran conto di ciò che nulla rileva, inganno, e semplicità regnarono in ogni tempo. Pro-

co-

copio descrive a lungo un' antica nave, che si conservava in Roma, e della quale fermamente si credeva, esser quella, che avea portato in Italia Enea. Scrive Dione, che due Città in Cappadocia pretendeano avere, e mostravano ciascheduna la spada d'Ifigenia. In un Tempio della Licia si mostrava una lettera scritta da Sarpedone mentr' era in Troia. I ferri, co' quali Epeo avea lavorato il caval Troiano, si custodivano a Metaponto, se crediamo a Giustino. I denti del cignal Caledonio conservati prima in Arcadia, essere stati presi, e trasportati da Augusto, racconta Pausania. Scauro Edile tra l'altre maraviglie fece vedere al popolo Romano le ossa di quella bestia marina, cui fu esposta Andromeda, condotte perciò fin da Ioppe Città di Giudea; al qual fatto narrato da Plinio aggiunge Solino, che in detta Città il sasso si conservava co' segni dalle catene dell'istessa Andromeda impressi. Maraviglia più bella ancora era l' ovo partorito da Leda, che involto con molta cura si tenea sospeso al soffitto d'un tempio a Sparta. Non si mostrano per verità in oggi così strane cose nelle gallerie; ma ci si mostrano però le lingue di serpente, che son denti del pesce Carcaria; i cervelli impietriti, che sono concrezioni cerebriformi; i basilischi, che son pesci così ridotti, e artefatti; gli ani-

Bell. Goth l. 4. c. 22.

lib. 35.

Plin l. 13. c. 13.

Iust. l. 20.

lib. 8.

cap. 36.

Pausf. l. 3.

animali conſervati freſchi con gli occhi lucidi, quando il lucido vien da vetro inſerito, non potendo l' acquavite far sì, che gli occhi non ſi ritirino, e non inaridiſcano: ci ſi moſtrano oſſa di giganti, che ſon di balena, e d'altri animali, come inſegna Svetonio eran quelli delle ville d'Auguſto, tenuti parimente per di giganti: ci ſi moſtran ſopra tutto frequentemente Fulmini, cioè piccoli pezzi di pietra foſca, o di miſtura metallica, quali ſi narra poi eſſere ſtati trovati, dove ha percoſſo la ſaetta, e ſpezialmente cavati dalla terra, dove ſi era fitta; quando la ſaetta non è che un impeto, e un fuoco, e nulla contiene, o porta di ſolido, nè di duro; e quando la ſaetta in terra non percuote mai, nè fa in eſſa buco, come ſi è malamente creduto finora: ſi è anche trovato chi per fulmini ha venduti i denti del peſce lamia. Ma ſi poſſono aver per nulla gli ſcherzi, che fra le coſe naturali vengon ripoſti a paragon di quelli, che fra le anticaglie s'incontrano. O quanti generi d' impoſture, o che infinita meſſe di coſe falſe, overo in alcun modo falſificate! badino a ſe gli ſtranieri, che co' prezzi eſorbitanti hanno tanto aguzzata la fraudolenza: mirabili ſon gli aguati, che lor vengon teſi, e immenſa è la copia di coſe finte, che loro è ſtata in Italia venduta. Nè baſta la cognizion letteraria a guardarſene, per-

cap. 72.

perchè di due ſorti ſon le impoſture; altre d' invenzione, e queſte per verità dal dotto ſaranno facilmente ſcoperte, eſſendo i falſarii gente idiota, e ignorante, onde non ſi è veduta a giorni noſtri coſa da lor penſata, che a gli occhi di chi ſa non rieſca una balorderia: altre ſono imitate dalle vere, overo antiche, ma in qualche modo adulterate; e qui può facilmente chi che ſia eſſer gabbato. Alcuni generi ancora d'arneſi mal' interpretati ſi pongono in ſerie, come i Lacrimatorj, de' quali più tavole ſi rappreſentano nell' *Antichità Spiegata*; quando gli antichi nè tal coſa ebbero, nè tal nome, moltiſſime ampolle bensì trovandoſi, che ſervirono per liquori, per balſami, e per altri uſi, ma non mai per raccogliere, e conſervar lagrime, che inaridiſcono, e ſvaniſcon ſubito, e del qual coſtume niuna menzione ſi è mai veduta negli Scrittori. Ma venendo al propoſito noſtro, cioè a favellar dei Muſei di queſta Città, famoſi furono in altri tempi particolarmente per medaglie, e pitture, quelli di Marc' Antonio da Monte, del Conte Gerolamo Canoſſa, di Ceſare Nicheſola, del Conte Agoſtino Giuſti, di caſa Muſelli per rariſſimi quadri celebratiſſimo, di Nicolò Cuſani, d' Antonio Curtoni, e più altri: ma poichè nel volger degli anni mancarono, quelli anderemo additan-

do, che al preſente ſuſſiſtono, acciò ſappia il foraſtiero intendente, dove paſcere il ſuo ſpirito nobile, e l'erudita curioſità.

Muſeo d' Iſcrizioni

TRa tutte le ſpoglie rimaſteci dall' Antichità, quelle che più inſegnano, ſiccome quelle che aſſai più parlano di tutte l'altre, ſon le Iſcrizioni: niun genere però di monumenti meriterebbe più d'eſſer conſervato, e cuſtodito; e pure niun' altro è ſtato più miſerabilmente diſſipato, e negletto; perchè non avendo queſte prezzo ſe non dall' erudizione, e preſſo i dotti, e ſtandoſi ſpeſſo qua e là giacenti, abbandonate, ed a tutto eſpoſte, ſono ſtate dalla gente comune, or per uno or per altr' uſo adoprate come l'altre pietre, e ſingolarmente nelle fabriche, infinite eſſendo quelle, che in fondamenti ſono ſtate gettate, o ſottratte in altro modo a gli occhi, e conſunte. Si trovò però qui anni ſono chi s'invaghì di provedere alla conſervazione delle lapide, che in queſto paeſe pur rimangono; anzi di raccoglierne molt' altre ancora, e con ſolamente mettere inſieme ciò che diſperſo non ſerve a nulla, formar teſoro. Quante ſi ſtavano in remoti e ruſticani luoghi, alle quali ben ſi conve-

niva

niva il ſentimento di Plinio a propoſito dell' orazion d' Agrippa, con cui avea cercato di perſuadere, che le ſtatue tutte, e le buone pitture *ſi publicaſſero*; il che tra' Romani ſignificava porre in publico luogo, e dove goderne poteſſe ognuno: diſſe adunque Plinio, che ſarebbe ciò per certo ſtato meglio, che *cacciarle in eſilio nelle ville*, come delle antichità ſi uſa pur'ancora da tanti. Fu penſato adunque, che per aſſicurarle, era neceſſario incaſtrarle, e fermarle in muro, talchè non poteſſero più eſſer moſſe, e ciò non in caſe private, nè in edifizj d'altro uſo, e ſoggetti a cambiamento, ma in coſtruzione a queſto ſolo deſtinata, e in qualche modo di publica ragione, perchè ogni ſtudioſo poteſſe approfittarſene, e niun particolare aveſſe mai nè pur ne' tempi a venire autorità di rimuoverle; anzi poteſſe ogni ſpirito nobile vedervi traſportate le ſue con piacere. Non potea per tal fine miglior ſito deſiderarſi del recinto, ch' è dinanzi all' Accademia Filarmonica, nè poteano eſſer meglio raccomandate queſt' erudite ſupelletili, che a una letteraria adunanza: vent'otto lapide giaceano appunto di già in quel cortile, ſtate una volta nella nobil villa di Ceſare Nicheſola a Pontone. Parve a propoſito d'accoppiar con le Iſcrizioni i baſſi rilevi per nobilitar tanto più la raccolta, e ren-

l. 31. c. 4. quam in villarum exilia pelli.

derla più vaga insieme, e più fruttuosa. E perchè non erano in queste parti lapide Greche, senza le quali troppo sarebbe mancato a un Museo di tal genere, chi si prendea questa cura, andò, e mandò replicatamente non senza buona sorte, ove si potea sperarne. Maravigliaronsi molti poi, come dopo tanti, e così rari acquisti, altri volesse spropriarsene; ma così richiedeva il fine di preservargli, e di rendergli di comun benefizio, e di porne insieme un gran numero. Aggiungasi, che di Scipione, il quale avendo presa Cartagine, donò a Termitani molti antichi monumenti quivi ritrovati, disse Cicerone, che in tal modo di Scipione si sarebbero chiamati sempre, e non solamente finch'ei fosse stato in vita, come se gli avesse collocati in sua casa. Il che sia detto per animare ognuno a seguir l' esempio di que' spiriti nobili, che diedero allora tosto mano a tal pensiero con mandar le sue, ben' intendendo, come niente in questo modo tolgono a se stessi, nè a posteri, e tanto più, che gli eredi naturali di così fatte cose son veramente gl' inspirati dall' istesso genio. Molto si distinsero tra gli altri per quantità d'Iscrizioni, e di bassirilevi dati il Marchese Orazio Sagramoso, i Conti Torri, e il Conte Daniel Lisca; nè si lascerà nella publicazione di questo Museo di nominare, e di

in Verr. 4.

di render giuſtizia anche a que' molti, che una ſola o due ne diedero, o ne procurarono. Ma non ne' Veroneſi ſolamente; ſi deſtò anche nell'animo d'alcuni ſceltiſſimi Patrizj Veneti gran compiacimento di tale idea, onde di ſingolari monumenti Greci conſentirono di far nobil dono: ſi ſegnalarono tra queſti i preſtantiſſimi Senatori Pietro Grimani, Angelo Emo, Filippo Nani, Federico Cornaro, Alviſe Mozenigo, Marco Cornaro: anzi il Cardinal Franceſco Barbarigo allora Veſcovo di Breſcia, e il Cavalier Giorgio Contarini allora Podeſtà di Verona vollero aver parte anche nella ſpesa della prima collocazione. Nè dee tacerſi del Conte Bernardo Lodoli, che di due rare lapide Greche in Venezia fece regalo, venutegli da Corinto.

L' erudito adunque che ſi porterà nel cortile dell' Accademia, vedrà compoſta d' antichi marmi tutta la muraglia del ſiniſtro lato in lunghezza di piedi 170, e in altezza, che non rieſca incomoda a leggere; con cornice ſopra, che difende da pioggia, e con gradino di pietra da piede: ma non queſta era l' intenzione, e l' idea, l' eſecuzion della quale, che non era di mediocre diſpendio, da accidenti ſopravenuti fu diſtornata. Diſegno era adunque di riquadrar prima d' altro il cortile,

ſpianando le piccole caſe, che n' occupano una parte; indi coprir d' antiche reliquie tutti e tre i lati: e poichè nobil porta ſi richiedea nel mezo, ſi penſava di traſportarvi l' antica e nobile, che a tempo de' Romani fu del Palazzo della ragione, e di cui abbiam parlato nel ſecondo Capo, già che ſta ora in poco coſpicuo luogo, e ſotterrata in parte, e quaſi ignota: nè parea poterſi trovar coſa un Muſeo d' antiche Iſcrizioni più adattata, che di porvi innanzi un antico e così nobil proſpetto, e che porta nella fronte Iſcrizione. Le lapide poi doveano collocarſi con alquanto più di dignità; cioè con portichetto innanzi, che le copriſſe meglio, e poſaſſe ſu pilaſtrini più diſtanti che foſſe poſſibile, e architravati, per laſciar più patenti d' intorno e più libere all' occhio le pietre. Tra un pilaſtrino e l' altro dovean piantarſi nel mezo le colonnette migliarie, e ancora que' piedeſtalli che ſcritti eſſendo, o figurati da più parti, ſon da collocare, come dice Pindaro era il ſepolcro di Pelope, cioè *circuibile*, e iſolato, lor riſervando l' *ambito*, come di più monumenti dicono le Iſcrizioni, cioè il poterſi rigirar d' intorno. Di lapide per tanto ſpazio dovea farſi ſcelta incetta anche in lontane parti, mirando a mettere

Olym Od. 1. ἀμφίπολον' *adi um, ambi.um, &c.*

re insieme, ed a conservare le più importanti, e le più fruttuose; tuttochè abbia provato a suo gran costo chi si è preso questo piacere, di quanto dispendio riescano spesso anche le donate, quando son pezzi grandi, e di molto lontano debban condursi. La disposizion pure dovea essere alquanto più graziosa, ridotti ancora in altra parte insieme alcuni minuzzami; e tra i pilastrini, e le colonnette dovea serrarsi per dinanzi con nobile e basso cancello di ferro. Nel prospetto, e sotto il gran vestibolo, pili istoriati, e pezzi più gelosi dovean riporsi. Verranno forse un giorno tempi migliori, e Antiquarj più fortunati.

Ma parlando solamente di ciò, che come si è potuto, si è fatto, osservi il forastiero, quanti grandissimi pezzi siansi qua trasportati, ch'è ben'altra faccenda che il far raccolta di titoletti sepolcrali presi da i sotterranei monumenti di Roma. Osservi poi, come le lapide, per quanto è stato possibile, son disposte per classi, generandone in tal modo Museo. La prima serie è delle Greche, quali comprese le non collocate ancora, perchè acquistate dopo, s'appressano al numero di 60. Non se ne veggon tante, che unicamente nella raccolta d' Oxford, ma quelle per l' aria corrosiva del paese son

 già

già logore, e guaste. Si ha tra le nostre la lunghissima in otto colonne di scrittura, che occupa nel Grutero quattro facciate, e che se ben di maiuscolo minuto, si legge interamente tutta. Fra i molti bassirilevi abbiam rappresentato qui in un finale quello d' *Euclea figliuola d' Agatone, e moglie d' Aristodemo*, come sopra vi sta scritto: non è qui luogo di mostrare, quante cose da esso si ritraggano per gli antichi costumi. Delle Latine prima è la classe delle votive, cioè dedicate a qualche Deità: sopra 50 sono anch' esse, benchè alcune per l' istessa ragione non si veggano con l' altre: alquante ve n' ha di molto singolari publicate a piè dell' Istoria. Vengono appresso le Imperatorie, tra le quali quella d' Augusto di così ampia mole è venuta da Zara: con queste si possono computare dodici colonnette migliarie, quale spezie d' iscrizioni è assai rara: una n' è tra esse di marmo Africano, che si può veder nel Fabretti: fu donata, e mandata ancora dal Marchese Taddeo Bolognini. Seguono le militari; indi le notabili per dignità, e Magistrati; poscia alquante spettanti a Giuochi, e spettacoli; e per fine le sepolcrali, mischiati in ogni parte bassirilevi attinenti. Singolarissima è la volgare in carattere Gotico, che stette già su la torre del ponte dalle Navi: nè lascerà il

pag. 216.

in Emend. p. 11.

do-

dotto amatore delle più insigni memorie di far particolar' osservazione su la pietra rotonda più grande, donata, e fatta condurre dal Conte Ippolito Bevilacqua, la quale da Sarano Romano Proconsole fu piantata per termine intorno a cento trenta quattr' anni avanti la venuta del Salvatore, e la quale è però la più antica Iscrizion Latina, che intera in qualunque parte si abbia. Proseguendo, era in animo di mettere insieme altre classi ancora, e singolarmente una di Cristiane, tra le quali starebbe la Greca, scolpita in tempo dell' Imperador Giustiniano sotto un' imagine della beata Vergine: ed una serie d' iscrizioni d' ogni secolo fino al 1400, perchè si vedesse la variazione nel modo de' caratteri in pietra secondo i varj tempi. Per ultimo dovea venire una raccolta di mentite iscrizioni, ma credute antiche, e per tali date fuori, perchè dal confronto potessero gli studiosi addottrinar l'occhio a distinguerle. Starebbero tra queste due delle Greche, che da muratori furono per fallo inserite con l' altre, e anche il piccol bassorilevo in porfido, ch' è tra le votive; e ci si vedrebbero anche due tavole di metallo venute da Roma, benchè in metallo così di rado se ne incontrin di false.

Un' altra collocazione di lapide figurate, e scritte è stata fatta alcuni anni sono per l' istes-

istessa mano, ma con più ornamento, nel gran portico, che rigira il cortile dell' Università di Torino. Non sarà discaro aver qui anche di quella un saggio, nel bassorilevo, che si è usato avanti per finale al capo delle Antichità Romane; essendo l' unico, che sia fino al dì d' oggi stato osservato col nome dell' artefice, non veduto ancora che su qualche statua, e su qualche gemma intagliata. Le figure rappresentano Giove, Giunone, e Venere.

Bevilacqua.

IL Museo raccolto dal Conte Mario Bevilacqua quasi dugent' anni sono, e che si conserva ancora ottimamente custodito nella sua casa, benchè non sia mai stato nominato, nè conosciuto dagli stranieri, meriterebbe d' esser distintamente visitato da' forastieri anche se fosse in Roma. Occupa una lunga sala, che si conosce destinata dall' architetto ad uso di galleria, e due contigue stanze. Notisi prima la nobiltà, e l' intelligenza con che ogni cosa è situata, e disposta, e ravvisisi anche in questo un saggio dello spirito architettonico di quell' età fortunata. Tra le pitture osservisi il Paradiso del Tintoretto, quadro di sette braccia, tutto differente da quel-

quello, che ſi vede in fronte del gran Conſiglio in Venezia, ma ſtimato da' pittori di penſiero ancor più felicemente ideato; ed oſſerviſi nel termine del proſpetto delle ſtanze in opportuno lume la Venere, o donna ſeminuda di Paolo in atto bizarro di rivolgerſi, e di ſpecchiarſi, con Amorino che tien lo ſpecchio: confeſſerà al certo ogn'intendente, che per bel diſegno, per naturalezza di colorito, per vivezza d' eſpreſſione, e per grazia d' invenzione l' arte non può andar più innanzi. Due ritratti di donne con fanciullo a canto ci ſon dell' iſteſſa mano. Si diſtinguono anche tra gli altri alcuni pezzi del Caroto, e di Domenico, e di Felice: nè mancano opere molte di foraſtieri, e di moderni valentuomini. Tra' diſegni ſupera ogn' altro di gran lunga uno di Raffaelle compiuto, e indubitato, eſeguito poi da lui in tavola da altare. Nell' ultima ſtanza fu già ripieno di Medaglie un ampio ſcrigno, nel quale non poche ſe ne conſervano ancora. Nell' iſteſſa notiſi il vago, e inſieme ſavio diſegno delle ſcanzie ſenza inezie, e ſenza eccesſi, e col nobile ornamento delle ſtatuette ſopra, e de' quadri in alto. Tra libri è da ſtimare un buon numero di prime edizioni Greche fatte in Italia: ma più ancora una raccolta di forſe 60 codici manuſcritti, d' alquanti de' quali

li ſi è fatta menzion più volte trattando de' Scrittori Veroneſi. Franceſco Mondella nella dedica dell' Iſifile Tragedia dice, che il Conte Mario avea poſta inſieme una delle belle librerie d' Italia. Come il genio di quel Cavaliere fu univerſale, così prezioſa, ed ampia raccolta fece ancora di vecchi rotoli in pergamena, che uniti a i molti della Famiglia, formano in altro luogo un riguardevole Archivio.

Paſſiamo a i marmi, che ſono il più ſontuoſo, e il più raro adobbo che dalla dotta antichità ſia rimaſo. Cinque inſigni ſtatue ſono da una parte della ſala. La prima è una Venere emula della Medicea, e quale c' è chi crede poſſa per lo meno dopo quella portar corona: è nell' iſteſſa attitudine, ed ha parimente preſſo la ſiniſtra gamba il delfino. Braccia, e gambe ſon di più pezzi, ma tutti antichi, e s' alcun non foſſe, fu rifatto da chi ſeppe far creder che foſſe. Così avvenne d' un braccio della Medicea, che ritrovato poi, fu giudicato di laſciarle l' aggiunto, come non punto inferiore. Anche la teſta fu qui riattaccata, ma è la ſua. Avvien talvolta di ſcoprire, e diſotterrare ſtatue in pezzi, ma ſenza mancanza. Fa piedeſtallo un' ara rotonda ſcolpita a baſſorilevo, il cui diſegno ſi è adoprato per fregio di ſtampa in queſt' Opera. Del Bacco,

che

che ſeguita parleremo ove delle ſtampe, che qui rappreſentiamo.

La figura al naturale d' uomo nudo, e diſteſo quaſi in atto di dormire, è d' eccellente artefice. Segue donna con ſottil tunica, minutamente increſpata nel fondo, e con palla ricca di drappo, che buttata ſu la ſpalla manca, e nel ricadere indietro laſciando ſcoperto il fianco, fa conoſcere ch' era aperta: ha fiocchetti nell' eſtremità. Ad antiquario di gran nome parve qui di veder perſona ſagrificante, perchè ha nella deſtra una paterina, o per tale almeno fatta: ma ei non avvertì, che le mani, la metà delle braccia, e la teſta ſon moderne. L' arcano dell' antiquaria perizia, in materia di ſtatue ſingolarmente, è il diſtinguere i riſarcimenti, e le parti ſupplite, e rifatte. Raro è, che antica ſtatua ſi diſeppeliſca intera, e perfetta: le parti, che per lo più mancano, ſon' appunto quelle, ove ſoglion vederſi i ſimboli per riconoſcerle; chi riſarciſce, o fa riſarcire, più cura, e più notizia ſuol' aver dell' arte, che dell' erudizione: quinci errori, e diſcordanze mirabili, e quinci ſtampe, e diſſertazioni, e libri talvolta più mirabili ancora. La pelle aggruppata con le zampe ſu la ſpalla, e che ricade dinanzi, può indicare, che foſſe una Baccante; ma non per queſto le tornava

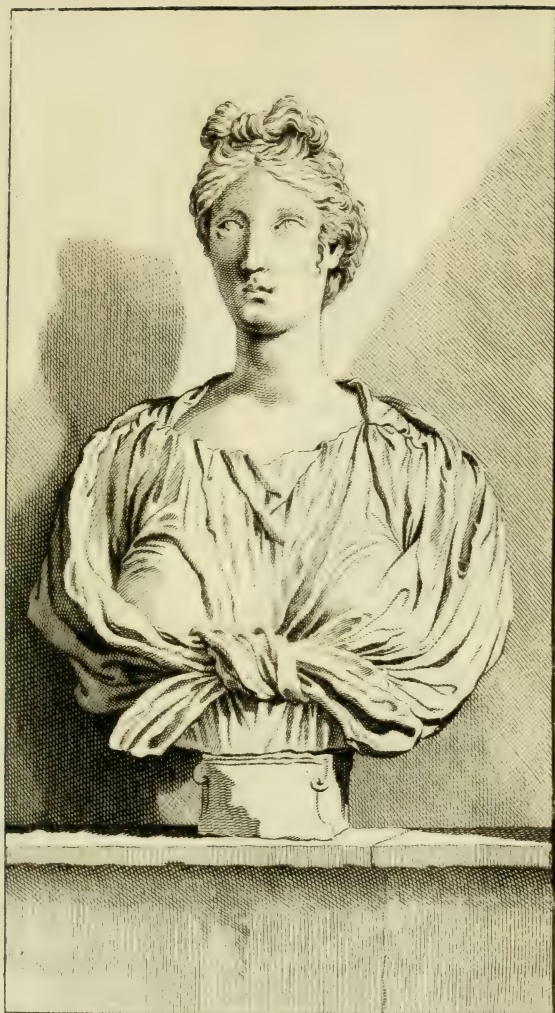
va molto bene un grappol d' uva nella ſiniſtra, e molto meno una patera nella deſtra. L'ultima è interiſſima, e molto bella. Donna veſtita, con cornucopia nell' una delle mani, e papaveri, e ſpiche nell' altra. Ha qualche ſomiglianza di Giulia Pia, che potrebbe eſſere ſtata rappreſentata in ſembianza di Cerere. Piccola ſtatua è dirimpetto in figura di Cupido, ma non antica, ben'antica è la baſe triangolata ſopra cui poſa. Il rimanente nella ſala ſon buſti grandi, tra' quali i due primi, che ſi preſentino entrando, ſi battezerebbero in altre parti per Seneca, o Cicerone, e forſe ſi direbbe Scipione l' uno di eſſi, per aver calva la teſta, o raſa. Comuniſſimo errore è il chiamar Laticlavio quella liſta, che ſi vede in queſti, e in altri molti d' inferior ſecolo, e che per lungo, e per traverſo veniva a formarſi dalla toga affardellata a quel modo nell' eſtremità, e attortigliata: ſeno della toga chiamoſſi, benchè nelle più antiche età ſi portaſſe diverſamente: il laticlavio era ornamento ſoprapoſto alla tunica, ed era di forma, e di figura differentiſſima. Due altri buſti ſono dal lato oppoſto, che paiono rappreſentar due fratelli, ed altro appreſſo, ch' è riputato Pertinace da molti, ma veramente non è: ſarebbe in tal caſo forſe unico, mentre delli due, che ſi veggono in ſuper-

perba, e famosa Galleria, l' uno è Pertinace, ma non antico, l' altro è antico, ma non Pertinace. Degli altri busti, che qui rappresentiamo, parleremo appresso.

Nella prima stanza son due teste di donna, una delle quali ha molta somiglianza con Faustina minore: due di giovanetti, delle quali quella, ch' è sopra busto moderno, non s' allontana da Diadumeniano nelle fattezze; vero è, che ancor più s' accosta a una ben conservata Medaglia di Britannico, della quale si parlerà altrove. Busto antico di minor grandezza con testa di donna ignota; com' altra pure più grande senza il petto, se pure non è d' Apolline. Tre statuette sopra il camino, d' una delle quali si parlerà appresso: l' altre due hanno parti supplite, e rifatte; Apollo con lira nel mezo, e Augusto nudo a sinistra. Tra i pezzi, che abbiam trascelti per mettere dinanzi a gli occhi, è una bella testa di Bacco coronata di foglie di vite usata per finale; e un Giove Ammone di mezo rilievo in bel marmo Pario, venuto da mano eccellente, e maestra; rappresenta un di que' clipei, cioè scudi, in cui uso era di figurar le immagini de' Numi. Sopra bellissima tavola intarsiata alla Fiorentina, e lavorata a disegno di nobili, e preziosi marmi, la testa di bronzo al naturale del Panvinio, rica-

cavata dall' originale del di lui monumento in Roma.

Nella ſtanza proſſima pezzi piccoli diſpoſti ſu l' orlo delle ſcanzie, molto nobili. Teſta ſopra buſto ſupplito, cui altri crederà di Matidia, ed altri di Giulia di Tito. Ermafrodito nella medeſima attitudine del Borgheſe, e forſe da quello copiato anticamente. Buſto di Giove ſu l' aquila con ali ſpiegate. Palliata fatta diventar Giove co' riſarcimenti. Venere in atto di ritener Marte, che ſi trovano altrove in grande, e malamente ſoglion dirſi Fauſtina, e il Gladiatore, di cui s' invaghì, mentre non ſi ſarebbe figurata in tal guiſa un' Imperadrice: ben ſi veggono le figure ſteſſe in una Medaglia di Fauſtina minore, ma coll' iſcrizione di *Venere Vincitrice*. Due altre ſtatuine, e ſopra l' uſcio una teſta d' Aleſſandro. Quattro bambini ſedenti di bella maniera, ma moderni, il che ſi può riconoſcere anche dalla maſchera, che uno tiene, qual non è di forma antica. Dieci pezzi di metallo molto ſtimabili, e non de' piccoli, benchè non tutti antichi. Eſculapio. Atleta. Giovane, il qual dall' otre ch' ha ſotto il braccio, e ch' ei guadagnò nel giuoco rammentato da Virgilio, verſa in una tazza. Bello il Fauno in atto d' aſpettar la palla, e il Bacco giovane con curioſi calzari. Maſchera di mar-

Georg. 2.

I

G. B. Tiepolo del. A. Zucchi Sculp.

II

G. B. Tiepolo Dis. Franc. Zucchi Int.

III

IV

G. B. Tiepolo del. A. Zucchi sculp.

V

G. B. Tiepolo Dis. Franc. Zucchi Inc.

VI

G. B. Tiepolo del. A. Zucchi Sculp.

G. B. Tiepolo del. A. Zucchi Sculp.

VIII

G. B. Tiepolo del. A. Zucchi Sculp.

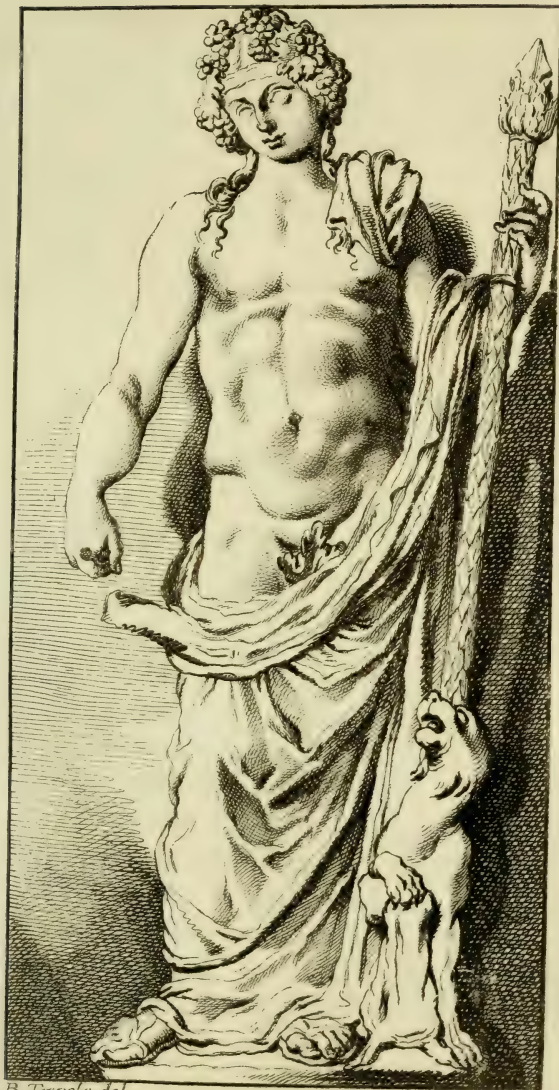
IX

G. B. Tiepolo del. A. Zucchi Sculp.

X
G.B.Tiepolo del.
A. Zuc

XI

G. B. Tiepolo del. *A. Zucchi Sculp.*

XII

G. B. Tiepolo del.

A. Zucchi Sculp.

marmo in baſſorilevo, fatta vedere in un finale di queſto tomo, e buſto di bronzo, che figura Bacco coronato.

Ora alcuna coſa diremo de' pezzi di queſta galleria, che abbiam qui rappreſentati in rame. Faccia prima avvertenza chi è di buon ſenſo alla maniera del diſegno di queſte figure, com'anco della maggior parte dell' altre in queſto volume publicate. A giuſta lode del Sig. Gian Battiſta Tiepolo, che le ha diſegnate quaſi tutte, ſia permeſſo dire, che troppo più felice, e troppo più proficuo ſarebbe lo ſtudio dell' antichità ſe in queſto modo foſſe ſtato uſo di rappreſentarle ne' libri. O di quanti valenti pittori abbiam noi fatto eſperimento prima di trovare chi nella perfetta correzione, nella franchezza, nella eſpreſſion delle ſembianze, e ſopra tutto nel guſto antico ci ſoddisfaceſſe! Il primo adunque è un incomparabile Auguſto, che creſce del naturale, con corona civica, cioè di quercia, da cui pendono vitte, o bende, che i Latini chiamavano lemniſci: con corona civica ſi vede Auguſto in alcune Medaglie di Spagna, ma in marmo non ſappiamo ov' altro ne ſia. Segue una Livia belliſſima, e in marmo ſommamente rara: la manifeſta il ſuo volto, e per eſſa fu tenuta anche sì gran tempo fa, quando fu quivi

collocata presso Augusto. Il terzo è Tiberio molto raro, e di bellissimo, e lucido marmo statuario. Il quarto è Traiano vivo, e spirante: è ornato di corona civica anch' esso, nel mezo della quale è tra le foglie una gemma, o sia uno scudetto simile appunto a quello, che si vede nella corona d'un Medaglione di Commodo dato fuori dal Senator Bonarroti. Scrive Svetonio, che Domiziano in occasion di Giuochi portava corona d' oro, e in essa l' effigie di Giove, di Giunone, e di Minerva; e che nella corona de' Sacerdoti Flaviali con le Deità era ancora l' effigie di Domiziano: forse però si adattavano in quel rotondo le immaginette. E molto osservabile la bizarria di quel tessuto, o pelle ricamata che si fosse, quale ha su la spalla, e si ripiega nelle estremità ,con la Gorgone nel mezo, e ne' canti quattro serpi, solito ornamento della Gorgone: parrebbe figurar la lorica non ancor cinta, nè adattata sul petto, e in figura di serpi i suoi lacci.

Segue Adriano, che per Adriano difficilmente sarà ricevuto da molti, e veramente a molte Medaglie poco rassomiglia, ma rassomiglia però ad alcune, e rassomiglia ad altro in marmo, che si conserva a Firenze nel Museo del Marchese Nicolini, e che dall' Abate Andreini Antiquario incomparabile

bile ſolea chiamarſi il vero Adriano, dubitando lui dell' antichità di quelli di Galleria, a riſerva d' uno ch'ei non credea rappreſentar quell' Imperadore. Comunque ſia, noi ſeguitiamo qui il giudicio fatto di queſto noſtro fin nel ſecolo del 1500, quando ſupponendolo Adriano, gli fu poſto a canto il ſuo Antinoo.

Vengono appreſſo Lucio Vero, Commodo, e Settimio Severo, li più certi, li più conſervati, e li meglio eſpreſſi de' quali non ſi potrebbero rinvenire. Non mancherà all' incontro chi dubiti del Caracalla; ma dopo molte oſſervazioni non facciam difficoltà d' aſſerirlo lui, e ben ſi riconoſce la torva fronte, e il girarla al ſiniſtro lato, che notò di lui Vittor nell' Epitome: così non facciam difficoltà d' aſſerire antico l' Antinoo, o ſia quella figura di giovane di grandioſa maniera, che ſuol così nominarſi. Principiando da Adriano, ſpicca in queſte teſte l' ammirabil modo degli antichi artefici, non mai arrivato da i moderni, di far la barba, e i capelli; imitando il calamiſtrargli con ferro caldo, che faceano allora anche gli uomini, aſſettandogli con ſomma cura, come da Svetonio, da Petronio Arbitro, da Seneca, e da Servio ſi può ottimamente intendere.

Erudita ſtatuetta di Pane ci moſtra il penultimo rame, corriſpondente alla de-

 ſcri-

ſcrizione, quale ponendo inſieme varj paſ-
ſi di molti Antichi, ſi può raccogliere. Fac-
cia florida, cornuta, e con aſinine orecchie:
pelle aggruppata ſul petto, ſiringa in mano
di ſette canne, baſton paſtorale, e gambe,
e piedi caprini: nell' originale ſi vede un ſer-
pe da terra che non ci va, ma è ſtato ag-
giunto da chi raſſettò la ſtatua, e riſarcì il
fondo, che dovea mancare. Per ultimo è
Bacco in grande di buon maeſtro, che ha
le mani, e il tirſo di più pezzi commeſſi in-
ſieme, ma tutti antichi: quella prominen-
za ſotto la mano deſtra era un' attaccatura
che ſi univa con la mano per aſſicurarla
quand' era intera. A piedi ha la tigre, e in
capo corona di vite, e d' ellera con corim-
bi: ſopra tutto è notabile il tirſo, in gra-
zia del quale ſi è fatta la ſtampa di queſta
ſtatua, poichè molto raro ſarà di poter-
lo vedere così in grande, e così conſervata
e diſtinta la ſua ſommità. Era queſta l'aſta
di Bacco, e delle Baccanti, che appariſce
qui da capo a piedi coperta di foglie d' el-
lera pulitamente cucite inſieme, per lo che
ſutilis fu detto il tirſo, com' anche *roſa ſu-
tilis* diſſe Marziale quella, che componea le
corone. La ſembianza di pina, ch' è ſu la
cima in quaſi tutti i monumenti non moſtra
che foglie; ma in queſto marmo ſopravan-
za dalle foglie la punta di ferro: con che
in-

l. 9. 95.

intendiamo, come vera arma era il tirſo, e come non ſempre ſi maſcherava, e ſi copriva, il che eſſerſi fatto per lo più, da Catullo impariamo, e da Macrobio, e da S. Giuſtino ancora, ove dice, che le Baccanti portavano attorno aſte ferrate ne' tirſi, ma in aſpetto di pace. E notabile in oltre, che il piè del tirſo, il quale nella ſtampa reſta coperto, nell' originale ha una panocchia pur coperta di foglie, e dell' iſteſſa forma come nella parte ſuperiore; da queſto eſſer doppio il tirſo, è ſtato alcune volte creduto, che Bacco tenga il tirſo inverſo: ſe foſſe replicata anche la punta di ferro, non ſi può ſapere, perchè poſa in terra, onde rimane occultata, ma è molto probabile.

Ep. ad Zen.

v. Vaill. Fam. p. 336.

E mirabile in queſto Muſeo l' integrità, e conſervazione de i pezzi, perchè anche i buſti ſon tutti antichi, fuorchè alcun de i piccoli, e la metà di quel d' Antinoo, e un pezzo di quello di Lucio Vero: ſono incavati nel riverſo, e aſſottigliati, laſciato un piloncino nel mezo. Fino i naſi, co' quali il tempo ebbe così particolar nimicizia, per lo più ſono intatti. L' eccellente maniera di molte di queſt' opere potrebbe ſervire di ſcuola incomparabile a noſtri Statuarii, e Pittori. Ben ſe ne valſero quelli della miglior' età, quando ſupplivano in

modo le parti perdute nelle antiche statue anche più eccellenti, che disputandosi talvolta se un pezzo congiunto fosse il suo, per chiarirsi, è convenuto staccandone un pezzetto di qua e di là, osservare se la granitura del marmo era la medesima. Al presente in alcune parti è in uso di guastar tutto, imbrattando di patine, ed offuscando i busti, o per fargli credere antichi, o per fargli credere interi; e non perdonando a quelli, che tali veramente fossero, per render tutto uniforme. Ci siamo in questi marmi trattenuti alquanto, perchè sono il genere più splendido, e più ammirabile d'anticaglie, e quello di cui fra le provincie tutte del mondo doviziosa e ricca unicamente è l'Italia.

Moscardo

IL Museo raccolto avanti la metà del passato secolo dal Conte Lodovico Moscardo, è famoso per tutta Europa. Poche parole però ne faremo, e tanto più per esser già descritto, ed ampiamente narrato dal raccoglitore istesso con volume in foglio, al quale può ricorrere chi ne bramasse particolare, e piena contezza. Non essendo quest'amplissima raccolta limitata a

generi

generi di cose, ma universale, accenneremo qui solamente i capi principali, sotto quali può ridursi.

Quadri molti d' autori insigni, de' quali il libro fa distinto catalogo. Ritratti d'uomini illustri. Disegni in quantità grandissima incorniciati, o raccolti in libri: di questi singolarmente fanno con ragione gran capitale i professori, e chiunque gusta la bellezza de' pensieri originali, e le finezze dell' arte. Stampe scelte di famosi pittori. Figure di metallo in gran quantità, e di varie maniere venute da buoni Maestri. Modelli del Sansovino, e d' altri tali. Varie curiosità di lavori singolari.

Stanza assai grande ripiena tutta di cose naturali ottimamente disposte, e venute in gran parte fin dal famoso Museo Calceolario. Serie di gemme, e di marmi, di miniere, e di minerali: coralli, piante, legni, erbe, amianto, calamita, terre, sali, balsami, gomme, cose impietrite, testacei, animali strani, e parti pregiate di essi, mostri, e scherzi della natura, mumie, cocodrilli, e quantità di cose d'India.

Passando alle antichità, Idoli, ed altri figurini di metallo in gran numero. Amuleti, e Voti. Lucerne di terra, e di metallo. Anelli, vasi, arnesi, e antichi utensili d'ogni maniera, e in gran copia: vetri

parimente. Cose Egizie di terra, e di metallo. Teste di marmo, e Iscrizioni. Ma tra le anticaglie tutte, portano corona due tavolette di bronzo incise in tempo di Tiberio nell' anno di nostra salute vigesimo settimo, contenenti due istrumenti di Patronato, e Clientela tra due Città d' Africa, e un Personaggio di Roma: le abbiam publicate tre anni sono nella stessa forma e carattere, in cui si veggono. Tra le cose Cristiane rappresentò il P. Mabillon nel Viaggio Italico un gran vaso di marmo, che servì per l' acquasanta, come dalla forma e dalla Greca iscrizione si manifesta.

Ist Dipl. p. 38.

Alquanti manuscritti citati da noi più volte nel Trattato degli Scrittori Veronesi: in oltre un Registro grande di lettere de Carraresi; l'opere di Rolandino, del Biondo, e d'altri: raccolta di Parti, e ordinazioni del 1400, e gran quantità di memorie di vario genere, spettanti principalmente alla Patria, della quale fu molto benemerito quell'illustre vecchio. Molti documenti ancora spettanti a Conventi, e a famiglie in membrana, e alcuni pezzi di Papiro, ma senza che dalle poche parole si possa connettere cosa alcuna. Ci si tiene appresso un pezzo di grossa canna, creduta di quell'istesso giunco, che fa in Egitto, e

del

del quale ſi lavorava anticamente tale ſpezie di carta.

Scrigno di Medaglie celebrato dal Vaillant nella prefazione alle ſue Colonie, e veramente ricco di coſe ſingolari, come dal catalogo ſtampato ſi può raccogliere. Alcune da queſto Studio ne addusſe il Noris, ed altri ancora. In quelle di Città, e popoli ve n'ha di non publicate, e varie uſcite ſolamente a giorni noſtri; argento, e metallo, e qualcuna d'oro, che in tal claſſe di rado s'incontrano. Non poche Greche. Non piccola ſerie di Conſolari: molto ampia d'Imperatorie argento e metallo, con pezzi rari: Medaglioni in qualche numero.

Raccolta di monete principiando da Carlo Magno. Medaglie moderne d'uomini illuſtri, e d'altri. Gemme intagliate, e Cammei con alquanti anelli antichi, e con varie galanterie di molta conſiderazione, e di molto prezzo.

Giuſti

NOn ſi veggon mai le più nobili, e le più ſcelte raccolte delle poſte inſieme da chi le rarità erudite veramente guſta, ed intende. Appar queſta verità nel Muſeo ragunato in molt'anni dal Conte Gomber-

berto Giuſti. Quadreria in primo luogo ſceltiſſima, con pezzi di Paolo, di Tiziano, di Domenico, di Felice, e dell' Orbetto, ritratti del Badili, uno di Leonardo da Vinci, paeſe del Brillo, opere de i Doſſi da Ferrara, del Bigolaro, di Santo, una grande di Giuſeppe dal Sole, e d'altri tali. Diſegni ancora ſingolari, e ſculture, tra le quali una Venere con Amorino alla ſpalla alta tre piedi in circa, ch' altri crede del Sanſovino, e pare ad altri di maniera anche più eccellente.

Anticaglie diverſe: lucerne, vetri, vaſi, ed arneſi: caſſetta Etruſca di terra figurata, e ſcritta: piccola ſtaderetta co' numeri del peſo, indicate le metà con la lettera S, cioè *ſemis*: il contrapeſo è di piombo, onde ſi è da noi ritenuto per tali ſtrumenti il nome di piombino. Di piombo ancora un ramarro, che combatte con la vipera d' eccellente diſegno, e maeſtria. Di marmo un Priapo di bella maniera con particolarità ſingolare; perchè eſſendo dal mezo in giù in figura di termine, ſi ſpicca da piedi un ſerpe, che va ad afferrarlo, e tien nella ſiniſtra una ceſta piena dell' iſteſſa merce. Nell' iſteſſa grandezza Diana Efeſia, ſupplita modernamente la teſta: ſul petto ſopra le molte mammelle, e ſopra una gran collana ſon due donne in baſ-

baſſo rilevo con palma nella deſtra, che alzano una corona con la ſiniſtra: tra eſſe nel baſſo è ſcolpito un granchio.

Ma eſſendoſi queſto Cavaliere ſopra tutt' altro dilettato delle Medaglie, ampio ſcrigno ne ha poſto inſieme, ove ſi trova la ſerie Imperatoria compiuta con molti pezzi ſingolari. D' alquanti anderemo facendo menzione, non credendo neceſſario l'andare avvertendo, perchè ognun d'eſſi meriti oſſervazion particolare.

In oro teſta di Filippo padre d' Aleſſandro d'alto rilevo con laurea, come dopo uſarono gl'Imperadori Romani: nel riverſo Biga con donna che la regge, e ſotto ΦΙΛΙΠΠΟΥ. Ha publicata queſta Medaglia il Begero dal Teſoro di Brandemburgo: l' una delle ſue ha nel campo un tridente, l' altra una farfalletta; la noſtra non ſo che di diverſo, che non ben ſi raffigura.

In metallo teſta d' Aleſſandro con ΑΛΕΞΑΝΔΡ. di là uomo a cavallo, e ſtella nel campo. ΚΟΙΝΟΝ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝΒΝΕΩΚ. Forſe fu battuta in tempo di Severo Aleſſandro, e alluſero i Macedoni così al ſuo nome; ſi diſtingue queſta Medaglia per l'eccellente maniera della teſta.

Moneta di Selinunte parimente notabile per la gran bellezza e del diſegno, e del metallo: da una parte Biga guidata da

una

una donna che ha farſetto, e ſotto eſſo veſte fino a piedi; a canto uomo, che ſcocca una ſaetta: intorno ΣΕΛΙΝΟΝΤΙΟΝ. l' omicron per dittongo, e per omega moſtra l' antichità. Dall' altra parte Atleta nudo con corona nella deſtra, e palma nella ſiniſtra; bue, foglia di vite, e ſpezie di edicola con figura alquanto guaſta.

Auguſto radiato, e con S C. di rara grandezza, che per peſo può computarſi tra' Medaglioni. Piccola di metallo co' due nipoti Ceſari; e piccola parimente con nel riverſo Remetalce, e la moglie congiunti, dove nelle publicate ſi vede quella di lui ſolamente.

Tiberio che s' accoſta alla prima grandezza co' Duumviri della Colonia Illica riferita dal Patino, e dal Vaillant: ma ſi diſtingue queſta per quell'impronto dalla parte della teſta, che indica l'autorità del popolo Romano.

Piccole di metallo, Claudio con Caligola dall' altra parte, con Meſſalina, con Agrippina.

In Nerone be' riverſi, e conſervati. Nerone, e Agrippina congiunti; di là quadriga d' elefanti in metallo. Le Allocuzioni ci ſon quaſi tutte, e ſpeſſo replicate: in Galba tre.

Ottone d' Antiochia *Imp. M. Otho* con SC in laurea. Altra grande d' Ottone con aqui-

aquila ſul fulmine di taglio Egizio, giudicata ſincera, benchè l'effigie non raſſomigli. Tre bei Vitellii.

L'Anfiteatro in Tito belliſſima. Domizia, e donne di Traiano, tra le quali di ſingolar conſervazione Matidia.

Di Traiano Egizia con l'anno vigeſimo. Greca Ἰουλιέων τῶν καὶ Λαοδικέων, cioè *de' Giulieſi, detti anche Laodiceſi*. con l'anno ΓΖ̄Ρ, cioè 163. Il Cardinal Noris nell' Epoche portandone una ſimile con l'anno 162 ſegna per ſeconda numerale Z, e loda lo Spanemio, e gli altri per aver notato, che nelle Medaglie la Z vien' uſata per, Ξ, il che ſi nota anche dall' Harduino. Ma queſto veramente è un inganno, perchè non ſi trova tal confuſione altrimenti, ma ben ſi trova la lettera Ξ come ſta in queſta noſtra, e ancora così Ƶ, non ſolamente nelle medaglie, ma nelle lapide ancora, e l'eſſer qualche volta corroſo quel piccolo traverſo ha fatto credere, che uſaſſero una lettera per l'altra. All' incontro la Z ſi fece anche in queſto modo ⌶, come ſa particolarmente chi antichi marmi oſſervò; e da queſto ancora più equivoci ſon nati ne' Medagliſti.

Piccoletta di metallo, teſta di Adriano e intorno ΤΟΝΚΤΙϹΤΗΝ. nel riverſo Ercole, che con la clava ammazza l' Idra ΑΔΡΙΑ-

ΝΟ-

ΝΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. Sabina grande d' ammirabil bellezza.

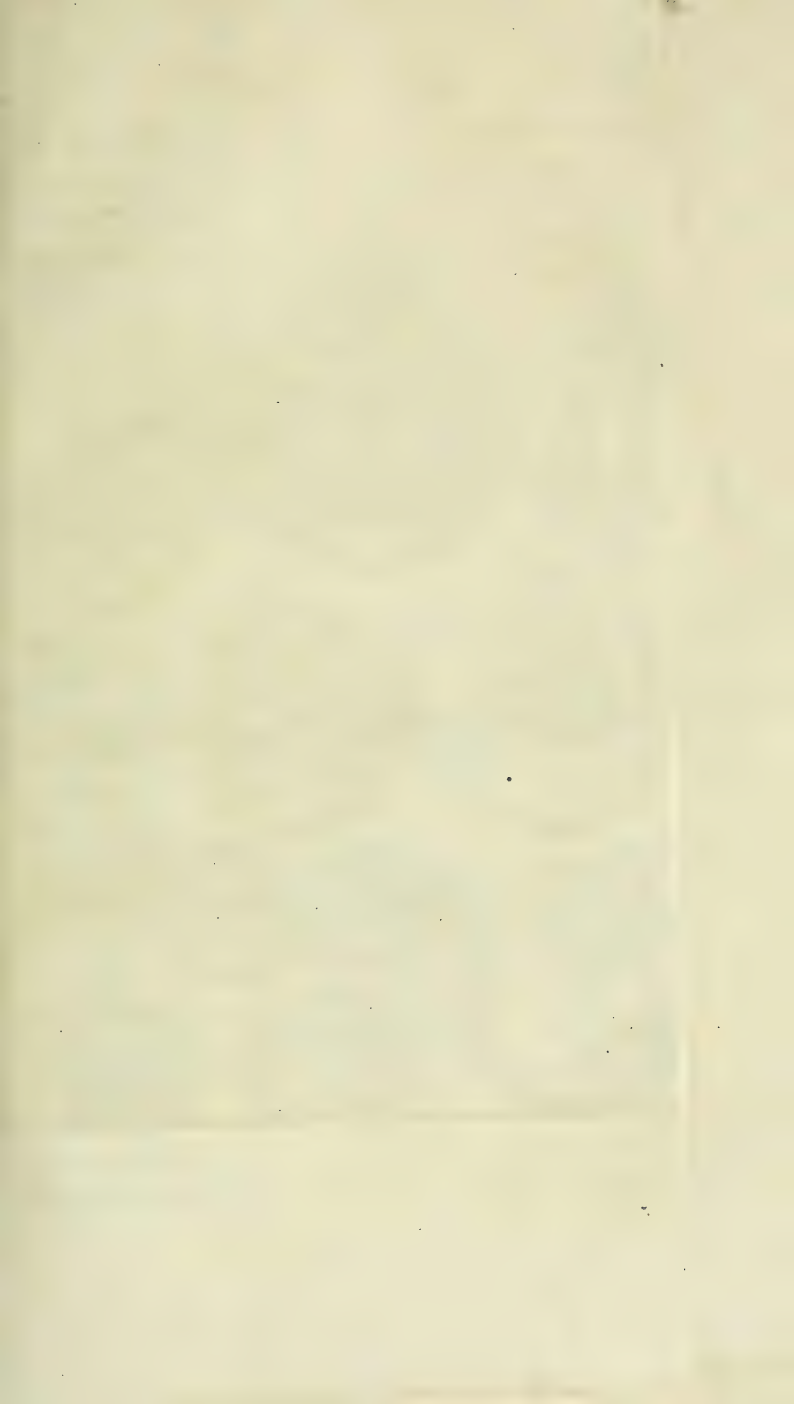
Medaglion d' Antonino in piombo antico, riferito tra quei di Francia, ſecondo nella tabella ottava. Altro di Marc' Aurelio con la ſua figura a cavallo.

In Medaglia di prima grandezza Fauſtina giuniore ſua moglie, intorno ΚΟΡΗΣΩΤΕΙΡΑ ΚΥΖΙΚΗΝΩΝ. riverſo figura nuda d' uomo ſopra biga tirata da due Leoni, e altra figura a canto: ſotto ΝΕΩΚΟΡΩΝ. ma non ſi diſtingue tutto per eſſer logora: altri riverſi rari.

Medaglion di Commodo col riverſo d' Ercole, la lupa ſopra una rupe, col bambino ſotto, ed aquila ſopra: dato in quei di Francia tab. 8. come d' Antonino Pio. ma qui ſi ha di più ΕΠΙCΤΡΑΙΟΔΟΡΟΥ ΠΕΡΓΑΜΗΝ. il Neocorato reſta in oſcuro.

Bei Pertinacci di metallo. Peſcenio mezano legitimo di metallo. ΑΥΤΚΓΠΕCΚ ΝΙΓΡΟC ΙΟΥCΤΟCCΕΒ· Eſculapio col ſerpe attortigliato al baſtone ΚΑΙCΑΡΕΙ ΑC ΓΕΡΜΑΝΙΚΗC. Didio Giul. di mezana grandezza.

In Severo Cibele ſul leone d' Auguſta Traiana, della qual Città alcune altre. Giulia Domna che s'accoſta a eſſer Medaglione con Caracalla dall' altra parte: è la prima riferita nelle Greche del Vaillant.

Medaglione di Caracalla riferito in quelle

le di Francia nell' ultima linea della tab. 20. ma con qualche diversità da ambedue. Altro con figura equestre, e sotto CAMEIΩN, ma non si può rilevare lo scritto d' intorno.

Bel Diadumeniano in grande. Donne d' Elagabalo con Annia Faustina Latina, ed Egizia L Є.

Alessandro con le Terme in medaglioncino d'argento. Orbiana di prima grandezza conservatissima: così Paolina. Massimo d'argento.

Africani: dell'uno e l'altro più copie, Latini, ed Egizj. Ostiliano co' suoi nomi in questa forma *Imp. Cæs.* C *Val. Host. Mes. Q. Aug.* Tre Emiliani, un de' quali Egizio.

Medaglione di Trebonian Gallo posto in fronte di tutte l'altre dal P. Banduri. Vittorino grande con *Imp. Cæs. Victorinus Aug. Concordia Exercituum*. Aureliano grande con Severina. Domizio Domiziano.

Tacito di prima grandezza con *Aeternitas Aug.* Nigriniano conservato con KNH. Giulio Nepote in oro.

Cinque Medaglie di questo Studio si presentano in disegno, nella tabella che segue: la testa di Marco Bruto, che non si sarà forse più veduta con quella di Cesare; rilevo bassissimo, e maniera di Spagna. Tiberio con Agrippina dall' altra parte, strana

n. 10.

n. 14.

na congiunzione parimente :è di taglio Egizio. Dal volto in Medaglia ſtraniera mal ſi può giudicar con ſicurezza, quale Agrippina ſia queſta. Potrebbeſi forſe credere la prima moglie di Tiberio Vipſania Agrippina da lui ſempre amata, benchè fattagli ripudiare a forza, e che forſe per adulare il ſuo genio, l' onoraſſero qui col titolo d' Auguſta? Delle due Agrippine, che ſi hanno in Medaglia, la moglie di Germanico non fu nè pur eſſa Auguſta, e la moglie di Claudio, poco cade a propoſito con Tiberio. Poco bene ſta inſieme con Tiberio anche Agrippina di Germanico: tuttavia una Medaglia Latina mette l' Haim con queſte due teſte, benchè ſenza titolo d' Auguſta.

n. 15. Adriano con aquila ad ale aperte, e ſopra i buſti di Serapide, e d' Iſide, e Arpocrate col dito alla bocca: nel mezo LIH, cioè anno 18. Non ſi può veder tra le Egizie la più bella, nè la più conſervata. Si è intagliato ancora un Medaglione di Marco per la rara bellezza del diſegno, e del metallo: medaglia ſimile ſi è veduta con la Vittoria Germanica, ma queſta, che tiene con ambe mani le redini, viene indicato da qualche veſtigio di lettere, ſia più toſto la Partica. Bizarra per ultimo è la piccoletta di Clodio Albi-

n. 1.

n. 11.

no,

no, che rinovar volle la memoria de' Triumviri con le lor teſte, come ſi veggono in moneta d'argento di Marc' Antonio, e d' Auguſto: abbiamo nelle ſue concioni preſſo Sparziano, ch' ei profeſſava doverſi amminiſtrar di nuovo la Republica non da un ſolo, ma dal Senato.

Bianchini

IL Sig. Canonico Giuſeppe Bianchini poſſiede quantità grande di nobili arneſi da galleria ereditati dall' illuſtre ſuo Zio; e ſarebbero in aſſai maggior copia ancora, s' ei non ne aveſſe con generoſità regalati molti, e non ne foſſe però rimaſa buona parte a Roma. D' ogni genere di coſe per qualſiſia motivo oſſervabili, o ſingolari grandemente ſi compiacque quel Prelato, e gran quantità di danaro v' impiegò. Lungo ſarebbe il dire, quante erudite miſcee e di pietra, e di metallo, e d' ogni materia, e quante opere di bravi artefici, e diſegni, e figure, e rami ottimamente intagliati, e quante anticaglie Criſtiane. Non poca è la copia di gemme, e pietre intagliate, e di quelle ſingolarmente, che nomi, e parole portano inciſe. Ma poichè il capo principale in queſta raccolta è quello delle Me-

daglie, ſopra di eſſe faremo qui qualche oſſervazione, riferendone alcune poche per quanto in una ſommaria ricerca ſi è potuto andar notando.

Il numero per verità è incredibile, benchè pochi anni prima della morte di Monſignore molte ſe ne perdeſſero per un furto fattogli dell' importar di tre mila ſcudi: furon tra eſſe tutte quelle d'oro, ch' erano in non poca quantità, con alcune credute uniche. Più teſte rare, come Pertinaci, Africani padre e figliuolo, Didii Giuliani, Annie Fauſtine, ed altre tali, ci ſono fin quattro, e cinque volte. Molte di piombo antico anche Greche, benchè ſcriveſſe il Baudelot non averne veduto mai, e dubitare, ſe di Greche ce ne foſſero. Quantità grande d'argento, e Conſolari rare. Le Greche con epoca ſono in copia. Tra i Medaglioni vi è M. Aurelio con Caſtore e Polluce, che tengono per la briglia i cavalli: Gallieno con Salonina di perfetta conſervazione: Probo con ramo d' alloro nella deſtra, e Vittoria che lo corona, in cocchio tirato da ſei cavalli di fronte, con due ſoldati da i lati, che guidano li due di fuori, e quattro figure indietro con palma; è publicato tra i Medaglioni del Muſeo Carpegna.

In argento oltre al Liſimaco ordinario al-

tro

tro con l'iſteſſo nome, e figura nel riverſo, ſe non che ha fulmine ſotto; ma con la faccia di lui molto differente, e con diadema, ma ſenza le ſolite corna a ſomiglianza di Giove Ammone; talchè ha fatto ſoſpettare poſſa eſſere altro Liſimaco. In altra pur d' argento riverſo, e nome del Re Liſimaco, ma nel dritto teſta barbata, e ΙΓΗΝΑΙ.... ΚΩΙ...

In metallo Fulmine con ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΥΡ-ΡΟΥ. di là teſta di donna, che pare aver foglie in capo con velo addietro: in lettere aſſai logore par che ſi legga ΚΟΡΑΣ. Forſe fu battuta in Sicilia, quando il Re Pirro vi paſsò co' ſuoi Epiroti, chiamatovi in ſoccorſo da' Siracuſani, ch' ei liberò dall' aſſedio de' Cartagineſi. Più che mezana in metallo ci moſtra Berenice velata, e diademata.

Pauſ. lib. 1.

ΑΔΕΛΦΩΝ ΔΗΜΩΝ più copie: veggaſi di queſte l' Haym. Di metallo tra piccola e mezana, teſta d' Auguſto AVGVSTVS DIVI F. nel riverſo REX PTOL dentro una corona: intorno *C. Laetilius Apalus IIV.* è riferita dal Patino, e dal P. Harduino con qualche diverſità.

t. 1 p. 59.

Tra molte d' Antiochia quella ΕΠΙ ΟΥΑΡΟΥ con l' anno 25 ΕΚ. e l' altre, di cui ha il Cardinal Noris fatto conoſcere il pregio, per l' aiuto che preſtano a rilevar l' anno della naſcita del Salvatore.

Piccoletta di metallo con teſta di parte a

d'altra; e di qua COL di là CARE, non *Cabe*, come ſtampò il Patino, e non con celata la prima teſta. Di Carra in Meſopotamia Vaillant, e Harduino ne videro in Greco, ma non in Latino.

Britannico Ceſare con Nerone dall' altra parte, Greca piccola di metallo.

In Elagabalo Zodiaco con *Sidon Col.. ... Metr.* Di prima grandezza, che s' accoſta al Medaglione, Gordiano Africano il giovane, come la faccia moſtra; non più oſſervato in medaglia Greca; è degli Eraclieſi Neocori, ma nè le parole, nè le figure ſi diſtinguono ſe non in parte: ſopra lungo edifizio ſi vede un Tempietto, e dirimpetto figura ſedente con altre oſcure.

Un Voluſiano, che ha d' intorno, BIBBOLVSIANVS per *Vibius*. Di ſeconda grandezza ΚΟΡ ΝΕΛΙΑΣΟΥΠΕΡΑCΕΒ. di là è la Moneta con L A. Supera non ſi era ancora oſſervata tra le Egizie.

Da queſto Studio le ſeguenti ſi ſon traſcelte per publicar nella preſente ſtampa: ſon tutte di metallo, e della grandezza

n. 5. che ſi rappreſenta. Medaglione di Caracalla: ha per riverſo un' edifizio con lungo portico, e figure tra le colonne, che non ben ſi comprendono: dentro è recinto, che appariſce di pianta piramidata con molte figure d' intorno, e una in mezo dinanzi a

una

una porta, o ſia edicola in atto di porgere la corona, che ha in mano. Forſe è un Teatro con recitante, e uditori; è de' Laodiceſi Neocori: il nome intorno di chi fece, e dedicò, è corroſo.

Di Caracalla pare anche l' altro Medaglione aſſai guaſto, battuto da' Perintii Neocori con quel riverſo non più oſſervato: l' uomo grande e nudo parrebbe doverſi creder' Ercole, ma tra le ſue note impreſe la qui rappreſentata non ha luogo. n. 6.

Nell' altro Medaglione di Gnea Erennia Salluſtia Barbia Orbiana ſi figura Venere ſtolata, velata, e tutulata, come direbbero gli Antiquarj; ſe pur non è di Giunon Lucina, o non ſi facea una ſola Deità dell' una e dell' altra: ſon due amoretti in aria con ali, e faci, e a piedi roſa, e fanciullo: l' iſteſſo appunto ſi vede in altro Medaglione di Gordian Pio nel Muſeo del gran Duca coniato parimente dagli Afrodiſii. Di Orbiana non credo ſian più venuti fuori Medaglioni. n. 2. n. 7.

Evagora *Re de' Cipriotti*, come nella Medaglia ſi chiama, è conſervatiſſimo, onde la ſua faccia ſi raffigura perfettamente: così pure il bel riverſo con l' Aquila, che tien la zampa ſu la preda. Le due lettere in principio altri crederà ſegnino l' anno decimoquarto del regno, altri ſiano una delle

ſolite cifre, o marche de' monetali.

n. 17. Il Re Fintia ebbe dominio in Sicilia: manca l' ultima lettera al nome, perchè la Medaglia da quella parte è dimezata. La Cleopatra, ſe riguardiam che portava epoca, n. 13. benchè ne ſia ſvanito il numero, ſi può creder quella che fu moglie di tre Re, eſſendo ſtato ſingolarmente di Siria l' uſo di notar l' anno; ma ſe riguardiam la maniera, e le perle, che le ſi veggono al collo, ſi rende più credibile eſſer la moglie di Giuba Re di Mauritania. La Medaglia ſi conoſce, come fu anticamente indorata.

n. 21. Il ſeno Giaſio, e la Città di *Jaſus* ſi mettono da Plinio nella Caria: Tolomeo mette la Città nella regione irrigata dal fiume Margo: forſe col ſerpe ſopra un' ara, o pur che ſopravanza da un pozzo, ſi allude a Eſculapio, una di cui figliuola ſi chiamò l. 35. c. 11. *Jaſo*, come s' impara da Plinio; e forſe colei venerata per Dea da quella Città, qui ſi rappreſenta, mentre ha pendenti alle orecchie, che la moſtran Deità femminile.

Non molto lontana da Giaſo fu ſecondo l. 5. c. 29. Plinio la Città di Liſia, che con teſta di n. 4. donna velata rappreſenta la ſua Curia nelle monete, e nuova figura di quattro braccia con altrettante faci fa nel riverſo.

La moneta degli *Aleſſandrini preſſo il fiume Scamandro*, ch' è la Città di Troade,

con

con tal nome ricordata più volte anche negli Atti degli Apoſtoli, fa con laurea la teſta d'Aleſſandro, in onor del quale fu chiamata Aleſſandria. Il diſtinguerſi con quell' aggiunto *allo Scamandro*, come faceva Antiochia *all' Ippo*, moſtra, che non era così lontana da quel fiume, come le carte la fanno. Segna in queſta moneta l' anno 235, con Apolline Sminteo, così detto da un luogo, ch'era dalla Città di Troade poco lontano: e notiſi l'eſſere ſcritto *Zmitbei*, in vece di *Sminthei*, eſſendo la prima lettera una Z, e vedendoſi in tal forma anche nelle più antiche lapide.

n. 9.

Darà da ſpecolare la 22, qual Città ci ſi rammenti, e ſe d'un' Hyopoli, o debba intenderſi d'un figliuolo di Varo. La teſta par di Claudio; la figura in piedi ſi può creder Giove.

La terza è Conſolare con teſta, e indica forſe eſſer Mitreio, e Seſtilio ſtati Edili, ed aver col proprio danaro eretto alla Gioventù quel Tempio, o quella Baſilica dedicata: abbiam da Livio, che all' iſteſſa Dea altro edifizio dedicò Licinio Duumviro.

Conſolare è parimente la undecima. Abbiam da Ceſare nel primo della Guerra Civile, come Labieno la Città di Cingolo nel Piceno *ſua pecunia exaedificaverat*: ecco però in Medaglia la teſta di Tito Azio Labie-

no, e nel riverſo la Città di Cingolo.

Potrebbe riporſi tra le Medaglie di Famiglie anche quella, ov' è il nome del Re Giuba da una parte, ed elmo con ſue penne, come ſi vede in medaglia d'Erode Etnarca, e in più altre; e dall'altra quello di Gneo Atellio con iſtrumenti da ſacrificio: ſe ſia del giovane Giuba, o del vecchio, non ſi può indovinare per non eſſerci la teſta.

n. 8.

n. 23.

La bella teſta di Livia ſenza lettere è in Medaglia Egizia: la corona di quercia allude a gli onori d' Auguſto, onde con eſſa l'abbiam già veduto in marmo: l'anno 39 s'intende dell' Imperio ſuo.

n. 20.

Britannico non è più ſtato publicato con le ſue ſembianze: queſta Medaglia è conſervata, e di bella maniera: ha per riverſo la Salute, che dà mangiare a un ſerpe.

n. 24.

Sommamente barbara è la moneta di Tomi, della qual Città non ſe n' eran vedute d'anteriori a Traiano: ma queſta forſe non è della primaria Città di Ponto, che fa il nome gentile con omega nella prima ſillaba, e le cui Medaglie ſon d'altro modo. Qualunque ſia, oſſerviſi la contromarca col nome dell'Imperador Veſpaſiano in caratteri Latini, e le due teſte de' figliuoli nel riverſo.

Nella 19 è la teſta di Tito di non cattiva maniera con *T. Caeſar Imp. Veſpaſianus*

Pont.

Pont. Tr. P. E moneta di Sinope, che la ſua epoca, deſunta da quando Ceſare la fece Colonia, ſegna con note Latine, ed ha lettere quaſi ſvanite, che indicherebbero *Colonia Iulia Felix Sinope*: è anteriore alle finora oſſervate.

La 18 con le teſte di Severo, e di Giulia Domna è della Città di Palto, annoverata nella Siria da Plinio, e da Stefano. Porta l'anno 305. epoca non più veduta, perchè di queſta Città una ne riferì il Cardinal Noris, ma che avea le note numerali abolite.

Ep. p. 554.

La 25 Egizia ci dà la teſta d' Aquilia Severa con tre lettere, che ſi conoſcono nello ſteſſo ſtampo della Medaglia cancellate; indi TC ϵOTHPAC ϵΠCϵB. di là è la Moneta con l' anno ſeſto così indicato: L S. Il nome di Settimia non più oſſervato vien da Severo, che o padre le fu o fratello.

Già che tanto vien' ora ricercata, e diſputata la teſta di Cornelia Supera, ſi è poſta qui tratta da Medaglia aſſai grande, e conſervata, che può ſervir di pietra di paragone: nel riverſo è *Felicitas Publica*. Si ha qui anche in Medaglia Egizia con l' anno primo.

n. 16.

Impariamo dall' ultima, come Genſerico Re de' Vandali preſe il titol d' Auguſto, e ſi fece rappreſentar nelle monete col mondo in mano all' uſo degl' Imperadori; forſe

dopo

dopo avere nell'anno 455 occupata, e saccheggiata Roma, e destinata al figliuolo suo una figliuola di Valentiniano in consorte, che rimase prigioniera. Abbiam da Gregorio Turonese, che Augusti si chiamaron poi anche i Re de' Franchi. Il nome di *Jenfericus* è abbreviato, e quel d' *Augustus* ha l' ultime sillabe trasposte. E' singolare il veder questo Re con l' ali: intorno pare abbia alcune lettere, ma di esse non si può accertare.

Saibante

NOn ci fu mai chi con più avidità, ed a maggior prezzo cercasse cose rare, e singolarmente manuscritti, strumenti matematici, armi strane, ed ogni sorte di arnesi da galleria, del Sig. Giovanni Saibante, Gentiluomo di grandi, e nobilissimi spiriti, di cuor sincerissimo, e di rigorosissima puntualità. Si compiacque della vita solitaria, e quasi del tutto separata dal commerzio, e volle, che da chi scrive gli fossero levati dal sacro fonte tutti i figliuoli, che dopo averlo conosciuto gli nacquero. Niun per certo l' avrebbe superato mai in raccolte di tal natura, s' ei fioriva in tempo, quando abbondava l' Italia d' ogni genere di così fatte merci, nè ci avea preso

tan-

tanto piede la falſità, e l'impoſtura. Egli adunque ampia, e numeroſiſſima libreria poſe inſieme, della quale oltre al proprio uſo, il ſuo genio nobile facea, che ſommo piacer provaſſe, e gli pareſſe di ritrar degno frutto della ſua ſpeſa, quando i dotti, e gli ſtudioſi di buon guſto ſe ne valeano. Compiacqueſi ſopra tutto d'incettar teſti a penna, e vi riuſcì con tal fortuna, che ſopra mille trecento manuſcritti gli venne fatto di raccogliere, nel qual genere non ſaprei dire, dove in mano privata ſi poſſa vedere altrettanto. Fra i molti ſtrumenti matematici ve n' ha di particolari, e di non poca ſpeſa. D'armi antiche, e ſingolari, o per forma, o per materia, o per lavoro, la copia è grande. Teſte antiche, e moderne di marmo, buſti, ed alti e baſſi rilevi; paeſaggi dipinti da buone mani; medaglie d' uomini illuſtri; numero grandiſſimo di figure moderne di bronzo: coſe impietrite, galanterie Chineſi, gemme, pietre rare, e miſcee d'ogni fatta.

De' manuſcritti n' abbiam citati molti trattando degli Scrittori Veroneſi, e per verità una gran parte di eſſi contien coſe appartenenti in qualche modo alla patria; di ſommo prezzo però qui, e di pochiſſimo altrove. Per non laſciar ſenza qualche notizia preciſa in materia di queſti codici, darò

rò il catalogo de' Greci, che ci ſi trovano in numero di 80, riferendogli ſecondo i numeri, con cui gli feci contraſegnare gran tempo fa, benchè nati in parte dal tempo e dalla ſuccesſion de gli acquiſti.

1. Evangeliario. è ſcritto nobilmente in carattere rotondo e grande, ſenza breviatura alcuna: ſi giudicherebbe ſcritto avanti il 1000; ma nel fine ſi ha il nome di Teodoro Monaco del Monaſtero d' Agiopetra, che lo ſcriſſe l'anno 6800 dell'era detta Coſtantinopolitana, qual riviene al 1292. Li quattro Evangelj ci ſono ſenza diſtinzion di capi, nè di verſetti. Servì per uſo di Chieſa, avendoſi nel fine con titolo di Sinaſſario la ſerie e diviſione delle lezioni della Meſſa per tutto l'anno.

2. Omilie di S. Gioan Criſoſtomo ſopra la prima a' Corintii: ſcritto molto correttamente da Dionigi Monaco, mentre governava Epifanio il Monaſtero degli Abramiti, e terminato nel meſe d' Aprile del 6489, che dà il 981 di noſtra ſalute.

3, e 4. Omilie dell' iſteſſo ſopra la Geneſi. 5. Del medeſimo ſopra S. Giovanni. 6. Del medeſimo ſopra l' Epiſtole di S. Paolo, fuorchè ſopra le due prime: in fine l' Epiſtole Cattoliche. Queſti codici ſon di gran mole, ſcritti in tempo non molto differente con rotondo carattere, ritenendoſi

in

in alcun di essi la figura maiuscola dalla lettera N. 7. Omilie varie pur di S. Gioan Crisostomo, tra le quali intera una, ch'è dimezata nelle edizioni. 8. Estratti delle opere del medesimo 9. Epistole del medesimo.

10. Grosso ed antico: comprende quasi tutte l'opere sicure e indubitate di S. Atanasio.

11. Omilie di vari Autori. 12. Altre. 13. Similmente. 14. Omilie del Nazianzeno con comento di Niceta. 15. Salterio. 16. Teodoreto sopra i Salmi. 17. Del medesimo Quistioni Scritturali.

18. Biblioteca di Fozio intera, e copiata con diligenza e correttamente con due indici. 19. Nomocanone di Fozio. 20. Collezion di Canoni di Blastari.

21. Triodio. 22. Teotocario. 23. Tipico; fu d'un Monastero di Gerusalemme. 24. Lezioni dall'Epistole di S. Paolo. 25. Meneo. 26. Sinassario scritto l'anno 1307: è il Martirologio di tutto l'anno cominciando da Settembre secondo l'uso, senza i Santi incerti, o supposti, e senza le favole, delle quali sono stati riempiuti li Menei volgari. 27. Sinassario di sei mesi dell'istesso colore. 28. Vita di S. Teodora.

29. Varie opere del Damasceno. 30. In carta bombicina cose di Giovanni Eucaita:

indi

indi comento a gl'Inni ſolenni, lavoro inedito, che vien creduto di Zonara, ed è di Teodoro Prodromo. 31. Giovanni Climaco. 32. Apologia del Concilio Fiorentino. 33. Gelaſio Ciziceno del Concilio di Nicea. 34. Miſcellaneo.

35. 36. 37. Coſe d'Ariſtotele. 38. Simplicio. 39. Euclide con le dimoſtrazioni ſenza il nome di Teone. 40. Le collezioni di Pappo Aleſſandrino con le figure nel fine; ſi dicon' otto libri, ma i primi due mancano anche nel mſ. Fu di Franceſco Barocci nobil Veneto, e Matematico inſigne, e fu da lui corretto tutto, e accreſciuto di varie lezioni ne' margini, onde pare, che voleſſe publicar queſt' Autore, benchè tralaſciaſſe poi prevenuto forſe dal Comandino. Queſto è forſe l'unico codice, che in Italia rimanga dell' eſimia raccolta del Barocci, qual da Venezia paſsò ad arricchir l' Inghilterra.

41. Canoni di Tolomeo. 42. Porfirio ſopra gli Armonici di Tolomeo. 43. Tetra biblo di Tolomeo. 44. Sopatro. 45. Codice Retorico. 46. Argonautica d'Apollonio. 47. Alieutica d'Oppiano. 48. Parte di Sofocle, d'Eſichio, e di Pindaro. 49. 50. Euripide. 51. Licofrone, e Callimaco. 52. 53. Gramatica di Moſcopulo. 54. 55. Gramatiche. 56. Dioſcoride. 57. Attuario: 58. Maſ-

Maſſimo Tirio. 59. Arriano ſopra Epitteto. 60. Cronico di Glica. 61. 62. Coſtantino. Imp. delle guerre navali. 63. Eſiodo, ed altro. 64. Proverbj di Zenobio. 65. Immagini di Filoſtrato. 66. Callimaco. 67. Teognide. 68. Orfeo Arg. 69. Libretto di Plutarco. 70. Sineſio de' ſogni. 71. Fornuto. 72. 73. 74. Vita d' Aleſſandro, Iſtoria di Troia, Dialogo in Greco volgare. 75. Del Criſoſtomo ſopra S. Matteo. 76. Nicolò Curſula. 77. Gramatico. 78. S. Agoſtino *de Trinitate* tradotto in Greco. 79. Gramatica di Chiminito. 80. Coſe del Damaſceno.

Manuſcritti Capitolari

UNa delle prime curioſità de' viaggiatori più colti, è in oggi quella delle librerie, e de' Manuſcritti antichi, e rari. Nel ſecolo del 1400 nobil Biblioteca ſi trovava nella Badia di Santo Zenone nominata da Ciriaco Anconitano, e da Ambrogio Camaldoleſe: ma al preſente inſigniſſime reliquie ſi conſervano ſolamente nella Capitolare, per veder le quali ogni dotto ſtimerebbe per certo ben' impiegato un viaggio. Abbiam toccato trattando degli Scrittori Veroneſi, come buone congetture perſuadono,

dono, che primo raccoglitore di questi codici fosse Pacifico nel nono secolo. Nel principio dell' undecimo due Canonici di Ratisbona venuti in Italia per instruirsi del rito Ambrogiano, e per raccoglier l'opere di Sant' Ambrogio, trovarono in Verona la sua esposizione del Salmo decimoquinto, che non si avea nè pure in Milano, dove però la mandarono, e la trovaron senza dubbio in questa Libreria. Narra Ambrogio Camaldolese nell'Odeporico, come venuto a Verona l'anno 1431, si portò a vedere la Biblioteca, ch' egli chiama *celeberrima* della maggior Chiesa, e come vi trovò libri *d' ammirabile antichità*. In essa trovò Guarino i Sermoni di S. Zenone: in essa Pastrengo avea prima osservate l'Epistole di S. Cipriano, il qual codice fu citato per autorità da Aldo nell' Ortografia, dicendo, ch' era scritto in maggiori lettere più di mill' anni avanti, e che si conservava nell' ottima sua libreria dal Cardinal Carlo Borromeo, avuto in dono da i Canonici di Verona. Di qua venne forse quel codice millenario del museo Maffei di Roma, dal quale prese il Sirmondo le soscrizioni del Concilio Calcedonese: forse era nell' istesso luogo quella professìon di fede de i Pelagiani stampata dal P. Garnerio, che la disse trovata dal medesimo Sirmondo in un *codice*

v. Mab. Mus. It. pag. 96.

Pastr. p. 20.

in v. Culcita.

Ve-

Veronese. Lasciò scritto il Panvinio, creder lui, che questa fosse già la più famosa libreria del mondo, e che *ne rimaneano ancora i vestigi*. E però stato creduto, e detto da molti, ch' io abbia grandemente esaggerato, dove nella prefazione alle Complessioni di Cassiodorio ho celebrate le reliquie, che ancor ne abbiamo; quasi esser non possano di gran conto, mentre già a tempo del Panvinio non si dicean che *vestigi*, e mentre dopo l'arte della stampa niuno nè de' nostri, nè degli esterni ne ha fatto uso, eccettuando il sopranominato codice di S. Cipriano; e non ne fecer memoria Libardi, e Torresani nelle lor fatiche, e non ne ha ragionato l' Ughelli, al quale ogni piccola notizia fu suggerita, ed il quale sopra ogni cosa spettante al Capitolo tanto si diffuse. Ancor più di questo ha fatto forza ad altri il non veder nominati questi Manuscritti dal P. Montfaucon nel Diario Italico, nè dagli altri, che di tali cose anche in questa parte sono venuti in cerca; anzi il dirsi espressamente dal P. Mabillon *nel Viaggio Italico*, che avendone fatta particolare istanza nella Canonica, per notizia avutane dall' Odeporico, gli fu risposto come dell' antica Biblioteca niente rimaneva più. Ma queste opposizioni si sgombrano facilmente; perchè il non essersene fatto molto uso ne' passati tem-

Ant. Ver. p. 153.

pag. 23. nullos in illa Ecclesia libros modo superesse nobis assertum est

pi, nacque dal coltivarſi allora ſtudj affatto diverſi, e dal non attenderſi allora qui alle edizioni, poco frequentandoviſi l'arte della ſtampa: e l'eſſer rimaſi per lo ſpazio d'un ſecolo quaſi occulte queſte membrane, ed innominate, nacque dall'eſſere ſtati nella peſte del 1630, quando nella general mortalità quaſi abbandonata reſtò la Canonica, riposti per aſſicurargli, e collocati i codici in luogo, e in modo, che gli facea rimanere quaſi tutti naſcoſti, come nella Prefazione alle Compleſſioni di Caſſiodorio ſi è detto. Ma troncando ogn'altra replica, perchè ogn'intendente giudicar poſſa con piena ſicurezza, ſe a ragione ſi faccia ſtima di quanto rimane, daremo qui una ſuccinta notizia di quelli ſolamente, che per la qualità della ſcrittura, e per gli altri indizj ben ſi conoſcono di quella rimotiſſima antichità, che rende prezioſo, e rariſſimo un manuſcritto anche nelle più celebrate biblioteche Vaticana, Fiorentina, Milaneſe, Ceſarea, Regia di Francia, e ſimili. Per intelligenza de'tre nomi, ſotto quali ogni maniera ſi comprende d'antico ſcriver Latino, veggaſi quanto ſi è dimoſtrato nel libro undecimo dell'Iſtoria: l'antico corſivo è quello, che finora è ſtato creduto proprio or d'una barbara nazione, or d'un'altra. Il minuſcolo è quello, in cui

ven-

venne declinando a poco a poco il maiuſcolo, e che finalmente impiccolendoſi venne a prendere interamente la forma abbracciata poi dalla ſtampa, onde potrebbe anche dirſi tipografico, o ſtampatello. Se i codici non foſſero mutili per la maggior parte, e ſenza l' ultima carta, molto più cari ſi renderebbero dalla notazion del tempo, e degli ſcrivani.

Salterio co' Cantici: in una pagina Latino, nell' altra Greco ma con lettere latine: tutto in carattere maiuſcolo.

Libri de i Re in maiuſcolo; verſione, che con aſſai più ragione d' altre publicate può dirſi la Geronimiana. Nel fine dell' iſteſſo carattere deſcrizion Coſmografica col nome di Giulio Ceſare, e regiſtro delle provincie Romane.

Evangeliario: membrana purpurea, lettere d' argento, e nella prima pagina d' ogni Evangelio d' oro; carattere maiuſcolo.

Sant' Ilario *de Trinitate*: maiuſcolo a due colonne.

Sant' Ilario ſopra i Salmi maiuſcolo a due colonne, ſcritto per mano d' *Eutalio Antiquario*: di penna aſſai poſteriore ci ſon parole ſcritte in tempo del Re Ariperto.

Alquante opere polemiche di S. Gerolamo: ſcrittura maiuſcola, ed emendatiſſima.

Raccolta di varj opuſcoli, tra' quali 25 di S. Gerolamo, e alcuni in oltre onorati del ſuo nome, e non divulgati: appreſſo due capi d' operetta perduta di Sant' Ambrogio; maiuſcolo declinante.

Epiſtole, ed opuſcoli di S. Gerolamo al numero di 104. con indice al fine, in cui ſi notano alle volte i paſſi ſingolari: minuſcolo grande a due colonne: qualche nota in margine, che ſi conoſce di grand' antichità.

Sei altri codici, un de' quali in maiuſcolo, gli altri in minuſcolo grande con qualche miſchianza, o di maiuſcolo, o di corſivo; contengono i comenti di S. Gerolamo ſopra i Profeti, e ſopra gli altri libri ſacri.

In minuſcolo grande con qualche tratto di corſivo, e qualche veſtigio di maiuſcolo, varj monumenti Eccleſiaſtici, tra quali S. Gerolamo, e Gennadio *de viris illuſtribus*. Frammento di catalogo Pontificale, che finiſce in Vigilio, il qual tenne la ſede alla metà del ſeſto ſecolo. Raccolta de' documenti ſpettanti alla cauſa d' Acacio.

Sei libri *de Civitate Dei* in maiuſcolo. L' iſteſs' opera in minuſcolo antico a due colonne Più altre opere di Sant' Agoſtino miſchiate con altre coſe negl' iſteſſi modi di ſcrivere: tre Sermoni col ſuo nome di buon colore non più veduti; e piccolo Trattato, e paſ-

e paſſi, che non ſi hanno alle ſtampe, in una gran raccolta di Teſtimonj.

Morali di S. Gregorio, ampio volume, carattere minuſcolo con lettere, e tratti del corſivo, e la N maiuſcola. Nell' iſteſſo genere di ſcrittura gli otto ultimi libri co' primi verſi in maiuſcolo; il libro Paſtorale replicatamente, le Omilie ſopra Ezechiele, e in degenerante maiuſcolo i Dialoghi.

Compleſſioni di Caſſiodorio in maiuſcolo.

Recognizioni di S. Clemente, come ſoglion chiamarſi, in minuſcolo grande miſto di maiuſcolo, a due colonne: man poſteriore è venuta in più luoghi ſegnando con lineetta la diſtinzione tra una parola e l' altra: mancano ſecondo il ſolito la prima e l' ultima carta; ma nel fin de' libri *explicit liber primus Hiſtoriae Sancti Clementis*.

Opere di Sulpizio Severo eccettuata l' Iſtoria: carattere minuſcolo non grande: notato in fondo, che fu ſcritto in Verona da Urſicino Lettor della noſtra Chieſa, eſſendo Conſole Agapito nell' indizion decima, cioè nell' anno 517.

Di Facondo Ermianeſe i dodici libri in difeſa de' tre Capitoli, e quello contra Muziano: in minuſcolo grande con miſtura di maiuſcolo.

Sant' Iſidoro *de ſummo bono*; prima in ma-

iuſcolo, poſcia in minuſcolo, che paſſa a poco a poco in corſivo. In poco differente ſcrittura altre operette dell'iſteſſo autore, e certa collezione inedita, che pare altresì di lui: ſi adduce in eſſa il verſetto de' Teſtimonj celeſti.

In volume acefalo, e quadrato, com' è gran parte degli altri, ſcritta in minuſcolo grande con qualche lettera maiuſcola, raccolta di molti monumenti ſpettanti maſſimamente a i Concilj Efeſino, e Calcedoneſe: alcuni ve n' ha d' inediti, o di verſion differente dalle publicate. Per ultimo collezion di Canoni, della quale non ſi è forſe veduta la più antica.

Codice meſſo iuſieme da noi di varj quaderni, e fogli, che tra queſte membrane andavano ſciolti, e ſparſi: contiene il Concilio Efeſino per lo più dell'antica verſione, e ottimamente ordinato: il carattere è minuſcolo piccolo: nell' ultime pagine dell' iſteſſo genere di ſcrittura, ma di man poſteriore, Concilio inedito dell'anno 769 ſotto Stefano terzo.

In ampio codice maltrattato dall'acqua, e in non diſſimil carattere, ma con qualche miſtura di corſivo, il Concilio Calcedoneſe di verſion diverſa dalla comune: nel fine ſi ha il principio d'un'epiſtola in difeſa de' tre Capitoli.

Le

Le due raccolte di Canoni di Cresconio Africano in carattere corsivo da un capo all' altro, l'istesso che ne i documenti in papiro, fuorchè le prime righe de' paragrafi, che sono in maiuscolo: anche molte pagine ch'eran rimase bianche ne' codici maiuscoli, si veggon qua e là coperte dell'istesso gegere di scrittura, che varia solamente secondo le mani. Il Pastrengo vide di questo Cresconio un Poema, di cui non hanno avuta notizia Vossio, Cave, Fabricio, nè verun altro: alquanti versi di quel Poema si citano in certa antica raccolta di sentenze, ch' è tra miei testi a penna.

Summarium Canonum in figura d' ottavo grande, e in lettere maiuscole, ma inuguali, distorte, e mal' espresse: è un compendio di Canoni de' sei primi secoli con altre cose per più ragioni molto notabili, attinenti a Canoni, e ad epistole decretali: indizj ci sono, che questo codice venisse di Spagna, e così alcun altro di questa libreria.

Collezion di Canoni, che se il codice fosse intero, potrebbe chiamarsi, com' altri ha chiamato la sua stampata raccolta, Biblioteca del gius Canonico antico. Fu scritta in carattere maiuscolo da Teodosio Diacono, che si lamenta d' aver trasportato da esemplari scorretti, come si vede nell'ulti-

ma pagina a gran lettere roſſe, e nere. Tra più altre coſe importanti appartenenti a Canoni, ed a Concilii, vi ſi ha d' inedito un frammento di Storia dello Sciſma di Melezio con un' epiſtola ſcritta da' Veſcovi avanti il Concilio Niceno, ed altra di Pietro Aleſſandrino: parimente un' epiſtola del Concilio di Sardica, e due di Sant' Atanaſio. In oltre una vita di Sant' Atanaſio, o ſia un Diario delle coſe orientali, mancante del principio, dove de i fatti ſi nota il Conſole, il meſe, e il giorno. In codice preſſo di noi, che moſtra eſſere del 1400, o dell'anterior ſecolo, ſi ha una proliſſa vita di Sant' Atanaſio ſcritta per Adelberto Prior del Monaſtero Auguſtano; ma ſi tronca alla metà. Nell' iſteſſo codice ſopranominato ſi hanno aggiunti per altra mano, e non in maiuſcolo, verſi attinenti a' Concilj diretti a Dalmaciano Ceſare.

Membrane ſciolte, ſcrittura minuſcola con breviature: contengono prima una difeſa del ſommo Pontefice Formoſo diverſa dalle publicate dal Morino, e dal Mabillone: titolo vi è ſtato poſto poſteriormente d' *Invectiva in Romam*. Seguono decreti, e detti de' Pontefici, co' quali ha relazione tal cauſa: indi altri Canoni.

Lacero, e maltrattato dall' acqua come più altri, in carattere ſtampatello, che ſi

cre-

crederebbe del 1400, e pure da memorie ſegnatevi poſteriormente, e per altri indicanti ſi raccoglie con ſicurezza eſſer molto antico: può chiamarſi libro Penitenziale, più monumenti avendo a tal rito ſpettanti, e raccolta d' antichi Canoni, e di ſentenze, e ſeguitamente i libri d' Alitgario, e quel di Beda *de remediis peccatorum*.

In maiuſcolo malfatto, e miſto di minuſcolo, forma di ottavo, dopo altre coſe l' Epiſtole Canoniche ſenza diſtinzione nè di verſi, nè di capi: vi è il verſetto de' Teſtimonj celeſti, e non quello de' terreni.

Codice, ch' era prima disfatto, e ſparſo, opere contiene d' Alcuino, e una Spoſizione ſopra l' Evangelio di S. Luca, e ſopra gli Atti: carattere miſto di tipografico, e di corſivo.

Comenti varj ſopra la Scrittura in alquanti imperfetti codici ne' ſoliti caratteri: ſpezialmente di Sant' Ambrogio in ampio, ed antico volume: in altri di Rabano Mauro, e di anonimi.

In carattere ſtampatello ampj quaderni hanno Gloſe ſopra l' Eſodo, quali nel libro ſecondo degli Scrittori Veroneſi abbiam congetturato, poſſano eſſere di Pacifico fondatore di queſta Biblioteca.

In maiuſcolo molti fogli d' un codice di Sermoni. Altro in ottavo di piccolo, e mal-

fatto

fatto maiuſcolo ha lezioni, ed Orazioni, tra lequali più coſette inedite. Bislungo con miſtura di maiuſcolo, minuſcolo, e corſivo: contien prima molte Omilie, nelle quali più coſe notabili. *Dicta* di Sant' Efrem, che fu dunque tradotto d' antico. Regola di S. Benedetto poco veduta in così antiche membrane. Vite de' Papi con titolo di *Ordo Epiſcoporum Romae*, diverſo da tutti i divulgati, e che par tenere una via di mezo tra il libro Pontificale, e il Catalogo ſecondo dell' Henſchenio: l' ultimo nome è di Paolo I. Nell' iſteſſo libro ſi ha l' Itinerario Bordegaleſe.

Più libri Lezionarii, e di Sermoni dell' iſteſſa antichità per lo più in minuſcolo, tra quali molti di Leone, Agoſtino, Gregorio, Ambrogio, Maſſimo, Griſoſtomo, Beda, e d'altri tali, e alcune coſe non publicate. Uno di gran mole ha per titolo *Homeliarium Capituli Eccleſiae Veronenſis per anni circulum*.

Codice in foglio grande quadrato, ſcritto tutto in corſivo antico, fuorchè i titoli, che ſono in maiuſcolo: due carte nel principio, che doveano eſſer rimaſe vacue ſi veggon coperte poſteriormente da varie mani per lo più di corſivo: ci ſi vede una memoria *in XX anno Liutprandi Regis*. Contiene il Breviario Mozarabico, quale per le notizie,

tizie, che si hanno, non si vede altrove nella sua antica purità, essendone più volte stati ricercati in darno da i dotti in ogni parte esemplari. Lo stampato dal Cardinal Ximenez è pieno d'aggiunte, ed accomodato a' divini Ufizj posteriori. Indizj apparisco-no, che questo ms servisse già per la Chiesa di Toledo, o almeno per altra di Spagna.

Sacramentario tutto in maiuscolo con indizj d' antichità ancor maggiore delli dati fuori dal Cardinal Tomasi, e con Prefazii, e orazioni, e circostanze molto notabili. Manca il principio co' tre primi mesi.

Martirologio di Beda più puro d'ogn'altro dato fuori finora, e più breve, e corretto dell'ultimo Bollandiano: la scrittura è minuscola con qualche tratto corsivo, e titoli, ed altro in maiuscolo.

Mart. tom. 2.

Atti de' Martiri che cadono nell' ultimo trimestre dell' anno in minuscolo grande.

Intorno a quaranta codici per uso di Chiesa dell' istessa antichità, e delle istesse maniere di scrivere, ne' quali molte belle notizie Ecclesiastiche si racchiudono. Un Ordine Romano tra gli altri in carattere minuscolo, scritto sotto gl' Imperadori Lodovico, e Lotario. Nell' istesso genere di scrittura, benchè assai posterior di tempo, Ordine Veronese scritto da Stefano Sacerdote, e Cantore, intitolato *Carpsum*. Liturgici,

Le-

Lezionarii, Antifonarii, Reſponſoriali: ove ſi premette Calendario, più memorie ſi trovano del ſecolo del 900, o di età non molto da eſſo lontane. Inni con note muſiche ſenza righe. Un Sequenziario in maiuſcolo poſterior però a molti minuſcoli. Libro d' Orazioni matutinali, e veſpertinali, che n' ha molte delle publicate dal Cardinal Tomaſi. Meſſale grande, e magnifico per la Chieſa di Verona, il quale ha più coſe molto ſingolari, fatto in tempo del *Re Ottone*, che abbiamo altrove congetturato cader però tra il 983, e il 996.

Tra alcuni pochi Mſs d' altra claſſe aggiunti in più baſſo tempo, vi è un in foglio *de divinis Officiis*, che pare ſcritto nel 1200, o in quel torno: opera aſſai più proliſſa delle divulgate in tal ſoggetto, ed in cui gran numero di belle, e particolari notizie s' incontra. Parimente lo Statuto di Verona ſcritto nel 1228. Più carte lacere, e ſciolte d' antico maiuſcolo, una delle quali par foſſe d' un codice delle Pandette, ed altra d' un' opera d' antico Giuriſconſulto; quai codici ſe ſi foſſero conſervati, niente ſi ha in tal genere, che lor ſi poteſſe paragonare.

Scoperta nel 1713 queſta nobil cava di Manuſcritti, poco ſtettero ſtudioſi ed eruditi Soggetti della Canonica ſteſſa a prenderne motivo di ſtudio, ed a farne uſo.

Mon-

Monſignor Bianchini diede fuori parte dell' Ordine Romano, e la vita di Simmaco Papa. Il Sig. Canonico ſuo nipote ha mandate all'edizion Veneta del Sirmondo molte emendazioni di Facondo Ermianeſe, e darà fuori l' Evangeliario, il Salterio, un' antica eſpoſizione del Simbolo, ed altro. Il Sig. Cancellier Campagnola ha publicato lo Statuto antico: nel corpo delle coſe Italiche è ſtato poſto un Ritmo da queſte membrane, e un Inno. Il Sig. D. Domenico Vallarſi farà uſo del codice de i Re, e de i molti di S. Gerolamo nell' edizione di queſto Padre, a cui ben toſto ſi darà mano, e per la quale molto ſtudio, e molta fatica nelle più inſigni Biblioteche ha con molto buona ſorte impiegata. Per altra perſona ſono ſtate già publicate le Compleſſioni di Caſſiodorio, il Supplemento Acaciano inſerito nel corpo de' Concilii, gli Atti de' SS. Fermo e Ruſtico, una Vita di S. Zenone, e più oſſervazioni nell' edizion Veroneſe di Sant' Ilario. Per la *Bibliotheca Veronenſis Manuſcripta* ſon preparate da gran tempo l' altre coſe non publicate: il pezzo di Storia ſpettante a Sant' Atanaſio, ed altro allo ſciſma di Melezio; quelle Epiſtole del quarto ſecolo; oſſervazioni ſoprà il Salterio Grecolatino; due capi di Sant' Ambrogio *ad Flacellam Reginam*, Concilio Romano, Cartagineſe del 421, Difeſa di Formoſo, *Or-*

dine,

dine, o ſia Catalogo Pontificale, Breviario Mozarabico, parte del Sacramentario, Gloſe ſopra l' Eſodo, Carpſo, lungo eſtratto dell' opera *de Divinis Officiis*, emendazioni moltiſſime, e frammenti di Padri, e confronti di Canoni, ed altre reliquie, tutto da queſte antiche membrane: le quali ſaranno in oltre fra poco nobilmente, e opportunamente collocate, eſſendo già quaſi terminata la nuova fabrica, che dee ſervire per coſpicua Libreria.

Inſigne è parimente in queſta Canonica l' Archivio, perchè ci ſi cuſtodiſcono preſſo a trenta mila rotoli, e perchè le carte anteriori al mille, che altrove ſon molto rare, qui ſi contano a centinaia. D'antichiſſimi documenti ſon parimente ricchi gli Archivj di S. Maria in organo, e di S. Zenone.

BEnchè il Muſeo Treviſani non appartenga veramente a Verona, non ſi dee laſciare di farne almeno onorevol menzione, già che al preſente in queſta Città nel Palazzo Veſcovale ſi cuſtodiſce, ed è per benignità dell' illuſtre poſſeſſore aperto ſempre alla curioſità de' foraſtieri. Lunga deſcri-

crizione per verità ricercherebbe la famosa raccolta del nostro Prelato, ma essendo che si stanno attualmente imprimendo le cose più scelte eccellentemente intagliate, non ne faremo qui che menzione in genere, e tanto più che oltre a queste altre ne tiene ancora in Venezia. Dovrà dunque il forastiero erudito far la prima e maggior considerazione sopra gli antichi busti di marmo, che adornano in gran numero due cameroni, e una galleria. Osservi distintamente ancora due bellissimi torsi un d'uomo, l'altro di donna. Troverà ivi presso bella testa di Giuba il vecchio, Re di Mauritania, che in marmo difficilmente s'incontra, ed è indubitatamente antica. Prossimo è un' Antinoo di mano veramente maestra. Tra le molte donne Imperatorie, osservi l' Agrippina, la Giulia di Tito, la Faustina, e in somma giri di parte e d'altra, che ben troverà di che soddisfar nobilmente il suo genio. Stimabil raccolta vedrà altresì di quadri, e urne di marmo, e antichi vasi, e figure di metallo, e strumenti: ma singolarmente due grand' armarj di Manuscritti, tra' quali non pochi per ogni conto apprezzabili.

Il Sig. D. Domenico Vallarsi tra varie erudite curiosità tiene un bel Mappamondo Cinese stampato in grande. Buon numero

mero di pietre intagliate, per varj motivi molto apprezzabili. Medaglie, Iſcrizioni, ed altro. Ma più di tutto è ſtimabile una teſta al naturale di pittura antica, ſopra un pezzo di muro ſtaccato dagli avanzi del Palazzo degl' Imperadori pochi anni ſono ſcopetti; poichè ſe ne può ritrovare quanto eccellenti foſſero gli Antichi anche in queſt'arte, benchè altri creda diverſamente. Il Sig. Dottore Baſtiano Rotari ha poſta inſieme rara ed ampia raccolta di coſe impietrite d' ogni maniera, che può molto ſervire agli ſtudj naturali di queſto genere: è da avvertire, come quaſi tutti i pezzi, ſi aſſeriſcon trovati nel Veroneſe; e pure quanti teſtacei grandi non di queſti mari? vi è tra gli altri un' Echino, che affermava il Sig. General Marſilli eſſer dell' Indie. Nell' iſteſſo Studio ritrovaſi quantità grande di diſegni eccellenti, e di ſtampe ſcelte venute da uomini inſigni.

Maffei

ALquanti quadri di buone mani: ſpicca una bella teſta, e un mirabil cane di Paolo, e una Madonna di Franceſco Caroto, ove ſegnò il ſuo nome. Parimente un ſot-

ſottinsù di Felice Bruſaſorzi, dove ſi può conoſcere, quanto eccellente Pittore ei foſſe; il quadro è aiutato aſſai dalla bella cornice, che ha d' intorno, potendoſi oſſervar nella volta, quanto differente dalla moderna foſſe allora l'idea degli ornati, e il modo di uſar gli ſtucchi, così nel compartimento vaghiſſimo ſenza affollare, nè coprir tutto, come nel rompere il bianco con l'oro, e co' ben condotti intagli, malamente in alcuni membri delle più ornate cornici avendo gli ſtuccatori de' noſtri tempi laſciato di uſar gli ſtampi: non ci ſi veggon parimente di ſtucco figure groſſe, nè barbaramente diſteſe in alto, ma ſolamente in quattro ripartimenti nell'inclinar della volta, e di rilevo baſſiſſimo, e col campo non laſciato dell'iſteſſo bianco, ma fatto verde. Due ritratti in grande fatti da Vivien, rinomatiſſimo pittor di Parigi, poſſono in queſta ſtanza eſſer con piacere oſſervati: la Città, che ſi moſtra in lontananza nel campo dell'un di eſſi, figura Namur, dove il dipinto era allora Governatore. Merita lode un quadro di Giovanni Cignaroli, che tra noſtri giovani pittori molto ſi diſtingue.

Antica ſtatua Greca d'ottima maniera, di cui ſi fa qui la ſtampa: rappreſenta Serapide col modio in capo, palliato, e crepidato, com'avrebber detto gli Antichi, cioè

G. B. Tiepolo del. A. Zucchi Sculp.

col pallio ſopra la tunica, e le crepide in piedi, ch'era la ſcarpa Greca. Un bel torſo al naturale. Teſta coloſſeſca del buon ſecolo, e due pezzi d'un cavallo di bronzo, dove ſi vede intarſiatura di rame a fiorami, che rappreſentava forſe la teſtiera del cavallo, e il qual modo di belliſſimo ornamento non ſi è forſe più veduto in metallo. Così la teſta, come i due pezzi, ſi ſono ſcavati poco fa nell' Arena, di che veggaſi però al libro 2. capo 15. dell'ultima Parte di queſt' opera. Teſta di marmo d'inferior tempo, ma non però di affatto ſprezzabil lavoro, ſtaccata da ſtatua d'un Re d'Italia Goto, o Longobardo, come ſi raccoglie dall' eſſer ritratto, e dal modo, e dalla gemmata corona, o ſia diadema. Una Leda col Cigno, ed altri pezzi di cattivo modo, e che ſi conoſcon lavorati ne' ſecoli di mezo, e molto dopo i tempi Romani.

Molte Iſcrizioni, e molti baſſirilevi ſpecialmente Greci; pezzi per lo più ſcelti, e deſtinati tutti al publico Muſeo, quando potrà terminarſi. Tra i marmi figurati è il rotondo, che ha ſervito in queſto tomo di Fregio; rappreſenta un ballo intorno all' ara in onor di Bacco; del qual coſtume menzion ſi ha in Erodiano. Oſſerviſi anche il publicato poco fa nel frontiſpizio della Merope; e la tabella di marmo, in cui ſi

vede un Cavaliere, che presenta il cavallo al Censore, non vedendosi il Censore nella Medaglia della gente Tullia, nè in altri monumenti, che simil cosa mostrano. Tra le Iscrizioni Greche si vede quella, cui Scaligero nella *Emendazion de' tempi* chiamò *non mai lodata a bastanza*, e che ha di singolare l' essere in porfido. Tra le Latine, diverse piccole insigni: una che ha i Consoli del 742 di Roma; altra che vien citata per unico esempio di certa voce Latina; bellissima di Tiberio; militare maritima con IIII, cifra, che si trova in pochissime, e che non è stata ancora intesa per Quadrireme: donata dal fu Duca di Guastalla di Sacerdotessa, che offerì Delfica, Lari, e Ceriolarii 36. Impronti figulini, cioè de' vasellai, col tempo segnato per Consolati. Tra le Cristiane la Diaconessa figliuola di Console publicata nelle note alle Complessioni di Cassiodorio; e le due colonnette del tempo di Liutprando publicate in quest' opera: con queste statuetta del buon Pastore con la pecora in spalla, antica figura del Salvatore, che non si suol vedere in marmo; ha un pezzo di colonnetta quadrata, che sopravanza, il che si costumava molto d' antico in alcune figure del Giove de' Gentili. Appresso un' iscrizione dell' Imperador Berengario, e alcuna successivamente d' ogni secolo. Osser-

pag. 433.

v. Bon. Med. pag. 216

ſervabili ſono ancora tre iſcrizioni Arabiche, l'una venuta di Malta, l'altre due di Palermo per dono del Conte Annibale Maffei, mentre fu Vicerè in Sicilia: ſono ſtate divulgate con la ſua interpretazione dal chiariſſimo Abate Giovan Batiſta Caruſi nella ſua raccolta ſpettante all' Iſtoria de' Saraceni di Sicilia. Ma ſopra tutte è forſe da avere in pregio una iſcrizione in metallo perfettamente conſervata, e contenente una Oneſta Miſſione in due tavole congiunte con fili di rame, il modo delle quali oſſervando, molti paſſi d'antichi Autori ſi vengono a intendere, come ſi è toccato nel fin del tomo precedente, ove ancora ſi è publicata l' iſcrizion medeſima.

v. Rer. It. t. 2. P. 2. c. 243.

Alcuni monumenti Etruſchi: cioè gran pietra con figure di baſſo rilevo, e molte parole intagliate intorno; fu ſtampata da Sertorio Orſato ne' *Monumenti Padovani*, rariſſima, e inſigne per più conti. Saſſo grande ordinario duriſſimo, intorno al quale caratteri Etruſchi: non ſi è mai veduto coſa, che ſpiri antichità più rimota. Coperchio di pietra di piccola arca ſepolcrale ſcavata a Chiuſi pochi anni ſono, con Iſcrizione Etruſca ſu l'orlo. Caſſetta di terra pur di Chiuſi iſtoriata de' ſoliti combattimenti gladiatorii, che facean gli Etruſci a' ſepolcri, e colorata com'era lor' uſo; l'iſcrizio-

pag. 65.

ne è in nero: il coperchio figura reclinata quella donna, le cui ceneri fur qui riposte. Rozo vaso con una parola dell'isteſſo carattere. Tre vaſi pitturati nella ſolita forma, ma ſceltiſſimi, un de' quali è ſtato ſpiegato, e dato fuori poco fa con altre antichità pertinenti a Teatro.

Serie di ſtatuine di metallo, nel qual genere non ſarà forſe agevole di vedere in privati Studj altrettanto, poichè in queſta ſorte d'anticaglie frequentiſſimo, e molto comune è l'inganno di credere antico il moderno, talchè una raccolta di ſopra 200 ſe ne trova in queſta Città, dove due ſole ſono antiche; e in ſontuoſe ſtampe di molte ſi fa pompa, che ſon pur moderne. Quello a cavallo di molto bel lavoro è Curzio in atto di gettarſi nella voragine: fanno menzione di tal fatto Varrone, e Plinio. Il nudo con la ſpoglia di leone ſul petto alto due palmi, è Commodo in figura d'Ercole: rari ſono gl' Imperadori in metallo. Marc' Aurelio è qui ancora, ma offeſo nella barba, e mancante delle gambe. La donna di molto bella maniera, che ſi alza con la deſtra il lembo della veſte, da tal' attitudine ſi manifeſta per la Speranza benchè la corona di lungue foglie, e di frutti che tien nella ſiniſtra, non paia affatto convenirle: oſſerviſi, com' è antico anche il piedeſtallo,

lo. Testa della Gorgone, che sarà forse stata in alcun luogo conficcata: si portavano le Gorgoni negli scudi, e si mettean su le porte ancora, toccando Cicerone d' una, cui tolse Verre da una porta in Siracusa. Mano ben disegnata di statua di donna al naturale, che tiene con due diti un piccolo globetto, e pare in atto di lasciarlo cadere. Se si avesse la statua intera, si vedrebbe Pallade con la mano sopra un' urna, o vaso, come si vede in altre, e presso il Begero, e nella gran raccolta, che ha per titolo *Antichità Spiegata*: ma non bene si spiega quivi, che il vaso sia pieno d' olio, perchè l' olio da Pallade fu ritrovato. L' Antichità figurata ricerca per la sua intelligenza alquanto più ch' altri non crederebbe. Consuetudine era nell' Areopago d' Atene, che se nelle cause criminali i voti favorevoli ed i contrarj si pareggiassero, il reo si assolvesse, perchè diceano superare allora i primi per un voto, che in favore s' intendea esservi sempre dato da Minerva. Allude a questo costume Aristofane nelle Rane, e ne parla il suo Scoliaste; ma interamente si dichiara da Euripide nell' Ifigenia in Tauri, ova fa che Minerva dica ad Oreste, d' averlo salvato in parità di voti. Ne venne un proverbio Greco riferito da Erasmo, ma non inteso, perchè di tal costume non si

Verr. 6.

t. 10 p. 119 st. 2. 30.

ſovvenne. La noſtra mano adunque è di Pallade in atto di dare il voto, e ſe la ſtatua foſſe intera, ci ſi vedrebbe il vaſo, nel quale i calcoli ſi raccoglievano. Ravviſaſi in queſta mano per alcuni ſpruzzi e ſtriſce d' oro rimaſe, come la ſtatua fu già dorata: nella Speranza dorata è la teſta, e quanto di carne reſta ſcoperto; nel Curzio il volto, e le braccia, e la parte ſcoperta nelle gambe, e alcuni ornamenti di lui e del cavallo: nella Gorgone ſono indorati i capelli, e le ali, e inargentate le ſerpi. La fortiſſima patina, contratta dalle ſtatue di metallo nella terra, o mangiò quaſi affatto, o cela ſpeſſo, ed occulta la indoratura. Tra le varie Deità di molto bella maniera è la Venere, che ſi raſciuga uſcita del bagno. Vi è Angerona Dea del ſilenzio, di cui veggaſi Plinio; un Panteo, Giove ſu l' Aquila, Nettuno ſul caval marino, Diana ſuccinta, Mercurii diverſi, ed altri idoletti. Tra gli altri figurini è notabile una donna di bizarro, e ricco abito: alcuni pocillatori, cioè coppieri, in atto di verſar dal corno, e ballerini in attitudini, che paion diſperate, ma naſcono dall'eſſere già ſtati collocati in alto, ed aver però fatto figura di ſottinsù: di molto bel diſegno è tra gli altri quel che danza con beretto Frigio in capo.

l. 3. c. 5.

Miſcea

Miſcea d' arneſi antichi: chiavi di cinque differenti maniere: chiodi, e pezzi d' armi di rame: ſaliera in figura di rana: fibbie, manichi, lucerne, vetri: voti, e amuleti: urna grande di vetro con ſua caſſa di pietra: armille, o ſia maniglie, con due catenelle che ne pendono, e da ciaſcheduna due foglie lavorate; tutto di rame: non ſappiamo che ſi ſia più incontrato così fatto ornamento, che servì a donna d' inferior condizione, e ſi trovò con altri femminili arredi nella ſudetta urna di vetro. Spranga di ferro circonveſtita di piombo, che ſtette già nell' Arco di Suſa, di che veggaſi al lib. 2. c. 2. dell' Anfiteatro. Iſtrumenti da ſacrificio diſotterrati unitamente; ſimpulo, urceo, raminetta per attignere, e verſar liquori, patera, e ſeceſpita, cioè piccolo coltello, di rame anch' eſſa; poichè *tal materia* ſi ſtimava, come dice Servio, *più atta alla religione*, e gli Antichi ſapeano dare al rame tal tempera, che ſe ne potean ſervire come del ferro; onde fu già tra queſte miſcee una lama di ſpada antica, ch' era parimente di puro rame.

Medaglie. Non ſerie alcuna perfezionata, ma qualche numero d' ogni ſpezie, che poſſa eſſer' utile a molti ſtudj: procurato ſingolarmente di mettere inſieme claſſi non

comu-

comuni, nè volgari. La prima è di caratteri comunemente ignoti, in metallo, e in argento. Vengon prima le Samaritane, ben conſervate; indi le Fenicie di Sidone, e Tiro: Etruſche, Puniche d'Africa, e di Sicilia, e di Malta; Egizie, Gaditane, Iſpaniche: ed altre con caratteri, che da tutti queſti ſembrano in gran parte diverſi.

Poche Medaglie di queſto piccolo Studio ſi ſon qui poſte in una tavola: le tre lettere che ſon nel riverſo della prima ſopra quelle figure Egizie, ſono anche in altra, che dovea inciderſi in vece di queſta, ed ha nel dritto teſta, e principio del buſto con abbigliamento Egizio, e che par ſacerdotale. Le ſteſſe lettere ſono in molte piccole trovate nell'Iſola di Malta (benchè trasfigurate nel Paruta, e nel Laſtanoſa) con tripode, o capo di montone, e teſta; due lamed ſono in tutte, ma la prima in altre pare un'alef Samaritana, in altre un Kappa Greco: tra quelle di Città e popoli ſi ha qui moneta con ſimil teſta, e tripode, e col nome de' Malteſi in Greco.

La ſeconda della tabella, ſi ha qui doppia, ed è veramente tra le Iſpaniche del Laſtanoſa, ma diſegnata poco accuratamente: reſta in dubbio ſe ci ſi figuri un Pegaſo, o una ſpezie di Grifo: vedendoſi l'iſteſſo dritto, e riverſo in monete d'Emporia,

poria, può crederſi dell'iſteſſa Città anche la qui propoſta.

Della terza ha parlato Giovanni Clerc nella dotta ſua Biblioteca Scelta, ma l'erudito da lui addotto dice eſſervi dall'altra parte *un'uomo, che ſi carica d'aranci*, e quel ch'è meglio, *dinanzi, e di dietro*; in che per verità mirabilmente fu traveduto. Attribuiſce ancora la Moneta alla Città di Serpa, quando veramente è di Gades, come più altre co' medeſimi caratteri dimoſtrano: nè l'interpretazione data alle lettere può ſuſſiſtere, perchè laſciando altre difficoltà, la ſeconda, e la quinta ſi veggono in queſto originale molto diverſe. Sogliono ancora i dotti chiamar Fenicio generalmente lo ſcrivere antico di Spagna; quando tale è bensì il Gaditano, ma non quello dell'altre molte Città, delle quali ci rimangon Medaglie. Avendo io molt'anni ſono deſiderato di far qualche ſtudio ſopra i monumenti di quella parte, ed avendomi ſuggerito il chiariſſimo Senator Bonarroti, che gran numero ne aveſſe in Alicante D. Emmanuel Martì Decano di quel Capitolo, il qual ſi era già per la erudizion ſua fatto ſtimare in Roma, di che ha poi dato ſaggio anche con le ſtampe, gli ſcriſſi pregandolo di farmene diſegnare alquante, ma egli con generoſità Spagnuo-

ann. 1707. *t.* 11.

la

la in quella vece pose subito sopra un bastimento il suo scrigno, e mi fece tener le Medaglie tutte fino a Verona, perchè le potessi con tutto agio osservar' in originale; della qual nobile azione ben'era giusto che rimanesse memoria. Ne conservo i disegni, e stetti con affanno rimandate che l'ebbi, finchè non intesi esser felicemente ritornate al degno lor possessore. Sopra ducento Medaglie adunque ebbi sotto l'occhio con caratteri disusati, e mi fu facile riconoscervi due cifrazioni differenti, e forse tre, assai variando dagli altri la sopraccennata d'Emporia.

La quarta con Giove Ammone è Punica, e le lettere varian pochissimo da quelle, che si veggon nella Medaglia del Re Giuba col tempio, come può in questo gabinetto osservarsi: parla di quelle di Giuba il chiarissimo Renferdio, ma non avendo veduta la Medaglia, non ebbe dall'Aldret esattamente espressi i caratteri.

Le lettere della quinta si hanno anche in altra simile, che mostra aquila col fulmine, e parimente in altra, dove la Vittoria corona un trofeo, sotto il qual tipo lettere ancora diverse si trovano, come appar nella sesta.

La settima d'Atene rimotissima antichità dimostra anche nell'aspetto, e così nel-

la

la parola *Athenas*. Si conoſce, che il carattere Greco era molto diverſo, e in certo modo non fiſſato; il che ſi ravviſa anche in un figurino di metallo, che non è peranco in queſta raccolta, ma ſi ſpera ſia per eſſerci in breve. Rappreſenta uomo nudo di cattiva maniera, nella baſe del quale ſul lato deſtro,. e nel dinanzi ſta ſcritto:

ΓΟ⊦ΥΚΡΑΤΕΜΑΝΕΘΕΥΕ

cioè Πολυκράτης ἀνέθηκε. *Policrate dedicò*. Oſſerviſi prima nell'un monumento, e nell'altro, come non vi era ancora la lettera H. poi la forma della N, che può eſſerci di documento per molti: oſſerviſi il ſigma non in fianco, ma diritto, come ſi è poi fatta la M. in queſto modo di ſcrivere la M ſi faceva, come ſi vede poco dopo la N, ma con un'aſtina di più nella cima, di che ci aſſicura anche la iſcrizione ſecondo l'uſo dell'aratro ſcritta, e publicata dallo Scherard. Oſſerviſi la forma del Θ, e dell'E, e del Λ. Ma ſopra tutto ſi oſſervi la varietà, e l'incertezza, che ci debb'eſſere di grand'ammaeſtramento in materia d'antichi caratteri d'ogni lingua; perchè nell'iſcrizione ſi ſcrive all'occidentale, nella moneta all'orientale; e in queſta ciò non oſtante la E volta a ſiniſtra, da che poſſiam trar documento per l'Etruſco. Avvertaſi parimente

mente la E or con tre gambe, or con due, ed or con quattro; il K or con due corna, or con un ſolo; il ſigma ora come M, or' alla Latina, ma rivolto; il che dovrà ſempre far lenti nel giudicare della poteſtà degli antichi caratteri, che incontriamo; poichè anche nel Fenicio di Sidone, e Tiro, nel Punico, e nel Gaditano, e negli altri anneſſi, e nel Samaritano ſteſſo queſta inſtabilità par che ſi ravviſi: e come ſi vede nel Greco antico, così ne' più vicini a lui, Etruſco, Pelaſgo, o ſia Latino antico, ed Iſpanico. Ma che diremo degli equivoci nati, e che poſſon naſcere dal logoramento delle Medaglie, o dal cattivo lavoro? e che diremo delle ſtampe quali rariſſimo è, che i caratteri ſtrani eſattamente rappreſentino?

Nella claſſe de' varj Re, argento, e metallo, Filliſtide con velo, e diadema: eſſendo duplicata, nel campo ſopra la quadriga del riverſo nell' una ſi vede una croce, nell' altra no: di queſta Regina non ſi trova menzione negli Scrittori; c'è chi la crede Regina d' Epiro, ma la bella maniera par di Sicilia, il che ſi conferma dal dialetto Dorico, e dal nome ſtato in Sicilia frequente. In quella molto rara d' Erode Etnarca contra ciò che parve al P. Arduino, ſi vede chiaramente eſſer nel riverſo

Num. Her.

non

non un giglio, ma un'elmo, come ſi conferma dall'incerta con clipeo Macedonico, che lo Spanemio vi poſe appreſſo, ma poco ben diſegnata, eſſendoſi fatti diventar lettere i due pendenti dalla celata, il che ſi può in queſto Studio riconoſcere, dove anche quella Medaglia ſi trova. Mitridate Eupatore con l' anno 209, ſingolare per eſſer di piombo, e per poter ſervir di riſcontro de' piombi veramente antichi, poichè è divenuto leggeriſſimo.

Tre da queſta claſſe ſon riportate nella tavola, ma della prima, ch' è d' Aminta antichiſſimo Re di Macedonia, non ſi vede qui che lo zolſo, conſervandoſi l'originale nel Ducal Muſeo di Modena, dal quale tutte le moltiſſime, e ſuperbe Medaglie de i Re, la clemenza di quel Principe col mezo del Marcheſe Maurizio Gherardini ſuo degniſſimo Maſtro di camera mi fece traſmettere fino a Firenze, dove allora io mi trovava, e dove a certo lavoro in tal propoſito avea rivolto l' animo: potrà però l' erudito veder qui di tutte i zolfi, che l' illuſtre Antiquario Sig. Pietro Andreini egregiamente mi ritraſſe. Avvertaſi adunque, che di Aminta non ſi è più veduta la teſta, come dallo Spanemio, e dal Begero appariſce: che queſto ſia il più antico Aminta, pare indicarſi dal modo

dò di segnarci, e di ripartirci il nome; così vedendosi nell'istesso Museo anche quel d'Archelao, che fu prossimo di tempo.

n. 9. Segue nella tabella Arsinoe, sorella, e moglie di Tolomeo Filadelfo, rarissima, e da computare con le maggiori, che si trovin d'oro, pesando poco meno d'otto zecchini. Trovasi nella Galleria di Firenze un Lisimaco, che cresce di questa, e un Farnace, ch'è poco men di due once.

Ma molto più preziosa è la susseguente, perchè ci fa vedere un Re, non più veduto in medaglia, cioè Tarcondimoto. Dominò questi una parte della Cilicia presso il monte Amano. Se ne ha la prima menzione in un'epistola di Cicerone, dove lo chiama fedelissimo compagno, ed amico del popolo Romano. Abbiam da Dione, come Cesare perdonò a costui, che avea molto aiutato Pompeo; come Cassio lo sforzò poi a far lega con lui; e come morì finalmente partigiano d'Antonio in un combattimento navale contra d'Augusto. Gli succedettero per autorità d'Antonio i suoi figliuoli nel Principato, del quale Augusto dopo la Vittoria Aziaca spogliò Filopatore, ma lo rese poi a Tarcondimoto. Il rappresentato nella Medaglia è il padre, del quale dice Strabone, ch'era signore di molti luoghi posseduti prima da più tiranni nella

n. 10. l. 15 ep. 1. lib. 41. lib. 47. lib. 50.

la Cilicia, e che i Romani per la ſua virtù gli aveano dato il titolo di Re. Impariamo dalla Medaglia, come aſſunſe il gentilizio nome d'Antonio, e ci aſſicuriamo del proprio ſuo, che nelle ſtampe di Strabone, e di Lucano ſuol malamente corromperſi.

lib. 14.

Luc. l. 9

Tra le Medaglie di Città, e popoli, alquante molto curioſe non publicate. Se n'è inſerita una di Catania con teſta d'Apollo per la bellezza del ſuo riverſo. Una con uccello ad ali ſparſe ha nel campo ΣΙ, e ſopra ΑΙΝΕΑΣ. Due gran monete d'Atene in argento con la ſolita civetta ſu l'anfora, e ſopra queſta una Vittorietta, e in altra due morioni; delle quali una ha due nomi (de' monetarj, o d'altro Magiſtrato) e ſotto tre lettere; l'altra due nomi parimente, ma in monogramma: nel dritto è la teſta di Pallade, quale per la grandioſa maniera è ſtata preſa dal Sig. Haim ora per quella di Pericle, ora di Temiſtocle, ora di Cimone, ora d'Ariſtide; come una volta per la teſta d'Aſpaſia, ſul fondamento d'una gemma, dove hanno letto *Aſpaſia*, quando v'è ſcolpito Α'σπασίου, ch'è il nome dell'artefice: la prima di tali monete, dove il Sig. Haim ha creduto di vedere la teſta di Teſeo è una Gorgone, benchè i ſerpi, e l'ali non vi ſiano ben rappreſentati. Dovea eſſere nella noſtra tavola an-

t. 1. *p.* 191.

che la pianta del Silfio, ch'è qui in Medaglia diversa da tutte le finor publicate, perchè la testa barbata, e cornuta, e che mostra esser ritratto, è con laurea, ed ha *Barca*, che Spanemio intese per la Città di tal nome nella Pentapoli Cirenaica: di là sopra un ramo del Silfio è un uccello, e intorno in lettere Greche parole non Greche.

Tra le medaglie di Città vanno riposte anche le sopraccennate di caratteri ignoti; e ci sovvien qui per quella, che abbiamo attribuita ad Emporia, come in quella raccolta di Spagna vi erano replicatamente anche le mentovate dal Golzio ne' Fasti, dal Vaillant nella gente Aurelia, e dall' Harduino, col cavallo alato, e sotto il nome d'Emporia, o d'Emporiti in lettere latine, e dall'altra parte testa di Pallade galeata con sei lettere in ciascheduna, per lo più frapposte di punti, che contengono i nomi de' Duumviri della Città, come altre di Spagna fanno. Ma qui il Golzio mirabil cose; copiato poi, e dal Vaillant, e dall'Harduino: che non sono d' Emporia, ma degli emporii di Sicilia, cioè d' alcuna di quelle Città, che per esser mercantili furon talvolta dette emporii, quasi tal titolo si fosse usato per nome; e che in esse debba leggersi il Proconsole, il Prefetto quin-

quinquennale, Agrippina, e altre bizarrie. Emporia di Spagna fu Città maritima di cittadinanza Romana per autorità di Plinio, divisa in due come da Strabone, perchè gli abitanti parte erano Ispani, e parte Greci, onde caratteri Ispani, Latini, e Greci vi potean correre. Molti errori anche nascono dal giudicar francamente delle lettere mal conservate, o mal fatte. Nel *Tesoro Britannico*, che tante bellissime medaglie contiene, in moneta di Carteia è stato letto QPEDECAI, e spiegato secondo la moda, *Quintio Pede Colonia Augusta Julia*; quando è facil da vedere, che va letto *Q. Ped. L. Cai.* e così appariva chiaramente nelle da me vedute di Spagna, dovendo allora essere stati Duumviri un Quinto Pedio, e un Lucio Cecilio.

Con le medaglie di Città debbon computarsi anche le poste insieme in una serie non più raccolta, cioè d' antichissime monete battute nell' Italia meridionale, e nella magna Grecia, e anche in Sicilia, e che non pertanto caratteri portano Latini. Si diede di queste un piccol saggio nel Ragionamento sopra gl' Itali primitivi; ma dopo quel tempo troppo si sono accresciute per molte non più vedute, e sommamente curiose.

Con SVESANO, oltre ad alquante col Gallo, e testa di Pallade, una con testa lau-

 rea-

reata, che ſenza dubbio è d'Apollo, e di là il Minotauro coronato dalla Vittoria con ΙΣ nel campo. Parimente teſta con pileo particolare, e queſte lettere ΠRO ROM intorno: nel riverſo Ercole, che combatte col Leone.

In fino argento teſta di Pallade galeata, di là biga guidata dalla Vittoria, e ſotto CALENO. ſi è poſta nella tabella. Dell'iſteſſa Città quattro col Gallo, due con bella teſta d'Apolline laureata, e col Minotauro per riverſo, ſopra del quale in una la Vittoria, nell'altra una lira.

Con TIANO alquante, in cui Pallade, e il Gallo. Con ΠAISTANO due, che hanno teſta di Giove da una parte, e Arione ſul delfino dall'altra.

Di Brindiſi quattro con teſta barbata, e laureata, dietro alla quale tridente, e vittorietta con corona: nel riverſo Arione ſul delfino, che tien Vittorietta con corona ſu la deſtra: e nella ſiniſtra ora una lira, ora un cornucopia: dietro ora S, ora una clava, e ſotto BRVN.

Teſta di Pallade con civetta dall'altra parte, e da un lato di eſſa quattro palle, dall'altro VALENTIA.

D'atgento teſta di Pallade, dall'altra parte Minotauro, e ſopra VDINAI.

Teſta di donna, nel riverſo bue, e ſopra CERMA.

Te-

Teſta di Giove, e di là in corona FALERIA.

Teſta alquanto corroſa, e di là clava con LOVCERI.

Teſta laureata con ASSORV; nel riverſo uomo nudo con vaſo nella deſtra, cornucopia nella ſiniſtra, e CRYSAS.

Incerte per corroſion di letttere: Gallo, e ſei palle dall'altra parte: teſta di Pallade, e Gallo con lettere, che indican nome diverſo da tutti gli altri. Civetta ſopra un capitello di colonna con cinque palle, e ſtella da un lato, TIA dall' altro. C' è ancora la data dal Golzio con le due lettere interpretate per *Ariminum*.

Vien dopo queſta altra piccola ſerie d' antiche monete di Roma, che non portan nome d'alcuna perſona, o famiglia. Anche di queſte ſi diede un piccol ſaggio trattando degl'Itali primitivi; ma ora molte più ne abbiamo; come quella con Ercole, che afferra per li capelli il centauro, data per medaglione tra quei del Re di Francia, e del Muſeo Piſani: la teſta di Pallade, e di là teſta, e collo di cavallo con falcetto addietro. Pegaſo con clava rappreſentata nel rame: piccola con cane che alza una zampa, della quale mal fu dubitato per alcuni, e più altre non più ſtampate. Debbon tra queſte computarſi le grandi

dette volgarmente pesi, che non pesi, ma son monete di quel tempo, quando si consideravano a peso: se ne trova con mano aperta, e falcetto, con delfino, con fulmine, e con più altri tipi. Credesi che i globetti spesso figurati in esse, indichino qual fu triente, qual quadrante, e così a proporzione. Ma che questo sia un' inganno, può chiaramente conoscersi in questo Studio, dove molte piccolissime se ne veggono con gl'istessi globetti. E' notabile come di tutte queste Medaglie una sola ha relazione con la Storia che corre dell'origine di Roma: è in questa la Lupa co' bambini da una parte, e aquila con la preda in bocca dall'altra.

Dalle Medaglie Consolari dovrebbe principiarsi lo studio dell' antichità Romana. Molte ne son qui raccolte, che hanno qualche differenza considerabile da tutte le scoperte finora. Essendo per esempio qui triplicata l' incerta dell' Orsino con la testa d' Ercole, e i cavalli desultorii dall'altra parte, si vede in una TI presso il sorcio: la lettera nel campo è in tutte diversa. Quella di metallo della gente Proculeia, che trovata dall'erudito Sig. Haim con le lettere detrite, o rase, fu da lui creduta moneta di Taranto con la testa d' Archita, ha in contromarca sul pesce SI. Di quel-

la

la di Celio Caldo dove le ſtampe fanno AV, interpretato *Augur*, che quivi non torna bene, tre ſe ne hanno qui, che fanno ſempre A. In quella di Lepido, Tutor di Tolomeo Re d'Egitto, non ſi legge *Alexandrea*, ma *Alexſandr.* Ove ſon note numerali, dalla varietà di eſſe nell'iſteſſa Medaglia, e dal numero che rilevano, reſta eſcluſa ogn'interpretazione data dal Vaillant, e da altri. Molte ſon qui con l'anima di metallo coperta da ſottilliſſima pelle d'argento, il qual modo di falſificazione appar però come fu in ogni tempo, e fu anche fuor di Roma, poichè di tal maniera una moneta di Siracuſa era qui con caratteri Punici, ch'ora è ſparita, e alcune ne vidi tra quelle di Spagna del Sig. Martì: così delicato lavoro coſterebbe in oggi aſſai più, che il fare la piccola moneta di tutto argento. Si legge in Petronio Arbitro, che gli accorti Banchieri ſe n'accorgean però, e vedeano quaſi traſparire per l'argento il rame. Quella di Marco Azio Pretor di Sardegna con *Sardo Padre*, che ſi crede le deſſe il nome, ſi è poſta nella tavola, perchè il Patino, e il Vaillant non la videro intera, come l'ho trovata tra le ſudette Medaglie di Spagna. Rariſſimo è il ſuſſeguente Medaglioncino d'argento d'ottimo conio, e meglio che altrove ci ſi veggono i volti di Marc' Antonio, e di

Cleopatra. Poco n' è ſtato parlato, perchè poco è ſtato veduto. Α'ρμενίαν Καταδουλώσας è il Latino. *Armenia Capta*, overo *in ſervitutem redacta*.

Delle Imperatorie ſi metton qui due Giulii Ceſari della grandezza come nell' intaglio. Credeſi da molti, che non ſi trovi Giulio Ceſare in grande, ma queſte due ſono indubitate: la maniera è di Spagna, benchè molto buona, e di Spagna aſſeriva avergli portati chi ne fece la vendita. L' ultima della ſtampa ſegna il principio dell' anno undecimo di Domiziano, che non ſi era più veduto nelle notate dell' *anno nuovo ſacro*: quali non monete di Cipro, come il P. Harduino ha giudicato, ma ſon di Antiochia, col nome di queſta Città avendone noi vedute più altre affatto ſimili: ſon dell' iſteſſa grandezza, e forma di che erano prima le Medaglie de i Re di Siria, ma l' argento non è così perfetto. Era in queſto Studio un belliſſimo Medaglioncino d' argento non più oſſervato con le teſte di Ceſare da una parte, e d' Auguſto dall' altra ſenza lettera alcuna, ma ora manca. Eravi ancora quella piccola moneta di Smirna, che intorno alla teſta fa ΟΥΕΣΠΑΣΙΑΝΟΣ ΝΕΩΤΕΡΟΣ, cioè *Veſpaſianus iunior*: ſi trova anche nel Muſeo Tiepolo, e fu ſtampata dal P. Harduino; ma non ſi crede da noi

Op. Sel. p. 737.

Op. Sle. p 733.

noi altramente rappreſentarviſi un' ignoto figlio di Veſpaſiano, da cui aveſſe origine Coſtantino, com' egli penſa, ma bensì Tito, che fu Principe della Gioventù, e ſi chiamò Veſpaſiano come il padre, onde Plinio nominò il Conſolato *de' Veſpaſiani*, e lapida ſi trova a Veſpaſiano Auguſto, e a Veſpaſiano Ceſare. Rariſſima con la pellicella d' argento di Claudio col riverſo di Neron giovane: *Neroni Claudio Druſo Germ. Coſ. Deſign.* Si poſſon qui oſſervare anche le da noi altrove riferite, Anfiteatro di piombo in Tito con belliſſima patina, e Maſſimiano con *Verona. Nova Porta rite condita*. Di metallo Gordiano Africano giovane con riverſo non più oſſervato *Laetitia Auguſtorum*, e alquanti tiranni. In argento Cornelia Supera, Vittore, Priſco Attalo, ed Eugenio con *Victoria Auggg.* reſtando da eſaminare di quali tre Auguſti s' intenda.

l. 2. c. 13.

Gr. 243. 8.

Curioſa raccolta in metallo di medaglie piccole del ſecol' alto, non più grandi di quelle d' argento, alcune delle quali con due teſte: piccoliſsima quella co' nomi di Ceſare, e d' Antonio, ma conſervatiſsima; onde ſi può veder chiaramente, che la teſta dall' altra parte non è della Concordia, come ſi ſono immaginati gli Antiquarj, ma è quella di Ceſare velato, e laureato. Tra quelle di Colonia *Iulia Genitrix Orbis* con Au-

Augusto: tra le Greche Faustina di Marco, maniera bellissima, col Sofista di Smirna, e figura differente dalle finora osservate: tra le Egizie Giulia Augusta da una parte, e Tiberio Cesare dall'altra; Pallade con le spiche; l' Africa, che bacia la mano ad Adriano conservatissima, e altre tali. Si è procurato d'aver qualche saggio d'ogni spezie, perchè servano a prender lume generalmente. Veggonsi qui Medaglie dorate d'antico. Notissima è la osservazione, ch' ogni Medaglia si trovi di conio diverso: per accertarsene si è qui procurato di metterne insieme molte d'alcun tipo, ch' abbia più figure, e si trovi in abbondanza: quindici copie però ci si trovano de'Giuochi secolari in Domiziano di mezana grandezza e gli stampi son diversamente tutti diversi.

Alquante Medaglie si sono anche poste insieme impresse di quella contromarca, cioè impronto ribattuto, ch' è stata alle volte mal letta, portando veramente le seguenti lettere NCAPR, ch' è mirabile come non siano state interpretate da chi tanti paradossi, e tante stravaganze ha messe fuori per dare a ogni lettera delle Medaglie significazion d' una parola, parendo molto facile lo spiegare *Nummus Cusus Auctoritate Populi Romani*. Così in altra piccoletta, che si ha qui duplicata di Claudio senza testa,

ſta, dov' è una mano, che tien bilancia, e ſotto P N R, non era difficile interpretare *Pondus Nummi Romani*, overo *Nummorum Romanorum*: e in altra dell' iſteſſa grandezza ſpettante a Caligola R C C non vanno inteſe de' Circenſi, ma *Remiſſa Ducenteſima*; come R X L in Galba *Remiſſa Quadrageſima*. Non oſta che di tal fatto di Caligola non parlino gli Storici, che troppe coſe hanno laſciato addietro. Anzi nè pure il dirſi da Dione che il Senato in odio dello ſteſſo Caligola fece fondere tutte le ſue monete di metallo, e che ne furon fatte tante ſtatue a un' Iſtrione, ha virtù di far creder falſe le moltiſsime Medaglie, che di quell' Imperadore ci rimangono.

lib. 59.

Alcuni Medaglioni poſſono ancora oſſervarſi, tra' quali uno ne fu già, ſparito da qualche tempo, con Giano, una delle faccie del quale era quella di Adriano: fa menzione Erodiano d' alcune immagini, che avean due faccie, l' una di Aleſſandro magno, l' altra di Caracalla. I Contornati non ſi tengono in queſto Studio nè tra Medaglioni, ne tra le medaglie, malamente ſolendo con eſſe computarſi. Anche le ſpiegazioni ſon qualche volta pericoloſe: mi è poco fa ſtata moſtrata una ſtampa di Medaglioni, dove *Artemis*,

lib. 4.

cioè

cioè Diana in un tempio, è ſtata creduta Artemiſia col Mauſoleo.

Sia qui lecito di ricordare quanto a torto ſi voleſſe falſa la Medaglia di Maſſimiano con una porta di Verona *rite condita*, per non eſſerſi finora veduta mai; mentre nelle rappreſentate, o riferite qui da i pochi Gabinetti di queſta Città, non una ma molte ne vediamo, che arrivan nuove, e delle quali notizia non s' è finora avuta veruna. I Medaglioni di Caracalla con que' due riverſi, e d' Orbiana, e di Gallieno con Salonina dall' altra parte; Ceſare di tal grandezza, e con que' riverſi, e nell' iſteſſa Medaglia con Bruto; Albino con le teſte de' Triumviri; Aquilia Severa col nome di Settimia, Supera così grande, e in metallo, Eugenio con la vittoria di tre Imperadori, non ſo ſe ſiano mai ſtate divulgate. Tra le Egizie (il raccorre, e il diſpor le quali è nicchia per anco vuota nello ſtudio delle Medaglie, e che ben merita d' eſſer da qualche dotto occupata) abbiam preſentate qui Livia con l'anno 39, Agrippina inſieme con Tiberio, Aquilia con l'anno ſeſto, Cornelia Supera con l'anno primo, che non credo ſian più venute in luce. Che diremo delle molte finora incognite, che poſſon qui vederſi nelle due claſſi di caratteri ignoti, e di monete Latine della magna Grecia? La teſta del

Re

Re Fintia, quella del Re Evagora, Cleopatra moglie di Giuba, l' epoca di Troade col nome d' Aleſſandria allo Scamandro in moneta anteriore all' eſſer fatta Colonia, l' epoca di Palti, Veſpaſiano, e i due figliuoli in moneta di Tomi, la figura di quattro braccia in moneta di Licia, non mi ſovviene che ſiano ſtate ricordate mai. Così vedremo nel ſuſſeguente tomo l' Anfiteatro in Tito vivente, e più Medaglie con porte di Città non più publicate. Chi avrebbe penſato, che ſi trovaſſe in Medaglia il Re Tarcondimoto? che ci ſi trovaſſero le Famiglie Mitreia, Seſtilia, e Atellia? la teſta d' Azio Labieno, ch' edificò la Città di Cingolo? Genſerico in figura d' Imperadore? e più altre, quali la ſtampa troppo avanzata non ha permeſſo d' eſaminar per minuto. Raccolgaſi però ſicuramente come il regno delle medaglie non è corſo tutto ancora.

Belliſſimo è lo ſtudio delle Gemme intagliate, d' incavo, e a rilevo. Ci ſi trova gran parte de' tipi figurati nelle Medaglie ſpezialmente Conſolari: ci ſi trovan teſte molte d' Imperadori, Imperadrici, ed incognite; Deità, Sagrificj, Animali, eruditi ſimboli, e quanto può dar l' arte del diſegno. Ampio, e dotto ſoggetto ſarebbe queſto. Il Granducal Muſeo di Firenze ne anno-

annovera presso a tre mila distinte in classi. Molto ne fiorisce la dilettazione oltra i monti; ma spessissimo supponendo antichi i moderni lavori: e pure nelle pietre incavate, oltre al disegno, ed alle cose rappresentate, e oltre al colore e qualità della pietra stessa, c'è un indizio certo per distinguere il moderno dall'antico. Gran segreto ne vien fatto da qualche Antiquario, che lo sa; ma noi crediamo all'incontro esser bene di far publico quanto è possibile tutto ciò, che può servire a deluder l'impostura, e la frode. Siccome adunque le pietre dure non si possono lavorare che con la ruota, e la ruota non ripulisce: e siccome convien dire, che in ciò maniera avesser gli antichi, rimasa incognita a' nostri; così i moderni lavori non hanno mai il campo lucido, e netto, come quei de' Romani, e de' Greci: talchè occhio pratico, benchè lustro vedesse il fondo, e le facce, dal non esser però perfettamente lisce, ed uguali, e vibranti, conoscerà con sicurezza, che il pezzo non è antico. Nè si creda per questo, che poca stima debba farsi di tutti i moderni Cammei, poichè l'eccellenza del lavoro ne rende molti di pregio agli antichi non inferiore. Nel secolo del 1500 l'intaglio delle gemme fioriva in Italia a segno, che nella Galleria di Firenze non è da apprezzar niente meno la rac-

col-

colta di ſopra ottocento pezzi moderni, della ſerie degli antichi, ſe però ſe n' eccettua l'ammirabil Veſpaſiano, e alcun altro. Ora tra le poche antiche di queſto Studio vi è di rilevo un bel Pertinace, per tale almeno da molti intendenti tenuto: d' incavo Corniola con cinque teſte in una; forſe rappreſenta una famiglia: un Re di Siria, una Marciana di maniera belliſſima. Gallo con palma, come vincitore: de' Galli combattitori fanno menzione Eſchine, Demoſtene, Plinio, Erodiano, ed altri: ſi veggon pugnanti in un' arca antica nel Duomo di Tortona, ornata di baſſirilevi. Alcune Palladi ci ſono con l' aſta nella ſiniſtra, e lo ſcudo ſotto la deſtra: così faceanſi, perchè ſervendo queſte pietre per ſigillare, improntando, la ſiniſtra torna deſtra, e la deſtra ſiniſtra; al che non penſando gli artefici, uſo ne venne negl' inferiori tempi di fare i ſoldati nell' iſteſſo atteggiamento anche in marmo: quinci è, che ſu la colonna a Venezia vedeſi S. Teodoro con l' aſta nella ſiniſtra, come appunto ſi vede Pallade nelle gemme: alla qual conſiderazione ſe foſſe arrivato qualche buon uomo ſtraniero, che ha ſcritto, avrebbe riſparmiate le ſue inſipide rifleſſioni. Vegganſi qui parimente anelli d' oro antichi, nella corniola d' un de' quali intorno a Marte gradivo ſono ſcolpiti due nomi: un

anel-

anello di ferro con ſua pietra ſignatoria, che ha teſta di due facce: di ferro portava gli anelli l' inferior gente, come ſi vede in Appiano, e ne' tempi antichi di ferro gli aveano anche molte perſone di gran conto, come ſi ha da Plinio. Oſſerviſi una paſta grande di vetro antico con cinque figure di bella maniera; e il quadretto ovato di criſtallo di monte intagliato dal riverſo, e dorato con due figure di belliſſimo diſegno, e notiſi il mirabil lume, e vivacità dell' indoratura: era molto in uſo preſſo gli antichi queſta maniera belliſſima d'ornamento, forſe per adornarne i gabinetti, e fors' anche in grande per le ſtanze.

Pun. p. 104. l. 37. c. 1.

Monete de' mezani tempi, e degl' inferiori: di Verona gran numero, la più antica delle quali porta *Verona Civitas*, e la più recente *Verona Civitas Metropolis*, ambedue d' argento. Alquante Medaglie moderne, come ſoglion chiamarſi le lavorate dall' anno 1400 in qua, ſingolarmente d'uomini illuſtri Veroneſi, publicate nella ſeconda Parte di queſt' Opera: nel capo antecedente abbiam rappreſentata quella del penultimo Imperador Greco. Ma ſopra tutti degno d' avvertenza è il Medaglione poſto qui in diſegno, perchè non è nè degli antichi tempi, nè de' moderni; ma di quella mezana età, di cui non ſi è mai più oſſervata

ſul

IMP CAES AVG P
CRESENTIVS
EXERCITVS
S C
SPQR

ſimil coſa, nè ſi ſarebbe creduta poſſibile. E nota la ſtoria di Creſcenzio Nomentano ſul fine del ſecol decimo. Coſtui nato di ſtirpe nobile, come Landolfo Seniore atteſta, fattoſi in que' tempi torbidi e ſconvolti un gran partito, rinovò prima in Roma il nome di Conſole. In certo atto riferito ne' Concilj vien chiamato Cuſtode del Palazzo. Paſſando poi avanti, gli venne inanimo di rendere a Roma, ed all' Italia l' Imperio; ma avendo preſo a infeſtare il ſommo Pontefice Giovanni XV, alienò da ſe gran parte de' ſuoi. Succeduto Gregorio V, ch' era parente dell' Imperadore Ottone III, Creſcenzio fece contra di lui eleggere Antipapa Giovanni XVI. Venuto però Ottone in Italia, ed entrato in Roma coll' eſercito, Creſcenzio ſi difeſe bravamente lungo tempo in Caſtello dentro la Città eretto, e benchè gli autori ſtranieri dicano che fu poi ſuperato, e vinto, Leone Oſtieſe, che lo chiama Senator Romano, S. Pier Damiano, e Landolfo aſſicurano, che non per forza d' armi, ma per inganno, e ſotto la fede del giuramento fu preſo, e fatto morire: in vendetta di che fu poi dalla moglie dell' iſteſſo Creſcenzio avvelenato Ottone. Or da queſta Medaglia s' impara, come coſtui pieno di ſpirito Romano aſſunſe il nome d' Imperadore, e di Ceſare Auguſto, e di Padre

t. 11. c. 1008.

della patria, onde i ſuoi partigiani gli fecero battere il preſente Medaglione ſecondo l'uſo antico, imitando le Allocuzioni a cavallo, che ſi veggono in Adriano, in Poſtumo, e in altri. In fatti l' Annaliſta Saſſone, e il Frammento di Storia Aquitanica edito dal Piteo, dicono, che Creſcenzio non aſpirò ſolamente, ma *uſurpò, e carpì l' Imperio*. Il pezzo è di getto, e non ancor ripulito: ſtette lungo tempo in vendita inſieme con miſcee di niſſun prezzo, coſa ſuppoſta, e ridicola credendoſi prima da tutti un' Imperador Creſcenzio. Si può conoſcere ancora da queſto metallo, come le bell' arti in Italia non mancarono mai del tutto, mentre fin del ſecolo del 900 veggiamo qui un lavoro, il cui diſegno, e maniera non ſi può dir diſpregevole.

Imperium arripuit

Con alcune poche coſe naturali alquanti peſci grandi impietriti, rarità ſingolariſſima, e ricercata da tutti i Muſei d' Europa, mentre in poco ſito ſolamente d' una noſtra montagna ſi trovano, di che ſi parlerà nell' ultimo Capo: di rara grandezza, e conſervazione ſon queſti. Così funghi, o ſian pietre fungiformi più grandi dell' uſato. Pezzi di virgulto preſi con ſue proprie mani in montagna da chi gli tiene, quando l' acqua, che ſcorrea all' ingiù, ripiegandogli, miſta di terra, e di tartaro gli andava circonveſtendo, e incroſtando di mate-

te-

teria, che in breve tempo impietriſce; onde in queſti non perfezionati ancora ſi vede un compoſto di legno, e di pietra, e appare come i rametti, e i filamenti legnoſi ſervono quaſi d' anima, e di modello; ma conſumandoſi poi, reſta tutto pietra, nè però è da dire, che ſien legni impietriti. Un martorello conſervatoſi da lunghiſſimo tempo ſenza alcun artificio interiſſimo, e tal quale ſpirò. Varj pezzi delle ricchiſſime miniere di piombo nel Vicentino. Moſtre de' noſtri marmi. Nell' iſteſſa ſtanza il modello in rilevo della Fiera, come doveva eſſere.

Diverſe prime ſtampe ſpecialmente Greche. Le poche primieramente, che furon fatte in majuſcolo. Il Salterio, Milano 1481. con verſion Latina di Giovanni Piacentino Monaco, fatta a parola per parola. Un Leſſico in Vicenza del 1483. L' Omero di Fiorenza. D' Aldo Eſiodo, Teocrito, Ariſtofane con gli Scoliaſti, Galeno in gran foglio e più altri anteriormente al 1500. In Ebraico con grandi e belle lettere, e punti il Pentateuco col Targum, e i Commentarj di Raſi, ſtampato a Bologna in cartapecora l' anno 5242, che dà il 1482, anterior però alle ſtampe di Soncino, e ad ogn' altra Ebraica finora nota. Alcuni de' libri ſtampati ſotto il Principe Baſſarabba in Bucoreſti di Valachia, e

tra questi la sacra Scrittura in gran foglio, con bella carta d' Italia, in lingua, e carattere Illirico, o sia Ruteno, o Serviano, com' altri il chiama.

Alquanti Manuscritti. Prima tra' Greci, Commentarj sopra i Salmi, da' quali fu tratto già un Frammento di Nestorio nella Lettera sopra alcuni frammenti, pretesi di Sant' Ireneo. Carta che si conosce tagliata già da codice in carattere maiuscolo, contenente un' esposizione di Cirillo Alessandrino sopra i Salmi, qual esposizione sarebbe non solamente inedita, ma finora incognita, e innominata.

Copie due della interpretazion de' Salmi di Niceforo Blemmida: inedita.

Omilie trentatre di Leon Sapiente, delle quali dieciotto inedite.

Omilie di Sifilino sopra gli Evangelj delle Domeniche di tutto l' anno: manca il principio: inedite.

Asclepio sopra la Metafisica d' Aristotele, secondo la mente d' Ammonio; inedito.

David Filosofo sopra Aristotele, e sopra Porfirio; inedito.

Tattica del Porfirogenito intera, avendola il Meursio data fuori dimezata.

Epistole di moderni Greci: una di Margunio ne publicammo nella sopramentovata Lettera.

Cata-

Catalogo d' ampliſſima libreria Greca, che moſtra non eſſer più antico di dugent' anni, e pure molte opere regiſtra al preſente perdute, e di non poche delle quali notizia non abbiamo alcuna.

Tra i Latini gran raccolta di ſentenze fatta nel ſecolo del 1300, donde molte notizie ſi traggono per gli antichi Scrittori, e nella quale molti de' ſentenzioſi verſi di Publio Siro ſi leggono non più veduti, e così alcuni diſtici di Marziale.

Raccolte d'antiche Iſcrizioni di Feliciano, e di Fra Giocondo.

Liber Albaldi de minuciis. Si trova in altri codici: *Demetrii Alabaldi de notis ponderum et menſurarum*.

Sermoni, ed Epiſtole di Raterio, tra le quali più coſe non ancor publicate. Vita di S. Zenone, edita da noi poco fa.

Summa, cioè Grammatica, *Magiſtri Joannis a Pigna*.

Epiſtole del Venerabil Paolo Maffei, detto in libro ſtampato nel 1521 a Venezia, il Beato Paolo da Verona. Dialoghi di Timoteo.

Opere del Calderino, delle quali ſi è parlato negli Scrittori.

Ars Rithmorum vulgarium di Antonio da Tempo.

Arte delli Ritmi volgari di Gidino da da Sommacampagna.

Trattati delle gemme, e delle pietre di Leonardo da Pesaro, e d'altri. Nel medesimo Trattati di Leon Battista Alberti della Pittura.

Versione antica d'alcune Orazioni di Cicerone; e Concioni molte, ed Epistole del 1300.

Sermoni di S. Bernardino da Siena, raccolti dalla sua voce.

Opera in terza rima di Giacopo d'Albizotto da Firenze, sopra Venezia, scritta nel 1465.

Studio genealogico di Francesco del Bene sopra le Famiglie di Verona.

Elogj, o sia vite d'uomini illustri specialmente Veronesi di Francesco Pola.

Municipalia Decreta: cioè utilissima raccolta, e compendio delle Parti del Consiglio di Verona dal 1405 al 1627, fatta da Bartolomeo Monselice.

Libro di Marc'Antonio Marcello degli Stati dipendenti dalla santa Sede.

Poesie, e Prose varie volgari, e Latine, cominciando dal 1300. Cronica del Corna in ottava rima. Scritture molte Istoriche, Politiche, e d'altro argomento.

Tesoro di Brunetto Latini in antico Francese, com'ei lo scrisse: foglio in membrana con miniature. Questo raro codice fu già trasmesso a Firenze a richiesta dell'incomparabile e per dottrina, e per bontà di

cuo-

cuore, e candidezza di coſtumi Anton Maria Salvini, il quale, ſe non veniva interrotto dall' ultima, e lunga malattia, volea farlo ſtampare con ſue note; che molto utili ſarebbero riuſcite nel fatto della lingua Toſcana, confrontando la traduzione antica di Buono Giamboni, citata ſpeſſo dal Vocabolario della Cruſca. Tanto appariſce per una lettera del medeſimo Salvini, che ſta ora nel codice.

Alquanti rotoli de' tempi Longobardi, ſcritti in corſivo antico. Un eſemplare della Bolla del Concilio Fiorentino Latina, e Greca, con la ſoſcrizione in cinabro dell' Imperador Giovanni Paleologo, e dopo lui di trentadue Veſcovi Greci. Altro ſimil' eſemplare ſe ne conſerva con ſomma geloſia a Firenze, ed altro ſi ſa trovarſene nella Biblioteca del Re di Francia. Quello che ſi cuſtodiſce nel publico Archivio di Bologna non ha le ſoſcrizioni Greche.

Ricorderemo per ultimo quello, che forſe non vorrà il curioſo erudito veder da ultimo, cioè i Papiri. Queſto è il più raro, e il più ammirabil genere d' antiche reliquie, che ci rimanga. Tre ne conſerva la Libreria Vaticana; tre la Ceſarea, e due la Regia di Parigi. In queſto Studio ſe ne veggon cinque, dopo lunghe, ed incredibili ricerche a

gran fatica raccolti. Si può però osservar pienamente la qualità di tale antica carta di legno, come è stata non fuor di ragione chiamata. Vi è quel documento tra gli altri, che per antichità porta corona tra tutti quelli, che si son finora scoperti in Europa. Veggasi a piè dell'Istoria de' Diplomi, e degli Atti, dove il contenuto di questi rarissimi documenti si è publicato.

CAPO OTTAVO

Cose notabili del Territorio Veronese.

Olto, a lungo ebbe già in animo chi ſcrive, di trattenerſi in queſto capitolo; ma dalla ſtrettezza del tempo, e da ſopravenuti diſturbi naſce ora neceſſità di altramente contenerſi, e di ſolamente accennare quanto ſi deſiderava di partitamente eſporre, e di eſaminare, e deſcrivere. Si eſtende queſto Territorio in lunghezza di 70 miglia, e non meno di 40 in larghezza. La ſua popolazione ſi diſtingue in 320 Comunità. Ha in ſe due inſigni Fortezze, Legnago ſu l' Adige, e Peſchiera, *bello e forte arneſe,*

Da fronteggiar Breſciani, e Bergamaſchi,

come

Inf. c. 20. come ſcriſſe Dante, all' eſito del lago ſul Mincio, che poſſon dirſi due piccole Città. E mirabilmente vario nell' aſpetto de' paeſi, e nella qualità de' terreni, perchè contien montagne, colli, valli, piani alti, ſaſſoſi, e ſeminati di collinette, pianure baſſe ampiſſime, e di buon fondo; lago, fiume reale, fiumicelli non pochi, ſorgenti molte, e gran tratto paludoſo.

Miniere non ci ſi hanno ſcoperte, benchè ne' monti de' Liſſini indizj di miniere d' oro ſianſi oſſervati più volte. Il nome *di Saline*, e di *Roboretum ad confinia Salinarum*, che ſi trova nelle vecchie carte, indica, che preſſo Roverè di Velo ſal di miniera ſi aveſſe. Terre da colori abbiamo, delle quali ogni paeſe ſi provede Molti ſaſſi trovanſi nella campagna grande, che contengono particelle di rame, e ſtriſcette metalliche. Ma ſe avara per altro di metalli, molto liberale ci fu la natura di marmi, e di pietre da opera. Il Giallo di Torri, quando ſia del più ſcelto, e ben carico di colore, non pare inferiore al giallo antico. Il Miſchio di Brentonico (terra della noſtra Dioceſi) è così vago, così raro ne' colori, e così bizarro negli accidenti, che non ſi troverà di leggeri marmo da paragonargli. Del Roſſo di S. Ambrogio, non è da far poca ſtima; ſuperato però di molto da' marmi

di

di varie macchie, che ne' monti della Chiesa nuova, nelle parti di Velo, di Lugo, e in più altri luoghi, potrebbero scavarsi, d'alquanti de' quali sarebbero le cave perpetue; lasciando quelli, che non avendo radice, nè continuazione, non si distinguono con nome particolare, ma son qui detti volgarmente Trovanti. Ci son mischj vaghissimi; a Velo un nero con strisce bianche, non però uguale al bellissimo Bianco e nero di Brescia; un rosso vivo con macchie rare e grandi, dorate, o limoncine; pezzati graziosamente di più colori, ondeggiati, e d' altre maniere, e quasi tutti che lucido pulimento ricevono: ma tra gli altri d'ammirabil perfezione, e bellezza è l' Occhio di pernice, che si trova ne' monti di Lugo, di colore per lo più bigio, il quale in vece d'esser picchietato come il granito, è composto di minuti rigiramenti, somiglianti tal volta ad occhi d'uccelli: un camino se ne vede in casa Zenobia, e una grande, e molto lunga tavola in casa del Co. Gerolamo Giusti. Poco lontano dal nostro distretto, su quello di Roveredo, è il marmo di Vallarsa, che dee computarsi tra le Breccie, come composto di congerie, e però durissimo: ha pezzi trasparenti come Agata, e merita di andare a paro con qualunque di tal genere.

Pie-

Pietre da opera si hanno in molti luoghi, e di qualità diverse: le migliori furono grandemente lodate dallo Scamozio. Di tufo, o pietra tenera, si è tagliato molte volte gran copia fin dentro la Città, e ne' colli in essa compresi, così negli antichi tempi, come ne' moderni. Avesa, Quinzano, Incaffi, le parti alte della Valpulicella, e altri luoghi ne somministrano di più maniere. Il Nembro, del quale è la gran colonna di piazza, si loda distintamente; così il Mandolato. Il Bianco d' Incaffi, e la pietra della Gallina riescono molto bene per le statue; ma con maggior perfezione il Bronzino, perchè nè schianta punto, nè scheggia, e non essendo tanto bianco, s' accosta nel colore più al naturale, e resta sempre l'istesso: è di questo il Nettuno alle scale del Consiglio. Ma deplorabil cosa è il venire in oggi fatto pochissimo uso e di questa, e di tutte l'altre migliori, perchè son più dure, e costano alquanto più.

Molto frequenti nelle parti montane di questo Territorio son gl' impetrimenti d' ogni maniera, e così i testacei marini; e molto si potrebbe raccoglierne per la storia naturale, non meno a motivo della rarità d' alcuni di essi, che per lo sito dove si trovano: ma questo punto ricercherebbe un trattato a parte; singolarmente per li famosi

mosi pesci, de' quali da ogni parte d' Europa vien fatta ricerca. Gran quantità ne fu già da noi donata al Sig. Vallisnieri, che passata al General Marsilli, e da lui al Museo nobilissimo dell' Instituto di Bologna, si mostra quivi, com' anco in altre parti, con nome di pietre Islebiane, perchè ne' monti di tal nome in Sassonia simili pesci impietriti vien detto incontrarsi qualche volta: ma nè in Sassonia, nè in Palestina, nè in altro luogo tanta quantità se n'è mai di gran lunga scoperta, come in un piccol tratto d' un nostro monte; nè que' pesci son così grandi, nè così interi, e conservati, nè tanto diversi. Malamente però anche dall' Agricola, e dall' Aldovrandi sono stati chiamati *sassi Islebiani*, e malamente così chiamansi tuttavia nelle gallerie di quà, e di là da' monti i pezzi più nobili di questo genere, che dal Veronese pur vennero. Rarità veramente in genere di naturali cose più ammirabile, e che miglior soggetto presti di spe- colazione alla Filosofia, e alle più sublimi ricerche, non potrebbe immaginarsi di questa. Dove confinano le montagne nostre con le Vicentine, nel tener di Vestena nuova, ma più vicino al villaggio di Bolca, intorno alla metà della grand' altezza, considerata dall' ultimo fondo alla cima, trovasi quasi un piccol promontorio, dalle lastre, delle

quali

quali pare in parte composto, chiamato da' paesani il Lastaro. Ne' due fondi laterali scorrono piccoli capi d' acqua, che più sopra nasce: di pietra sono la fronte, e il lato destro: il sinistro è di terra, come di terra segue la montagna fino alla sommità. Ora facendo in questo sito tagliare a falde la pietra, avvien bene spesso, che nello spaccarsi, ci si ritrovi dentro un pesce indurato, e imbrunito con le sue spine, e squame, il quale resta per lo più mezo di quà, e mezo di là. Ne' passati tempi non si tagliava mai, che pesci in copia non s' incontrassero; ora si fatica tal volta i giorni interi prima d' urtarvi, e la ragione si è, perchè tanto è stato lavorato in tutto il fianco, e tanto si è scrostato, che pochi forse più ne rimangono, mentre passata una certa misura di profondità non se ne trova più. Ma si potrebbe ora tentar nel dinanzi del colle, dove non si è toccato ancora, perchè la qualità dell' alto dirupo, e del sito non permette di farlo senza molta difficoltà, e senza molta spesa. Alle volte i pesci appaiono quasi interi; altre nel fendere si sfarinano, e lasciano solamente di parte e d' altra l' impressione, e la figura. E' notabile sopra tutto, come son tutti pesci di mare, grand' equivoco essendo stato di chi ha scritto, trovarvisi lucci, tinche, e altri tali. Fin d' otto differenti

spe-

ſpecie ſe n' incontrarono in due giorni di lavoro, fatto ſotto gli occhi miei; ma il pezzo più raro, che ſi ſia veduto mai, fu un Rombo di tre palmi di diametro ſcavatovi l' anno innanzi. Speſſo ancora nelle falde della pietra ſi ſcoprono foglie varie, piccole e grandi, delle quali però non rimane che la figura, e il colore. Non è queſto il luogo d' apportare le varie opinioni de' Filoſofi ſopra queſti peſci. A due miglia da Bolca gran caverna trovaſi, dove l' acqua, che dal natural ſoffitto di macigno ſempre goccia, e trapaſſa, impietriſce, quaſi alabaſtro, e fa in alto lunghi, e groſſi cannelli, per lo più forati, e in terra va alzando qua e là pilaſtri di lucida e bianca pietra.

Molto a lungo potrebbeſi ancora ragionar de i Semplici, che ſingolarmente in monte Baldo, e nelle adiacenti parti ſi trovano: vengono ogn' anno Botanici a farne ricerca: veggaſi il libro di Franceſco Calciolari in queſto propoſito, e quello di Giovanni Pona, e più altri che aſſai ne parlano. Queſto monte da Gianbattiſta Olivi fu chiamato *Orto d' Italia*.

Ancor più che d' erbe, ricchiſſimo fu già d' alberi il Veroneſe. Singolar pregio di tutta Italia fu ne' tempi antichi la nobiltà, e diverſità delle piante, e l' utilità de' boſchi, come da più paſſi di Latini, e

Gre-

Greci Scrittori si può raccogliere. Che l' Italia desse legnami all' altre provincie, e che dovendosi in tempo di Teodorico costruir mille navi da trasporto, non si pagassero se non i cipressi, e i pini, mentre gli altri legni per l'abbondanza non meritavan considerazione, si ha da Cassiodorio. Ora n' è disertata la Lombardia in gran parte, che pur si dilettava anche nelle prossime età d'aver boschi d'agrumi, di platani, e di cipressi; come si può raccogliere da Francesco Marchi, ove tocca, che gran tagliate se ne fecero per le spianate innanzi le Città, mandando a terra anche i borghi, come a Verona parimente avvenne; e tra gli altri quei di Milano, che dice quivi il Marchi medesimo faceano ottanta mil'anime. Ma parlando del Veronese, la follia del voler ridurre a coltura anche i terreni aridi e sterili per natura, dal piano, e dalle colline è passata a' più alti monti; e quel ch'è più, anche senza tal motivo, e solamente per mostrar di poterlo fare, o per astio, e per bizarria, selve sono state recise moltissime. Chi si porterà alla Podesteria per la strada da poco tempo in qua messa in uso, camminando nel letto di quel Rio, che attraversando la val Pantena, conduce direttamente fino a quell' altezze, troverà per lo spazio d'alquante miglia taglia-

Var. l. 5. ep. 16.

l. 2. c. 59.

gliati di qua e di là, e lasciati marcire, anzi abbrugiati ancora, boschi altissimi; e parrebbe, che solamente per distruggere, poichè senza uso alcuno, nè pure per far carbone. Così il monte Baldo è già fatto nudo in gran parte; tanto è l' arbitrio, che con molto pregiudizio publico a' montanari si lascia. Legname per altro potrebbe avere in copia questo paese, anche da fabrica; poichè le piante di genere pineo, fanno ottimamente ne' nostri monti, e nell' una, o nell'altra parte, quasi tutte ci si trovano. Di Pezzi gran quantità si vede verso le parti della Chiesa nuova: questo è l' albero, che i Latini chiamaron *Picea*, e che più d' ogn' altro in queste parti s' adopra. Abeti ancora son negli stessi luoghi: molti non distinguono fra questi due alberi, che son similissimi; ma l' abete ha il tronco più bianco, la corteccia più liscia, e la foglia alquanto più lunga. Pini sono in Costa grande, e tra Negraro, e Grezana: Nassi verso Breonio, e a Rocca pia: Muchj su le più alte cime: Larici ancora, legno apprezzato sopra tutti, sono molti al Cerro, e nel tener della Chiesa nuova. I Cipressi fanno qui ottimamenre, ma non vengono se non piantati; così le Pigne.

Provien qui in copia secondo i siti ogni sorte di frutto, e di grano, e non solamen-

te quanto ama il magro ed asciutto terreno, ma quanto ricerca fondi umidi, e pingui. Abbonda però di grano Turco ancora, detto da noi Formentone, venuto, non son' ancor cent' anni, ad ammorbare questi paesi; come di cattivo nutrimento, di sommo danno alle terre, e cagion prima dell' avvilimento de' prezzi, a' contadini stessi, i quali con poche sacca di frumento che vendessero, supplivano prima a i lor bisogni, grandemente nocivo. Fu osservato nelle prime età di tal' introduzione, come ne' paesi, ove fu posto più in uso, erano i paesani sensibilmente deteriorati nella corporatura, nel colore, e nella robustezza. Certa cosa è, che tutto ciò dal nutrimento dipende, e che in occasione di lavorare alla campagna, ove si debba a sorte operar di forza, si è trovato non poter gli operarj con tal polenta supplire, ma convenire in que' giorni nodrirgli di frumento, o di fava. Forse ne' paesi, ove tal grano è nativo, sarà di miglior qualità, nè così facile a putrefarsi, e di così poca durata, come qui il veggiamo. Molto più felice è per altro questo distretto nelle rendite, che stanno in aria, come usiam dire; cioè nelle viti, ne' gelsi, ne' fruttari, e negli ulivi. Di questi non poca copia regna in più parti, benchè non sia per anco di gran lunga

ga

ga riſtorato il danno, che provenne dall' eccesſivo freddo del 1709, triplicato quanto al tempo dall' errore, che fu generalmente commeſſo, di cavare gli ulivi ſecchi dalla radice; poichè ſe foſſero ſtati ſegati preſſo terra, in dieci anni rimettevano, e davan l'iſteſſo frutto ancora, anzi ne davan più. Dovrebbe queſto eſempio eſſer memorabile, per intender bene quanto pregiudichi, e quanto ſia fatale l'uſo che corre, di non legger nulla, e di guardarſi con ſomma cura dallo ſtudiar tutto ciò che giovar potrebbe, e che più viene ad uſo. D' Agricoltura ottimi libri abbiamo, nè ſon già ſoli Pier Creſcenzio, citato dalla Cruſca, e Agoſtino Gallo, ch' è per altro utiliſſimo; degli ulivi più d'uno ha trattato in particolare, e Pier Vettori ſingolarmente. Inſegnò anche Luigi Alamanni nella Coltivazione,

che dalla morta uliva
Il già ſecco pedal ſegando in baſſo
Si vedran germinar le barbe ancora.

e così Virgilio:

Quin et caudicibus ſectis, mirabile dictu,
Truditur e ſicco radix oleagina ligno:

ma non già da ſecco legno veramente, nè da morta uliva, perchè ſecco è ciò che ſopravanza da terra, non la radice, nè il

tronco che ſotterrato, o preſſo terra rimane.

Nel monte Baldo dalla parte dell' Adige ſopra Brentino, in grembo d'alto e orribil dirupo ſta la Chieſa della Corona, la quale oltre alla divozione, per cui gran gente nelle buone ſtagioni vi concorre, merita ancora d'eſſer viſitata per la ſingolarità del ſito, e per la nobiltà de' lavori: poichè nel piccol piano, formato da un gran pezzo di macigno, ch' è fra due ſcogli, e ſopra il quale altro pur altiſſimo, e affatto diritto ne pende, ſontuoſa Chieſa ritrovaſi; e preſſo eſſa incavata nella pietra comoda abitazione per li Sacerdoti, che quivi dimorano: e perchè difficiliſſimo era l' acceſſo, ſettecento gradini ſono ſtati lavorati nella rupe con frequenti ripiani d' intervallo, talchè molto agevole, e molto nobile vien'a riuſcirne la diſceſa, e la ſalita. Si cuſtodiſce, e ſi venera in coteſta Chieſa un' Immagine della Beata Vergine col Salvator morto in braccio, di ſcoltura in pietra a baſſorilevo, con queſte parole a' piedi: *Hoc opus fecit fieri Ludovicus de Caſtrobarco an. MCCCCXXXII.* La Caſa di Caſtelbarco ha i ſuoi feudi in poca diſtanza. I primi che ſi trovino aver parlato di queſto luogo, furon Franceſco Calciolari, e Giovanni Pona, trattando de' Semplici di monte Baldo. Il Pona ſingolarmente fe-

ce

ce menzione della Chiesa dedicata alla Madonna, ch'era nelle angustie di due massi altissimi di vivo sasso, alla quale concorrevasi con divozione fin da quel tempo, specialmente nella festa dell' Assunzione, e in quella della Natività. Quell' opera fu dal Pona data fuori in Latino, e poco dopo anche in volgare; nella qual traduzione queste parole si leggono. *Il detto Tempio da un Eremita con molta diligenza è custodito, e credesi, che da qualch' uomo già bramoso di solitudine, cotal luogo atto alla contemplazione fosse stimato, e che quindi il suo principio traesse.* Intorno al 1625 tal Chiesa fu data alla Religion di Malta, restando annessa alla Comenda di S. Vitale; il che tornò in gran vantaggio del servigio divino, per averci i Comendatori, tagliando con grandissima spesa il macigno, allargata la piazza, ed eretto il presente Tempio, per la fabrica del quale convenne calare a forza d' argani dall' altissima rupe i materiali.

Singolar particolarità delle montagne Veronesi è l' avanzo di lingua Cimbrica, che in un tratto di esse conservasi. Veggasi di ciò nell' Istoria, che fa la prima Parte di quest' Opera, al fine del libro terzo, ove se n' è favellato distintamente. Abbiam quivi avvertito, come il linguaggio è Tedesco, benchè alquanto diverso dal più comune,

e come vien pronunziato per *jà*, non per *jò*, e così in tutte le voci; con che si fa chiaro, non esser' originato dalle provincie di Germania confinanti con questa parte, ma dalle rimotissime, e adiacenti all'Oceano Germanico. Non è questo il luogo d'esporre molte riflessioni, che si son poste insieme in questo proposito, col riscontro d'altri linguaggi originati dal Germanico antico.

Ne' monti detti della Podesteria si trova un profondo non penetrato mai da raggio di Sole, dove il ghiaccio si conserva sempre, e per tutti i mesi della state non manca mai. Di là però, se qualche anno le conserve della Città non se ne possono altrove fornire, si trae senza fallo a piacere.

Sotto Crestena, a due miglia da Breonio, s' inalza un mirabile natural ponte; cioè a dire un arco di pietra viva steso da un monte all' altro in maravigliosa distanza, e con più di cinquanta piè di larghezza, che serve però di transito, e di comoda strada da una costa all' altra: di questo ponte fece menzione lo Scamozio.

Arch. P. 2. l. 8.

Nell' altezza di S. Giorgio molte lapide Romane già si trovavano figurate, e scritte. La Chiesa fin da' tempi de' Re Longobardi era ufiziata nobilmente. Le iscrizioni Cristiane del tempo di Liutprando da noi

a suo

a ſuo luogo addotte, ſtettero in eſſa. Pitture vi reſtano ancora di rara antichità; ed oſſervabile è ſopra tutto una gran coppa di pietra, la quale a ſimilitudine di quella di S. Zenone ſtette già dinanzi la Chieſa.

Nella val di Caprino ſi trovano pietre focaie, cioè di quelle, che danno il vetro più ſcelto, e il criſtallo, e che ſi mandano però a cercar nel Teſino. Il paſſo della Chiuſa, reſo con la difeſa di poche perſone inſuperabile, è mentovato con nome di *Cluſę* nel Cronico di Rolandino. Sotto Rivole vedeſi gran pezzo di ſcoglio roveſciato nel fiume, onde può ſoſpettarſi eſſer *la ruina, che nel fianco*, come diſſe Dante, *Di qua da Trento l' Adige percoſſe*.

Sul lago ſon più tratti di paeſe coperti tutti di Giardini con infinità d' agrumi, e con ogni ſorte di frutti, e di fiori. Più delizioſi luoghi, e vedute più amene non ebbero mai le parti per queſto conto più celebrate dell' antica Italia, o della Grecia. Nella peniſola di Sarmione avanzi rimangono di fabrica Romana, detti comunemente *caſa di Catullo*: volte ſotterranee vi ſi veggono molto ben lavorate: i muri ſopra terra ſon mentovati dal Palladio per eſempio del fargli a caſſa. Poco lontano dalla peniſola dalla parte del Veroneſe ſorge dal fondo del lago una bollizione d' acqua

ſulfurea, che tramanda in copia fino alla ſuperficie le bolle: altra ve n' ha un miglio più oltra, dove ſe incontra, che reti ſi ſtendano, marciſcono in breve tempo.

Abbiamo a otto miglia dalla Città un' acqua termale di molta virtù, e in altri tempi di molto grido, che diede alla proſſima terra il nome di Caldiero. Se ne fa uſo con ber l' acqua, col bagno, e col fango; e ſe ne veggono ben ſovente felici effetti, eſſendo marziale, e conſolidante. N' è ſtato ſcritto da più d' uno; ma per verità ſi potrebbe farne ancora un' analiſi più diligente, e una continuata oſſervazione ſu l' eſperienze.

A Vallezo è un ponte ſul Mincio più ſecoli fa ſuperbamente ideato, perchè poſto tra due colli, con un caſtello per parte, e con archi ſtretti, a fine di ſerrar volendo per qualche tempo il fiume, e laſciar Mantova ſenza la difeſa dell' acqua. Gran muraglia lunga otto miglia, con merli, e torri fu anche inalzata da Vallezo a Villafranca, ſecondo l' uſo di que' tempi di compartire per uſo di guerra i Territorj in ſerragli; il che non potendoſi qui far con acque, fu ſupplito in queſto modo ſenza riguardo a ſpeſa.

Non manca il Veroneſe di belle Ville, e non inferiori per certo ad alcune, che in al-

tre

tre parti si vanno a vedere da' forastieri; ma essendo sparse, e fra se lontane, e dalle vie più correnti rimote, occulte rimangono agli stranieri. Quelle de' Conti Allegri a Cuzzano, de' Conti Bevilacqui alla Bevilaqua, de' Conti Maffei a Vallezo, de' Conti della Torre a Fumane, de' Signori Muselli a S. Martino, e alquante altre qua e là, per nobiltà di fabrica, per ampiezza di recinti, per giuochi d'acque, e per deliziosi annessi sarebbero in ogni paese molto stimabili. Secoli fa era in grido per signorili delizie Montorio, a un miglio dalla Città, di chiare sorgenti così ricco, che se ne formano due fiumicelli. Avesa altresì più vicina ancora per giuochi d'acque fu celebrata. Lodò il Palladio grandemente il luogo di Santa Sofia de' Conti Sereghi; e il Vasari quello d'un ricco negoziante, detto il Moneta, a Porcile; ma il sito di questo trasformato si è da quel tempo, e guasto per li disordini dell'acque. Lodatissimo fu ancora quello de' Signori Brenzoni a San Vì sul lago, cioè a S. Vigilio; storpiamento di nome, che può perdonarsi a' nostri paesani, se si considera ch' anche a Firenze di Sant' Eligio il popolo ha fatto S. Lò. Fra le statue, che si trovan fuori, trionfa un groppo d'Ercole, e Anteo, lavorato da Gerolamo Campagna alla villa de' Conti Verità

a La-

a Lavagno. Tra le pitture si celebra una camera di Paolo a Cuzzano, dove ancora è una gran sala di Lodovico Dorignì. Ma per questo conto distinguesi sopra tutte la villa di Pontone già Nichesola, ora Mozeniga, perchè coperta dentro, e fuori a fresco di Chiariscuri da Paolo Farinato, con dolci, e graziose tinte, e con perfettissimi disegni. Veggonsi quivi lunghissimi stradoni di cipressi, i quali hanno talvolta invaghito stranieri Principi venuti per la prima volta in Italia di passare il fiume, e di portarsi ad osservar da presso albero così nobile, e così dagli altri diverso. Teofrasto nell' Istoria delle piante esalta la region di Cirene pe' cipressi, e per gli ulivi. Dafne presso Antiochia era un de' più deliziosi luoghi di tutto l' Oriente, e si celebrava singolarmente, come abbiamo da più Scrittori, pe' suoi cipressi; talchè leggi si promulgarono, che abbiam tuttavia nel Codice, per vietar di tagliarli. Ma nel Territorio nostro, in gran parte del quale cresce tal' albero a maravigliosa altezza, nulla temendosi di quelle leggi, ed essendosi inteso che in Francia non se ne vede, nè pensando, che non vi si posson vedere, perchè non vi fanno; molti be' viali di cipressi, opera di lunghe età, sono stati a nostri giorni crudelmente mandati a terra. Così il lauro, il mirto, il bus-

lib. 1. tit. 77.

buſſo, e le viti; le figure d' animali, gli edifizj ſempre verdi, le cedraie, le pergole, i viali coperti, e quanto può far fede della felicità del noſtro clima, e fu anche tra' Romani, e tra' Greci in pregio, ſi cerca ora di sbandire, e di diſtruggere a tutta forza.

Di quadri ſcelti nè prive ſono, nè ſcarſe le Chieſe di queſto diſtretto; mentre in eſſe forſe dugento opere annoverar ſi poſſono lavorate da' più valenti Pittori, de' quali ſi ſia trattato nel capo ſeſto; in che però non crediamo, che niun altro Territorio di qualunque parte poſſa con queſto competere. Di poca utilità ſarebbe il propor qui, e il publicare un così lungo catalogo, e tanto più, che tal fatica, comunque ſia, in alcun modo è pur di già ſtata fatta. Di Franceſco Caroto ſi lodano tra l' altre due tavole, che ſono a Caſtione preſſo Garda. Del Badile una in S. Franceſco di Legnago: di Domenico, che più di venti ce ne preſenta, quella ch' è nella Chieſa di Grezana, ed altra in S. Lorenzo di Pozzolengo: di Paolo una inſigne opera è a Calavena nelle montagne. Tra quelle di Paolo Farinato che ne ha più di 25, ſi diſtinguono le due di S. Giovanni Lovatoto, e quella in S. Rocco di Villafranca; come d' Orazio una a Villafranca, altra a Mezane. Di Felice ſe ne

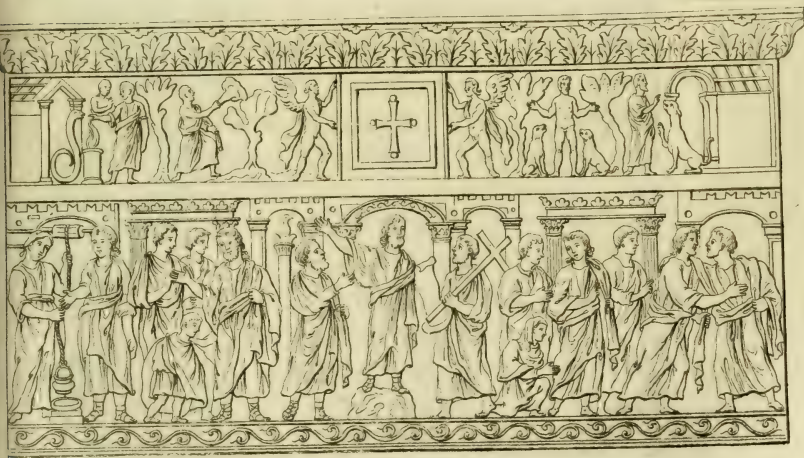
com-

computano più di trenta: ſpiccano fra tutte la Pala, ch' è a Zevio nel Coro, e quella di Tarmasìa. Albarè, e Roverchiara conſervano ſingolari fatiche di Franceſco Montemezano; Peſcantina, Cadedavi, e S. Pietro in Legnago di Santo Creara, di cui nel Territorio ſe ne contano ſopra venti. Il Baſſetti ſingolarmente ſi loda per l' opere, che ha in Santa Maria di Progno, e a Povigliano. Scardevara ſi pregia d' una rara fatica dell' Orbetto, che otto o dieci ne laſciò in altri villaggi; e Trevenzolo d' una ſtimatiſſima del Ridolfi, che ve ne laſciò preſſo a venti. Più Chieſe ſono, che hanno fin tre e quattro eccellenti Pale: nè vi mancano anche opere di foraſtieri. Molto apprezzabil tra l' altre è quella di Giacomo Palma, che ſi vede nella Chieſa degli Eremiti Camaldoleſi ſopra Garda; divota ſolitudine, che ben merita d' eſſer viſitata per più ragioni. Nell' altar maggiore ſpicca quivi la bellezza del noſtro Giallo.

Pitture antiche ci ſono altresì, con le quali confermar ſi potrebbe quanto ſi trattò nel principio del Capo ſeſto. In S. Dionigi, un miglio dalla Città ſul colle, oltre a più fatiche del Ligozzi, è una tavola d' altare fatta nel decimoquarto ſecolo d' aſſai buona maniera; ed altra opera, che rappreſenta la Madonna col bambino, S. Dionigi,

nigi,

nigi, e S. Pietro, la quale non è di maniera Greca, ma lodevol di molto, e pure ordinata da perſona che intervenne in Conſiglio nel 1369, come per autentica membrana appariſce; e morì poi nel 1390, come dalla ſeguente iſcrizione, che in pietra ſi conſerva ſotto la pittura. *Hoc opus fecit fieri Magiſter Bonaventura Zuperius quondam Domini Princivalli Civis Veronenſis de Inſullo inferiori Verone, qui huic Eccleſie poſt mortem* ſic *uxoris ſue tantum de bonis propriis dereliquid, quanto ſſacerdos unus ſuſtentare ſe poteſt; ita quod teneatur omni anno ſuum facere anuverſarium. Hobiit autem preditus Magiſter 1390 die 12 Aguſti.*

AP-

APPENDICE

Er ſervire quaſi di ſcorta a chi viaggia, molti, e molti volumi ſono ſtati ſcritti; e ſingolarmente a fin d' iſtruire gli Oltramontani, che paſſano in Italia, delle coſe in ogni Città più oſſervabili. Ottimo inſtituto, e molto profittevole, quando foſſe ben' eſeguito: ma lavorandoſi così fatte iſtruzioni per lo più da perſone ſtraniere, e che ſol di paſſaggio vider l' Italia, non ſervono per verità d' ordinario, ſe non a far rimanere occulte rarità moltiſſime, che ſarebbero a chi ha buon ſenſo di sommo piacere, e d' ugual profitto; ed a far prendere un' idea de' paeſi, e delle coſe così ſtorta, e così fallace, che aſſai meglio ſarebbe non averne niuna. Se ne faccia ragione, ſe può eſſer lecito dirlo, paragonando le notizie di queſta Città, che ci ſiamo sforzati di mettere inſieme, con ciò che di eſſa dicono i Viaggiatori, e gli ſtranieri libri che ne favellano. Che povere idee, che miſere fantaſie, qual ſomma ignoranza

za non hanno ſpeſſo fatta conoſcere molti di coloro, che pretendendo informar baſtantemente di tante e tante Città, oſarono d'intraprendere un così vaſto aſſunto, e così difficile, e che ricerca prudenza ſomma, raro diſcernimento, ſaper non comune, e cognizioni diverſiſſime, ed infinite. I camerieri dell'oſterie, ed altre perſone di ſimil conto ſono ſtate ad alcuni il primo fonte per farſi autori; parendo loro d'aver riportato il primo premio, quando con freddure mirabili hanno cercato d' avvilire ogni coſa, e ſopra tutto procurato di far comparire come gente ſtolida gl' Italiani, in che veramente gli acuti uomini hanno fatto conoſcere d'aver per l'appunto colto nel ſegno, e ſcoperto, e penetrato a maraviglia il lor debole.

Sopra tutte l' opere de' Viaggiatori fortunata fu quella di Maſſimiliano Miſſon, che in più tomi un *Viaggio d' Italia* deſcriſſe. Senza que' libri più e più volte riſtampati non ſogliono venire in Italia i nobili Oltramontani; ed incredibile è però il danno, che ne ricevono, atteſa la fede, che a quanto in eſſo ſta ſcritto dimoſtrano. Per conoſcere a cagion d'eſempio, quanto bene l' eſſer di Verona foſſe da coſtui compreſo, baſta oſſervare, dov' egli dice, che ha l' *aria povera*, perchè non ci è commer-

zio;

zio; quando in quel tempo ci fioriva appunto il commerzio ſingolarmente, e quando la ſituazione, e i prodotti inſegnano ſubito ad ogni perſona di mezano lume, che commerzio forza è ci ſia. Dice, che chi vive qui di rendita fa poca figura; quando ognun ſa, che il fatal difetto del paeſe è appunto ſtato ſempre di volerne la nobiltà far troppo, la quale non d'altro che di rendita tutta vive. Dice, che la Città è brutta, e non piace; che pochiſſimi edifizj ci ſono conſiderabili; che ci ſi cammina con pericolo per le caſſette di fiori, che ſtanno in alto; che il Caſtel S. Pietro è fatto ſul Teatro fabricato da Berengario; che l'Iſcrizion dell'Arco Trionfale (così chiama l'antica Porta) non ſi può leggere; che la Cattedrale è Chieſa piccola, e ſcura; che in eſſa il ſepolcro del Papa ha un epitaffio di ſei parole; che gli animali ſcolpiti per ornamento ne' fregi di S. Zeno figurano Carlo magno, e Deſiderio. Se ſia poſſibile di parlarne più a ſpropoſito, me ne rimetto. Gran rumor fa, perchè ſecondo l'uſo popolare di chiamar Palazzi le caſe, ove Cavalieri ſoggiornano, udì talvolta i ſerventi degli alberghi così chiamare alcune abitazioni, le quali a lui, privo affatto di ſenſo per l'arti belle, e d'ogni cognizione d'Architettura, niente pareva

aveſ-

avessero di notabile. Noi per altro non facciam guerra alcuna all' uso Oltramontano di chiamar Castello ogni casa di Nobile in campagna, benchè tal denominazione sia ancor più magnifica. Dal Museo Moscardo, al quale unicamente il Misson fece giustizia, pretese egli d'aver tratto il disegno degl' instrumenti, ed arnesi, che servivano a' sagrificj antichi: ma di tali figure, altre niente hanno a fare co' sacrificj; altre non rappresentano cosa antica; ed altre da carte di già stampate per lui fur tolte: con tutto ciò nel gran corpo dell' *Antichità Spiegata*, tutta quella tavola si trascrive, e quasi regola in tal materia si propone.

L' astio, e l' imperizia di quest' uomo spiccano ancor più, ove parla di Vicenza, e di Padova; il che sia detto unicamente per avvertire la fiorita, e nobil gioventù di varie nazioni, che passa in Italia, di non aver fede a libri così miserabili, e di ricordarsi, che in oggi la sfrontatezza delle stampe è maravigliosa, talchè serviranno ben presto principalmente a seminar nel mondo la falsità, e la sciocchezza. Due anni sono si è publicata a Leiden in lingua Francese un' opera di grido in tre tomi, intitolata *il Curioso Antiquario, o sia Raccolta Geografica, e Istorica delle cose più rimarcabili &c.* Di Verona in essa non altre notizie, che le se-

ſeguenti ſi danno: che in Latino ſi chiama *Verulum*; che in volgare ſi dice per ſopranome *la Degna*; che ci ſi vede la tomba d' Antenore; che ci ſi conſerva il giumento del Salvatore impietrito; e che in Valpulicella eſca da due mammelle di pietra un liquore, che ha virtù di rendere il latte alle donne. Or perchè mai chi pur da libri oltramontani vuol dell' Italia inſtruirſi, non ſi rivolge più toſto all' opere di tanti letterati, che in opere applauditiſſime trattato n' hanno? Chi potea per eſempio con più fondamento parlarne di Filippo Cluverio, uomo di così rara dottrina, e che la girò tutta, e la eſaminò, e frequentò più volte? molto diverſamente ei giudicò di eſſa per certo, affermando, *tanto eſſere delle Città d' Italia lo ſplendore, la bellezza, e la magnificenza, che in tutto il mondo nulla ſi trovi da porre in paragone*. Di Verona diſſe quel famoſo Scrittore, come in più coſe *uguaglia Venezia, Roma, e Napoli*. Ma un' altra avvertenza ſia lecito di dare ancora, per la ſomma eſtimazione, che a molti Signori di gran condizione, e di nobil talento ſi dee. Qual profitto può mai ricavar da un viaggio, e qual notizia può mai acquiſtar d'un paeſe, chi ſenza averne la lingua, ſenza frequentarne le converſazioni, e ſenza praticarne gli abitatori, ſi ſta continuamente

Intr. l. 3. c. 4.

l. 3. c. 24.

mente co' ſuoi, e ſi contenta di vederne alcune muraglie, e alcune pitture? Tanto più poi, ſe direttore aveſſe per ſorte al fianco, il cui ſtudio, per motivo principalmente di religione, conſiſteſſe tutto nel diſcreditare ogni coſa, e nell' imprimergli de i coſtumi Italiani, e di quanto in Italia ſi fa un' orribile, e ſtravolta idea.

Non dee tacerſi, come la coſa ſopra tutt' altre notabile che in Verona ſi vegga, ſe crediamo a molti moderni volumi, è la Muletta, (come il noſtro popolo ſuol chiamarla) che ſi tiene a S. Maria in organo. Diede il Miſſon queſta bella, e non mai più inteſa notizia al Mondo, e dopo lui ſono andati molt' altri a gara in ricopiarc, e in caricare il ſuo bel penſiero. Non ſi è per altro inteſa mai falſità più sfacciata, impoſtura più ridicola, e più inſipida buffoneria. Il fatto è tale. Ritrovaſi nella ſudetta Chieſa tra l' altre Immagini, e tra l' altre divote figure, una ſtatua di legno del Salvatore, rappreſentato nel ſuo entrare in Geruſaleme ſopra il giumento, e in atto di benedire il popolo. Qual maraviglia ſia da far qui, e perchè poſto il noſtro ſanto dogma dell' uſo, e delle venerazion delle Immagini, e del rappreſentare le ſacre ſtorie, debba parer sì ſtrano il figurar queſta, non c' è chi poteſſe dire. Negli antichi monu-

t. 1. p. 276. p. 294.

menti Cristiani dati fuori dall' Arringhi, vedesi nel monumento di Giunio Basso, e vedesi in altri ancora, scolpito parimente il Salvatore, ch' entra in Gerusaleme sopra il giumento, onde non si scosta punto la nostra figura dall' uso de' primi secoli. Che niun mistero si sogni in essa, e che niente più si reputi dell' altre Immagini, apparve chiaramente molt' anni sono, quando nell' abbellir la Chiesa con nuove Pale, quella statua rimase nascosta nella sua nicchia, e coperta dalla nuova tavola d' altare, che vi fu posta. L' essersi per sì lungo tempo conservata con particolar cura la statua del giumento, nacque, com' è noto qui a ognun che sa leggere, per esser' essa stata lavorata alcuni secoli fa da un Converso di quel Monastero, molto riputato per le scolture in legno a' que' tempi, e insieme di vita così esemplare, e di tanta opinione di santita, che le sue opere si riguardarono come reliquie. Ora il Sig. Misson, e insieme tutti coloro, a' quali basta, che si cerchi di vilipender l' Italia per rallegrarsi, e per applaudire, insegnano con asseveranza, come i Veronesi conservando, ed esponendo così fatta scoltura, non hanno intenzione di render' onore alla figura di Gesù Cristo, ma a quella dell' asino; per immaginarsi la qual cosa, bisogna certamente esser da ve-

ro

ro ciò ch'essi dicono, che veneriamo. E famosa la calunnia del culto Asinino imputato anticamente a gli Ebrei, come si vede in Tacito, ed in Plutarco, e imputato a'Cristiani, come si vede in Tertulliano, e in Minucio Felice. Tale sciocccheria tanto fondamento di verità ebbe allora, quanto al presente. Ma il Misson, e i seguaci suoi hanno creduto di dare un gran condimeuto alla favola, con asserire, credersi da' Veronesi che il giumento, di cui si servì il Salvatore, venisse a morir qua, e fossero le sue reliquie dentro questa statua riposte: pensamento, ch' è paruto molto grazioso a chi ha l' ingegno d' ugual finezza, e penetrazione a quella del sudetto autore; ma che, se d'altra materia si trattasse, riuscirebbe ne' nostri trufaldini molto sgraziato, e sciapito. Tanta verità è in tal racconto, quanta dove narra l' istesso Misson, ch' essendo andato in Ferrara all'Opera in musica, trovò *tutte le prime logge ripiene di Gesuiti*. Misero argomento di trionfo hanno per certo procurato di comporsi con questa novella gl' impugnatori delle sacre Immagini. L'anno scorso è uscita a Londra un' opera in lingua Inglese, contenente *Osservazioni* fatte principalmente nel Viaggio d'Italia da Errardo Wight. Questo Scrittore non è veramente da ripor nella schiera di que' balordi, che

Hist. 5. c. 4.
Symp. 4. qu. 5.
Apol. c. 16.

 ab-

abbiam ricordati finora, ma in proposito di questa statua parrebbe, ch' avesse voluto anch' egli cercar d' inserirsi tra essi: perchè scrive, essergli stato detto qui, *come quell' asino fu mandato via dal Convento tre volte, e che altrettante di sua volontà ritornò*, il che o gli sarà stato detto da persona di discendenza asinina, o che avrà voluto prendersi giuoco di lui. Scrive altresì che si conserva con gran venerazione tal giumento come miracoloso, e che si porta in processione due volte l'anno: il che è falsissimo; perchè all' incontro rifatto da gran tempo in altro modo l' altare, in vece della statua, vi fu posto un quadro, che parimente rappresenta l' ingresso in Gerusaleme; e aggiungasi, che maligna, e stolida cosa sarebbe, come abbiam detto, l' attribuire alla figura del giumento quel rispetto, che si rende alla figura del Salvatore. Termina quest' autore dicendo, che fa menzione di cose così ridicole, perchè imparin gl' Inglesi in quanto grossolana maniera venga in Italia ingannato il popolo. Chi non crederebbe, leggendo queste parole, che le pazzie, immaginate in proposito di questa statua dal Misson, e dagli altri, si trovin registrate nella nostra Dottrina Cristiana, e vengan predicate da i pergami, e insegnate al popolo?

Sarà egli lecito di dire, che anche i volumi

lumi de' dotti uomini, e degl' insigni, quando trattano sì fatto argomento, debbon leggersi con cautela? Nell' Itinerario d' Andrea Scotto per altri accresciuto leggesi, che abbia scritto Tacito, fosse Ostiglia, ch' è trenta miglia lontana, un de' sobborghi di Verona; che ci si vegga un Arco eretto a Mario dopo la vittoria de' Cimbri; che ce ne sia un altro dedicato a Giano su la via Emilia; che l' Arena sia nel di fuori Dorica, Ionica, Corintia, e Composita. Scrisse il P. Mabillon, nulla esser più in Italia, che non sia esaminato, e discusso, ed ogni carta, e ogni sasso esser già in grido, ed in luce. Ma quanti non più veduti monumenti da quel tempo in qua sono stati in Italia cavati fuori, e quanti in quest' ultim' anni da questa sola Città, dove suppose quel grand' uomo niente conservarsi più de' nostri antichissimi testi a penna! La iscrizione dell' Arco di Susa, ch' è delle più erudite, e delle più apprezzabili, che in tutta Italia si trovino, e che a lettere cubitali dà pur negli occhi di chiunque venendo dalla parte di Francia va in cerca delle più magnifiche antichità, non è stata letta, nè publicata se non tre anni fa. Tra tutte le lapide Veronesi due ne scelse l' Autor medesimo da publicare nel Viaggio Italico, che son false: consentì al volgar grido del sepolcro di

 pipi-

Pipino, e prestò credenza a chi falsa informazion gli diede intorno all' Abate, e a' Monaci di S. Zenone. Tutte le insigni cose d' Italia trovarsi descritte nel Diario Italico del chiarissimo P. Montfaucon, è stato detto in alcun libro. Mirabil cosa sarebbe per verità in tal caso cotesto Diario. Parlando di Verona, si stende questo più che in altro nell' insegnare, come i fulmini, che si mostran nel Museo Moscardo, sono accette, o sia scuri di pietra, usate anticamente per armi dalle genti barbare. Degno è certamente di maraviglia, come si persuadesse mai, che sassi, o concrezioni, o marchesite di così piccola mole, e quasi rotonde di figura, potessero adoprarsi per armi da taglio: con tutto ciò leggo in moderno Viaggiatore Inglese, le saette, che ne' Musei si mostrano, aver già scoperto il sudetto autore, come son mannaie. In somma o quanto all' oscuro si resta dell' Italia, e di ciò ch' è in essa dopo questi libri, e di quante belle cose in leggendogli, erroneamente, e tutto a rovescio un s' imprime! Può computarsi tra' migliori, e tra' più eruditi l' Itinerario d' Italia d' Addison: ma dove adduce un ridicolo sentimento di certo epitaffio osservato in Verona, non dovea tal difetto attribuire alla nazione, ma a quel breve, e fatal' intervallo di tempo, in cui lo

Band. Bibl. Num. p. 104.

stile

ſtile proprio della noſtra nazione affatto ſi trasformò, e ſi corruppe. Non ſaprei ancora di che intendeſſe, ove nomina il noſtro Arco trionfale *eretto a Flaminio*: ma ben ſi moſtrò avveduto, ove notò, come i Franzeſi de' lor celebrati giardini, e de' lor giuochi d'acque preſero i primi diſegni dagl' Italiani, e quando affermò nel bel principio, *in niun paeſe del Mondo poterſi viaggiare con più piacere, e con più profitto che nell' Italia.*

that the French took from them the firſt plans of their gardens &c.

Fine del tomo terzo della Verona Illuſtrata.

ADDENDE

a c. 42.

Errori in altre. A render per altro illuſtre, e venerabile queſta Sede, baſterebbe la memoria di Santo Zenone, che verſo la fine del quarto ſecolo Criſtiano la occupò. Non pochi famoſi Soggetti la riempierono anche ne' proſſimi ſecoli, e ſingolarmente gl' inſigni Letterati Bernardo Navagero, e Agoſtin Valiero Cardinali, e Luigi Lippomano, e Matteo Giberti, cui da Clemente ſettimo fu conferito, per fin che foſſe Veſcovo di Verona, il grado, e la indipendenza, e podeſtà di Legato a latere, e di Legato nato. A due nipoti di Papa, Condulmiero, e Micheli, fu altresì data nel quindiceſimo ſecolo queſta Mitra; all' accettare i quali, come ancora Marco Cornaro dopo di eſſi, ripugnò la Città acremente per più anni, come ſi può veder nel Panvinio, e nell' Ughelli, temendo, che per eſſer Cardinali non faceſſero qui reſidenza. Gode

ER-

ERRORI	CORREZIONI
a c. 177. con pietre colorate	con tele colorate
a c. 480. Scrigno mi	Scrigno, e ſpeditolo a Genova mi
a c. 494. ſon diverſamente	ſon veramente
a c. 502. fecero battere	fecero fare

Nella prima tavola di Medaglie ſi promette Britannico con la ſua effigie, ma è ſeguito equivoco nel diſegno. Nell' eſpoſizion di eſſe, ove ſi legge *parimente la undecima*, dee leggerſi *la duodecima*. Dove ſi parla della moneta di Genſerico, avvertaſi, che ſe bene nel barbaro riverſo la figura col mondo in mano è virile, non rappreſenta però Genſerico ſteſſo, ma bensì la Vittoria, come l' ali, e l' uſo di que' tempi inſegnano. Nella 22 ἐπὶ Οὐάρου υἱοῦ πόλεως dee forſe intenderſi *figliuolo della Città*, cioè Cittadino? Dove ſi mette la ſerie delle Iſcrizioni, avanti la XLIX dopo *Ceſareo* aggiungaſi, *e Bibliotecario*. Nell' Anfiteatro in foglio la tavola di Medaglie dovea metterſi nel principio. Ne gli Scrittori al libro 3. dove ſi nomina *Maffeo del lago di Garda*, aggiungaſi, *di cui parla il Faino*, non il Maneim, come ſi ha in un' Addenda.

INDICE

A

ABazie in Verona c. 49
Abbondanza 12
Accademia 168
Alberi in Veronese 516
Alberto Durero 220
Ambone antico 114
Angeli vestiti 102
S. Anastasia 334
S. Antoniolo 345
Antichità 63
Antichità Cristlane 98
Anticaglie Etrusche 473
SS. Apostoli 334
Archivj insigni 466
Arco al Castel vecchio 87. fatto servir di porta 94
Arco di Susa c. IV c. 539
Arco di Pola 92
Arco sul corso 94
Arcovali 70
Arche degli Scaligeri 141
Archi confusi con le Porte 79. sei differenze tra porta, ed Arco 80. non avean timpano, o sia frontispizio 88
Archi privati mal detti trionfali 92
Architetti Veronese 145. de' mezani tempi 136
Architettura perchè si guastasse 132. 186. danni di

di ciò anche fuor delle fabriche 189. quando rimessa 144. esortazione all' Architettura 139. errori nel fabricare 196

B

BAccanti a S. Zeno in Oratorio 95
Bagni di Caldiero 524
Battisterio antico figurato 115
Battisterj antichi ottangoli 117. 122
Bassirilevi a S. Zeno 120
Bastioni angolari fondamento della Fortificazione 320
Bastione di S. Bernardino, e di S. Zeno 240 delle Boccare 250. del Corno 235. di Campo marzo 46. di S. Francesco 234. di S. Giorgio 253. delle Maddalene prima opera di Fortificazion moderna 229. 247. de' Riformati 238. di Spagna 244
S. Bastiano 340
S. Bernardino 346
Bertola Ingegnero 203
Brioloto Architetto, e Scultore 134

C

CAmpidoglio 63
Capitolo Canonicale 42
Capella del Sanmicheli 171
Cariche in Verona 24
Casamatta incomparabile 252
Casematte mal intese, e mal definite 251
Castello S. Felice 249
Castello S. Pietro 64

Castel vecchio 139
S. Catterina 345
S. Catterinetta 346
Cavalli, come debban dipingersi, nel lor movimento 336
Cavalieri formati dalle porte 236. altri 239. 241
Chiariscuri 294
Chiavi a S. Pietro quanto antiche 107
Chiese antiche 129
Chiese di buon disegno 179
Chiusa tra l' Adige, e la rupe 523
Clima di Verona 6
Cimbri nel Veronese 521
Congregazione del Clero intrinseco 44
Collegio di Giuristi 35
di Notari 40
Commerzio 57
Consiglio 21
Consolato 39
Chiesa della Colomba 345
Coppa di S. Zeno 123
Corpi di S. F. e R. 130
S. Cristoforo 550
Croci stazionali 125

D

S. DAniele 343
Chiesa della Disciplina 326
Dipingere a olio 274
Duomo 110. 332

S. Ele-

E

S. ELena 118
Errori di molti Autori nel parlar di Verona 539
Eſtimo 46
S. Euſemia 333

F

FAbriche moderne 131
Falconetto Architetto 145
Feneſtra a S. Zeno 134
S. Fermo maggiore 340
Fiera di muro 174
D. Filippo Iuvara Architetto 137
Formentone dannoſo 518
Fortificazione 199. Storia di eſſa 202. autori, che n' hanno ſcritto 205. tutta Italiana 209. termini di eſſa Italiani 214. in che conſiſta l' eſſenza ſua 221
S. Franceſco 334
S. Franceſco di Paola 331
Frutti del Veroneſe 13

G

GEnio de' Veroneſi 8
Gemme antiche, e contraſegno per conoſcerle 498
Getto, arte che fiorì in Verona 360
S. Maria della Ghiara 345
Giardino Giuſti 183
Giardini ſul lago 523
S. Giorgio. pitture 323
S. Giorgio di Valpulicella 522

Fra

Fra Giocondo 147
S. Giovanni in valle 103
Giudicatura in Verona 36
S. Giuſeppe 347
Governo di Verona 18
Grandezza di Verona 6

I

IDoli, e figurine antiche di bronzo 474
Impietrimenti 512
Intaglio ne' libri, meſſo in pratica prima a Verona 367
Iſcrizioni Greche, e Romane 387. 472
Iſcrizioni de' mezani ſecoli 109. 112. 114. 119. 125. 130. 135
Iſcrizion volgare in verſi anteriore a tutte 138

L

LAgo di Garda 17
Lana Veroneſe 47
Laticlavio male inteſo 394
Legne 59
S. Leonardo 347
Librerie male architettate 190. 192
S. Lorenzo 345
S. Luca 345
S. Lucia 346
Lucio III, e ſuo ſepolcro 113

M

MAdonna di campagna 348
Madonna della corona 520

Manuſcritti 448. 451. 455. 504. Catalogo de' Mſs Capitolari 455. coſe date fuori da queſti 465. catalogo de' Greci Saibanti 448. de' Maffei 504
S. Maria antica 140
S. Maria in chiavica 338
S. Maria in organo 325. 357
S. Maria matricolare 114
Marchi grand' autor di Fortificazione preſe dal Sanmicheli 231
Marmi Veroneſi 510
Maroni Veroneſi 14
Matteo Paſti 363
Medaglie 431. 438. 477
Medaglie con caratteri ignoti 478. della magna Grecia con caratteri Latini 487. di Roma antica 489. di Spagna 479. del Muſeo Ducale di Modena 483. non più vedute 484. 496. sbagli preſi in Medaglie 479. 485. 487. lettere nelle Medaglie ſpiegate 494
Medaglione di Creſcenzio Nomentano 500. altro lavorato da Piſanello 363
Mercatura 57
Mine, e Contramine 243
Miſſon, e ſuo libro 531
S. Michele ad portas 344
Monumento Criſtiano iſtoriato 103. ſpiegazione in eſſo del ſerpe innanzi all' ara 105. Altro ſimile 106
Moſaico antico 116
Muletta 535
Mura antiche 75
Mura di Teodorico 92
Mura, e Baſtioni 199. 232
Caſa Murari. pitture 127

Musei in Verona 370. quando rinovati in Italia 362. errori, e imposture 379
Museo publico di lapide 382. dell' Università di Torino 390
Museo Bevilacqua 390
Bianchini 437
Giusti 429
Maffei 468
Moscardo 426
Saibante 440
Trevisani 466

N

NAumachia 66
S. Nazario 100. 328.
S. Nicolò 343
Nome dell' Architetto su gli edifizj 91
Numero d' anime 7

O

OLio 13
Ordine composto messo sotto il Corintio 83
Ordini d' Architettura vanno adattati al soggetto 123

P

PAcifico, e sua iscrizione 112
Palazzo di S. Zenone 127
Palazzo della Bra, ed altri 167
Palazzi scelti per la facciata 152
Paladini al Duomo 111.
Pallade con calcolo in mano che signifi hi 475
Pane Dio, come figurato 423

Paolo Veronese 296
S. Paolo di Campo marzo 331
Paradiso Chiesa 330
Pesci del Veronese 117
Pesci impietriti 113
Piazze basse scoperte maldette Casematte 251
Pietre varie in Veronese 512
S. Pietro in castello 108
S. Pietro in carnario 343
Pina antica 95
Pisanello Pittore 278. e fonditore anziano a tutti 360
Pittori Veronesi per ordine di tempo, e di scuola 276
Pittori moderni 307. avvertimenti a' Pittori 311
Pittura non mai mancata in Italia, nè in Verona 255. 259
Pittura antica a S. Nazario 101
Pittura anteriore a Giotto 263. altra 267. altra del tempo di Giotto 269. serie, e scuola continuata in Verona 283. 287. 304. suo carattere 292
Pitture nelle case 348. 390
Pitture in S. Giorgio 322. nell' altre Chiese 325 &c.
Pitture nel Territorio 527.
Ponti 37
Ponte antico 63
Ponte di Castel vecchio 139
Ponte fatto dalla natura 522
Ponte di Vallezo 524
Porci 60
Porta de' Borsari 71
Porta del foro antico su i Leoni 78. 85. Archi-

tetti, che n' hanno parlato 79. ſue colonne Doriche ove ſiano 81
Porta Nuova 236
dal Palio 240
di S. Zeno 242
del Veſcovo 248
di S. Giorgio 254
S. Procolo 127

R

REndita, che dà il Veroneſe 47
Rettori 18
Riſo 13. 57

S

SAnmicheli 151. ſua iſcrizione 330 inventor della Fortificazione 217
Sarmione 523
Scolture antiche 352. del 1400. 354
Scultori Veroneſi 351
S. Maria della Scala 342
Chieſa de' Scalzi 173. 346
Semplici in Montebaldo 515
Sepolcro di Lucio III. 113
di Pipino 128
degli Scaligeri 141
Seta Veroneſe 52
S. Silveſtro 345
Sito di Verona 1
S. Spirito 345
Speditori 59
Spongia in Livio che ſignifichi 112
Statua in piazza 95
Statue antiche eccellenti 393. 422

Sta-

Statue ſopra il Conſiglio 150
S. Stefano 109. 324
Strade della Città laſciate ſenza cura alcuna 31

T

TArſie 357
Teatro antico 63. 69
Teatro Filarmonico 180
Terme 63. 69
S. Teuteria 344
Territorio 509
Tiepolo G. B. diſegnatore eccellente 397
Tirſo, e ſua vera forma 424
S. Tomaſo de' Carmelitani 327
S. Tomaſo preſſo la piazza 340
Torre di piazza 136
Tranſito mercantile 57

V

VEſcovo di Verona 40
Verona, e Candia ſono ſtate i primi libri di Fortificazione 224
Ulivi ſecchi non dovean cavarſi 519
Viaggiatori, e lor libri 531
Ville più ſingolari 525
Vini Veroneſi 15
Viſte nella Città 3
Vitruvio Cerdone 90
Vittoria Chieſa 331

Z

S. ZEnone 119. 126. 134. 347
S. Zeno in monte 325
S. Zeno in Oratorio 346

INDICE

DE' RAMI

IN QUESTO TOMO

C. 1	*Pianta della Città*
61	*Giove Ammone in marmo*
62 e 370	*Ara antica*
97	*Bassorilevo antico*
98	*Arca Cristiana antica*
529	*Altra simile, che andava con la prima*
110	*Orlando, e Uliviero*
130	*Bassorilevo antico*
131	*Palazzo non finito*
152	*Sei prospetti di palazzi*
173	*Fiera di muro*
198	*Busto di donna, che ride*
199	*Ponte di Castel vecchio*
234	*Sei Bastioni*
236	*Prospetto interiore della porta Nuova*
239	*Porta del Palio dentro, e fuori*
250	*Bastion delle Boccare*
254	*Testa di Bacco in marmo*
255	*Ara antica*
263	*Medaglione lavorato da Pisanello*

369 *Maschera in marmo*
398 *Dodici Busti antichi*
437 *Medaglie*
470 *Statua antica*
478 *Medaglie*
4[illegible]1 *Caratteri Greci antichi*
500 *Medaglione di Crescenzio Nomentano*
508 *Bassorilevo Greco*

IL FINE.

Essendo mancato di vita dopo terminata la stampa di quest' opera Lodovico Perini Architetto , ci facciamo lecito d' aggiunger qui il suo nome alla notizia de' nostri Scrittori, avendo lui dato fuori un' Istoria del Monastero di S. Silvestro, e un Trattato della Geometria Pratica, che merita d'esser letto, e può servire a buon' uso. Applicò assiduamente, e faticò sopra tutto nel trascrivere i rotoli degli Archivj, avendo però lasciata grandissima quantità di così fatte copie, che potranno esser' utili in molte occasioni.

Per non lasciar vacua questa carta, alcune correzioni, o postille porremo ancora sfuggite nel registrar le prime.

Alla pag. XXIX. ove dice *nella penna le tre unità*, leggasi in vece, *nella penna le note numerali IV Kal. Oct.*

Quanto al prenome Lucio penso che veramente fosse e non Marco, mentre Lucio portano la prima edizione fatta da Giovanni Sulpizio, e quella di Firenze, che vennero da i Mss, e Lucio scrissero &c.

pag. 28. ove dice, *Non il nostro, ma l' altro*, leggasi in vece. *Avendo una volta il popolo contra il nostro Consolar Poeta, e contra illustri donne gridato villania, Claudio ch'era Censore riprese con editti, e raffrenò tal licenza.*

P. 34.

p. 34. *ma patria? Questo è come s' altri &c.*

p. 36. *quale fin nel* 1400 *a più d' uno; e nel* 1500 *fu sospetta a tutti. Ma dirò di più, che in quella stessa Vita la parola* Novocomensis *o fu posteriormente intrusa, o ne' migliori testi non era.*

p. 90. *nel suo Ministero. Si può qui far menzione anche di Sperandio Abate di S. Zenone, poi Vescovo di Vicenza, morto nel* 1321, *di cui si hanno manuscritte le Costituzioni, che fece per la sua Chiesa.*

p. 146. *Guarino* va *Guarinus.*

p. 147. *Sieguono, siegue.* va *Seguono, segue.*

p. 273. *Un' edizione io tengo pochissimo conosciuta del* 1490.

p. 369. *cives esse voluisse &c.* Così nell' *Imperio Romano* parlando del sistema introdotto da Costantino fece menzione della *Cittadinanza data a tutto il mondo Romano da Antonino Caracalla.*

p. 376. sotto di lui. In Roma era stato eletto Prefetto d' una Congregazione deputata a un' edizione dell' opere di Sant' Agostino, come si vede nell' epistola 16 di Pietro Morino. Le emendazioni, e varie lezioni tratte allora da i codici Vaticani furon poi comunicate a' Padri Benedettini di Francia, come nella lor Prefazione raccontano. Non è da tralasciare quanto questo Cardinale fosse amante &c.

p. 378. *Be' documenti &c.* quel periodo va ſotto, dopo *alla patria ſpettanti*.

p. 418. *Giacopo Ormaneti* leggaſi *Nicolò*.

p. 422. *Di Latino Latini*: aggiungaſi: *Bartolomeo Cartolari Veſcovo di Chioggia quantità di ſcritti laſciò in materia legale, e canonica*.

p. 472. *per alcune lettere ſi riconoſce. L' iſteſſo Ricchio parlando di Verona nel Trattato de' Campidogli*: cuius auguſtiſſimę Colonię meminiſſe libenter ſoleo, quoties magna illa, et vere Romana pectora Saregos Comites, Polas, Cottios fratres, Nicheſolas, Fontanas recogito. *Ecco la Medaglia di Federigo*.

p. 534. nell' Indice:

Anichini Deſiderio

Anonimi

Annaliſta &c.

Nell' errata non ſi conſideri l' ultima correzione.